BIBLIOTECA D' AUTORI ITALIANI.

Tomo XVI.

BIBLIOTECA D' AUTORI ITALIANI.

1. MANZONI, Alessandro. I promessi sposi. Storia milanese del secolo XVII. Edizione consentita dall' editore proprietario.
2. LEOPARDI, Giacomo. Opere.
3. BALBO, Cesare. Novelle. Edizione consentita dall' editore proprietario.
4. 5. BOCCACCIO, Giovanni. Il Decameron. 2 vol.
6. CANTÙ, Cesare. Margherita Pusterla. Racconto. Edizione acconsentita dall' autore.
7. GIUSTI, Gius. Poesie. Precedute dalla vita dell' autore.
8. d' AZEGLIO, Massimo. Niccolò de' Lapi ovvero i Palleschi e i Piagnoni. Racconto.
9. PELLICO, Silvio. Le mie Prigioni, Francesca da Rimini, Tommaso Moro e Poesie scelte. Edizione consentita dall' editore proprietario.
10. GOLDONI, Carlo. Commedie scelte. Precedute da un discorso critico delle opere dell' autore.
    Il Torquato Tasso. Le Donne curiose. Un curioso accidente. Terenzio. L'Avaro fastoso. Il vero Amico. Il burbero Benefico.
11. Fiori della poesia italiana antica e moderna, raccolti da *Carolina Michaëlis.*
12. TASSO, Torquato. La Gerusalemme liberata. Riveduta nel testo e corredata di note critiche ed illustrative per cura di *G. A. Scartazzini.*
13. FANFANI, Pietro. Cecco d' Ascoli. Racconto storico del secolo XIV. Edizione acconsentita dall' autore.
14. TIGRI, Giuseppe. Selvaggia de' Vergiolesi. Racconto storico. Edizione riveduta e consentita dall' autore.
15. ALFIERI, Vittorio. Tragedie scelte cogli argomenti e pareri relativi alle medesime dell' autore. Pubblicate per cura di *G. Locella.*
    La Congiura de' Pazzi. Virginia. Mirra. Filippo. Maria Stuarda. Merope. Saul.
16. FOSCOLO, Ugo. Le ultime lettere di Jacopo Ortis ed altre Opere scelte. Pubblicate per cura di *G. Locella.*
17. Novelle italiane di quaranta autori dal 1300 al 1847. Pubblicate per cura di *G. Locella.*

DANTE ALIGHIERI. La Divina Commedia. Riveduta nel testo e commentata da *G. A. Scartazzini.*
  Vol. I. L' Inferno. 4 Mark, leg. 5 Mark.
  Vol. II. Il Purgatorio. 10 Mark, leg. 11 Mark.

DANTE ALIGHIERI. La Vita nuova. Ricorrito coll' ajuto dei testi a penna ed illustrata da *Carlo Witte.* 3 Mark, leg. 4 Mark.

LE ULTIME
LETTERE DI JACOPO ORTIS

ED ALTRE

OPERE SCELTE

DI

UGO FOSCOLO.

PUBBLICATE PER CURA DI G. LOCELLA.

LEIPZIG:
F. A. BROCKHAUS.

1878.

PREFAZIONE.

Sopra una nave vicino all' isola di Zante, l' antica Zacinto, nacque nel 1776 *Ugo Foscolo,* uno dei più singolari prosatori e poeti, e tempestosa ed agitata pari al mar che gli fu culla riuscì la vita di lui. Presto perdette il genitore che era provveditore di bastimenti a Zante e si ebbe la prima educazione per cura della madre sua, che egli poi ricordò sempre con tenerezza e riconoscenza. Dandosi agli studî passò dapprima alcuni anni al seminario di Spalato, poi a Venezia che egli chiamò sempre sua patria. Da Venezia passò a Padova, sede in allora di molti dotti illustri, e si dedicò colà con amore fanatico allo studio della classica antichità avendo a maestro il celebre Cesarotti.

Ben giovane cominciò Ugo Foscolo a scrivere, poichè aveva poco più di tre lustri quando si presentò con un suo primo lavoro al mondo letterario, e fu questo la tragedia «*Tieste*». Caldo ammiratore dell' Alfieri, modellò Foscolo la sua tragedia sugli esempî di quelle del celebre Astigiano, sì pel tessuto e la scarsezza dei personaggi, che per l' asprezza del verso. Il *Tieste* fu rappresentato per la prima volta nel teatro di Sant' Angelo a Venezia nel 1797 e cotanto piacque che se ne fecero nove repliche consecutive ed applauditissime.

Dotato *Ugo Foscolo* dalla natura d' uno spirito focoso abbracciò con un entusiasmo i principî di libertà revoluzio-

naria che si manifestarono in Italia all' entrata dei Francesi ed offrì i suoi servigi alla Repubblica di Venezia. La pace di Campo Formio però gli tolse ogni simpatia per Napoleone che egli aveva in un' *Ode* lodato *liberatore*, e cominciò a protestare contro il *sacrificio della patria.* Lasciò Venezia e si recò a Milano ove conobbe il Parini e strinse amicizia con *Vincenzo Monti*, al quale mosse di poi si accanita guerra; credendo come tanti altri che in allora si trattasse la causa della libertà impugnò le armi e ascritto alla *Legione Cisalpina*, combattè a Cento, a Forte Urbano, alla Trebbia e fu con Massena a Genova dopo essere stato ferito di baionetta e prigioniero per breve spazio.

Durante l' ostinata difesa di Genova egli ristampò la sua *Ode a Bonaparte liberatore*, preceduta però da una lettera, nella quale eccitava il celebre guerriero a soccorrrere l' Italia affinchè i secoli *tacessero di quel trattato che trafficò la sua patria.*

Dopo la battaglia di Marengo fece ritorno a Milano, ove condusse a termine le «*Ultime Lettere di Jacopo Ortis*» che egli diede in luce il 1802.

Un anno dopo pubblicò la *Chioma di Berenice*, traduzione del poema di *Calimaco*, edizione ricca di illustrazioni e commenti.

Se la *Chioma di Berenice* gli riportò il plauso dei letterati, perchè lavoro che dimostra una vasta erudizione, le *Ultime Lettere di Jacopo Ortis* trovarono più d' un severo censore. Scritte d' uno stile che tocca vivamente il cuore e scuote fortemente l' anima, furono lette con avidità dalla gioventù, ma dalla loro lettura ne risultò più male che bene.

Il *Tommaseo* dice che nelle *Ultime Lettere* regna più ira che sdegno, più passione che affetto, prodotti d' un forte ingegno e d' un anima calda stancati dall' orgoglio. — Il Cesarotti ne disse: che sono fatte per attaccare una malattia

d' attrabile sentimentale da finire nel tragico e concluse che l' autore era da ammirare e da compiangere nello stesso tempo. — Il Pecchio trovò nelle *Ultime lettere*: la forza unita alla flessibilità la pastosità e lo splendore, però che le spesse interruzioni ed i periodi sospesi gli fanno parere spesso lo stile del Foscolo, quello d' un asmatico.

Le *Ultime Lettere di Jacopo Ortis* sono un romanzo sentimentale che ha attinenze col *Wilhelm Werther's Leiden* di *Goethe*, ma il sentimentalismo, l' elemento commovente lo troviamo nello scritto del Foscolo aumentato da due moventi che non ritroviamo nel lavoro di Goethe — un caldo amor di patria e l' odio profondo contro lo straniero che ne profana il suolo. Innumerevoli furono gli autori che si occuparono delle *Ultime Lettere* e le giudicarono, molti gli stranieri che, con poco profonda conoscenza di causa, lo giudicarono una semplice imitazione del Werther del sommo poeta alemanno, se anche non possa dirsi del tutto originale il lavoro del Foscolo, è però sì diverso dal suo cosidetto modello che non esistiamo a raccomandare la lettura di tutti e due pel confronto ed in ispecial modo di quello del Foscolo per giudicare in gran parte l' autore dal medesimo. — Foscolo che fu forse per natura più gran oratore che scrittore, nelle *Ultime Lettere* talvolta, diremo così, parla più che non scrive, però anche nei brani descrittivi è sublime ed il suo stile in quelli potrebbe chiamarsi, prosa poetizzata. —

Quando Bonaparte già imperatore e re radunò il suo gran campo a Boulogne, Foscolo, che apparteneva tutt' ora alla milizia, ebbe l' ordine di recarvisi. Fu colà che cominciò la traduzione del *Viaggio sentimentale di Sterne*, che con molto studio ridusse a lavoro perfetto; poi cominciò pure a Boulogne la *traduzione dell' Illiade.*

Ritornato a Milano, per protezione del ministro della guerra Caffarelli, ebbe la possibilità di attendere con quiete agli studî; continuò la *traduzione d' Omero* e nel 1807 scrisse

il *Carme dei Sepolcri.* Nominato Professore d' eloquenza all' Università di Pavia, inaugurò gli studî con un orazione *sull' Origine ed Uffizio della Letteratura;* questo discorso pronunciato nel Gennaio 1809 appartiene a quanto havvi di meglio in fatto d' eloquenza nel nostro secolo. Poche lezioni fece Foscolo a quell' Università, poichè nell' Aprile 1809 Bonaparte sopprimeva la cattedra d' eloquenza in tutte le Università del Regno.

Foscolo soggiornò indi per alcun tempo a Como ove ebbe ad amico il Conte Giovio, ed ove scrisse «*l' Ajace*», tragedia che fu rappresentata a Milano con poco successo ed anzi il governo trovandovi allusioni politiche, lo indusse a uscire da Lombardia; passò a Firenze e scrisse un altra tragedia la «*Ricciarda*», e cominciò l' «*Inno delle Grazie*».

Ritornato nel 1813 a Milano vi stette sino all' entrata degli Austriaci e partì dopo di quella per la Svizzera, ove scrisse una fierissima satira contro i suoi censori e nemici in stile biblico ed in lingua latina intitolata «*Didymi Clerici prophetae minimo Hypercalgpseos*». Una «*Chiave*» di cui non ne furon fatte che dodici copie dava la spiegazione dei personaggi, così rappresentò in Jeronomo il Lampredi; Eden il principe dei parassiti, il Fariseo massimo è Paradisi; Fliria, istrione, l' Anelli; Psirione, figlio di Ftonio, il Lamberti; Goes, figliuol d' Oros, il Monti; l' Eunuco Filippo, il del Rosso; Napoleone, l' avvoltoio, il Nabucco; Parigi, è Babilonia la grande; Milano, è Babilonia la minore; l' Inghilterra, è Babilonia la ricca. In quello scritto abbondano il fiele ed il sale e uno solo è il lodato: il Vaccari.

Versa il 1816 Foscolo andò in Inghilterra ove la nota e profonda sua avversione per Napoleone gli procurò una splendida, accoglienza, sì nel mondo letterario che politico. Scrisse a Londra i *Saggi sul Petrarca,* poi il *Discorso storico sul testo del Decamerone*, poi uno simile *sul testo della Divina Commedia* e moltissimi articoli per giornali.

I primi tempi visse tranquillo ma poscia si diede al lusso ed allo spendere ben al di là delle sue forze, onde si precipitò a poco a poco in una farragine di debiti che gli valsero perfino la prigione dalla quale uscì spogliato d'ogni cosa, per finire la sua vita nella vergogna e nella disperazione, perchè abbandonato da tutti.

Foscolo morì il 10. Ottobre 1827 a Turnham Green presso di Londra e fu sepolto al cimitero di Chieswick. Nel 1871 l'Italia inviava il Bargoni in Inghilterra a prendere le spoglie dell'infelice poeta. A stento il Bargoni le rinvenne il 7 Giugno e nè curò il trasporto a Firenze ove furon poste il 24 dello stesso mese a Santa Croce, quel Panteon italiano ove riposano le ossa di cotanti dotti ed artisti illustri.

Oltre alle opere più sopra nominate Foscolo ci lasciò anche i *Commenti politici critici sul Machiavelli,* delle *traduzioni* di *Saffo* e di *Anacreonte;* delle Poesie *Liriche* nelle quali imitò i poeti greci e latini, poi il proprio ritratto in un sonetto che quì riportiamo:

> Solcata ho fronte, occhi incavati, intenti;
> Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto;
> Labbri tumidi, arguti, al riso lenti;
> Capo chino, bel collo, irsuto petto.
> Membra esatte; vestir semplice, eletto;
> Ratti i passi. i pensier, gli atti, gli accenti;
> Prodigo, sobrio, uman, ispido, schietto;
> Avverso al mondo, avversi a me gli eventi.
> Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso,
> Alle speranze incredulo e al timore:
> Il pudor mi fa vile e prode l'ira.
> Cauta in me parla la ragion, ma il core,
> Ricco di vizj e di virtù, delira:
> Forse da morte avrò fama e riposo.

ed a questo aggiungeremo che Foscolo fu irrequieto, turbolento, impetuoso; il suo spirito non trovò pace nè in verun luogo nè sotto alcun governo e pochi furon i suoi amici, meno ancora quelli che gli perdonarono le sue stravaganze.

I suoi scritti che egli pubblicò colla speranza di acquistarsi celebrità e di sopravvivere ammirato e lodato ai grandi del suo tempo, benchè di stile talvolta rumoroso e gonfio che tradisce il bollore interno delle passioni, sono pertanto e rimarranno parte efficace della letteratura italiana; ove nei suoi scritti non s'incontrano i diffetti accennati e contraddizioni che le impetuose passioni gli impedirono di evitare, il suo stile può dirsi d'uno splendore abbagliante.

Lipsia, Maggio 1878.

G. L.

INDICE.

ULTIME LETTERE D' JACOPO ORTIS.

AL LETTORE.

Pubblicando queste Lettere, io tento di erigere un monumento alla virtù sconosciuta; e di consacrare alla memoria del solo amico mio quelle lagrime, che ora mi si vieta di spargere su la sua sepoltura.

E tu, o Lettore, se uno non sei di coloro che esigono dagli altri quell' eroismo di cui non sono eglino stessi capaci, darai, spero, la tua compassione al giovane infelice, dal quale potrai forse trarre esempio e conforto.

LORENZO ALDERANI.

Libertà va cercando, ch' è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.

DANTE.

Da' colli Euganei, 11 ottobre 1797.

Il sacrificio della patria nostra è consumato: tutto è perduto; e la vita, seppure ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure e la nostra infamia. Il mio nome è nella lista di proscrizione, lo so: ma vuoi tu ch' io per salvarmi da chi m' opprime mi commetta a chi mi ha tradito? Consola mia madre: vinto dalle sue lagrime le ho ubbidito, e ho lasciato Venezia per evitare le prime persecuzioni, e le più feroci. Or dovrò io abbandonare anche questa mia solitudine antica, dove, senza perdere dagli occhi il mio sciagurato paese, posso ancora sperare qualche giorno di pace? Tu mi fai raccapricciare, Lorenzo; quanti sono dunque gli sventurati? E noi, pur troppo, noi stessi Italiani ci laviamo le mani nel sangue degl' Italiani. Per me segua che può. Poichè ho disperato e della mia patria e di me, aspetto tranquillamente la prigione e la morte. Il mio cadavere almeno non cadrà fra braccia straniere; il mio nome sarà sommessamente compianto da pochi uomini buoni, compagni delle nostre miserie; e le mie ossa poseranno su la terra de' miei padri.

15 ottobre.

Ti scongiuro, Lorenzo; non ribattere più. Ho deliberato di non allontanarmi da questi colli. È vero ch' io aveva promesso a mia madre di rifuggirmi in qualche altro paese; ma non mi è bastato il cuore: e mi perdonerà, spero. Merita poi questa vita di essere conservata con la viltà, e con l' esilio? Oh quanti de' nostri concittadini gemeranno pentiti lontani dalle loro case! perchè, e che potremmo aspettarci noi

se non se indigenza e disprezzo; o al più, breve e sterile compassione: solo conforto che le nazioni incivilite offrono al profugo straniero? Ma dove cercherò asilo? in Italia? terra prostituita, premio sempre della vittoria. Potrò io vedermi dinanzi agli occhi coloro che ci hanno spogliati, derisi, venduti, e non piangere d'ira? Devastatori de' popoli, si servono della libertà come i papi si servivano delle crociate. Ahi! sovente disperando di vendicarmi, mi caccerei un coltello nel cuore per versare tutto il mio sangue fra le ultime strida della mia patria.

E questi altri? — hanno comperato la nostra schiavitù, racquistando con l'oro quello che stolidamente e vilmente hanno perduto con le armi. — Davvero ch'io somiglio un di que' malavventurati che spacciati morti furono sepolti vivi, e che poi rinvenuti, si sono trovati nel sepolcro fra le tenebre e gli scheletri, certi di vivere, ma disperati del dolce lume della vita, e costretti a morire fra le bestemmie e la fame. E perchè farci vedere e sentire la libertà, e poi ritorcela per sempre? e infamemente!

16 ottobre.

Or via, non se ne parli più: la burrasca pare abbonacciata; se ritornerà il pericolo, rassicurati, tenterò ogni via di scamparne. Del resto io vivo tranquillo; per quanto si può tranquillo. Non vedo persona del mondo: vo sempre vagando per la campagna; ma a dirti il vero, penso e mi rodo. Mandami qualche libro.

Che fa Lauretta? povera fanciulla! io l'ho lasciata fuori di sè. Bella e giovine ancora, ha pur inferma la ragione; e il cuore infelice infelicissimo. Io non l'ho amata; ma fosse compassione o riconoscenza per avere ella scelto me solo consolatore del suo stato, versandomi nel petto tutta la sua anima e i suoi errori e i suoi martirj — davvero ch'io l'avrei fatta volentieri compagna di tutta la mia vita. La sorte non ha voluto; meglio così, forse. Ella amava Eugenio, e l'è morto fra le braccia. Suo padre e i suoi fratelli hanno dovuto fuggire la loro patria, e quella povera famiglia destituta di ogni umano soccorso è restata a vivere, chi sa come! di pianto. Eccoti, o Libertà, un'altra vittima. Sai ch'io ti scrivo, o Lorenzo, piangendo come un ragazzo? — pur troppo! ho avuto sempre a che fare con de' tristi; e se alle volte ho incontrato una persona dabbene ho dovuto sempre compiangerla. Addio, addio.

18 ottobre.

Michele mi ha recato il Plutarco, e te ne ringrazio. Mi disse che con altra occasione m' invierai qualche altro libro; per ora basta. Col divino Plutarco potrò consolarmi de' delitti e delle sciagure dell umanità, volgendo gli occhi ai pochi illustri che, quasi primati dell' umano genere, sovrastano a tanti secoli e a tante genti. Temo per altro che spogliandoli della magnificenza storica e della riverênza per l' antichità, non avrò assai da lodarmi nè degli antichi, nè de' moderni, nè di me stesso — umana razza!

23 ottobre.

Se m' è dato lo sperare mai pace, l' ho trovata, o Lorenzo. Il parroco, il medico, e tutti gli oscuri mortali di questo cantuccio della terra mi conoscono sin da fanciullo e mi amano. Quantunque io viva fuggiasco, mi vengono tutti d' intorno quasi volessero mansuefare una fiera generosa e selvatica. Per ora io lascio correre. Veramente non ho avuto tanto bene dagli uomini da fidarmene così alle prime: ma quel menare la vita del tiranno che freme e trema d' essere scannato a ogni minuto, qui pare un agonizzare in una morte lenta, obbrobriosa. Io seggo con essi a mezzodì sotto il platano della chiesa leggendo loro le vite di Licurgo e Timoleone. Domenica mi s' erano affollati intorno tutti i contadini che, quantunque non comprendessero affatto, stavano ascoltandomi a bocca aperta. Credo che il desiderio di sapere e ridire la storia de' tempi andati sia figlio del nostro amor proprio, che vorrrebbe illudersi e prolungare la vita unendoci agli uomini ed alle cose che non sono più, e facendole, sto per dire, di nostra proprietà. Ama la immaginazione di spaziare fra i secoli e di possedere un altro universo. Con che passione un vecchio lavoratore mi narrava stamattina la vita de' parrochi della villa viventi nella sua fanciullezza, e mi descriveva i danni della tempesta di trentasett' anni addietro, e i tempi dell' abbondanza e quei della fame, rompendo il filo ogni tanto, ripigliandolo, e scusandosi dell' infedeltà! Così mi riesce di dimenticarmi ch' io vivo.

È venuto a visitarmi il signore T*** che tu conoscesti a Padova. Mi disse che spesso gli parlavi di me, e che jer l' altro glien' hai scritto. Anche egli s' è ridotto in campagna per evitare i primi furori del volgo, quantunque a dir vero non siasi molto ingerito ne' pubblici affari. Io n' aveva inteso parlare come d' uomo di colto ingegno e di somma onestà: doti temute in passato, ma adesso non possedute impune-

mente. Ha tratto cortese, fisonomia liberale, e parla col cuore. V' era con lui un tale; credo, lo sposo promesso di sua figlia. Sarà forse un bravo e buono giovine; ma la sua faccia non dice nulla. Buona notte.

24 ottobre.

L'ho pur una volta afferrato nel collo quel ribaldo contadinello che dava il guasto al nostro orto, tagliando e rompendo tutto quello che non poteva rubare. Egli era sopra un pesco; io sotto una pergola: scavezzava allegramente i rami ancora verdi; perchè di frutta non ve n'erano più: appena l'ebbi fra le ugne cominciò a gridare: Misericordia! Mi confessò che da più settimane facea quello sciagurato mestiere perchè il fratello dell' ortolano aveva qualche mese addietro rubato un sacco di fave a suo padre. — E tuo padre t'insegna a rubare? — In fede mia, signor mio, fanno tutti così.

L'ho liberato; e scavalcando una siepe io gridava: Ecco la società in miniatura; tutti così.

26 ottobre.

L'ho veduta, o Lorenzo, *la divina fanciulla;* e te ne ringrazio. La trovai seduta, miniando il proprio ritratto. Si rizzò salutandomi come s'ella mi conocesse, e ordinò a un servitore che andasse a cercare di suo padre. Egli non sperava, mi diss' ella, che voi sareste venuto; sarà per la campagna; nè starà molto a tornare. Una ragazzina le corse fra le ginocchia dicendole non so che all' orecchio. È l' amico di Lorenzo, le rispose Teresa, è quello che il babbo andò a trovare l' altr' jeri. Tornò frattanto il signor T***: m' accoglieva famigliarmente, ringraziandomi ch' io mi fossi sovvenuto di lui. Teresa intanto, prendendo per mane la sua sorellina, partiva. Vedete, mi diss' egli, additandomi le sue figliuole che uscivano della stanza; eccoci tutti. Proferì, parmi, queste parole, come se volosse farmi sentire che gli mancava sua moglie. Non la nominò. Si ciarlò lunga pezza. Mentr' io stava per congedarmi, tornò Teresa. Non siamo tanto lontani, mi disse; venite qualche sera a veglia con noi.

Io tornava a casa col cuore in festa. — Che? lo spettacolo della bellezza basta forse ad addormentare in noi tristi mortali tutti i dolori? vedi per me una sorgente di vita: unica certo, e chi sa! Ma se io sono predestinato ad avere l' anima perpetuamente in tempesta, non è tutt' uno?

28 ottobre.

Taci, taci: — vi sono de' giorni ch' io io non posso fidarmi di me: un demone m' arde, mi agita, mi divora. Forse io mi reputo molto; ma e' mi pare impossibile che la nostra patria sia così conculcata mentre ci resta ancora una vita. Che facciam noi tutti i giorni vivendo e querelandoci? insomma non parlamene più; ti scongiuro. Narrandomi le nostre tante miserie mi rinfacci tu forse perchè io mi sto qui neghittoso? e non t' avvedi che tu mi strazi fra mille martirj? Oh! se il tiranno fosse uno solo, e i servi fossero meno stupidi, la mia mano basterebbe. Ma chi mi biasima or di viltà, m' accuserebbe allor di delitto; e il savio stesso compiangerebbe in me, anzichè il consiglio del forte, il furore del forsennato. Che vuoi tu imprendere fra due potenti nazioni che nemiche giurate, feroci eterne, si collegano soltanto per incepparci; e dove la loro forza non vale, gli uni ci ingannano con l' entusiasmo di libertà, gli altri col fanatismo di religione; e noi tutti guasti dall' antico servaggio e dalla nuova licenza, gemiamo vili schiavi, traditi, affamati, e non provocati mai nè dal tradimento nè dalla fame. — Ahi, se potessi, seppellirei la mia casa, i miei più cari e me stesso per non lasciar nulla nulla che potesse inorgoglire costoro della loro onnipotenza e della mia servitù! E' vi furono de' popoli che per non obbedire a' Romani ladroni del mondo, diedero all' incendio le loro case, le loro mogli, i loro figli e sè medesimi, sotterrando fra le gloriose ruine e le ceneri della loro patria la lor sacra indipendenza.

1 novembre.

Io sto bene, bene per ora come un infermo che dorme e non sente i dolori; e mi passano gl' interi giorni in casa del signor T*** che mi ama come figliuolo: mi lascio illudere, e l' apparente felicità di quella famiglia mi sembra reale, e mi sembra anche mia. Se nondimeno non vi fosse quello sposo, perchè davvero — io non odio persona del mondo, ma vi sono cert' uomini ch' io ho bisogno di vedere soltando da lontano. — Suo suocero me n' andava tessendo jer sera un lungo elogio in forma di commendatizia: *buono — esatto — paziente!* e niente altro? Possedesse queste doti con angelica perfezione, s' egli avrà il cuore sempre così morto, e quella faccia magistrale non animata mai nè dal sorriso dell' allegria, nè dal dolce silenzio della pietà, sarà per me un di que' rosaj senza fiori, che mi fanno temere le spine. Cos' è l' uomo se tu lo abbandoni alla soda ragione fredda, calco-

latrice? scellerato, e scellerato bassamente. — Del resto, Odoardo sa di musica; giuoca bene a scacchi; mangia, legge, dorme, passeggia, e tutto con l' oriuolo alla mano; e non parla con enfasi se non per magnificare tuttavia la sua ricca e scelta biblioteca. Ma quand' egli mi va ripetendo con quella sua voce cattedratica, *ricca e scelta*, io sto lì lì per dargli una solenne mentita. Se la umane frenesie che col nome di *scienze* e di *dottrine* si sono scritte e stampate in tutti i secoli, e da tutte le genti, si riducessero a un migliajo di volumi al più, e' mi pare che la presunzione de' mortali non avrebbe da lagnarsi — e via sempre con queste dissertazioni.

Frattanto ho preso a educare la sorellina di Teresa: le insegno a leggere e a scrivere. Quand' io sto con lei, la mia fisonomia si va rasserenando, il mio cuore è più gajo che mai, ed io fo mille ragazzate. Non so perchè, tutti i fanciulli mi vogliono bene. E quella ragazzetta è pur cara! bionda e ricciuta, occhi azzurri, guance pari alle rose, fresca, candida, paffutella, para una Grazia di quattr' anni. Se tu la vedessi corrermi incontro, aggrapparmisi alle ginocchia, fuggirmi perch' io la siegua, negarmi un bacio e poi improvvisamente attaccarmi que' suoi labbruzzi alla bocca! Oggi io mi stava su la cima di un albero a cogliere le frutta: quella creaturina tendeva le braccia, e balbettando pregavami che *per carità non cascassi.*

Che bell' autunno! Addio Plutarco! sta sempre chiuso sotto il mio braccio. Sono tre giorni ch' io perdo la mattina a colmare un canestro d' uva e di pesche, ch' io copro di foglie, avviandomi poi lungo il fiumicello, e giunto alla villa, desto tutta la famiglia cantando la canzonetta della vendemmia.

12 novembre.

Jeri giorno di festa abbiamo con solennità trapiantato i pini delle vicine collinette sul monte rimpetto la chiesa. Mio padre pure tentava di fecondare questo sterile monticello; ma i cipressi ch' esso vi pose non hanno mai potuto allignare, e i pini sono ancor giovinetti. Assistito io da parecchi lavoratori ho coronato la vetta, onde casca l' acqua, di cinque pioppi, ombreggiando la costa orienta di un folto boschetto che sarà il primo salutato dal sole quando splendidamente comparirà dalle cime de' monti. E jeri appunto il sole più sereno del solito riscaldava l' aria irrigidita dalla nebbia del morente autunno. Le villanelle vennero sul mezzodì co' loro grembiuli di festa intrecciando i giuochi e le danze di canzonette e di brindisi. Tale di esse era la sposa novella; tale la figliuola, e tal' altra la innamorata di alcuno de' lavoratori; e

tu sai che i nostri contadini sogliono, allorchè si trapianta, convertire la fatica in piacere, credendo per antica tradizione de' loro avi e bisavi, che senza il giolito de' bicchieri gli alberi non possano mettere salda radice nella terra straniera. — Frattando io mi vagheggiava nel lontano avvenire un pari giorno di verno, quando canuto mi trarrò passo passo sul mio bastoncello a confortarmi a' raggi del sole, si caro a' vecchi; salutando, mentre usciranno dalla chiesa, i curvi villani già miei compagni ne' dì che la gioventù rinvigoriva le nostre membra, e compiacendomi delle frutta che benchè tarde, avranno prodotto gli alberi piantati dal padre mio. Conterò allora con fioca voce le nostre umili storie a' miei e a' tuoi nepotini, o a quei di Teresa che mi scherzeranno dattorno. E quando le ossa mie fredde dormiranno sotto quel boschetto alloramai ricco ed ombroso, forse nelle sere d' estate al patetico susurrar delle fronde si uniranno i sospiri degli antichi padri della villa, i quali al suono della campana de' morti[1] pregheranno pace allo spirito dell' uomo dabbene, e raccomanderanno la sua memoria ai lor figli. E se talvolta lo stanco mietitore verrà a ristorarsi dall' arsura di giugno, esclamerà guardando la mia fossa: *Egli egli innalzò queste fresche ombre ospitali!* — O illusioni! e chi non ha patria, come può dire lascerò qua o là le mie ceneri?

> O fortunati! e ciascuno era certo
> Della sua sepultura; ed ancor nullo
> Era, per Francia, talamo deserto.
>
> DANTE, *Parad.*, XV.

20 novembre.

Più volte incominciai questa lettera; ma la faccenda andava assai per le lunghe; e la bella giornata, la promessa di trovarmi alla villa per tempo, e la solitudine — ridi? — L' alttr' jeri, e jeri mi svegliava proponendo di scriverti; e senz'accorgermi, mi trovava fuori di casa.

Piove, grandina, fulmina: penso di rassegnarmi alla necessità, e di giovarmi di questa giornata d' inferno, scrivendoti. — Sei o sette giorni addietro s' è iti in pellegrinaggio. Io ho veduto la natura più bella che mai. Teresa, suo padre, Odoardo, la piccola Isabellina ed io, siamo andati a visitare la casa del Petrarca in Arquà. Arquà è discosto, come tu sai, quattro miglia dalla mia casa; ma per più accorciare il cammino prendemmo la via dell' erta. S' apriva appena il più

[1] Chiamata da' contadini la campana del *De profundis*, perchè mentre suona, sogliono recitare questo salmo per le anime de' trapassati. *(Nota dell' editore di Zurigo.)*

bel giorno d' autunno. Parea che la notte seguíta dalle tenebre e dalle stelle fuggisse dal sole, che uscìa nel suo immenso splendore dalle nubi d' oriente, quasi dominatore dell' universo; e l' universo sorridea. Le nuvole dorate e dipinte o mille colori salivano su la volta del cielo che tutto sereno mostrava quasi di schiudersi per diffondere sovra i mortali le cura della divinità. Io salutava a ogni passo la famiglia de' fiori e dell' erbe che a poco a poco alzavano il capo chinato dalla brina. Gli alberi susurrando soavemente, faceano tremolare contro la luce le gocce trasparenti della rugiada, mentre i venti dell' aurora rasciugavano íl soverchio umore alle piante. Avresti udito una solenne armonia spandersi confusamente fra le selve, gli augelli, gli armenti, i fiumi, e le fatiche degli uomini; e intanto spirava l'aria profumata delle esalazioni che la terra esultante di piacere mandava dalle valli e da' monti al sole, ministro maggiore della natura. — Io compiango lo sciagurato che può destarsi muto, freddo, e guardare tanti beneficj senza sentirsi gli occhi bagnati dalle lagrime della riconoscenza. Allora ho veduto Teresa nel più bell' apparato delle sue grazie. Il suo aspetto per lo più sparso di una dolce malinconia, si andava animando di una gioja schietta, viva, che le usciva dal cuore; la sua voce era soffocata; i suoi grandi occhi neri aperti prima nell' estasi, si inumidivano poscia a poco a poco: tutte le sue potenze parevano invase dalla sacra beltà della campagna. In tanta piena di affetti le anime si schiudono per versarli nell' altrui petto: ed ella si volgeva a Odoardo. Eterno Iddio! parea ch' egli andasse tentone fra le tenebre della notte, o ne' deserti abbandonati dalla benedizione della natura. Lo lasciò tutto a un tratto, e s' appoggiò al mio braccio dicendomi .... — ma, Lorenzo! per quanto mi studi di continuare, conviene pur ch' io mi taccia. Se potessi dipingerti la sua pronunzia, i suoi gesti, la melodia della sua voce, la sua celeste fisonomia, o ricopiar non foss' altro le sue parole senza cangiarne o traslocarne sillaba, certo che tu mi sapresti grado; diversamente, rincresco persino a me stesso. Che giova copiare imperfettamente un inimitabile quadro, la cui fama soltanto lascia più senso che la tua misera copia? E non ti pare ch' io somigli i poeti traduttori d' Omero? Giacchè tu vedi ch' io non mi affatico, che per annacquare il sentimento che m' infiamma e stemprarlo in un languido fraseggiamento.

Lorenzo, ne sono stanco; il rimanente del mio racconto, domani: il vento imperversa; tutta volta vo' tentare il cammino: saluterò Teresa in tuo nome.

Per dio! e' m' è forza di proseguire la lettera: su l' uscio della casa ci è un pantano d' acqua che mi contrasta il passo:

potrei varcarlo d'un salto: e poi? la pioggia non cessa: mezzogiorno è passato, e mancano poche ore alla notte che minaccia la fine del mondo. Per oggi, giorno perduto, o Teresa. —

Non sono felice! mi disse Teresa; e con questa parola mi strappò il cuore. Io camminava al suo fianco in un profondo silenzio. Odoardo raggiunse il padre di Teresa; e ci precedevano chiacchierando. La Isabellina ci tenea dietro in braccio all'ortolano. *Non sono felice!* — Io aveva concepito tutto il terribile significato di queste parole, e gemeva dentro l'anima, veggendomi innanzi la vittima che doveva sacrificarsi a' pregiudizi ed all'interesse. Teresa, avvedutasi della mia taciturnità, cambiò voce, e tentò di sorridere: qualche cara memoria, mi diss'ella — ma chinò subito gli occhi. — Io non m'attentai di rispondere.

Eravamo già presso ad Arquà, e scendendo per l'erboso pendío, andavano sfumando e perdendosi all'occhio i paeselli che dianzi se vedeano dispersi per le valli soggette. Ci siamo finalmente trovati a un viale cinto da un lato di pioppi che tremolando lascivano cadere sul nostro capo le foglie più giallice, e adombrato dall'altra parte d'altissime querce che con la loro opacità silenziosa faceano contrapposto a quell'ameno verde de' pioppi. Tratto tratto le due file d'alberi opposti erano congiunte da varj rami di vite selvatica, i quali incurvandosi formavano altrettanti festoni mollemente agitati dal vento del mattino. Teresa allora soffermandosi e guardando d'intorno: Oh quante volte, proruppe, mi sono adagiata su queste erbe e sotto l'ombra freschissima di queste querce! io ci veniva sovente la state passata con mia madre. Tacque, e si rivoltò addietro dicendo di volere aspettare la Isabellina che s'era un po' dilungata da noi; ma io sospettai ch'ella m'avesse lasciato per nascondere le lagrime che le innondavano gli occhi, e che forse non poteva più rattenere. Ma, e perchè, le diss'io, perchè mai non è qui vostra madre? — Da più settimane vive in Padova con sua sorella; vive divisa da noi, e forse per sempre! Mio padre l'amava; ma da ch'ei s'è pur ostinato a volermi dare un marito ch'io non posso amare, la concordia è sparita dalla nostra famiglia. La povera madre mia, dopo d'avere contradetto invano a questo matrimonio, s'è allontanata per non aver parte alla mia necessaria infelicità. Io intanto sono abbandonata da tutti! ho promesso a mio padre, e non voglio disubbidirlo — ma e' mi duole ancor più, che per mia cagione la nostra famiglia sia così disunita — per me, pazienza! — E a questa parola, le lagrime le pioveano dagli occhi. Perdonate, soggiunse, io aveva bisogno di sfogare questo mio cuore angosciato. Non posso nè scrivere a mia madre, nè avere sue

lettere mai. Mio padre, fiero e assoluto nelle sue risoluzioni, non vuole sentirsela nominare; egli mi va tuttavia replicando, che la è la sua è la mia peggiore nemica. Pur sento che non amo, non amerò mai questo sposo col quale è già *decretato* .... — Immagina, o Lorenzo, in quel momento il mio stato. Io non sapeva nè confortarla, ne risponderle, nè consigliarla. Per carità, ripigliò, non v' affliggete, ve ne scongiuro: io mi sono fidata di voi: il bisogno di trovare chi sia capace di compiangermi — una simpatia — non ho che voi solo. — O angelo! sì, sì! potessi io piangere per sempre, e rasciugare così le tue lagrime! questa mia misera vita è tua, tutta! io te la consacro; e la consacro alla tua felicità!

Quanti guai, mio Lorenzo, in una sola famiglia! Vedi ostinazione nel signore T***, che d' altronde è un ottimo galantuomo. Egli ama svisceratamente sua figlia; spesso la loda e la guarda con compiacenza; e intanto le tiene la mannaja sul collo. Teresa qualche giorno dopo mi raccontò, com' egli dotato d' un' anima ardente, visse sempre consumato da passioni infelici; sbilanciato nella sua domestica economia per troppa magnificenza; perseguitato da quegli uomini che nelle rivoluzioni piantano la propria fortuna su l' altrui rovina, e tremante pe' suoi figliuoli, crede di provvedere allo stato di casa sua imparentandosi a un *uomo di senno*, ricco, e in aspettativa di una eredità ragguardevole — forse, o Lorenzo, anche, per certo fumo; ed io vorrei scommettere cento contr' uno, ch' ei non lascerebbe in isposa la sua figliuola a chi mancasse mezzo quarto di nobiltà: *chi nasce patrizio muore patrizio.* Tanto più che egli considera l' opposizione di sua moglie come una lesione alla propria autorità, e questo sentimento tirannesco lo rende ancor più inflessibile. E nondimeno è di buon cuore; e quella sua aria sincera, e quell' accarezzare sempre la sua figliuola e alcuna volta compiangerla sommessamente, mostrano ch' ei vede gemendo la dolorosa rassegnazione di quella povera fanciulla, ma .... — E per questo quand' io veggo che gli uomini cercano per una certa fatalità le sciagure con la lanterna, e che vegliano, sudano, piangono per fabbricarsele dolorosissime, eterne; io mi sparpaglierei le cervella temendo che non mi si cacciasse pel capo una simile tentazione.

Ti lascio, o Lorenzo; Michele mi chiama a desinare: tornerò a scriverti, s' altro non posso, a momenti.

Il mal tempo s' è diradato, e fa il più bel dopo pranzo del mondo. Il sole squarcia finalmente le nubi, e consola la mesta natura, diffondendo su la faccia di lei un suo raggio. Ti scrivo dirimpetto al balcone donde miro la eterna luce che si va a poco a poco perdendo nell' estremo orizzonte

tutto raggiante di fuoco. L'aria torna tranquilla; e la campagna, benchè allagata, e coronata soltanto d'alberi già sfrondati e cospersa di piante atterrate, pare più allegra che la non era prima della tempesta. Così, o Lorenzo, lo sfortunato si scuote dalle funeste sue cure al solo barlume della speranza, e inganna la sua trista ventura con que' piaceri a' quali era affatto insensibile in grembo alla cieca prosperità. — Frattanto il dì m' abbandona; odo la campana della sera: eccomi dunque a dar fine una volta alla mia narrazione.

Noi proseguimmo il nostro breve pellegrinaggio fino a che ci apparve biancheggiar dalla lunga la casetta che un tempo accoglieva

> Quel Grande alla cui fama è angusto il mondo,
> Per cui Laura ebbe in terra onor celesti.

Io mi vi sono appressato come se andassi a postrarmi su le sepolture de' miei padri, e come un di que' sacerdoti che taciti e riverenti s' aggiravano per li boschi abitati dagl' Iddii. La sacra casa di quel sommo Italiano sta crollando per la irreligione di chi possiede un tanto tesoro. Il viaggiatore verrà invano di lontana terra a cercare con meraviglia divota la stanza armoniosa ancora dei canti del Petrarca. Piangerà invece sopra un mucchio di ruine coperto di ortiche e di erbe selvatiche, fra le quali la volpe solitaria avrà fatto il suo covile. Italia! placa l' ombre de' tuoi grandi. — Oh! io mi risovvengo col gemito nell' anima, delle estreme parole di Torquato Tasso. Dopo d' essere vissuto quaranta sette anni in mezzo a' dileggi de' cortigiani, le noje de' saccenti, e l' orgoglio de' principi, or carcerato ed or vagabondo, e tuttavia melancolico, infermo, indigente; giacque finalmente nel letto della morte, e scriveva, esalando l' eterno sospiro: *Io non mi voglio dolere della malignità della fortuna, per non dire della ingratitudine degli uomini, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico.* O mio Lorenzo; mi suonano queste parole sempre nel cuore! e' mi par di conoscere chi forse un giorno morrà ripetendole.

Frattanto io recitava sommessamente con l' anima tutta amore e armonia la canzone: *Chiare, fresche, dolci acque;* e l' altra: *Di pensier in pensier, di monte in monte;* e il sonetto: *Stiamo, Amore, a veder la gloria nostra;* e quanti altro di que' sovrumani versi la mia memoria agitata seppe allora suggerire al mio cuore.

Teresa e suo padre se n' erano iti con Odoardo, il quale andava a rivedere i conti al fattore d' una tenuta ch' egli ha in que' dintorni. Ho poi saputo ch' e' sta sulle mosse per

Roma, stante la morte di un suo cugino: nè si sbrigherà così in fretta; perchè essendosi gli altri parenti impadroniti de' beni del morto, l' affare si ridurrà a' tribunali.

Come tornarono, quella famigliuola d' agricoltori ci allestì da colazione, dopo di che ci siamo avviati verso casa. Addio addio. Avrei a narrarti molte altre cose; ma, a dirti il vero, ti scrivo svogliatamente. — Appunto: mi dimenticava di dirti che, ritornando, Odoardo accompagnò a passo a passo Teresa e le parlò lungamente, quasi importunandola, e con un' aria di volto autorevole. Da alcune poche parole che mi venne fatto d' intendere, sospetto ch' egli la torturasse per sapere a ogni patto di che abbiamo parlato. Onde tu vedi ch' io devo diradar le mie visite — almeno finch' ei si parta.

Buona notte, Lorenzo. Serbati questa lettera: quando Odoardo si porterà seco la felicità, ed io non vedrò più Teresa, nè più scherzerà su queste ginocchia la sua ingenua sorellina, in que' giorni di noja ne' quali ci è caro perfino il dolore, rileggeremo queste memorie sdrajati su l' erta che guarda la solitudine d' Arquà, nell' ora che il dì va mancando. La rimembranza che Teresa fu nostra amica rasciugherà il nostro pianto. Facciamo tesoro di sentimenti cari e soavi i quali ci ridestino per tutti gli anni, che ancora forse tristi e perseguitati ci avanzano, la memoria che non siamo sempre vissuti nel dolore.

22 novembre.

Tre giorni, e Odoardo, a dir molto — non sarà qui. Il padre di Teresa lo accompagnerà sino a' confini. S' era lasciato intendere che m' avrebbe pregato di far seco questa breve corsa; ma io ne l' ho ringraziato, perchè voglio assolutamente partire: andrò a Padova. Non devo abusare dell' amicizia del signor T*** e della sua buona fede. — Tenete buona compagnia alla mie figliuole, mi diceva egli questa mattina. A vedere, egli mi reputa Socrate — me? e con quell' angelica creatura nata per amare, e per essere amata? e così misera a un tempo! ed io sono sempre in perfetta armonia con gl' infelici, perchè — davvero — io trovo un non so che di cattivo nell' uomo prospero.

Non so com' ei non s' avvegga ch' io parlando della sua figlia mi confondo e balbetto; cangio viso, e sto come un ladro davanti al giudice. In quel punto io m' immergo in certe meditazioni, e bestemmierei il cielo veggendo in quest'uomo tante doti eccellenti, guaste tutte da' suoi pregiudizi e da una cieca predestinazione che lo faranno piangere amaramente. — Così intanto io divoro i miei giorni, querelandomi e de' miei propri mali e degli altrui.

Eppure me ne dispiace: — spesso rido di me, perchè propriamente questo mio cuore non può sofferire un momento, un solo momento di calma. Purchè ei sia sempre agitato, per lui non rileva se i venti gli spirano avversi o propizj. Ove gli manchi il piacere, ricorre tosto al dolore. Jeri è venuto Odoardo á restituirmi uno schiopetto da caccia ch' io gli aveva prestato, e a pigliare il buon viaggio da me; non ho potuto vederlo partire senza gettarmigli al collo, tuttochè avessi dovuto veramente imitare la sua indifferenza. Non so mai di che nome voi altri saggi chiamiate chi troppo presto ubbidisce al proprio cuore; perchè di certo non è un eroe; ma è forse vile per questo? Coloro che trattano da deboli gli uomini appassionati somigliano quel medico che chiamava pazzo un malato, non per altro se non perch' era vinto dalla febbre. Così odo i ricchi tacciare di colpa la povertà, per la sola ragione che non è ricca. A me però sembra tutto apparenza; nulla di reale, nulla. Gli uomini non potendo per sè stessi acquistare la propria e l' altrui stima, si studiano d' innalzarsi, paragonando que' difetti per che ventura non hanno, a quelli che ha il loro vicino. Ma chi non si ubbriaca perchè naturalmente odia il vino, merita egli lode di sobrio?

O tu che disputi tranquillamente su le passioni: se le tue fredde mani non trovassero freddo tutto quello che toccano, se tutto quello ch' entra nel tuo cuore di ghiaccio non divenisse tosto gelato: credi tu che andresti così glorioso della tua severa filosofia? Or come puoi ragionare di cose che non conosci?

Per me, lascio che i saggi vantino una infeconda apatia. Ho letto già tempo, non so in che poeta, che la loro virtù è una massa di ghiaccio che attrae tutto in sè stessa e irrigidisce chi le si accosta. *Nè Dio sta sempre nella sua maestosa tranquillità; ma si ravvolge fra gli aquiloni, e passeggia con le procelle.* [1]

27 novembre.

Odoardo è partito, ed io me n' andrò quando tornerà il padre di Teresa. Buon giorno.

3 dicembre.

Stamattina io me n'andava un po' per tempo alla villa, ed era già presso alla casa T***, quando mi ha fermato un

[1] Questo è un verso della Bibbia; ma non ho saputo trovare per l' appunto donde fu tratto. *(L' editore di Zurigo.)*

lontano tintinnio d'arpa. O! io mi sento sorridere l'anima, e scorrere in tutto me quanta mai voluttà allora m'infondeva quel suono. Era Teresa — come poss'io immaginarti, o celeste fanciulla, e chiamarti dinanzi a me in tutta la tua bellezza, senza la disperazione nel cuore! Pur troppo! tu cominci a gustare i primi sorsi dell'amaro calice della vita, ed io con questi occhi ti vedrò infelice, nè potrò sollevarti se non piangendo! io, io stesso ti dovrò per pietà consigliare a pacificarti con la tua sciagura.

Certo ch'io non potrei nè asserire nè negare a me stesso ch'io l'amo; ma se mai, se mai! — in verità non d'altro che di un amore incapace di un solo pensiero: Dio lo sa! —

Io mi fermava lì lì, senza batter palpebra, con gli occhi, le orecchie, e i sensi tutti intenti per divinizzarmi in quel luogo dove l'altrui vista non mi avrebbe costretto ad arrossire de' miei rapimenti. Ora pônti nel mio cuore, quand'io udiva cantar da Teresa quelle strofette di Saffo tradotte alla meglio da me con le altre due odi, unici avanzi delle poesie di quella amorosa fanciulla, immortale quanto le Muse. Balzando di un salto, ho trovato Teresa nel suo gabinetto su quella sedia stessa ove io la vidi il primo giorno, quand'ella dipingeva il proprio ritratto. Era neglettamente vestita di bianco; il tesoro delle sue chiome biondissime diffuse su le spalle e sul petto, i suoi divini occhi nuotanti nel piacere, il suo viso sparso di un soave languore, il suo braccio di rose, il suo piede, le sue dita arpeggianti mollemente, tutto tutto era armonia: ed ío sentiva una nuova delizia nel contemplarla. Bensì Teresa parea confusa, veggendosi d'improvviso un uomo che la mirava così discinta; ed io stesso cominciava dentro di me a rimproverarmi d'importunità e di villania: essa tuttavia proseguiva, ed io sbandiva tutt'altro desiderio, tranne quello di adorarla, e di udirla. Io non so dirti, mio caro, in quale stato allora io mi fossi: so bene ch'io non sentiva più il peso di questa vita mortale.

S'alzò sorridendo e mi lasciò solo. Allora io rinveniva a poco a poco: mi sono appogiato col capo su quell'arpa, e il mio viso si andava bagnando di lagrime — oh! mi sono sentito un po' libero.

Padova, 7 dicembre.

Non lo vo' dire; pur temo assai non tu m'abbia pigliato in parola, e ti sia maneggiato a tutto potere per cacciarmi dal mio dolce romitorio. Jeri mi sopravvenne Michele a darmi avviso da parte di mia madre; ch'era già allestito l'alloggio in Padova, dov'io aveva detto altra volta (davvero appena me ne sovviene) di volermi ridurre al riaprirsi della

università. Vero è ch' io avea fatto sacramento di venirci; e te n' ho scritto; ma aspettava il signore T***, — non per anche tornato. Del resto, ho fatto bene a cogliere il punto della mia vocazione, e ho abbandonato i miei colli senza dire addio ad anima vivente. Diversamente, malgrado le tue prediche e i miei proponimenti, non mi sarei partito mai più: e ti confesso ch' io mi sento un certo che d' amaro nel cuore, e che spesso mi salta la tentazione di ritornarvi — or via, in somma, vedimi in Padova; e presto a diventar sapientone, acciocchè tu non vada tuttavia predicando *ch' io mi perdo in pazzie.* Per altro bada di non volermiti opporre quando mi verrà voglia d' andarmene; perchè tu sai ch' io sono nato espressamente inetto a certe cose, massime quando si tratta di vivere con quel metodo di vita ch' esigono gli studj: a spese della mia pace e del mio libero genio, o di' pure, ch' io tel perdono, del mio capriccio. Frattanto ringrazia mia madre, e per minorarle il dispiacere, cerca di profetizzare, così come se la cosa venisse da te, ch' io qui non troverò lunga stanza per più d' un mese, o poco più.

Padova, 11 dicembre.

Ho conosciuto la moglie del patrizio M***, che abbandona i tumulti di Venezia e la casa del suo indolente marito por godersi gran parte dell' anno in Padova. Peccato! la sua giovine bellezza ha già perduta quella vereconda ingenuità che sola diffonde le grazie e l' amore. Dotta assai nella donnesca galanteria, cerca di piacere non per altro che per conquistare: così almeno giudico. Tuttavolta. chi sa! Ella sta con me volentieri, e mormora meco sottovoce sovente, e sorride quand' io la lodo; tanto più ch' ella non si pasce come le altre di quell' ambrosia di freddure chiamate *bei motti e frizzi di spirito*, indizj sempre d'animo nato maligno. Ora sappi che jer sera accostando la sua sedia alla mia, mi parlò d' alcuni miei versi, e innoltrandoci di mano in mano a ciarlare di sì fatte inezie, non so come, nominai certo libro di cui ella mi richiese. Promisi di recarglielo io stamattina. Addio: — s' avvicina l' ora.

ore 2.

Il paggio m' additò un gabinetto ove inoltratomi appena, mi si fe' incontro una donna di forse trentacinque anni, leggiadradramente vestita, e ch' io non avrei presa mai per cameriera se non mi si fosse appalesata ella stessa, dicendomi: La padrona è a letto ancora; a momenti uscirà. Un campanello la fe' correre nella stanza contigua ov' era il talamo

della Dea; ed io rimasi a scaldarmi al camminetto, considerando ora una Danae dipinta sul soffitto, ora le stampe di cui le pareti erano tutte coperte, ed ora alcuni romanzi francesi gittati qua e là. In questa le porte schiusero, ed io sentiva l'aere d'improvviso odorato di mille quintessenze, e vedeva madama tutta molle e rugiadosa entrarsene presta e quasi intrizzita di freddo, e abbandonarsi sovra una sedia d'appoggio che la cameriera le preparò presso al fuoco. Mi salutava più con le occhiate, che con la persona — e mi chiedea sorridendo, s'io m'era dimenticato della promessa. Io frattanto le porgeva il libro, osservando con meraviglia ch'ella non era vestita che di una lunga e rada camicia, la quale non essendo allaciata radeva quasi il tappeto, lasciando ignude le spalle e il petto, ch'era per altro voluttuosamente difeso da una candida pelle in cui ella stavasi involta. I suoi capelli, benchè imprigionati da un pettine, accusavano il sonno recente; perchè alcune ciocche posavano i loro ricci or sul collo, or fin dentro il seno, quasi che quelle picciole liste nerissime dovessero servire all'occhio inesperto di guida; ed altre calando giù dalla fronte le ingombrano le pupille: essa frattanto alzava le dita per diradarle e talvolta per avvolgerle e rassettarle meglio nel pettine, mostrando in questo modo, forse sopra pensiero, un braccio bianchissimo e tondeggiante, scoperto dalla camicia che nell'alzarsi della mano cascava fin oltre il gomito. Posando sopra un piccolo trono di guanciali si volgeva con compiacenza al suo cagnolino che le si accostava e fuggiva e correva, torcendo il dorso e scuotendo le orecchie e la coda. Io mi posi a sedere sopra una seggiola avvicinata dalla cameriera che si era già dileguata. Quell'adulatrice bestiuola schiattiva, e mordendole e scompigliandole, quasi avesse intenzione, con le zampine gli orli della camicia, lasciava apparire una gentile pianella di seta rosa-languida, e poco dopo un picciolo piede, o Lorenzo, simile a quello che l'Albano dipingerebbe a una Grazia ch'esce dal bagno. O! se tu avessi, com'io, veduto Teresa nell'atteggiamento medesimo, presso un focolare, anch'ella appena balzata di letto, così discinta, così — chiamandomi a mente quel fortunato mattino mi ricordo che non avrei osato respirar l'aria che la circondava, e tutti tutti i miei pensieri si univano riverenti e paurosi soltanto per adorarla — e certo un genio benefico mi presentò la immagine di Teresa; perch'io, non so come, ebbi l'arti di guardare con un rattenuto sorriso il cagnolino, e la bella, poi il cagnolino e di bel nuovo il tappeto ove posava il bel piede; ma il bel piede era intanto sparito. M'alzai chiendole perdono ch'io fossi venuto fuor d'ora; e la lasciai quasi pentita — certo; di gaja e cortese si fe' un po' contegnosa — del

resto non so. Quando fui solo, la mia ragione, che è in perpetua lite con questo mio cuore, mi andava dicendo: Infelice! temi soltanto di quella beltà che participa del celeste: prendi dunque partito, e non ritrarre le labbra dal contravveleno che la fortuna ti porge. Lodai la ragione; ma il cuore aveva già fatto a suo modo. — T' accorgerai che questa lettera la è ricopiata, perch' io ho voluto sfoggiare *lo bello stile.*

O! la canzoncina di Saffo! io vado canticchiandola scrivendo, passeggiando, leggendo: nè così io vaneggiava, o Teresa, quando non mi era conteso di poterti vedere ed udire: pazienza! undici miglia, ed eccomi a casa; e poi due miglia ancora; e poi? — Quante volte mi sarei fuggito da questa terra, se il timore di non essere dalle mie disavventure strascinato troppo lontano da te, non mi trattenesse in tanto pericolo! qui siamo almeno sotto lo stesso cielo.

PS. Ricevo in questo momento tue lettere — e torna, Lorenzo! la è pure la quinta volta che tu mi tratti da innamorato: innamorato sì, e che perciò? Ho veduto di molti innamorarsi della Venere Medicea, della Psiche, e perfin della Luna o di qualche stella lor favorita. E tu stesso non eri talmente entusiasta di Saffo, che pretendevi ravvisarne il ritratto nella più bella donna che tu conoscessi, trattando da maligni e ignoranti coloro che la dipingono piccola, bruna, e bruttina anzi che no?

Fuor di scherzo: conosco d' essere un cervello bizzarro, e stravagante fors' anche; ma dovrò perciò vergognarmi! di che? sono più giorni che tu mi vuoi cacciar per la testa il grillo di arrossire; ma, salva la tua grazia, io non so, nè posso, nè devo arrossire di cosa alcuna rispetto a Teresa, nè pentirmi, nè dolermi. — E viviti lieto.

Padova . . .

Di questa lettera si sono smarrite due carte, dove Jacopo narrava certo dispiacere a cui per la sua natura veemente e pe' suoi modi assai schietti andò incontrò. Volendo pubblicare religiosamente l' autografo, crede acconcio d' inserire ciò che di tutta la lettera gli rimane; tanto più che da questo si può quasi desumere quello che manca.

Manca la prima carta.

. . . .
. . . .
. . . . . riconoscente de' beneficj, sono riconoscentissimo anche delle ingiurie; e nondimeno tu sai quante volte io le

ho perdonate: ho beneficato chi mi ha offeso; e talora ho compianto chi mi ha tradito. Ma le piaghe fatte al mio onore, Lorenzo! doveano essere vendicate. Io non so che ti abbiano scritto, nè ho cura di saperlo. Ma quando mi s' affacciò quello sciagurato, quantunque da tre anni quasi io non lo rivedeva, m' intesi ardere tutte le membra; eppur mi contenni. Ma doveva egli con nuovi frizzi inasprire l' antico mio sdegno? Io ruggiva quel giorno come un leone, e mi pareva che l' avrei sbranato, anche se l' avessi trovato nel santuario. –

Due giorni dopo, il codardo scansò le vie dell' onore, ch' io gli aveva esibite; e tutti gridavano la crociata contro di me, come s' io avessi dovuto trangugiarmi pacificamente una ingiuria da colui, che ne' tempi addietro mi aveva mangiato la metà del cuore. Questa galante gentaglia affetta generosità, perchè non ha coraggio di vendicarsi a visiera alzata: ma chi vedesse i notturni pugnali, e la calunnie, e le brighe! — E dall' altra parte io non l' ho soperchiato. Gli dissi: Voi avete braccia e petto al pari di me, ed io sono mortale come voi. Egli pianse, e gridò; ed allora la ira, quella furia mia dominatrice, cominciò ad ammansarsi, perchè dall' avvilimento di lui mi accòrsi che il coraggio non deve dare diritto per opprimere il debole. Ma deve per questo il debole provocare chi sa trarne vendetta? Credimi: ci vuole una stupida bassezza, o una sovrumana filosofia per lasciarsi a beneplacito d' un nemico che ha la faccia impudente, l' anima negra, e la mano tremante.

Frattanto l' occasione mi ha smascherati tutti que' signorotti, che mi giuravano sviscerata amicizia; che ad ogni mia parola faceano le meraviglie; e che ad ogni ora mi proferivano la loro borsa e il lor cuore. Sepolture! bei marmi, e pomposi epitaffi; ma se tu gli schiudi, vi trovi vermi e fetore. Pensi tu, mio Lorenzo, che se l' avversità ci riducesse a domandare del pane, vi sarebbe taluno memore delle sue promesse? o nessuno, o qualche astuto soltanto, che co' suoi beneficj vorrebbe comprare il nostro avvilimento. Amici da bonaccia, nelle burrasche ti annegano. Per costoro tutto è calcolo in fondo. Onde se v' ha taluno nelle cui viscere fremano le generose passioni, o le deve strozzare, o rifuggirsi come le aquile e le fiere magnanime ne' monti inaccessibili e nelle foreste lungi dalla invidia e dalla vendetta degli uomini. Le sublimi anime passeggiano sopra le teste della molitudine che oltraggiata dalla loro grandezza tenta d' incatenarle o di deriderle, e chiama pazzie le azioni ch' essa immersa nel fango non può, non che ammirare, conoscere. — Io non parlo di me; ma quand' io ripenso agli ostacoli che frappone la società al genio ed al cuore dell' uomo, e come ne' governi

licenziosi o tirannici tutto è briga, interesse e calunnia — io m' inginnocchio a ringraziar la natura che dotandomi di questa indole nemica di ogni servitù, mi ha fatto vincere la fortuna e mi ha insegnato a innalzarmi sopra la mia educazione. So che la prima, sola, vera scienza è questa dell' uomo, la quale non si può studiare nella solitudine, e ne' libri; e so che ognuno dee prevalersi della propria fortuna o dell' altrui per camminare con qualche sostegno su i precipizj della vita. Sia: per me pavento d' essere ingannato da chi saprebbe ammaestrarmi: precipitato da quella stessa fortuna che potrebbe innalzarmi; e battuto dalla mano che avrebbe tanto vigore da sostenermi . . . .

. . . .

. . . .

Manca un' altra carta.

. . . . s' io fossi nuovo: ma ho sentito fieramente tutte le passioni, nè potrei vantarmi intatto da tutti i vizj. È vero che nessun vizio mi ha vinto mai, e ch' io in questo terrestre pellegrinaggio sono d' improvviso passato dai giardini ai deserti: ma confesso ad un tempo che i miei ravvedimenti nacquero da un certo sdegno orgoglioso, e dalla disperazione di trovare la gloria e la felicità a cui da' primi anni io agognava. S' io avessi venduta la fede, rinnegata la verità, trafficato il mio ingegno, credi tu ch' io non vivrei più onorato e tranquillo? Ma gli onori e la tranquillità del mio secolo guasto meritano forse di essere acquistati col sagrificio dell' anima? Forse più che l' amore della virtù, il timore della bassezza m' ha rattenuto alle volte da quelle colpe, che sono rispettate ne' potenti, tollerate ne' più, ma che per non lasciare senza vittime il simulacro della giustizia sono punite ne' miseri. No; nè umana forza, nè prepotenza divina mi faranno recitare mai nel teatro del mondo la parte del piccolo briccone. Per vegliare le notti nel gabinetto delle belle più illustri, ben io mi so che conviene professare libertinaggio, perchè le vogliono mantenersi in riputazione dove sospettano ancora il pudore. E taluna m' addottrinò nelle arti della seduzione, e mi confortò al tradimento — e avrei forse tradito e sedotto; ma il piacere ch' io ne sperava scendeva amarissimo dentro il mio cuore, il quale non ha saputo mai pacificarsi co' tempi, e fare alleanza con la ragione. E però tu mi udivi assai volte esclamare *che tutto dipende dal cuore* — dal cuore che nè gli uomini, nè il cielo, nè i nostri medesimi interessi possono cangiar mai!

Nella Italia più culta, e in alcune città della Francia ho cercato ansiosamente *il bel mondo,* ch' io sentiva magnificare

con tanta enfasi: ma dappertutto ho trovato volgo di nobili, volgo di letterati, volgo di belle, e tutti sciocchi, bassi, maligni; tutti. Mi sono intanto sfuggiti que' pochi che vivendo negletti fra il popolo, o meditando nella solitudine, serbano rilevati i caratteri della loro indole non ancora strofinata. Intanto io correva di qua, di là, di su, di giù, come le anime de' scioperati cacciati da Dante alle porte dell' inferno, non reputandole degne di starsi fra' perfetti dannati. In tutto un anno, sai tu che raccolsi? ciance, vituperj, e noja mortale. — E qui, dond' io guardava il passato tremando, e mi rassicurava, credendomi in porto, il demonio mi strascina a sì fatti malanni. — Or tu vedi ch' io debbo drizzar gli occhi miei al raggio di salute che il cielo mi ha presentato. Ma ti scongiuro, lascia andare l' usata predica: *Jacopo, Jacopo! questa tua indocilità ti fa divenire misantropo.* E' ti pare che se odiassi gli uomini, mi dorrei come fo de' lor vizj? tuttavia poichè non so riderne, e temo di rovinare, io stimo migliore partito la ritirata. E chi mi affida dall' odio di questa razza d' uomini tanto da me diversa? Nè giova disputare per iscoprire per chi stia la ragione; non lo so; nè la pretendo tutta per me. Quello che importa, si è (e tu in ciò sei d' accordo), che questa indole mia altera, salda, leale, o piuttosto ineducata, caparbia, imprudente, e la religiosa etichetta che veste d' una stessa divisa tutti gli esterni costumi di costoro, non si confanno; e davvero io non mi sento in umore di mutar abito. Per me dunque è disperata perfino la tregua; anz' io sono in aperta guerra, e la sconfitta è imminente; poichè non so neppure combattere con la maschera della dissimulazione, *virtù* d' assai credito e di maggiore profitto. Ve' la gran presunzione! io mi reputo meno brutto degli altri, e sdegno perciò di contraffarmi; anzi buono o reo ch' io mi sia, ho la generosità, o di' pure la sfrontatezza di presentarmi nudo, e quasi quasi come sono uscito dalle mani della natura. Che se tavolta io dico fra me: pensi tu che la verità in bocca tua sia men temeraria? io da ciò ne desumo che sarei matto se avendo trovato nella mia solitudine la tranquillità de' beati, i quali s' imparadisano nella contemplazione del sommo bene, io per *non istare a rischio d' innamorarmi* (ecco la tua solita antifona) mi commettessi alla dicrezione di questa ciurma cerimoniosa e maligna.

Padova, ... dicembre.

Questo scomunicato paese m' addormenta l' anima, nojata della vita: tu puoi garrirmi a tua posta, in Padova non so che farmi: se tu vedessi con che faccia sguajata mi sto qui scioperando e durando fatica a incominciarti questa meschina

lettera! — Il padre di Teresa è tornato a' colli e mi ha scritto: gli ho risposto, dandogli avviso che fra non molto ci rivedremo; e mi pare mill' anni.

Questa Università (come saranno, pur troppo, tutte le Università della terra!) è per lo più composta di professori orgogliosi e nemici fra loro, e di scolari dissipatissimi. Sai tu perchè fra la turba de' dotti gli uomini sommi son così rari? Quello istinto inspirato dall' alto che costituisce il Genio, non vive se non se nella indipendenza e nella solitudine, quando i tempi vietandogli d' operare, non gli lasciano che lo scrivere. Nella società si legge molto, non si medita, e si copia: parlando sempre, si svapora quella bile generosa che fa sentire, pensare, e scrivere fortemente: per balbettar molte lingue, si balbetta anche la propria, ridicoli a un tempo agli stranieri e a noi stessi: dipendenti dagl' interessi, dai pregiudizj, e dai vizj degli uomini fra' quali si vive, e guidati da una catena di doveri e di bisogni, si commette alla moltitudine la nostra gloria, e la nostra felicità: si palpa la ricchezza e la possanza, e si paventa perfino di essere grandi perchè la fama aizza i persecutori, e l' altezza di animo fa sospettare i governi: e i principi vogliono gli uomini tali da non riescire nè eroi, nè incliti scellerati mai. E però chi in tempi schiavi è pagato per istruire, rado o non mai si sacrifica al vero e al suo sacrosanto istituto; quindi quell' apparato delle lezioni cattedratiche, le quali ti fanno difficile la ragione e sospetta la verità. — Se non ch' io d' altronde sospetto che gli uomini tutti sieno altrettanti ciechi che viaggiano al bujo, alcuni de' quali si schiudano le palpebre a fatica, immaginando di distinguere le tenebre fra le quali denno pur camminar brancolando. Ma questo sia per non detto: e ci sono certe opinioni che andrebbero disputate con que' pochi soltanto che guardano le scienze col sogghigno con che Omero guardava le gagliardie delle rane e de' topi.

A questo proposito: vuoi tu darmi retta una volta? or che Dio mandò il compratore vendi in corpo e in anima tutti i miei libri. Che ho da fare di quattro migliaja e più di volumi ch' io non so nè voglio leggere? Preservami que'-pochissimi che tu vedrai ne' margini postillati di mia mano. O come un tempo io m' affannava profondendo co' libraj tutto il mio! ma questa pazzia la non se n' è ita se non per cedere forse luogo ad un' altra. Il danaro dàllo a mia madre. Cercando di rifarla di tante spese —, io non so come, ma, a dirtela, darei fondo a un tesoro — questo ripiego mi è sembrato il più spiccio. I tempi diventano sempre più calamitosi, e non è giusto che quella povera donna meni per me disagiata la poca vita che ancora le avanza. Addio.

Da' colli Euganei, 3 gennajo 1798.

Perdona; ti credeva più savio. — Il genere umano è questo branco di ciechi che tu vedi urtarsi, spingersi, battersi, e incontrare o strascinarsi dietro la inesorabile fatalità. A che dunque seguire, o temere ciò che ti deve succedere?

M' inganno? l' umana prudenza può rompere questa catena invisibile di casi e d' infiniti minimi accidenti, che noi chiamiamo destino? sia: ma può ella per questo mettere sicuro lo sguardo fra l' ombre dell' avvenire? O! tu nuovamente mi esorti a fuggire Teresa; e gli è come dirmi: Abbandona ciò che ti fa cara la vita; trema del male, e t' imbatti nel peggio. Ma poniamo ch' io paventando il pericolo da prudente, dovessi chiudere l' anima mia a ogni barlume di felicità, tutta la mia vita non somiglierebbe forse le austere giornate di questa nebbiosa stagione, le quali ci fanno desiderare di poter non esistere fin tanto ch' esse rattristano la natura? Di' il vero, Lorenzo; or non saria meglio che parte almen del mattino fosse confortata dal raggio del sole, anche a patti che la notte si rapisse il dì innanzi sera? Che s' io dovessi far sempre la guardia a questo mio cuore prepotente, sarei con me stesso in eterna guerra, e senza pro. Navigherò per preduto, e vada come sa andare. — Intanto io

Sento l' aura mia antica, e i dolci colli
Veggo apparir![1]

10 gennajo.

Odoardo spera distrigato il suo affare tra un mese; così scrive: tornerà dunque, a dir tardi, a primavera. — Allora sì, verso a' primi d' aprile, crederò ragionevole di partirmi.

19 gennajo.

Umana vita? sogno; ingannevole sogno, al quale noi pur diam si gran prezzo, siccome le donnicciuole ripongono la loro ventura nelle superstizioni e ne' presagj! Bada: ciò cui tu stendi avidamente la mano è un' ombra forse, che mentre è a te cara, a tal altro è nojosa. Sta dunque tutta la mia felicità nella vota apparenza delle cose che ora m' attorniano; e s' io cerco alcun che di reale, o torno a ingannarmi, o spazio attonito e spaventato nel nulla! Io non lo so; ma,

[1] Petrarca.

per me, temo che la natura abbia costituito la nostra specie quasi minimo anello passivo dell'incomprensibile suo sistema, dotandone di cotanto amor proprio, perchè il sommo timore e la somma speranza creandoci nella immaginazione una infinita serie di mali e di beni, ci tenessero pur sempre occupati di questa esistenza breve, dubbia, infelice. E mentre noi serviamo ciecamente al suo fine, essa ride del nostro orgoglio che ci fa reputare l'universo creato solo per noi, e noi soli degni e capaci di dar leggi al creato.

Andava dianzi perdendomi per le campagne, inferrajuolato sino agli occhi, considerando lo squallore della terra tutta sepolta sotto le nevi, senza erba nè fronda che mi attestassero le sue passate dovizie. Nè potevano gli occhi miei lungamente fissarsi su le spalle de' monti, il vertice de' quali era immerso in una negra nube di gelida nebbia che piombava ad accrescere il lutto dell' aere freddo ed attenebrato. E parevami vedere quelle nevi disciogliersi e precipitare a torrenti che innondavano il piano, strascinandosi impetuosamente piante, armenti, capanne, e sterminando in un giorno le fatiche di tanti anni, e le speranze di tante famiglie. Trapelava di quando in quando un raggio di sole, il quale quantunque restasse poi soverchiato dalla caligine, lasciava pur divedere che sua mercè soltanto il mondo non era dominato da una perpetua notte profonda. Ed io rivolgendomi a quella parte di cielo che albeggiando manteneva ancora le tracce del suo splendore. — O sole, diss' io, tutto cangia quaggiù! E verrà giorno che Dio ritirerà il suo sguardo da te, e tu pure sarai trasformato; nè più allora le nubi corteggeranno i tuoi raggi cadenti; nè più l' alba inghirlandata di celesti rose verrà cinta di un tuo raggio su l' oriente ad annunziar che tu sorgi. Godi intanto della tua carriera, che sarà forse affannosa, e simile a questa dell' uomo; tu 'l vedi: l' uomo non gode de' suoi giorni; e se talvolta gli è dato di passeggiare per li fiorenti prati d' aprile, dee pur sempre temere l' infocato aere dell' estate, e il ghiaccio mortale del verno.

22 gennajo.

Così va, caro amico: — stavami al focolare del mio castaldo, dove alcuni villani de' contorni s' adunano a crocchio a riscaldarsi, contandosi le loro novelle e le antiche avventure. Entrò una fanciulla scalza, assiderata, e fattasi all' ortolano, lo richiese della limosina per la povera vecchia. Mentre la si stava rifocillando al fuoco, essa le preparava due fasci di legna e due pani bigi. La villanella se li pigliò, e salutandoci, uscì. Usciva io pure, e senz' avvedermi la seguitava, calcando dietro le sue peste la neve. Giunta a

un mucchio di ghiaccio, si soffermò esaminando con gli occhi un altro sentiero; ed io raggiungendola: — Andate voi lontano, ragazza? — Signor mio, no; un mezzo migiio. — Pur que' due fasci vi fanno camminare a disagio; lasciatene portare uno anche a me. — I fasci tanto non mi darebbero noja se mi li potessi reggere su la spalla con tutte due le braccia; ma questi due pani m' intrigano. — Or via, porterò i pani. — Non fiatò, e la si fe' tutta rossa, e mi porse i pani ch' io mi riposi sotto il tabarro. Dopo breve ora entrammo in una capannuccia. Sedeva in un cantuccio una vecchierella cou un caldano fra' piedi, pieno di bracie smorzate, sovra le quali stendeva le palme, appoggiando i polsi su le estremità de' ginocchj. — Buongiornò, madre. — Buongiorno. — Come state voi, madre? — Nè a questa, nè a dieci altre interrogazioni mi fu possibile d' impetrare risposta; perch' essa attendeva a riscaldarsi le mani, alzando gli occhi di quando in quando come per vedere se eravamo ancora partiti. Posammo frattanto quelle poche provvisioni, e la vecchia le stava considerando con occhio immobile: e a' nostri saluti e alle promesse di ritornare domani, la non rispose se non se un' altra volta quasi per forza: Buongiorno.

Ravviandoci verso casa, la villanella mi raccontava, che quella donna ad onta di forse ottant' anni e più, e di una difficilissima vita, perchè talvolta avveniva che i temporali vietavano a' contadini di recarle la limosina che le raccoglievano, in guisa che vedevasi sul punto di perire di fame, pur nondimeno tremava tuttavia di morire: e borbottava sempre sue preci perchè il cielo la tenesse ancor viva. Ho poi udito dire a' vecchi del contado, che da molti anni le morì di un' archibugiata il marito, dal quale ebbe figliuoli e figliuole, e quindi generi, nuore e nipoti, ch' essa vide tutti perire e cascarle l' un dopo l' altro a' piedi nell' anno memorabile della fame. — Eppur, fratello Lorenzo, nè i passati nè i presenti mali la uccidono, e si palpa ancora una vita che nuota sempre in un mar di dolore.

Ahi dunque! tanti affanni assediano la nostra vita, che a mantenerla vuolsi non meno che un cieco istinto prepotente per cui (quantunque la natura ci spiani i mezzi da liberarcene) siamo spesso forzati a comperarla con l' avvilimento, col pianto, e tavolta ancor col delitto!

17 marzo.

Da due mesi non ti do segno di vita, e tu ti se' sgomentato; e temi ch' io sia vinto oggimai dall' amore da *dimenticarmi di te e della patria.* Fratello Lorenzo, perdonami; tu conosci pur poco me il cuore umano ed il tuo, se pre-

sumi che il desiderio di patria possa temperarsi, mai, non che spegnersi; se credi che ceda ad altre passioni — ben irrita le altre passioni, e n'è più irritato; ed è pur vero, e in questo hai ragione, che l'amore in un'anima esulcerata, e dove le altre passioni sono disperate, riesce onnipotente — e io lo provo; ma che riesca funesto, t'inganni: senza Teresa io sarei forse oggi sotterra.

La natura crea di propria autorità tali ingegni da non poter essere se non generosi; venti anni addietro sì fatti ingegni si rimanevano inerti ed assiderati nel sopore universale d'Italia: ma i tempi d'oggi hanno ridestato in essi le virili e natie loro passioni; ed hanno acquistato tal tempra, che spezzarli puoi, piegarli non mai. E non è sentenza metafisica questa: la è verità che splende nella vita di molti antichi mortali gloriosamente infelici; verità di cui mi sono accertato conveniendo fra molti nostri concittadini; e li compiango insieme e gli ammiro; da che se Dio non ha pietà dell'Italia, dovranno chiudere nel loro secreto il desiderio di patria — funestissimo! perchè o strugge, o addolora tutta la vita; e nondimeno anzichè abbandonarlo, avranno cari i pericoli, e quell'angoscia, e la morte. Ed io mi sono uno di questi; e tu, mio Lorenzo.

Ma s'io scrivessi intorno a quello ch'io vidi e so delle cose nostre, farei cosa superflua e crudele ridestando in voi tutti il furore che vorrei pur sopire dentro di me: piango, credimi, la patria — la piango secretamente, e desidero

Che le lagrime mie si spargan sole. [1]

Un altra specie d'amatori d'Italia si quereli ad altissima voce a sua posta. Gridano d'essere stati venduti e traditi: ma se si fossero armati, sarebbero stati vinti forse, non mai traditi; e si fossero difesi sino all'ultimo sangue, nè i vincitori avvrebbero potuto venderli, nè i vinti si sarebbero attentati di comperarli. Se non che moltissimi de' nostri presumono che la libertà si possa comperare a danaro; presumono che le nazioni straniere vengano per amore dell'equità a trucidarsi scambievolmente su' nostri campi onde liberare l'Italia! Ma i Francesi che hanno fatto parere esecrabile la divina teoria della pubblica libertà, faranno da Timoleoni in pro nostro. — Moltissimi intanto si fidano nel Giovine Eroe nato di sangue italiano; nato dove si parla il nostro idioma. Io da un animo basso e crudele, non m'aspetterò mai cosa utile ed alta per noi. Che importa ch'abbia il vigore e il fremito del leone, se ha la mente volpina, e se ne

[1] Petrarca.

compiace? Sì, basso e crudele — nè gli epiteti sono esagerati. A che non ha egli venduto Venezia con aperta e generosa ferocia? Selim I che fece scannare sul Nilo trenta mila guerrieri Circassi arresisi alla sua fede, e Nadir Schah che nel nostro secolo trucidò trecento mila Indiani, sono più atroci, bensì meno spregevoli. Vidi con gli occhi miei una costituzione democratica postillata dal Giovine Eroe, postillata di mano sua, e mandata da Passeriano a Venezia perchè s' accettasse; e il trattato di Campo Formio era già da più giorni firmato e ratificato; e Venezia era trafficata; e la fiducia che l' Eroe nutriva in noi tutti ha riempito l' Italia di proscrizioni, d' emigrazioni, e d' esilj. — Non accuso la ragione di stato che vende, come branchi di pecore, le nazioni: così fu sempre, e così sarà: piango la patria mia,

Che mi fu tolta, *e il modo ancor m' offende.*[1]

— *Nasce Italiano, e soccorrerà un giorno alla patria:* altri sel creda; io risposi, e risponderò sempre: — *La natura lo ha creato tiranno; e il tiranno non guarda a patria; e non l' ha.*

Alcuni altri de' nostri, veggendo le piaghe d' Italia, vanno pur predicando doversi sanarle co' rimedj estremi, necessarj alla libertà. Ben è vero: l' Italia ha preti e frati; non già sacerdoti: perchè dove la religione non è inviscerata nelle leggi e ne' costumi d' un popolo, l' amministrazione del culto è bottega. L' Italia ha de' titolati quanti ne vuoi; ma non ha propriamente patrizj: da che i patrizj difendono con una mano la repubblica in guerra, e con l' altra la governano in pace; e in Italia sommo fasto de' nobili è il non fare ed il non sapere mai nulla. Finalmente abbiamo plebe; non già cittadini; o pochissimi. I medici, gli avvocati, i professori d' Università, i letterati, i ricchi mercatanti, l' innumerabile schiera degl' impiegati, fanno arti gentili, essi dicono, e cittadinesche; non però hanno nerbo e diritto cittadinesco. Chiunque si guadagna sia pane, sia gemme, con l' industria sua personale, e non è padrone di terre, non è se non parte di plebe; meno misera, non già meno serva. Terra senza abitatori può stare; popolo senza terra, non mai: quindi i pochi signori delle terre in Italia, saranno pur sempre dominatori invisibili ed arbitri della nazione. Or di preti e frati facciamo de' sacerdoti; convertiamo i titolati in patrizj; i plebei tutti, o molti almeno, in cittadini abbienti, e possessori di terre — ma badate! senza carnificine; senza riforme sacrileghe di religione; senza fazioni; senza proscrizioni nè esilj;

[1] Dante, *Inf.*, c. V.

senza ajuto e sangue e depredazioni d' armi straniere; senza divisione di terre; nè leggi agrarie; nè rapine di proprietà famigliari — da che se mai (a quanto intesi ed intendo) se mai questi rimedj necessitassero a liberarne dal nostro infame perpetuo servaggio, io per me non so cosa mi piglierei — nè infamia, nè servitù; ma neppur essere esecutore di sì crudeli e spesso inefficaci rimedj — se non che all' individuo restano molte vie di salute; non fosse altro, il sepolcro. — Ma una nazione non si può sotterrar tuttaquanta. E però, se scrivessi, esorterei l' Italia a pigliarsi in pace il suo stato presente, e a lasciare alla Francia la obbrobriosa sciagura di avere svenato tante vittime umane alla libertà — su le quali la tirannide de' Cinque, o de' Cinquecento, o di Un solo — torna tutt' uno — hanno piantato e pianteranno i lor troni; e vacillanti di minuto in minuto, come tutti i troni che hanno per fondamenta i cadaveri.

Il lungo tempo da che non ti scrivo non è corso perduto per me; credo invece d' avere guadagnato anche troppo — ma guadagni fatali! Il signore T*** ha moltissimi libri di filosofia politica, e i migliori storici del mondo moderno: e tra per non volermi trovare assai spesso vicino a Teresa, tra per noja e per curiosità, due vigili istigatrici del genere umano — mi son fatto mandare que' libri; e parte n' ho letto, parte ne ho scartabellato, e mi furono tristi compagni di questa vernata. Certo che più amabile compagnia mi parvero gli uccelletti, i quali cacciati per disperazione dal freddo a cercarsi alimento vicino alle abitazioni degli uomini loro nemici, si posavano a famiglie e a tribù sul mio balcone dov' io apparecchiava loro da desinare e da cena; — ma forse ora che va cessando il loro bisogno non mi visiteranno mai più. Intanto dalle mie lunghe letture ho raccolto: Che il non conoscere gli uomini è pur cosa pericolosa; ma il conoscerli, quando non s' ha cuore di volerli ingannare, è pur cosa funesta! Ho raccolto: Che le molte opinioni de' molti libri, e le contraddizioni storiche, t' inducono al pirronismo, e ti fanno errare nella confusione, e nel caos, e nel nulla: ond' io, a chi mi stringesse o di sempre leggere, o di non leggere mai, mi torrei di non leggere mai; e così forse farò. Ho raccolto: Che abbiamo tutti passioni vane, com' è appunto la vanità della vita; e che nondimeno sì fatta vanità è la sorgente de' nostri errori, del nostro pianto e de' nostri delitti.

Pur nondimeno io mi sento rinsanguinare più sempre nell' anima questo furore di patria: e quando penso a Teresa — e se spero — rientro in un subito in me assai più costernato di prima; e ridico: Quand' anche l' amica mia fosse madre de' miei figliuoli, i miei figliuoli non avrebbero patria;

e la cara compagna della mia vita se n' accorgerebbe gemendo. — Pur troppo! alle altre passioni che fanno alle giovinette sentire sull' aurora del loro giorno fuggitivo, i dolori, e più assai alle giovinette italiane' s' è aggiunto questo infelice amore di patria. Ho sviato il signore T*** da' discorsi di politica, de' quali si appassiona — sua figlia non apriva mai bocca: ma io pur m' avvedeva come le angosce di suo padre e le mie si rovesciavano nelle viscere di quella fanciulla. Tu sai che non è femminetta volgare: e prescindendo anche da' suoi interessi — da che in altri tempi avrebbe potuto eleggersi altro marito — è dotata d' animo altero, e di signorili pensieri. E vede quando m' è grave quest' ozio di oscuro e freddo egoista in cui logoro tutti i miei giorni: davvero, Lorenzo, anche tacendo, io paleso, che sono misero e vile dinanzi a me stesso. La volontà forte e la nullità di potere in chi sente una passione politica, lo fanno sciaguratissimo dentro di sè: e se non tace, lo fanno parere ridicolo al mondo; si fa la figura di paladino da romanzo e d' innamorato impotente della propria città. Quando Catone s' uccise, un povero patrizio, chiamato Cozio, lo imitò: l' uno fu ammirato perchè avea prima tentato ogni via per non servire; l' altro fu deriso perchè per amore della libertà non seppe far altro che uccidersi.

Ma qui stando, non foss' altro co' miei pensieri, presso a Teresa, perch' io regno ancor tanto sopra di me ch' io lascio passare tre e quattro giorni senza vederla — pur il solo ricordarmene mi fa provare un fuoco soave, un lume, una consolazione di vita — breve forse, ma divina dolcezza — e così mi preservo per ora della assoluta disperazione.

E quando sto seco — ad altri forse nol crederesti, o Lorenzo, a me sì — allora non le parlo d' amore. È mezz' anno oramai da che l''anima sua s' è affratellata alla mia, e non ha mai inteso uscire fuor delle mie labbra la certezza ch' io l' amo. — Ma e come non può esserne certa? — Suo padre giuoca meco a scacchi l' intere serate: essa lavora seduta a quel tavolino, silenziosissima, se non quanto parlano gli occhi suoi; ma di rado: e chinandosi a un tratto non mi domandano che pietà. — E qual' altra pietà posso mai darle, da questa in fuori di tenerle, quanto avrò forza, tenerle occulte come più potrò, tutte le mie passioni? Nè io vivo se non per lei sola: e quando anche questo mio nuovo sogno soave terminerà, io calerò volentieri il sipario. La gloria, il sapere, la gioventù, le ricchezze, la patria, tutti fantasmi che hanno fino ad or recitato nella mia commedia, non fanno più per me. Calerò il sipario; e lascerò che gli altri mortali s' affannino per accrescere i piaceri e menomare i dolori d' una vita

che ad ogni minuto s' accorcia, e che pure que' meschini se la vorrebbero persuadere immortale.

Eccoti con l' usato disordine, ma con insolita pacatezza, risposto alla tua lunga affettuosissima lettera: tu sai dire assai meglio le tue ragioni: — io le mie le sento troppo; però pajo ostinato. — Ma s' io ascoltassi più gli altri che me, rincrescerei forse a me stesso: — e nel non rincrescere a sè, sta quel po' di felicità che l' uomo può sperar su la terra.

3 aprile.

Quando l' anima è tutta assorta in una specie di beatitudine, le nostri deboli facoltà oppresse dalla somma del piacere diventano quasi stupide, mute, e inette ad ogni fatica. Che s' io non menassi una vita da santo, le mie lettere ti capiterebbero innanzi più spesse. Se le sventure raggravano il carico della vita, noi corriamo a farne parte a qualche infelice; ed egli spreme conforto dal sapere che non è il solo condannato alle lagrime. Ma se lampeggia qualche momento di felicità, noi ci concentriamo tutti in noi stessi, temendo che la nostra ventura possa, partecipandosi, diminuirsi; l' orgoglio nostro soltanto ci consiglia a menarne trionfo. E poi sente assai poco la propria passione, o lieta o trista che sia, chi sa troppo minutamente descriverla. — Intanto la natura ritorna bella — quale dev' essere stata quando nascendo la prima volta dall' informe abisso del caos, mandò foriera la ridente aurora d' aprile; ed ella abbandonando i suoi biondi capelli su l' oriente, e cingendo poi a poco a poco l' universo del roseo suo manto, diffuse benefica le fresche rugiade, e destò l' alito vergine de' venticelli per annunziare ai fiori, alle nuvole, alle onde e agli essere tutti che la salutavano, il Sole: il Sole! sublime imagine di Dio, luce, anima. vita di tutto il creato.

6 aprile.

È vero; troppo! questa mia fantasia mi dipinge così realmente la felicità ch' io desidero, e me la pone davanti agli occhi, e sto lì lì per toccarla con mano, e mi mancan oancor pochi passi — e poi? il tristo mio cuore se la vede svanire, e piange quasi perdesse un bene posseduto da lungo tempo. Tuttavia — egli le scrive che la cabala forense gli fu da prima cagione d' indugio, e che poi la rivoluzione ha interrotto per qualche giorno il corso de' tribunali: aggiungi che dove predomina l' interesse, le altre passioni si tacciono; un nuovo amore forse — ma tu dirai: E tutto ciò cosa importa? Nulla, caro Lorenzo: a Dio non piaccia ch' io mi

prevalga della fredezza d' Odoardo — ma non so come si possa starle lontano un solo giorno di più! — Andrò dunque ognor più lusingandomi per tracannarmi poscia la mortale bevanda che mi sarò io medesimo preparata?

11 aprile.

Ella sedeva sopra un sofà, di rimpetto alla finestra delle colline, osservando le nuvole che passeggiavano per l' ampiezza del cielo. — Vedete, mi disse, quell' azzurro profondo! — Io le stava accanto muto muto, con gli occhi fissi su la sua mano che tenea socchiuso un libricciuolo. — Io non so come — ma non mi avvidi che la tempesta cominciava a muggire dal settentrione, e atterrava le piante più giovani. — Poveri arbuscelli! esclamò Teresa. — Mi scossi. S' addensavano le tenebre della notte, che i lampi rendeano più negre. Diluviava, tuonava. — Poco dopo vidi le finestre chiuse, e i lumi nella stanza. Il ragazzo per far ciò ch' ei soleva fare tutte le sere e temendo del mal-tempo, venne a rapirci lo spettacolo della natura adirata; e Teresa che stava sopra pensiero, non se ne accòrse, e lo lasciò fare.

Le tolsi di mano il libro, e aprendolo a caso, lessi:

«La tenera Gliceria lasciò su queste mie labbra l' estremo sospiro! Con Gliceria ho perduto tutto quello ch' io poteva mai perdere. La sua fossa è il solo palmo di terra ch' io degni di chiamar mio. Niuno, fuori di me, ne sa il luogo. L' ho coperta di folti rosaj, i quali fioriscono come un giorno fioriva il suo volto, e diffondono la fraganza soave che spirava il suo seno. Ogni anno nel mese delle rose io visito il sacro boschetto. Siedo su quel cumulo di terra che serba le sue ossa; colgo una rosa, e — sto meditando: *Tal tu fiorivi un dì!* E sfoglio quella rosa, e la sparpaglio — e rammento quel dolce sogno de' nostri amori. O mia Gliceria, ove sei tu? una lagrima cade su l' erba che spunta su la sepoltura, e appaga l' ombra amorosa.»

Tacqui. — Perchè non leggete? diss' ella sospirando e guardandomi, Io rileggeva: e tornando a proferir nuovamente: *Tal tu fiorivi un dì!* — la mia voce soffocata si arresta; una lagrima di Teresa gronda su la mia mano che stringe la sua.

17 aprile.

Ti risovviene di quella giovinetta che quattro anni fa villeggiava appiè di queste colline? Era la innamorata del nostro Olivo P***, e tu sai come impoverì, nè potè più averla in isposa. Oggi io l' ho riveduta maritata a un titolato,

parente della famiglia T***. Passando per le sue possessioni, venne a visitare Teresa. Io sedeva per terra sovra il tappeto, e attentissimo all' esemplare della mia Isabellina che scorbiava l' *abbiccì* sopra una sedia. Com' io la vidi, m' alzai correndole incontro quasi quasi per abbracciarla. — Quanto diversa! contegnosa, affettata, penò a ravvisarmi, e poi fece le maraviglie masticando un complimentuccio mezzo a me, mezzo a Teresa — e scommetto che la mia vista non preveduta l' ha sconcertata. Ma cinguettando e di giojelli e di nastri e di vezzi e di cuffie, si rinfrancò. Io mi sperava di usarle un atto di carità graziosa sviando il discorso da simili frascherie; e perchè quasi tutte le giovani le si fanno più belle in viso, e non bisognano d' altri ornamenti, allorquando modestamente ti parlano del lor cuore, le ricordai queste campagne e que' suoi giorni beati. — Ah, ah, rispose sbadatamente, e tirò innanzi ad anatomizzarre l' oltramontano *travaglio* de' suoi orecchini. Il marito frattanto (perchè fra il *Popolone de' pigmei* ha scroccato fama di *savant* come l' Algarotti e il ***) gemmando il suo pretto *favellare* toscano di mille frasi francesi, magnificava il prezzo di quelle inezie, e il buon gusto della sua sposa. Stava io per pigliarmi il cappello, ma un' occhiata di Teresa mi fe' star cheto. La conversazione venne di mano in mano a cadere su' libri che noi leggevamo in campagna. Allora tu avresti udito Messere tesserci il panegirico della *prodigiosa* biblioteca de' suoi maggiori, e della collezione di tutte l' edizioni *Principes* degli antichi, ch' ei ne' suoi viaggi ebbe cura di *completare*. Io rideva fra cuore, ed ei proseguiva la sua lezione di frontespizj. Quando Gesù volle, tornò un servo, ch' era ito in traccia del signore T***, ad avvertire Teresa che non l' avea potuto trovare, perchè egli era uscito a caccia per le montagne; e la lezione fu rotta. Chiesi alla sposa novelle di Olivo ch' io dopo le sue disgrazie non aveva più riveduto. Immaginerai che cuore fu il mio quando m' intesi freddamente rispondere dall' antica sua amante: È gia morto. — È morto! sclamai balzando in piedi, e guatandola stupidito. E descrissi a Teresa l' egregia indole di quel giovine senza pari, e la sua nemica fortuna che lo costrinse a combattere con la povertà e con la infamia; e morì nondimeno scevro di taccia e di colpa.

Il marito allora prese a narrarci la morte pel padre di Olivo, le dissensioni con suo fratello primogenito, le liti sempre più accanite, e la sentenza de' tribunali che, giudici fra due figli di uno stesso padre, per arricchire l' uno, spogliarono l' altro; divoratosi il povero Olivo fra le cabale del foro anche quel poco che gli rimanea. Moralizzava su questo giovine *stravagante* che ricusò i soccorsi di suo fratello, e invece

di placarselo, lo inasprì sempre più. — Sì sì, lo interruppi: se suo fratello non ha potuto essere giusto, Olivo non doveva essere vile. Tristo colui che ritira il suo cuore dai consigli e dal compianto dell' amicizia, e sdegna i mutui sospiri della pietà, e rifiuta il pronto soccorso che la mano dell' amico gli porge. Ma le mille volte più tristo chi fida nell' amicizia del ricco; e presumendo virtù in chi non fu mai sventurato, accoglie quel beneficio che dovrà poscia scontare con altrettanta onestà. La felicità non si collega con la sventura che per comperare la gratitudine e tiranneggiare la virtù. L' uomo, animale oppressore, abusa dei capricci della fortuna per aggiudicarsi il diritto di soverchiare. A' soli afflitti è bensì conceduto il potersi e soccorrere e consolare scambievolmente senz' insultarsi; ma colui che giunse a sedere alla mensa del ricco, tosto, benchè tardi, s' avvede

Come sa di sale
Lo pane altrui. [1]

E per questo, oh quanto è men doloroso l' andare accattando di porta in porta la vita, anzichè umiliarsi, o esecrare l' indiscreto benefattore che ostentando il suo beneficio, esige in ricompensa il tuo rossore e la tua libertà! —

Ma voi, mi rispose il marito, non mi avete lasciato finire. Se Olivo uscì dalla casa paterna, rinunziando tutti gl' interessi al primogenito, *perchè* poi volle pagare i debiti di suo padre? Che? non affrontò ei medesimo l' indigenza, ipotecando per questa sciocca delicatezza anche la sua porzione della dote materna? —

Perchè? — se l' erede defraudò i creditori co' sotterfugj forensi, Olivo doveva mai comportare che le ossa di suo padre fossero maladette da coloro che nelle avversità lo aveano sovvenuto delle loro sostanze, e ch' ei fosse mostrato a dito per le strade come figliuolo di un fallito? Questa generosa onestà diffamò il primogenito che non era nato a imitarla, e che dopo d' avere tentato invano il fratello co' beneficj, gli giurò poscia inimicizia mortale e veramente feudale e fraterna. Olivo intanto perdè l' ajuto di quelli che lo lodavano forse nel loro secreto, perchè restò soverchiato dagli scellerati, essendo più agevole approvar la virtù, che sostenerla a spada tratta e seguirla. Per questo l' uomo dabbene in mezzo a' malvagi rovina sempre; e noi siam soliti ad associarci al più forte, a calpestare chi giace, e a giudicar dall' evento. — Non mi rispondevano; ed erano forse convinti, non già persuasi; e soggiunsi: — Invece di piangere Olivo,

[1] Dante.

ringrazio il sommo Iddio che lo ha chiamato da tante ribalderie, e dalle nostre imbecillità. Da che, a dir vero, noi stessi, noi devoti della virtù, siamo pure imbecilli! Sono certi uomini che hanno bisogno della morte perchè non sanno assuefarsi a' delitti de' tristi, nè alla pusillanimità degli uomini buoni.

La sposa parea intenerita. Oh pur troppo! esclamò con un sospiro. Ma — chi per altro ha bisogno di pane non ha poi da assottigliarsi tanto su l' onore. —

E questa la è pure una delle vostre bestemmie! proruppi: voi dunque perchè siete favoriti dalla fortuna vorreste essere onesti voi soli; anzi perchè la virtù su la oscura vostr' anima non risplende, vorreste reprimerla anche ne' petti degl' infelici, che pure non hanno altro conforto, e illudere in questa maniera la vostra coscienza? — Gli occhi di Teresa mi davano ragione; pur si studiava di far mutare discorso — ma la visiera era alzata; e come poteva io più tacere? ben ora ne sento rimorso — gli occhi degli sposi erano fitti a terra, e la loro anima fu anch' essa atterrata; quando gridai con fierissima voce: — Coloro che non furono mai sventurati, non sono degni della loro felicità. Orgogliosi! guardano la miseria per insultarla: pretendono che tutto debba offerirsi in tributo alla ricchezza e al piacere. Ma l' infelice che serba la sua dignità è uno spettacolo di coraggio a' buoni, e di rimbrotto a' malvagi. — sono uscito cacciandomi le mani ne' capelli. Grazie a' primi casi della mia vita che mi costituirono sventurato! Lorenzo mio! or non sarei forse tuo amico; or non sarei amico di questo fanciulla. — Mi sta sempre davanti l' avvenimento di stamattina. Qui dove siedo solo, mi guardo intorno e temo di rivedere alcuno de' miei conoscenti. Chi l' avrebbe mai detto? Il cuore di colei non ha palpitato il nome del suo primo amore! ardì di turbare le ceneri di lui che le ha per la prima volta ispirato l' universale sentimento della vita. Nè un solo sospiro? — ma pazzo! tu t' affliggi perchè non trovi fra gli uomini quella virtù che forse, ahi! forse non è che vuoto nome — o necessità che si muta con le passioni e le circostanze — o prepotenza di natura in alcuni pochi individui, i quali essendo generosi e pietosi per indole, sono obbligati a guerra perpetua contro l' universalità de' mortali: e bastasse! ma guai allorchè, volere e non volere, denno pure aprir gli occhi alla luce funerea del disinganno!

Io non ho l' anima negra: e tu il sai, mio Lorenzo: nella mia prima gioventù avrei sparso fiori su le teste di tutti i viventi: chi, chi mi ha fatto così rigido e ombroso verso la più parte degli uomini, se non la loro ipocrita crudeltà? Perdonerei tutti i torti che mi hanno fatto. Ma quando mi

passa dinanzi la venerabile povertà che mentre s' affatica, mostra le sue vene succhiate dalla onnipotente opulenza; e quando io vedo tanti uomini infermi, imprigionati, affamati, e tutti supplichevoli sotto il terribile flagello di certe leggi — ah no, io non mi posso riconciliare. Io grido allora vendetta con quella turba di tapini co' quali divido il pane e le lagrime; e ardisco ridomandare in lor nome la porzione che hanno ereditato dalla natura, madre benefica ed imparziale. — La natura? ma se ne ha fatti quali pur siamo non è forse matrigna?

Sì, Teresa, io vivrò teco; ma io non vivrò se non quanto potrò vivere teco. Tu sei uno di que' pochi angioli sparsi qua e là su la faccia della terra per accreditare la virtù, ed infondere negli animi perseguitati ed afflitti l' amore dell' umanità. Ma s' io ti perdessi, quale scampo si aprirebbe a questo giovine infastidito di tutto il resto del mondo?

Se dianzi tu l' avessi veduta! mi stendeva la mano, dicendomi — Siate discreto; e davvero, quelle due persone mi pareano compunte: e se Olivo non fosse stato infelice, avrebbe egli avuto anche oltre la tomba un amico?

Ahi! proseguì dopo un lungo silenzio, per amar la virtù conviene dunque vivere nel dolore? — Lorenzo, Lorenzo! l' anima sua celeste raggiava da' lineamenti del viso.

29 aprile.

Vicino a lei io sono sì pieno di vita che appena sento di vivere. Così quand' io mi desto dopo un pacifico sonno, se il raggio del sole mi riflette su gli occhi, la mia vista si abbaglia e si perde in un torrente di luce.

Da gran tempo mi lagno della inerzia in cui vivo. Al riaprirsi della primavera mi proponeva di studiare botanica; e in due settimane io aveva raccattato su per i colli parecchie dozzine di piante che adesso non so più dove me le abbia riposte, Mi sono assai volte dimenticato il mio *Linneo* sopra i sedili del giardino, o appiè di qualche albero; l' ho finalmente perduto. Jeri Michele me ne ha recato due fogli tutti umidi di rugiada; e stamattina mi ha recato notizia che il rimanente era stato malconcio dal cane dell' ortolano.

Teresa mi sgrida: per compiacerle m' accingo a scrivere; ma sebbene incominci con la più bella vocazione che mai, non so andar innanzi per più di tre o quattro periodi. Mi assumo mille argomenti; mi s' affacciano mille idee: scelgo, rigetto, poi torno a scegliere; scrivo finalmente, straccio, cancello, e perdo spesso mattina e sera: la mente si stanca, le dita abbandonano la penna, e mi avveggo d' avere gittato il tempo e la fatica. — Se non che t' ho già detto che lo scri-

vere libri la è cosa da più e da meno delle mie forze: aggiungi lo stato dell'animo mio, e t'accorgerai che s'io ti scrivo ogni tanto una lettera, non è poco. — Oh la scimunita figura ch'io fo quand'ella siede lavorando, ed io leggo! M'interrompo a ogni tratto, ed ella: Proseguite! Torno a leggere: dopo due carte la mia pronunzia diventa più rapida, e termina borbottando in cadenza: Teresa s'affanna: Deh leggete un po'ch'io v'intenda! — io continuo; ma gli occhi miei, non so come, si sviano inavvedutamente dal libro, e si trovano immobili su quell'angelico viso. Divento muto, cade il libro e si chiude; perdo il segno, nè so più ritrovarlo: Teresa vorrebbe adirarsi; e sorride.

Pur se afferrassi tutti i pensieri che mi passano per fantasia! — ne vo notando su' cartoni e su' margini del mio Plutarco; se non che, non sì tosto scritti m'escono dalla mente; e quando poi li cerco sovra la carta, ritrovo aborti d'idee scarne, sconnesse, fredissime. Questo ripiego di notare i pensieri, anzi che lasciarli maturare dentro l'ingegno, è pur misero! — ma così si fanno de' libri composti d'altrui libri a mosaico. — E a me pure, contro intenzione, è venuto fatto un mosaico. In un libretto inglese ho trovato un racconto di sciagura; e mi pareva ad ogni frase di leggere le disgrazie della povera Lauretta: — il sole illumina da per tutto ed ogni anno i medesimi guai su la terra! — Or io per non parere di scioperare, mi sono provato di scrivere i casi di Lauretta, traducendo per l'appunto quella parte del libro inglese, e togliendovi, mutando, aggiungendo assai poco di mio, ho raccontato il vero, mentre forse il mio testo è romanzo. Io voleva in quella sfortunata creatura mostrare a Teresa uno specchio della *fatale* infelicità dell'amore. Ma credi tu che le sentenze, e i consigli, e gli esempj de' danni altrui giovino ad altro fuorchè a irritare le nostre passioni? Inoltre in cambio di narrare di Lauretta, ho parlato di me: tale è lo stato dell'anima mia; torna sempre a tastare le proprie piaghe — però non mi pare di lasciar leggere questi tre o quattro fogli a Teresa; le farei più male che bene — e per ora lascio anche stare di scrivere. — Tu leggili. Addio.

FRAMMENTO DELLA STORIA DI LAURETTA.

«Non so se il cielo badi alla terra. Pur se ci ha qualche volta badato (o almeno il primo giorno che la umana *razza* ha incominciato a formicolare) io credo che il Destino abbia scritto negli eterni libri:

L' UOMO SARÀ INFELICE.

Nè oso appellarmi di questa sentenza, perchè non saprei forse a che tribunale, tanto più che mi giova crederla utile alle tante altre *razze* viventi ne' mondi innumerabili. Ringrazio nondimeno quella Mente che mescendosi all' universo degli enti, li fa sempre rivivere distruggendoli; perchè con le miserie, ci ha dato almeno il dono del pianto, ed ha punito coloro che con una insolente filosofia si vogliono ribellare dalla umana sorte, negando loro gl' inesausti piaceri della compassione. — *Se vedi alcuno addolorato e piangente, non piangere.* [1] Stoico! or non sai tu che le lagrime di un uomo compassionevole sono per gl' infelici più dolci della rugiada su l' erbe appassite?

«O Lauretta! io piansi con te sul sepolcro del tuo povero amante, e mi ricordo che la mia compassione disacerbava l' amarezza del tuo dolore. T' abbandonavi sovra il mio seno, e i tuoi biondi capelli mi coprivano il volto, e il tuo pianto bagnava le mie guancie; poi col tuo fazzoletto mi rasciugavi, e rasciugavi le tue lagrime che tornavano a sgorgarti dagli occhi e scorrerti su le labbra. — Abbandonata da tutti! — ma io no; non ti ho abbandonata mai.

«Quando tu erravi fuor di te stessa per le romite spiagge del mare, io seguiva furtivamente i tuoi passi per poterti salvare dalla disperazione del tuo dolore. Poi ti chiamava a nome, e tu mi stendevi la mano, e sedevi al mio fianco. Saliva in cielo la luna, e tu guardandola cantavi pietosamente — taluno avrebbe osato deriderti: ma il Consolatore de' disgraziati, che guarda con un occhio stesso e la pazzia e la saviezza degli uomini, e che compiange ei i loro delitti e le loro virtù — udiva forse le tue meste voci, e ti spirava qualche conforto: le preci del mio cuore t' accompagnavano:

[1] Epitteto. *Manuale,* XXII.

e a Dio sono accetti i voti e i sacrificj delle anime addolorate. — I flutti gemeano con flebile fiotto, e i venti, che gl' increspavano, gli spingeano a lambir quasi la riva dove noi stavamo seduti. E tu, alzandoti appoggiata al mio braccio, t' indirizzavi a quel sasso ove parevati di vedere ancora il tuo Eugenio, e sentir la sua voce, e la sua mano, e i suoi baci. — O che mi resta? esclamavi; la guerra mi allontana i fratelli, e la morte mi ha rapito il padre e l' amante: abbandonata da tutti!

«O Bellezza, genio benefico della natura! Ove mostri l' amabile tuo sorriso scherza la gioja, e si diffonde la voluttà per eternare la vita dell' universo: chi non ti conosce e non ti sente, incresca al mondo e a sè stesso. Ma quando la virtù ti rende più cara, e le sventure, togliendoti la baldanza e la invidia della felicità, ti mostrano ai mortali co' crini sparsi e privi delle allegre ghirlande — chi è colui che può passarti davanti e non altro offerirti che un' inutile occhiata di compassione?

«Ma io t' offeriva, o Lauretta, le mie lagrime, e questo mio romitorio dove *tu avresti mangiato del mio pane, e bevuto nella mia tazza, e ti saresti addormentata sovra il mio petto.* [1] Tutto quello ch' io aveva! e meco forse la tua vita sebbene non lieta, sarebbe stata libera almeno e pacifica. Il cuore nella solitudine e nella pace va a poco a poco obliando i suoi affanni; perchè la pace e la libertà si compiacciono della semplice e solitaria natura.

«Una sera d' autunno la luna appena si mostrava alla terra rifrangendo i suoi raggi su le nuvole trasparenti, che accompagnandola l' andavano ad ora ad ora coprendo, e che sparse per l' ampiezza del cielo rapivano al mondo le stelle. Noi stavamo intenti a' lontani fuochi de' pescatori, e al canto del gondoliere che col suo remo rompea il silenzio e la calma dell' oscura laguna. Ma Lauretta volgendosi, cercò con gli occhi intorno il suo innamorato; e si rizzò e ramingò un pezzo chiamandolo; poi stanca tornò dov' io sedeva, e s' assise quasi spaventata della sua solitudine. Guardandomi parea che volesse dirmi: Io sarò abbandonata anche da te! — e chiamò il suo cagnolino.

«Io? — Chi l' avrebbe mai detto che quella dovesse essere l' ultima sera ch' io la vedeva! Era vestita di bianco; un nastro cilestro raccogliea le sue chiome, e tre mammole appassite spuntavano in mezzo al lino che velava il suo seno. — Io l' ho accompagnata fino all' uscio della sua casa; e sua madre, che venne ad aprirci, mi ringraziava della cura ch' io mi prendeva per la sua disgraziata figliuola. Quando

[1] *Regum,* lib. II, cap. XII, 4.

fui solo m' accòrsi che m' era rimasto fra le mani il suo fazzoletto: — gliel ridarò domani, diss' io.

«I suoi mali incominciavano già a mitigarsi, ed io forse — è vero; io non poteva darti il tuo Eugenio; ma ti sarei stato sposo, padre, fratello. I miei concittadini persecutori, giovandosi de' manigoldi stranieri, proscrissero improvvisamente il mio nome; nè ho potuto, o Lauretta, lasciarti neppure l' ultimo addio.

«Quand' io penso all' avvenire, e mi chiudo gli occhi per non conoscerlo e tremo e mi abbandono con la memoria a' giorni passati, io vo per lungo tratto vagando sotto gli alberi di queste valli, e mi ricordo le sponde del mare, e i fuochi lontani, e il canto del gondoliere. M' appoggio ad un tronco — sto pensando: *il cielo me l' avea conceduta; ma l' avversa fortuna me l' ha rapita!* traggo il suo fazzoletto: *infelice chi ama per ambizione! ma il tuo cuore, o Lauretta, è fatto per la schietta natura:* m' asciugo gli occhi, e torno sul far della notte alla mia casa.

«Che fai tu frattanto? torni errando lungo le spiagge, e mandando preghiere e lagrime a Dio? — Vieni! tu corrai le frutta del mio giardino; *tu berrai nella mia tazza, tu mangerai del mio pane, e ti poserai sovra il mio seno*, e sentirai come batte, come oggi batte assai diversamente il mio cuore. Quando si risveglierà il tuo martirio, e lo spirito sarà vinto dalla passione, io ti verrò dietro per sostenerti in mezzo al cammino, e per guidarti, se ti smarrissi alla mia casa; ma ti verrò dietro tacitamente per lasciarti libero almeno il conforto del pianto. Io ti sarò padre, fratello — ma, il mio cuore — se tu vedessi il mio cuore! — una lagrima bagna la carta e cancella ciò che vado scrivendo.

«Io la ho veduta tutta fiorita di gioventù e di bellezza; e poi impazzita, raminga, orfana. Io la ho veduta baciare le labbra morenti del suo unico consolatore — e poscia inginocchiarsi con pietosa superstizione davanti a sua madre lagrimando e pregandola acciocchè ritirasse la maledizione che quella madre infelice aveva fulminata contro la sua figliuola. — Così la povera Lauretta mi lasciò nel cuore per sempre la compassione delle sventure. Preziosa eredità ch' io vorrei pur dividere con voi tutti a' quali non resta altro conforto che di amare la virtù e di compiangerla. Voi non mi conoscete; ma noi, chiunque voi siate, noi siamo amici. Non odiate gli uomini prosperi; solamente fuggiteli.»

4 maggio.

Hai tu veduto dopo i giorni della tempesta prorompere fra l' auree nuvole dell' oriente il vivo raggio del sole e riconsolar la natura? Tale per me è la vista di costei. — Discaccio i miei desiderj, condanno le mie speranze, piango i miei inganni: no, io non la vedrò più; io non l' amerò. Odo una voce che mi chiama traditore; la voce di suo padre! M' adiro contro me stesso, e sento risorgere nel mio cuore una virtù sanatrice, un pentimento. — Eccomi dunque fermo nella mia risoluzione; fermo più che mai: ma poi? — All' apparir del suo volto ritornano le illusioni, e l' anima mia si trasforma, e obblia sè medesima, e s' imparadisa nella contemplazione della bellezza.

8 maggio.

Ella non t' ama; e se pure volesse amarti, nol può. È vero, Lorenzo: ma s' io consentissi a strapparmi il velo dagli occhi, dovrei subito chiuderli in sonno eterno; poichè senza questo angelico lume, la vita mi sarebbe terrore, il mondo caos, la natura notte e deserto. — Anzichè spegnere una per una le fiaccole che rischiarano la prospettiva teatrale e disingannare villanamente gli spettatori, non sarebbe assai meglio calar il sipario in un subito, e lasciarli nella loro illusione? *Ma se l' inganno ti nuoce:* — che monta? se il disinganno mi uccide!

Una domenica intesi il parroco che sgridava i villani perchè s' ubbriacavano. E non s' accorgeva come avvelenava a que' meschini il conforto di addormentare nell' ebbrietà della sera le fatiche del giorno, di non sentire l' amarezza del loro pane bagnato di sudore e di lagrime, e di non pensare al rigore e alla fame che il venturo verno minaccia.

11 maggio.

Conviene dire che la natura abbia pur d' uopo di questo globo, e della specie di viventi litigiosi che lo stanno abitando. E per provvedere alla conservazione di tutti, anzichè legarci in reciproca fratellanza, ha costituito ciascun uomo così amico di sè medesimo, che volentieri aspirerebbe all' esterminio dell' universo per vivere più sicuro della propria esistenza, e rimanersi despota solitario di tutto il creato. Niuna generazione ha mai veduto per tutto il suo corso la dolce pace; la guerra fu sempre l' arbitra de' diritti e la forza ha dominato tutti i secoli. Così l' uomo or aperto, or secreto,

e sempre implacabile nemico della umanità, conservandosi con ogni mezzo, cospira all' intento della natura che ha d' uopo della esistenza di tutti: e i discendenti di Caino e d' Abele, quantunque imitino i lor primitivi parenti, e si divorino perpetuamente l' un l' altro, vivono e si propagano. — Or odi. Ho accompagnato stamattina per tempo Teresa e sua sorellina in casa di una lor conoscente venuta a villeggiare. Credeva di desinare in lor compagnia, ma per mia disgrazia aveva fin dalla settimana passata promesso al chirurgo di andare a pranzo con lui, e se Teresa non me ne facea sovvenire, io, a dirti la verità, me n' era dimenticato. Mi vi sono dunque avviato un' oretta innanzi al mezzogiorno; ma affannato dal caldo, mi sono a mezza strada coricato sotto un ulivo: al vento di jeri fuor di stagione, oggi è succeduta un' arsura nojosissima: e me ne stava lì al fresco spensieratamente come se avessi già desinato. Voltando la testa mi sono avveduto di un contadino che guardavami bruscamente: — Che fate voi qui?

— Sto, come vedete, riposando.

— Avete voi possessioni? — percotendo la terra col calcio del suo schioppo.

— Perchè?

— Perchè? — sdrajatevi su i vostri prati, se ne avete, e non venite a pestare l' erba degli altri: — e partendo — fate ch' io tornando vi trovi!

Io non mi era mosso, ed egli se n' era ito. A bella prima, io non aveva badato alle sue bravate; ma ripensandoci: *se ne avete!* e se la fortuna non avesse conceduto a' miei padri due pertiche di terreno, tu m' avresti negato anche nella parte più sterile del tuo prato l' estrema pietà del sepolcro! — Ma osservando che l' ombra dell' ulivo diventava più lunga, mi sono ricordato del pranzo.

Poco fa tornandomi a casa ho trovato su la mia porta l' uomo stesso di stamattina. — Signore, vi stava aspettando; se mai — vi foste adirato meco; vi domando perdono.

— Riponete il cappello; io non me ne sono già offeso. — Perchè mai questo mio cuore nelle stesse occasioni ora è pace pace, ora è tutto tempesta?

Diceva quel viaggiatore: *Il flusso e riflusso de' miei umori governò tutta la mia vita*, Forse un minuto prima il mio sdegno sarebbe stato assai più grave dell' insulto.

Perchè dunque rimetterci al beneplacito di chi ne offende, permettendo ch' egli ci possa turbare con una ingiuria non meritata? Vedi come l' amor proprio ruffiano si prova con questa pomposa sentenza di ascrivermi a merito un' azione che è derivata forse da — chi lo sa? In pari occasioni non ho usato di eguale moderazione: è vero che passata un' ora

ho filosofato contro di me; ma la ragione è venuta zoppicando; e il pentimento, per chi aspira alla saviezza, è sempre tardo: ma nè io v' aspiro: io mi sono un de' tanti figliuoli della terra, non altro; e porto meco tutte le passioni e le miserie della mia specie.

Il contadino andava ridicendo: — Vi ho fatto villania, ma io non vi conosceva; que' lavoratori che segavano il fieno ne' prati vicini mi hanno dopo avvertito.

— Non importa, buon uomo: come andrà egli il ricolto quest' anno?

— Patiremo del caro: or pregovi, signor mio, perdonatemi. Dio volesse v' avessi allor conosciuto!

— Galantuomo; o conoscendo o non conoscendo, non date noja a nessuno, perchè starete a rischio a ogni modo o di inimicarvi il ricco, o di maltrattare il povero: quanto a me non occorre pensarvi.

— Dice bene il signore; Dio gliene rimeriti. — E si partì. E farà forse peggio; gli ha un certo che di sfacciato nel viso; e la ragione degli animali ragionevoli i quali non sentono verecondia, è ragione perniciosissima a chiunque ha che fare non loro.

Intanto? crescono ogni giorni i mariti perseguitati dal nuovo usurpatore della mia patria. Quanti andranno tapinando e profughi ed esiliati, senza il letto di poca erba nè l' ombra di un ulivo — Dio lo sa! Lo straniero infelice è cacciato perfino dalla balza dove le pecore pascono tranquillamente.

12 maggio.

Non ho osato no, non ho osato. — Io poteva abbracciarla e stringerla qui, a questo cuore. L' ho veduta addormentata: il sonno le tenea chiusi que' grandi occhi neri; ma le rose del suo sembiante si spargeano allora più vive che mai su le sue guance rugiadose. Giacea il suo bel corpo abbandonato sopra un sofà. Un braccio le sosteneva la testa, e l' altro pendea mollemente. Io la ho più volte veduta a passeggiare e danzare; mi sono sentito sin dentro l' anima e la sua arpa e la sue voce, e la ho adorata pien di spavento come se l' avessi veduta discendere dal paradiso — ma così bella come oggi, io non l' ho veduta mai, mai. Le sue vesti mi lasciavano trasparire i contorni di quelle angeliche forme; e l' anima mia le contemplava e — che posso più dirti? tutto il furore e l' estasi dell' amore mi aveano infiammato e rapito fuori di me. Io toccava come un divoto e le sue vesti e le sue chiome odorose e il mazzetto di mammole ch' essa aveva in mezzo al suo seno — sì sì, sotto questa mano divenuta

sacra ho sentito palpitare il suo cuore. Io respirava gli aneliti della sua bocca socchiusa — io stava per succhiare tutta la voluttà di quelle labbra celesti — un suo bacio! e avrei benedette le lagrime che da tanto tempo bevo per lei — ma allora allora io l' ho sentita sospirare fra il sonno: mi sono arretrato, respinto quasi da una mano divina. T' ho insegnato io forse ad amare, ed a piangere? e cerchi tu un breve momento di sonno perchè ti ho turbato le tue notti innocenti e tranquille? A questo pensiero me le sono prostrato davanti immobile immobile rattenendo il sospiro: — e sono fuggito per non ridestarla alla vita angosciosa in cui geme. Non si querela; e questo mi strazia ancor più: ma quel suo viso sempre più mesto, e quel guardarmi con pietà, e tremare sempre al nome di Odoardo, e sospirare sua madre — ah! il cielo non ce l' avrebbe conceduta se non dovesse anch' essa partecipare del sentimento del dolore. Eterno Iddio! esisti tu per noi mortali? o sei tu padre snaturato verso le tue creature? So che quando hai mandato su la terra la Virtù, tua figliuola primogenita, le hai dato per guida la Sventura. Ma perchè poi lasciarti la giovinezza e la belta così deboli da non poter sostenere le discipline di si austera istitutrice? in tutte le mie afflizioni ho alzato le braccia sino a te, ma non ho osato nè mormorare nè piangere: ahi adesso! E perchè farmi conoscere la felicità s' io doveva bramarla si fieramente, e perderne la speranza per sempre? — per sempre! No, Teresa è mia, tutta; tu me l' hai assegnata perchè mi creasti un cuore capace di amarla immensamente, eternamente.

13 maggio.

S' io fossi pittore! che ricca materia al mio pennello! l' artista immerso nella idea deliziosa del bello addormenta o mitiga almeno tutte le altre passioni. — Ma se anche fossi pittore? Ho veduto ne' pittori e ne' poeti la bella, e talvolta anche la schietta natura; ma la natura somma, immensa, inimitabile non l' ho veduta dipinta mai. Omero, Dante e Shakespeare, tre maestri di tutti gl' ingegni sovrumani, hanno investito la mia immaginazione ed infiammato il mio cuore: ho bagnato di caldissime lagrime i loro versi; e ho adorato le loro ombre divine come se le vedessi assise su le volte eccelse che sovrastano l' universo a dominare l' eternità. Pura gli originali che mi veggo davanti mi riempiono tutte le potenze dell' anima; e non oserei, Lorenzo, non oserei, s' anche si trasfondesse in me Michelangelo, tirarne le prime linee. Sommo Iddio! quando tu miri una sera di primavera ti compiaci forse della tua creazione? tu mi hai versato per con-

solarmi una fonte inesausta di piacere, ed io l' ho guardata sovente con indifferenza. — Su la cima del monte indorato dai pacifici raggi del sole che va mancando, io mi vedo accerchiato da una catena di colli su i quali ondeggiano le mèssi, e si scuotono le viti sostenute in ricchi festoni dagli ulivi e dagli olmi: le balze e i gioghi lontani van sempre crescendo come se gli uni fossero imposti su gli altri. Di sotto a me le coste del monte sono spaccate in burroni infecondi, fra i quali si vedono offuscarsi le ombre della sera, che a poco a poco s' innalzano; il fondo oscuro e orribile sembra la bocca di una voragine. Nella falda del mezzogiorno l' aria è signoreggiata dal bosco che sovrasta e offusca la valle dove pascono al fresco le pecore, e pendono dall' erta le capre sbrancate. Cantano flebilmente gli uccelli come se piangessero il giorno che muore, mughiano le giovenche, e il vento pare che si compiaccia del susurrar delle fronde. Ma da settentrione si dividono i colli, e s' apre all' occhio una interminabile pianura: si distinguono ne' campi vicini i buoi che tornano a casa; lo stanco agricoltore li siegue appoggiato al suo bastone; e mentre le madri e le mogli apparecchiano la cena all' affaticata famigliuola, fumano le lontane ville ancor biancicanti, e le capanne disperse per la campagna. I pastori mungono il gregge, e la vecchierella che stava filando su la porta dell' ovile, abbandona il lavoro e va carezzando e fregando il torello, e gli agneletti che belano intorno alle loro madri. La vista intanto si va dilungando, e dopo lunghissime file di alberi e di campi, termina nell' orizzonte dove tutto si minora e si confonde: lancia il sole partendo pochi raggi, come se quelli fossero gli estremi addio che dà alla natura; le nuvole rosseggiano, poi vanno languendo, e pallide finalmente si abbujano: allora la pianura si perde, l' ombre si diffondono su la faccia della terra; ed io, quasi in mezzo all' oceano, da quella parte non trovo che il cielo.

Jer sera apunto dopo più di due ore d' estatica contemplazione d' una bella sera di maggio, io scendeva a passo a passo dal monte. Il mondo era in cura alla notte, ed io non sentiva che il canto della villanella, e non vedeva che i fuochi de' pastori. Scintillavano tutte le stelle, e mentr' io salutava ad una ad una le costellazioni, la mia mente contraeva un non so che di celeste, ed il mio cuore s' innalzava come se aspirasse ad una regione più sublime assai della terra. Mi sono trovato su la montagnuola presso la chiesa: suonava la campana de' morti, e il presentimento della mia fine trasse i miei sguardi sul cimiterio dove ne' loro cumuli coperti di erba dormono gli antichi padri della villa: — Abbiate pace, o nude reliquie: la materia è tornata alla

materia; nulla scema, nulla cresce, nulla si perde quaggiù; tutto si trasforma e si riproduce — umana sorte! men infelice degli altri chi men la teme. — Spossato mi sdrajai boccone sotto il boschetto dei pini, e iu quella muta oscurità, mi sfilavano dinanzi alla mente tutte le mie sventure e tutte le mie speranze. Da qualunque parte io corressi anelando alla felicità, dopo un aspro viaggio pieno di errori e di tormenti, mi vedeva spalancata le sepoltura dove io m' andava a perdere con tutti i mali e tutti i beni di questa inutile vita. E mi sentiva avvilito e piangeva, perchè avea bisogno di consolazione — e ne' miei singhiozzi io invocava Teresa.

14 maggio.

Anche jer sera tornandomi dalla montagna, mi posai stanco sotto que' pini; anche jer sera io invocava Teresa. — Udii un calpestio fra gli alberi; e mi parea d' intendere bisbigliare alcune voci. Mi sembrò poi di vedere Teresa con sua sorella. Impaurite a prima vista fuggivano. Io le chiamai per nome, e la Isabellina riconosciutomi, mi si gittò addosso con mille baci. Mi rizzai. Teresa s' appoggiò al mio braccio, e noi passeggiammo taciturni lungo la riva del fiumicello sino al lago de' cinque fonti. E la ci siamo quasi di consenso fermati a mirar l' astro di Venere che ci lampeggiava su gli occhi. — Oh! diss' ella, con quel dolce entusiasmo tutto suo, credi tu che il Petrarca non abbia anch' egli visitato sovente queste solitudini, sospirando fra le ombre pacifiche della notte la sua perduta amica? Quando leggo i suoi versi io me lo dipingo qui — malinconieo — errante — appoggiato al tronco di un albero, pascersi de' suoi mesti pensieri, e volgersi al cielo cercando con gli occhi lagrimosi la beltà immortale di Laura. Io non so come quell' anima che avea in sè tanta parte di spirito celeste, abbia potuto sopravvivere in tanto dolore, e fermarsi fra le miserie de' mortali: oh quando s' ama davvero. — E mi parve ch' essa mi stringesse la mano, e io mi sentiva il cuore che non voleva starmi più in petto. Sì! tu eri creata per me, nata per me, ed io — non so come ho potuto soffocare queste parole che mi scoppiavano dalle labbra.

E saliva su per la collina, ed io la seguitava. Le mie potenze erano tutte di Teresa; ma la tempesta che le aveva agitate era alquanto sedata. — Tutto è amore, diss' io; l' universo non è che amore! e chi lo ha mai più sentito, chi più del Petrarca lo ha fatto dolcissimamente sentire? Que' pochi genj che si sono inalzi sopra tanti altri mortali mi spaventano di meraviglia; ma il Petrarca mi riempie di fiducia

religiosa e d'amore; e mentre il mio intelletto gli sacrifica come a nume, il mio cuore lo invoca padre e amico consolatore. — Teresa sospirò insieme e sorrise.

La salita l'aveva stancata: riposiamo, diss'ella: l'erba era umida, ed io le additai un gelso poco lontano. Il più bel gelso che mai. È alto, solitario, frondoso: fra' suoi rami v'ha un nido di cardellini. Ah vorrei poter innalzare sotto l'ombre di quel gelso un altare! — La ragazzina intanto ci aveva lasciati, saltando su e giù, cogliendo fioretti e gettandoli dietro le lucciole che veniano aleggiando: Teresa sedoa sotto il gelso, ed io seduto vicino a lei con la testa appoggiata al tronco le recitava le odi di Saffo: sorgeva la luna — oh! —

Perchè mentre scrivo il mio cuore batte si forte? beata sera!

14 maggio, ore 11.

Sì, Lorenzo! — dianzi io meditai di tacertelo — or odilo, la mia bocca è tuttavia rugiadosa — d'un suo bacio — e le mie guance sono state innondate dalle lagrime di Teresa. Mi ama — lasciami, Lorenzo, lasciami in tutta l'estasi di questo giorno di paradiso.

14 maggio, a sera.

O quante volte ho ripigliato la penna, e non ho potuto continuare: mi sento un po' calmato e torno a scriverti. — Teresa giacea sotto il gelso — ma e che posso dirti che non sia tutto racchiuso in queste parole: *Vi amo?* A queste parole tutto ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso dell'universo: io mirava con occhi di riconoscenza il cielo, e mi parea ch'egli si spalancasse per accogliermi: deh! a che non venne la morte? e l'ho invocata. Sì, ho baciato Teresa; i fiori e le piante esalavano in quel momento un odore soave; le aure erano tutte armonia; i rivi risuonavano da lontano; e tutte le cose s'abbellivano allo splendore della luna che era tutta piena della luce infinita della divinità. Gli elementi e gli esseri esultavano nella gioja di due cuori ebbri di amore. — Ho baciata e ribaciata quella mano — e Teresa mi abbracciava tutta tremante, e trasfondea i suoi sospiri nella mia bocca, e il suo cuore palpitava su questo petto: mirandomi co' suoi grandi occhi languenti, mi baciava, e le sue labbra umide, socchiuse, mormoravano su le mie. — Ahi! che ad un tratto mi si è staccata dal seno quasi atterrita: chiamò sua sorella, e s'alzò correndole incontro. Io me le sono prostrato, e tendeva le braccia come per afferrar le sue

vesti — ma non ho ardito di rattenerla, nè richiamarla. La sua virtù — e non tanto la sua virtù, quanto la sua passione, mi sgomentava: sentiva e sento il rimorso di averla io primo eccitata nel suo cuore innocente. Ed è rimorso — rimorso di tradimento! Ahi mio cuore codardo! — Me le sono accostato tremando. — Non posso essere vostra mai! — e pronunziò queste parole dal cuore profondo e con un' occhiata con cui parea rimproverarsi e compiangermi. Accompagnando la lungo la via, non mi guardò più; nè io avea più coraggio di dirle parola. Giunta alla ferriata del giardino mi prese di mano la Isabellina, e lasciandomi: Addio, diss' ella; e rivolgendosi dopo pochi passi — addio.

Io rimasi estaticò: avrei baciate l' orme de' suoi piedi: pendeva un suo braccio, e i suoi capelli rilucenti al raggio della luna svolazzavano mollemente: ma poi, appena appena il lungo viale e la fosca ombra degli alberi mi concedevano di travedere le ondeggianti sue vesti che da lontano ancor biancheggiavano; e poi che l' ebbi perduta, tendeva l' orecchio sperando di udir la sua voce. — E partendo, mi volsi con le braccia aperte, quasi per consolarmi, all' astro di Venere: era anch' esso sparito.

15 maggio.

Dopo quel bacio io son fatto divino. Le mie idee sono più alte e ridenti, il mio aspetto più gajo, il mio cuore più compassionevole. Mi pare che tutto s' abbellisca a' miei sguardi: il lamentar degli augelli, e il bisbiglio de' zefiri fra le frondi son oggi più soavi che mai; le piante si fecondano, e i fiori si colorano sotto a' miei piedi; non fuggo più gli uomini, e tutta la natura mi sembra mia. Il mio ingegno è tutto bellezza e armonia. Se dovessi scolpire o dipingere la Beltà, io, sdegnando ogni modello terreno, la troverei nella mia immaginazione. O amore! le arti belle sono tue figlie; tu primo hai guidato su la terra la sacra poesia, solo alimento degli animi generosi che tramandano dalla solitudine i loro canti sovrumani sino alle più tarde generazioni, spronandole con le voci e co' pensieri spirati dal cielo ad altissime imprese: tu raccendi ne' nostri petti la sola vera virtù utile a' mortali, la pietà, per cui sorride talvolta il labbro dell' infelice condannato ai sospiri: e per te rivive sempre il piacere fecondatore degli esseri, senza del quale tutto sarebbe caos e morte. Se tu fuggissi, la terra diverrebbe ingrata; gli animali, nemici fra loro, il sole, fuoco malefico; e il mondo, pianto, terrore e distruzione universale. Adesso che l' anima mia risplende di un tuo raggio, io dimentico le mie sventure; io rido delle minacce delle fortuna, e rinunzio

alle lusinghe dell' avvenire. — O Lorenzo! sto spesso sdrajato su la riva del lago de' cinque fonti: mi sento vezzeggiare la faccia e le chiome dai venticelli che alitando sommovono l' erba, e allegrano i fiori, e increspano le limpide acque del lago. Lo credi tu? io delirando deliziosamente mi veggo dinanzi le Ninfe ignude, saltanti, inghirlandate di rose, e invoco in lor compagnia le Muse e l' Amore; e fuor dei rivi che cascano sonanti e spumosi, vedo uscir sino al petto con le chiome stillanti sparse su le spalle rugiadose, e con gli occhi ridenti, le Najadi, amabili custodi delle fontane. — *Illusioni!* grida il filosofo. — Or non è tutto illusione? tutto! Beati gli antichi che si credeano degni de' baci delle immortali dive del cielo; che sacrificavano alla Bellezza e alle Grazie; che diffondeano lo splendore della divinità su le imperfezioni dell' uomo, e che trovavano il BELLO ed il VERO accarezzando gli idoli della lor fantasia! *Illusioni!* ma intanto senza di esse io non sentirei la vita che nel dolore, o (che mi spaventa ancor più) nella rigida e nojosa indolenza: e se questo cuore non vorrà più sentire, io me lo strapperò dal petto con le mie mani, e lo caccerò come un servo infedele.

21 maggio.

Ohimè che notti lunghe, angosciose! — il timore di non rivederla mi desta: divorato da un presentimento profondo, ardente, smanioso, sbalzo dal letto al balcone, e non concedo riposo alle mie membra nude aggrezzate, se prima non discerno sull' oriente un raggio di giorno. Corro palpitando al suo fianco, e — stupido! soffoco le parole, e i sospiri; non concepisco, non odo: il tempo vola, e la notte mi strappa da quel soggiorno di paradiso. — Ahi lampo! tu rompi le tenebre, splendi, passi, ed accresci il terrore e l' oscurità.

25 maggio.

Ti ringrazio, eterno Iddio, ti ringrazio! Tu hai dunque ritirato il tuo spirito, e Lauretta ha lasciato alla terra le sue infelicità: tu ascolti i gemiti che partono dalle viscere dell' anima, e mandi la morte per isciogliere dalle catene della vita le tue creature perseguitate ed afflitte. Mia cara amica! il tuo sepolcro beva almeno queste lagrime, solo tributo ch' io posso offerirti: le zolle che ti nascondono sieno coperte di poca erba: tu vivendo speravi da me qualche conforto; eppure! non ho potuto nemmeno prestarti gli ultimi afficj; ma — ci rivedremo — sì!

Quand' io, caro Lorenzo, mi ricordava di quella povera

innocente, certi presentimenti mi gridavano dall' anima. *È morta.* Pure se tu non me ne avessi scritto, io certo non lo avrei saputo mai; perchè, e chi cura della virtù quand' è ravvoltà nella povertà? Spesso mi sono accinto a scriverle. M' è caduta la penna, e ho bagnato la carta di lagrime: temeva non mi raccontasse de' nuovi martirj, e mi destasse nel cuore una corda la cui vibrazione non sarebbe cessata sì tosto. Pur troppo! noi sfuggiamo d' intendere i mali de' nostri amici; le loro miserie ci sono gravi, e il nostro orgoglio sdegna di porgere il conforto delle parole, sì caro agli infelici, quando non si può unire un soccorso vero e reale. Ma — fors' ella e sua madre mi annoveravano fra la turba di coloro che ubbriacati dalla prosperità abbandonano gli sventurati. Lo sa il cielo! Frattanto Dio ha conosciuto che non poteva reggere più: *Ei tempera i venti in favore dell' agnello recentemente tosato*; — e tosato al vivo! E ti dee pur ricordare com' essa un giorno tornò a casa, portando chiuso nel suo canestrino da lavoro un cranio di morto; e ci scoverse il coperchio, e rideva; e mostrava il cranio in mezzo a un nembo di rose. *E le sono tante e tante*, diceva a noi, *queste rose; e le ho rimondate di tutte le spine: e domani le si appassiranno; ma io ne comprerò ben dell' altre, perchè per la morte, ogni giorno, ogni mese crescono rose.* — *Ma che vuoi tu farne, o Lauretta?* io le dissi. — *Vo' coronare questo cranio di rose, e ogni giorno di rose fresche perpetue:* — e rispondendo rideva pur sempre con soave amabilità. E in quelle parole e in quel riso e in quell' aria di volto demente e in quegli occhi fitti sul cranio e in quelle sue dita pallide tremanti che andavano intrecciando le rose — tu ti se' pur avveduto come alle volte il desiderio di morire è necessario insieme e dolcissimo; ed eloquente fin anche sul labbro d' una fanciulla impazzata.

Tornerò, Lorenzo: conviene ch' io esca; il mio cuore si gonfia e geme come se non volesse starmi più in petto: su la cima di un monte mi sembra d' essere alquanto più libero: ma qui nella mia stanza — sto quasi sotterrato in un sepolcro.

Sono salito su la più alta montagna: i venti imperversavano; io vedeva le querce ondeggiar sotto a' miei piedi; la selva fremeva come mar burrascoso, e la valle ne rimbombava; su le rupi dell' erta sedeano le nuvole — nella terribile maestà della natura la mia anima attonita e sbalordita ha dimenticato i suoi mali, ed è tornata per alcun poco in pace con sè medesima.

Vorrei dirti di grandi cose: mi passano per la mente; vi sto pensando! — m' ingombrano il cuore, s' affollano, si con-

fondono: non so più da quale io mi debba incominciare; poi tutto ad un tratto mi sfuggono, ed io prorompo in un pianto dirotto.

Vado correndo come un pazzo senza saper dove, e perchè: non m' accorgo, e i miei piedi mi strascinano fra' precipizj. Io domino le valli e le campagne soggette; magnifica ed inesausta natura! I miei sguardi e i miei pensieri si perdono nel lontano orizzonte. — Vo salendo, e sto lì — ritto — anelante: guardo all' ingiù; ahi voragine! alzo gli occhi inorridito, e scendo precipitoso appiè dell colle dove la valle è più fosca. Un boschetto di giovani querce mi protegge dai venti e dal sole; due rivi d' acqua mormorano qua e là sommessamente: i rami bisbigliano, e un rosignuolo — ho sgridato un pastore che era venuto per rapire dal nido i suoi pargoletti: il pianto, la desolazione, la morte di quei deboli innocenti dovevano essere venduti per una moneta di rame; così va! ma io l' ho compensato del guadagno che sperava di trarne, e mi ha promesso di non disturbare più i rosignuoli. — E là io mi riposo. — Dove se' ito, o buon tempo di prima! la mia ragione è malata e non può fidarsi che nel sopore, e guai se sentisse tutta la sua infermità. Quasi quasi. — O povera Lauretta! tu forse mi chiami.

Tutto, tutto quello ch' esiste per gli uomini non è che la lor fantasia. Caro amico! fra le rupi la morte mi era spavento; e all' ombra di quel boschetto io avrei chiusi gli occhi volentieri in sonno eterno. Ci fabrichiamo la realtà a nostro modo; i nostri desiderj si vanno moltiplicando con le nostre idee; sudiamo per quello che vestito diversamente ci annoja; e le nostre passioni non sono in fine del conto che gli effetti delle nostre illusioni. Quanto mi sta d' intorno richiama al mio cuore quel dolce sogno della mia fanciullezza. O! come io scorreva teco queste campagne aggrappandomi or a questo or a quell' arbuscello di frutta, immemore del passato, non curando che del presente, esultando di cose che la mia immaginazione ingrandiva e che dopo un' ora non erano più, e riponendo tutte le mie speranze ne' giuochi della prossima festa. Ma quel sogno è svanito! e chi m' accerta che in questo momento io non sogni? Ben tu, mio Dio, tu che creasti il mio cuore, sai che sonno spaventevole è questo ch' io dormo; sai che non altro m' avanza fuorchè il pianto e la morte!

Così vaneggio! cangio voti e pensieri, e quanto la natura è più bella tanto più vorrei vederla vestita a lutto. E veramente pare che oggi m' abbia esaudito. Nel verno passato io era felice: quando la natura dormiva mortalmente la mia anima pareva tranquilla — ed ora?

Eppur mi conforta la speranza di essere compianto. Su l'aurora della vita io cercherò forse invano il resto della mia età che mi verrà rapito dalle mie passioni e dalle mie sventure; ma la mia sepoltura sarà bagnata dalle tue lagrime, dalle lagrime di quella fanciulla celeste. E chi mai cede a una eterna obblivione questa cara e travagliata esistenza? Chi mai vide per l'ultima volta i raggi del sole, chi salutò la natura per sempre, chi abbandonò i suoi diletti, le sue speranze, i suoi inganni, i suoi stessi dolori senza lasciar dietro a sè un desiderio, un sospiro, uno sguardo? Le persone a noi care che ci sopravvivono, sono parte di noi. I nostri occhi morenti chiedono altrui qualche stilla di pianto, e il nostro cuore ama che il recente cadavere sia sostenuto da braccia amorose, e cerca un petto dove trasfondere l'ultimo nostro respiro. Geme la natura perfin nella tomba, e il suo gemito vince il silenzio e l'oscurità della morte.

M'affaccio al balcone ora che la immensa luce del sole si va spegnendo, e le tenebre rapiscono all'universo que' raggi languidi che balenano su l'orizzonte; e nella opacità del mondo malinconico e taciturno contemplo la immagine della Distruzione divoratrice di tutte le cose. Poi giro gli occhi sulle macchie de' pini piantati dal padre mio su quel colle presso la porta della parrochia, e travedo biancheggiare fra le frondi agitate da' venti la pietra della mia fossa. Quivi ti vedo venir con mia madre, e pregar pace non foss'altro alle ceneri dell'infelice figliuolo. Allora dico a me stesso: Forse Teresa verrà solitaria su l'alba a rattristarsi dolcemente su le mie antiche memorie, e a dirmi un altro addio. No! la morte non è dolorosa. Che se taluno metterà le mani nella sepoltura e scompiglierà il mio scheletro per trarre dalla notte, in cui giaceranno, le mie ardenti passioni, le mie opinioni, i miei delitti — forse; non mi difendere, Lorenzo; rispondi soltanto: *Era uomo, e infelice.*

26 maggio.

Ei viene, Lorenzo — ei ritorna.

Scrive dalla Toscana dove si fermerà venti giorni; e la lettera è in data de' 18 maggio: fra due settimane al più — dunque!

27 maggio.

E penso: ed è pur vero che questa immagine d'angelo de' cieli esista qui, in questo basso mondo, fra noi? e sospetto d'essermi innamorato della creatura della mia fantasia.

E chi non avrebbe voluto amarla anche infelicemente? e dov' è l'uomo così avventuroso, col quale io degnassi di cangiare questo mio stato lagrimevole? — Ma come io posso dall' altra parte essere tanto carnefice mio per tormentarmi, — or nol veggo? e nol vidi pur sempre? — senza niuna speranza? — forse! un certo orgoglio in costei della sua bellezza e delle mie angosce. Non mi ama, e la sua compassione coverà un tradimento. Ma quel suo bacio celeste che mi sta sempre su le labbra e che mi domina tutti i pensieri? e quel suo pianto? — ahi, ma dopo quel momento mi sfugge; nè osa guardarmi più in faccia. Seduttore! io? e quando mi sento tuonare nell' anima quella tremenda sentenza: *Non sarò vostra mai;* io passo di furore in furore, e medito delitti di sangue. — Non tu, innocente vergine, io solo, io solo ho tentato il tradimento; e l' avrei chi sa! — consumato.

Oh! un altro tuo bacio, e abbandonami poscia a' miei sogni e a' miei soavi delirj: io ti morrò a' piedi; ma tutto tuo, e sapendo che pur t' ho lasciata innocente — ma insieme infelice! Tu, se non potrai essermi sposa, mi sarai almeno compagna nel sepolcro. Ah no; la pena di questo amore fatale si rovesci sopra di me. Ch' io pianga per tutta un' eternità; ma che il cielo, o Teresa, non voglia che tu sia lungamente per mia cagione infelice! — Ma intanto io ti ho perduta, e tu mi t' involi, tu stessa. Ah se tu mi amassi com' io t' amo!

Eppure, o Lorenzo, in sì fieri dubbj, e in tanti tormenti, ogni volta ch' io domando consiglio alla mia ragione, mi conforta dicendomi: *Tu non se' immortale.* Or via, soffriamo dunque e sino agli estremi. — Uscirò, uscirò dall' inferno della vita; e basto io solo: a questa idea rido e della fortuna, e degli uomini, e della stessa onnipotenza di Dio.

28 maggio.

Spesso io mi figuro tutto il mondo a soqquadro, e il cielo, e il sole, e l' oceano, e tutti i globi nelle fiamme e nel nulla; ma se anche in mezzo a tanta rovina io potessi stringere un' altra volta Teresa — un' altra volta soltanto fra queste braccia, io invocherei la distruzione del creato.

29 maggio, all' alba.

O illusione! perchè quando ne' miei sogni quest' anima è un paradíso, e Teresa è al mio fianco, e mi sento sospirar su la bocca, e .... perchè mi trovo poi un vuoto, un vuoto di tomba? Almen que' beati momenti non fossero mai venuti,

o non fossero fuggiti mai! Questa notte io cercava brancicando quella mano che me l'ha strappata dal seno: mi parea d'intendere da lontano un suo gemito; ma le coltri molli di pianto, i miei capelli sudati, il mio petto ansante, la fitta e muta oscurità — tutto tutto mi gridava: *Infelice, tu delìri!* Spaventato e languente mi sono buttato boccone sul letto abbracciando il guanciale, e cercando di tormentarmi nuovamente e d'illudermi.

Se tu mi vedessi stanco, squallido, taciturno errar su e giù per le montagne e cercar di Teresa, e temer di trovarla, sovente brontolar fra me stesso, chiamare, pregarla, e rispondere alle mie voci! Arso dal sole mi caccio sotto una macchia e m'addormento o vaneggio — ahi che sovente la saluto come se la vedessi, e mi pare di stringerla e di baciarla — poi tutto svanisce, ed io tengo gli occhi inchiodati su i precipizj di qualche dirupo. Sì! conviene ch'io la finisca.

29 maggio, a sera.

Fuggir, dunque fuggire: ma dove? credimi, io mi sento malato: appena reggo questo misero corpo per potermelo strascinare siuo alla villa, e confortarmi in quegli occhi divini, e bere un altro sorso di vita, forse ultimo! Ma senza di ciò vorrei più questo inferno?

Oggi l'ho salutata per andarmene a desinare; sono partito, ma non poteva scostarmi dal suo giardino: e — lo credi? la sua vista mi dà soggezione: vedendola poi scendere con sua sorella, ho tentato di tirarmi sotte una pergola e fuggirmene. La Isabellina ha gridato: Viscere mie, viscere mie, non ci avete vedute? Colpito quasi da un fulmine mi sono precipitato sopra un sedile; la ragazza mi s'è gettata al collo carezzandomi, e dicendomi all'orecchio: perchè piangi? Non so se Teresa m'abbia guardato; sparì dentro un viale. Dopo mezz'ora tornò a chiamare la ragazza che stava ancora fra le mie ginocchia, e m'accorsi che le sue pupille erano rosse di pianto: non mi parlò, ma mi ammazzò con un'occhiata, quasi volesse dirmi: Tu mi hai ridotta così misera.

2 giugno.

Ecco tutto ne' suoi veri sembianti. Ahi! non sapeva che in me s'annidasse questo furore che m'investe, m'arde, mi annienta, eppur non mi uccide. Dov'è la natura? Dov'è la sua immensa bellezza? Dov'è l'intreccio pittoresco de' colli ch'io contemplava dalla pianura innalzandomi con l'immaginazione nelle regioni dei cieli? mi sembrano rupi nude, e non

veggo che precipizj. Le loro falde coperte di ombre ospitali mi son fatte nojose: io vi passeggiava un tempo fra le ingannevoli meditazioni della nostra debole filosofia. A qual pro se ci fanno conoscere le infermità nostre, nè porgono i rimedj da risanarle? — Oggi io sentiva gemere la foresta ai colpi delle scuri: i contadini atterravano i roveri di duecento anni: — tutto père quaggiù,

Guardo le piante ch' una volta scansava di calpestare, e mi soffermo sovr' esse e le strappo, e le sfioro gittandole fra la polvere rapita dai venti. Gemesse con me l' universo!

Sono uscito assai prima del sole, e correndo attraverso de' solchi cercava nella stanchezza del corpo qualche sopore a quest' anima tempestosa. La mia fronte era tutta sudore, e il mio petto ansava con difficile anelito. Soffia il vento della notte e mi scompiglia le chiome ed agghiaccia il sudore che grondavami dalle guance. Oh! da quell' ora mi sento per tutte le membra un brivido, le mani fredde, le labbra livide, e gli occhi erranti fra le nuvole della morte.

Almeno costei non mi perseguitasse con la sua immagine, ovunque io mi vada, a piantarmisi faccia a faccia! perch' ella, o Lorenzo — perch' ella mi muove qui dentro un terrore, una disperazione, una rabbia, una gran guerra — e medito talor di rapirla e di strascinarla con me nei deserti, lungi dalla prepotenza degli uomini. — Ahi sciagurato! mi percuoto la fronte e bestemmio: — partirò.

LORENZO A CHI LEGGE.

Tu forse, o Lettore, ti se' fatto amico di Jacopo, e brami di sapere la storia della sua passione; onde io per narrartela, andrò quindi innanzi interrompendo la serie di queste lettere.

La morte di Lauretta accrebbe la sua malinconia, fatta ancora più nera per l'imminente ritorno di Odoardo. Dimagrato, sparuto, con gli occhi incavati, ma spalancati e pensosi, la voce cupa, i passi tardi, andava per lo più inferrajuolato, senza capello, e con le chiome giù per la faccia; vegliava le notti intere girando per le campagne, e il giorno fu spesso veduto dormire sotto qualche albero.

In questa, tornò Odoardo in compagnia di un giovine pittore che ripatriava da Roma. Quel giorno stesso incontrarono Jacopo. Odoardo gli si fe' incontro abbracciandolo; Jacopo quasi sbigottito si arretrò. Il pittore gli disse che avendo udito a parlare di lui e dell'ingegno suo, da gran tempo bramava di conoscerlo di persona. — Ei lo interruppe: «Io? — io, signor mio, non ho mai potuto conoscere me medesimo negli altri mortali; però non credo che gli altri possano mai conoscere sè medesimi in me. Gli domandarono interpretazione di sì ambigue parole.» Ed ei per tutta risposta si ravvolse nel suo tabarro, si cacciò fra gli alberi, e sparì. Odoardo si dolse di questo contegno col padre di Teresa, il quale già incominciava a temere della passione di Jacopo.

Teresa dotata di una indole meno risentita, ma passionata ed ingenua, propensa a una affettuosa malinconia, priva nella solitudine d'ogni altro amico di cuore, nell'età in cui parla in noi la dolce necessità di amare e di essere riamati, incominciò a confidare a Jacopo tutta l'anima sua, e a poco a poco se ne innamorò; ma non ardiva confessarlo a sè stessa: e dopo la sera di quel bacio viveva assai riservata sfuggendo l'amante, e tremando alla presenza del padre. Allontanata da sua madre, senza consiglio e senza conforto, atterrita dal suo stato futuro, e dalla virtù e dall'amore, divenne solitaria, non parlava quasi mai, leggeva sempre, trascurava e il disegno e la sua arpa e il suo abbigliamento, e fu spesso sorpresa dai famigliari con le lagrime agli occhi. Sfuggiva la compagnia delle giovinette sue amiche che a

primavera villeggiavano a' colli Euganei: e dileguandosi a tutti e alla sua sorellina, sedeva molte ore ne' luoghi più appartati del suo giardino. Regnava quindi in quella casa un silenzio e una certa diffidenza che turbarono lo sposo, trafitto anche dai modi sdegnosi di Jacopo incapace di simulazione. Naturalmente parlava con enfasi; e sebbene conversando fosse taciturno, fra' suoi amici era loquace, pronto al riso, e ad una allegria schietta, eccessiva. Ma in que' giorni le sue parole ed ogni suo atto erano veementi e amari come l' anima sua. Instigato una sera da Odoardo che giustificava il trattato di Campo-Formio, si pose a disputare, a gridare come un invasato, a minacciare, a percuotersi la testa, e a piangere d' ira. Avea sempre un' aria assoluta; ma il signore T*** mi raccontava che allora o stava sepolto ne' suoi pensieri, o se discorreva, s' infiammava d' improvviso, i suoi occhi metteano paura, e talvolta fra il discorso gli abbassava inondati di pianto. Odoardo si fe' più circospetto, e sospettò la cagione del cangiamento di Jacopo.

Così passò tutto giugno. Il misero giovine diveniva ogni dì più tetro ed infermo; nè scriveva più alla sua famiglia, nè rispondeva alle mie lettere. Spesso fu veduto da' contadini cavalcare a briglia sciolta per luoghi scoscesi, e in mezzo alle fratte, e a traverso de' fossi; ed è maraviglia com' ei non sia pericolato. Una mattina il pittore stando a ritrarre la prospettiva de' monti, udì la sua voce fra il bosco: gli si accostò di soppiatto, e intese ch' ei declamava una scena del *Saule*. Allora gli riuscì di disegnare il ritratto dell' Ortis, appunto quand' ei si soffermava pensoso dopo avere proferito que' versi dell' atto II, scena I:

. . . . Precipitoso
Già mi sarei fra gl' inimici ferri
Scagliato io da gran tempo, avrei già tronca
Così la vita orribile ch' io vivo.

Poi lo vide arrampicarsi sino alla cima della montagna, guardare all' ingiù risolutamente, con le braccia aperte, e tutto ad un tratto arretrarsi sclamando: O madre mia!

Una domenica rimase a desinare in casa T***. Pregò Teresa perchè suonasse, e le porse l' arpa egli stesso. Mentr' ella incominciava, entrò suo padre e le s' assise da canto. Jacopo pareva inondato da una dolce mestizia, e il suo aspetto si andava rianimando; ma a poco a poco chinò al testa, e ricadde in una malinconia più compassionevole di prima. Teresa lo sogguardava, e sforzavasi di reprimere il pianto: Jacopo se n' avvide, nè potendosi contenere s' alzò e partì. Il padre intenerito si voltò a Teresa dicendole:

«O figlia mia, tu vuoi dunque precipitare teco noi tutti?» A queste parole le sgorgarono d'improvviso le lagrime; si gittò fra le braccia di suo padre; e gli confessò. — In questa, entrava Odoardo a chiamare a tavola, e l'atteggíamento di Teresa e il turbamento del signore T*** lo raffermarono ne' suoi dubbj. Queste cose le ho udite dalla bocca di Teresa.

Il dì seguente, che fu la mattina de' 7 luglio, Jacopo andò da Teresa, e vi trovò lo sposo, e il pittore che le faceva il ritratto nuziale. Teresa confusa e tremante usci in fretta come per badare a qualche cosa di cui s'era dimenticata; ma passando davanti a Jacopo gli disse ansiosamente e sottovoce: «Mio padre sa tutto.» Ei non fe' motto: ma passeggiò tre o quattro volte su e giù per la stanza, ed uscì. Per tutto quel giorno non si lasciò vedere ad anima vivente. Michele che lo aspettava a desinare, ne cercò invano. Non si ridusse a casa che a mezzanotte suonata. Si gettò vestito sul letto, e mandò a dormire il ragazzo. Poco dopo s'alzò e scrisse.

mezzanotte.

Io mandava alla Divinità i miei ringraziamenti, e i miei voti, ma io non l'ho mai temuta. Eppure adesso che sento tutto il flagello delle sventure, io la temo e la supplico.

Il mio intelletto è acciecato, la mia anima è prostrata, il mio corpo è sbattuto dal languore della morte.

È vero! i disgraziati hanno bisogno di un altro mondo diverso da questo dove mangiano un pane amaro, e bevono l'acqua mescolata alle lagrime. La immaginazione lo crea, e il cuore si consola. La virtù sempre infelice quaggiù persevera con la speranza di un premio. — Ma sciagurati coloro che per non essere scellerati hanno bisogno della religione!

Mi sono prostrato in una chiesetta posta in Arquà, perchè io sentiva che la mano di Dio pesava sopra il mio cuore.

Son io debole forse, Lorenzo? Il cielo non ti faccia mai sentire la necessità della solitudine, delle lagrime, e di una chiesa!

ore 2.

Il cielo è tempestoso: le stelle rare e pallide; e la luna mezza sepolta fra le nuvole batte con raggi livídi le mie finestre.

all' alba.

Lorenzo, non odi? t'invoca l'amico tuo: qual sonno! spunta un raggio di giorno, e forse per innasprire i miei mali. — Dio non mi ode. Mi condanna anzi ad ogni minuto all'agonia della morte; e mi costringe e maledire i miei giorni che pur non sono macchiati di alcun delitto.

Che? se tu se' *un Dio forte*, *prepotente*, *geloso*, *chc rivedi le iniquità de' padri ne' figli, e che visiti nel tuo furore la terza e la quarta generazione*,[1] dovrò io sperar di placarti? Manda in me — bensì non in altri che in me — l'ira tua, la quale *raccende nell' inferno le fiamme*[2] che dovranno ardere millioni e millioni di popoli a' quali non ti se' fatto conoscere. — Ma Teresa è innocente: e anzichè stimarti crudele, t'adora con serenità soavissima d'animo. Io non ti adoro, appunto perchè ti pavento — e sento pure che ho bisogno ti te. Sogliati, deh! spogliati degli attríbuti di cui gli uomini t'hanno vestito per farti simile a loro. Non se' tu forse il consolatore degli afflitti? E il tuo Figlio divino non si chiamava egli il *Figlio dell' uomo?* Odimi dunque. Questo cuore ti sente, ma non t'offendere del gemito a cui la natura costringe le viscere dilaniate dell'uomo. E mormoro contro di te, e piango, e t'invoco, sperando di liberare l'anima mia — di liberarla? ma e come, se non è piena ti te? se non ti ha implorato nella prosperità, e solo rifugge al tuo ajuto, e domanda il tuo braccio or quando è atterrata nella miseria? se ti teme, e non ha in te veruna speranza? Nè spera, nè desideria che Teresa: e ti vedo in lei sola.

Ecco, o Lorenzo, fuor delle mie labbra il delitto per cui Dio ha ritirato il suo sguardo da me. Non l'ho mai adorato come adoro Teresa. — Bestemmia! — Pari a Dio colei che sarà a un soffio scheletro e nulla? Vedi l'uomo umiliato. Dovrò dunque io anteporre Teresa a Dio? — Ah da lei si spande beltà celeste ed immensa, beltà onnipotente. Misuro l'universo con uno sguardo; contemplo con occhio attonito l'eternità: tutto e caos, tutto sfuma, e s'annulla; Dio mi diventa incomprensibile; e Teresa mi sta sempre davanti.

Dopo due giorni ammalò. Il padre di Teresa andò a visitarlo, e si giovò di quell'occasione a persuaderlo che s'allontanasse d' colli Euganei. Come discreto e generoso

[1] Esodo, XX, 5.
[2] Malach., III, 3.

ch' egli era, stimava l' ingegno e l' alto animo di Jacopo, e lo amava come il più caro amico ch' ei potesse aver mai; e m' accertò che in tempi diversi avrebbe creduto d' ornare la sua famiglía pigliandosi per genero un giovine che se partecipava d' alcuni errori del nostro tempo, ed era dotato d' indomita tempra di cuore, aveva ad ogni modo, al dire del signor T***, opinioni e virtù degne de' secoli antichi. Ma Odoardo era ricco, e d' una famìglia sotto la cui parentela il signore T*** fuggia alle persecuzioni e alle insidie de 'suoi nemici, i quali lo accusavano d' avere desiderato la verace libertà del suo paese: delitto capitale in Italia. Bensì imparentandosi all' Ortis, avrebbe accelerato la rovina di lui, e della propria famiglia. Oltre di che, aveva obbligata la sua fede; e per mantenerla s' era ridotto a dividersi da una moglie a lui cara. Nè i suoi bilanci domestici gli assentivano di accasare Teresa con una gran dote, necessaria alle mediocri sostanze dell' Ortis. Il signore T*** mi scrisse queste cose, e le disse a Jacopo che sapeale da sè, e le ascoltò còn aspetto riposatissimo; ma non sì tosto udì parlare di dote: «No, lo interruppe, esule, povero, oscuro a tutti i mortali, mi vorrei sotterrar vivo anzichè domandarvi vostra figlia in isposa. Sono sfortunato; non però vile. — Nè i miei figliuoli dovranno riconoscere mai la loro fortuna dalla ricchezza della loro madre. Vostra figlia è ricca e promessa. — Dunque? rispose il signore T***.» — Jacopo non fiatò. Alzò gli occhi al cielo, e dopo molta ora: «O Teresa, esclamò, sarai a ogni modo infelice! — O amico mio, gli soggiunse allora amorevolmente il signore T***, e per chi mai cominciò ad essere misera se non per voi? Erasi già per amor mio rassegnata al suo stato; e sola poteva rappacificare una volta i suoi poveri genitori. Vi ha amato; e voi che pure l' amate con sì altera generosità, voi pur le rapite uno sposo, e metterrete discorde una casa ove foste, e siete, e sarete sempre accolto come figliuolo. Arrendetevi; allontanatevi per alhuni mesi. Forse avreste trovato in altri un padre severo; ma io! — sono stato anch' io sventurato; ho provato le passioni, pur troppo! e ne provo; e ho imparato a compiangerle, perchè sento io pure il bisogno d' essere compatito. Bensì da voi solo all' età mia quasi canuta ho imparato come alle volte si stima l' uomo che ci danneggia, massime se è dotato di tale carattere da far parere generosi e tremendi gli affetti che in altri paiono colpevoli insieme e risibili. Nè io vel dissimulo: voi dal dì che primamente vi ho conosciuto, avete assunto tale inesplicabile predominio sopra di me, costringermi a temervi insieme ed amarvi: e spesso andava noverando i minuti per impazienza di rivedervi, e nel tempo stesso io sentivami preso d' un tremito subitaneo e secreto

allorchè i miei servi mi davano avviso che voi salivate le scale. Or voi abbiate pietà di me, e della vostra gioventù, e della fama di Teresa. La sua beltà e la sua salute vanno languendo; le sue viscere si struggono nel silenzio, e per voi. Io vi scongiuro in nome di Teresa, partite; sacrificate la vostra passione alla sua quiete; e non vogliate ch' io sia l' amico insieme e il marito e il padre più misero che sia mai nato.». — Jacopo parea intenerito; non però mutò aspetto, ne gli cadde lagrima dagli occhi, nè rispose parola; benchè il signore T*** a mezzo il discorso si rattenesse a stento dal piangere: e restò a canto del letto di Jacopo sino a notte tardissima: ma nè l' uno nè l' altro aprirono più bocca se non quando si dissero addio. — La malattia del giovine aggravò; e ne' giorni seguenti fu sovrappreso da febbre pericolosa.

Frattanto io sgomentato e dalle lettere recenti di Jacopo, e da quelle del padre di Teresa, studiava ogni via per accelerare la partenza dell' amico mio, come solo rimedio alla sua violenta passione. Nè ebbi cuore di rivelarla a sua madre, la quale aveva già avuto molte altre dolorosissime prove dell' indole sue capace d' eccessi; e le dissi soltando, ah' era un po' malatò, e che il mutar aria gli avrebbe certamente giovato.

In quel tempo stesso incominciavano a inferocire a Venezia lo persecuzioni. Non v' erano leggi, ma tribunali arbitrarj; non accusatori, non difensori; bensì spie di pensieri, delitti nuovi, ignoti a chi n' era punito, e bene subite, inappellabili. I più sospettati gemevano carcercati; gli altri, benchè d' antica e specchiata fama, erano tolti di notte alle proprie case, manomessi dagli sgherri, strascinati a' confini e abbandonati alla ventura, senza l' addio de' congiunti, e destituiti d' ogni umano soccorso. Per alcuni pochi l' esilio scevro da questi modi violenti ed infami fu somma clemenza. Ed io pure tardo, e non ultimo, e tacito martire, vo da più mesi profugo per l' Italia volgendo senza nessuna speranza gli occhi lagrimosi alle sponde della mia patria. Onde io allora, adombrato anche per la libertà di Jacopo, persuasi sua madre, quantunque desolatissima, a raccomandargli che sino a tempi migliori cercasse rifugio in altro paese; tanto più che quando s' era partito di Padova, si scusò allegando gli stessi pericoli. Fu fidata la lettera a un servo, il quale giunse a' colli Euganei la sera de' 15 luglio, e trovò Jacopo ancora a letto, sebbene migliorato d' assai. Gli sedeva vicino il padre di Teresa. Lesse la lettera sommessamente, e la passò sul guanciale: poco dopo la rilesse; parve commosso, ma non ne parlò.

Il dì 19 s' alzò da letto. In quel giorno stesso sua madre

gli riscissse inviandogli danaro, due cambiali, e parecchie commendatizie, e scongiurandolo per le viscere di Dio che partisse. Assai prima di sera andò da Teresa; e non trovò che Isabellina, la quale tutta intenerita contò ch' ei s' assise muto, si rizzò, la baciò, e se ne andò. Tornò dopo un' ora, e salendo per le scale la incontrò nuovamente; e se la strinse al petto, la baciò più volte, e la bagnò di lagrime. Si pose a scrivere, mutò varii fogli, e li stracciò poi tutti. Si aggirò pensieroso per l' orto. Un servo passandovi su l' imbrunire lo vide sdrajato: ripassando, lo trovò ritto presso al rastrello io atto di uscire, e col capo rivolto attentissimo verso la casa ch' era battuta dalla luna.

Tornatosi a casa, rimandò il messo rispondendo a sua madre, che domani su l' alba partiva. Fece ordinare i cavalli alla posta più vicina. Innanzi di coricarsi, scrisse la lettera seguente per Teresa, e la consegnò all' ortolano. All' alba partì.

ore 9.

Perdonami, Teresa: io ho funestato la tua giovinezza, e la quiete della tua casa: ma fuggirò. Nè io mi credeva dotato di tanta costanza. Posso lasciarti, e non morir di dolore; e non è poco: usiamo dunque di questo momento finchè il cuore mi regge, e la ragione non mi abbandona affatto. Pur la mia mente è sepolta nel solo pensiero di amarti sempre, e di piangerti. Ma sarà obbligo mio di non più scriverti, nè di mai più rivederti se non se quando sarò certissimo di lasciarti quieta davvero e per sempre. Oggi t' ho cercato invano per dirti addio. Abbiti almeno, o Teresa, queste ultime righe ch' io bagno, tu 'l vedi, d' amarissime lagrime. Mandami in qualunque tempo, in qualunque luogo il tuo ritratto. Se l' amicizia, se l' amore — o la compassione e la gratitudine ti parlano ancora per questo sconsolato, non negarmi il ristoro che addolcirà tutti i miei patimenti. Tuo padre stesso me lo concederà, spero — egli, egli che potrà vederti, ed udirti, e sentirsi riconfortato da te; mentr' io nelle ore fantastiche del mio dolore e delle mie passioni, noiato di tutto il mondo, diffidente di tutti, camminando sopra la terra come di locanda in locanda, e drizzando volontariamente i miei passi verso la sepoltura — perchè ho veramenta necessità di riposo — io mi conforterò intanto baciando dì e notte l' immagine tua; e così tu m' infonderai da lontano costanza da sopportare questa mia vita, — e finchè avrò forze, io la sopporterò per te, e te lo giuro. E tu prega — prega, o Teresa, dalle viscere del tuo cuore

purissimo il cielo, non che mi perdoni i dolori, che forse avrò meritati, e che forse sono inerenti alla tempra dell'anima mia, bensì che non mi levi le poche facoltà che ancora mi avanzano, da tollerarli. Con l'immagine tua farò meno angosciose le mie notti, e meno tristi i miei giorni solitarj, que' giorni ch'io dovrò pur vivere senza di te. Morendo, io volgerò a te gli ultimi sguardi, io ti raccomanderò il mio sospiro; verserò sovra di te l'anima mia, ti porterò meco nella mia sepoltura attaccata al mio petto — e se è pure prescritto ch'io chiuda gli occhi in terra straniera, e dove nessun cuore mi piangerà, io ti richiamerò tacitamente al mio capezzale, e mi parrà di vederti in quell'aspetto, in quell'atto, con quella stessa pietà che io ti vedeva, quando una volta, assai prima che tu sapessi d'amarmi, assai prima che tu t'accorgessi dell'amor mio — ed io era ancora innocente verso di te — mi assistevi nella mia malattia. — Di te non ho se non l'unica lettera che mi scrivesti quando io era in Padova: felice tempo! ma chi l'avrebbe mai detto? Allora parevami che tu mi raccomandassi di ritornare: — ed ora? io scrivo ed eseguirò fra poche ore il decreto della nostra eterna separazione. Da quella tua lettera cominciò la storia dell'amor nostro; e non mi abbandonerà mai. O mia Teresa! e questi son pure delirj: ma sono insieme la sola consolazione di chi è sommamente infelice. Addio. Perdonami, mia Teresa ohimè, io mi credeva più forte! — scrivo male e di un carattere appena leggibile; ma ho l'anima lacerata, e il pianto su gli occhi. Per carità non mi negare il tuo ritratto. Consegnal oa Lorenzo: e s'ei non me lo potrà far arrivare, lo custodirà come eredità santa che gli ricorderà sempre e le tue virtù, e la tua bellezza, e l'unico eterno infelicissimo amore del suo misero amico. Addio; — ma non è l'ultimo: mi rivedrai; e da quel giorno in poi sarò fatto tale da obbligare gli uomini ad avere pietà e rispetto alla nostra passione; e a te non sarà più delitto l'amarmi. — Pur se innanzi ch'io ti rivegga, il mio dolore mi scavasse la fossa, concedimi ch'io mi renda cara la morte con la certezza che tu m'hai amato. — Or sì ch'io sento in che dolore io ti lascio. Oh! potessi morire a' tuoi piedi; oh almeno potessi morire ed essere sepolto nella terra che avrà le tue ossa! — Ma addio.

Michele dissemi che il suo padrone viaggiò per due poste silenziosissimo, e con aspetto assai calmo, e quasi sereno. Poi chiese il suo scrigno; e tanto che si rimutavano i cavalli, si pose a scrivere il seguente biglietto al signore T***.

Signore ed amico mio.

All' ortolano di casa mia ho raccomandato jer sera una lettera da ricapitarsi alla signorina; — e bench' io l' abbia scritta quand' io già m' era saldamente deliberato a questo partito d' allontanarmi, temo a ogni modo d' avere versato sovra quel foglio tanta afflizione da contristare quella innocente. A lei dunque, signor mio, non rincresca di farsi mandare quella lettera dall' ortolano; e gli fo dire che non la fidi se non a lei solo. La serbi così sigillata o la bruci. Ma perchè alla sua figliuola riescirebbe amarissimo ch' io mi partissi senza lasciarle un addio, e tutto jeri non mi fu dato mai di vederla — ecco qui annesso un polizzino pur sigillato — ed ardisco sperare ch' ella, signor mio, lo consegnerà a Teresa T *** innanzi che diventi moglie del marchese Odoardo. — Non so se ci rivedremo: — ho ben decretato di morire, non foss' altro, vicino alla mia casa paterna; ma quand' anche questo mio proponimento fosse deluso, sono certo ch' ella, signore ed amico mio, non vorrà mai dimenticarsi di me.

Il signore T*** mi fe' capitare la lettera per Teresa (che ho riportato dianzi) a sigillo inviolato: nè tardò a dare a sua figlia il polizzino. L' ebbi sott' occhio: era di pochissime righe, e d' uomo che pareva tornato in sè.

Tutti quasi i frammenti che seguono mi vennero per la posta in diversi fogli.

Rovigo, 20 luglio.

Io la mirava e diceva ma stesso: Che sarebbe di me se non potessi vederla più? e correva a piangere meco di consolazione sapendo ch' io le era vicino: — e adesso?

Cos' è più l' universo? qual parte mai della terra potrà sostenermi senza Teresa? e mi pare di esserle lontano sognando. Ho avuto io tanta costanza? e m' è bastato il cuore di partire così — senza vederla? nè un bacio, nè un unico addio! A minuto a minuto credo di trovarmi alla porta della sua casa, e di leggere nella mestizia del suo volto, che m' ama. Fuggo; e con che velocità ogni minuto mi porta ognor più lontano da lei. E intanto? quante care illusioni! ma io l' ho perduta. Non so più obbedire nè alla mia volontà, nè alla mia ragione, nè al mio cuore sbalordito: mi lascerò strascinare dal braccio prepotente del mio destino. Addio, Lorenzo.

Ferrara, 20 luglio, a sera.

Io traversava il Po, e rimirava le immense sue acque, e più volte io fui per precipitarmi, e profondarmi, e perdermi per sempre. Tutto è un punto! — Ah s' io non avessi una madre cara e sventurata, a cui la mia morte costerebbe amarissime lagrime!

Nè finirò così da codardo. Sosterrò tutta la mia sciagura; berrò fino all' ultima lagrima il pianto che mi fu assegnato dal cielo; e quando le difese saranno vane, disperate tutte le passioni, tutte le forze consunte; quando io avrò coraggio di mirare la morte in faccia, e ragionare pacatamente con lei, ed assaporare l' amaro suo calice, ed espiato le altrui lagrime, e disperato di rasciugarle — allora. . . .

Ma ora ch' io parlo non è forse tutto perduto? e non mi resta che la sola memoria e la certezza che tutto è perduto. — Hai tu provata mai quella piena di dolore quando ci abbandonano tutte le speranze?

Nè un bacio? nè addio! — bensì le tue lagrime mi seguiranno nella mia sepoltura. La mia salute, la mia sorte, il mio cuore, tu — tu! — Insomma tutto congiura, ed io vi obbedirò tutti.

ore . . .

E ho avuto cuore di abbandonarla? anzi ti ho abbandonata, o Teresa, in uno stato più deplorabile del mio. Chi sarà tuo consolatore? e tremerai al solo mio nome, poichè t' ho fatto veder ciò — io primo, io unico, — sull' aurora della tua vita le tempeste e le tenebre della sventura; e tu, o giovinetta, non sei ancora sì forte nè da tollerare nè da fuggire la vita. Tu, per anche non sai che l' alba e la sera sono tutt' uno. — Ah nè io te lo voglio persuadere! — Eppure non abbiamo più ajuto veruno dagli uomini, nessuna consolazione in noi stessi. Omai non che supplicare il sommo Iddio, e supplicarlo co' miei gemiti, e cercare alcuna speranza fuori di questo mondo dove tntti ci perseguitano o ci abbandonano. E se gli spasimi, e le preghiere, e il rimorso ch' è fatto già mio carnefice, fossero offerte accolte dal cielo, ah! tu non saresti così infelice, ed io benedirei tutti i miei tormenti. Frattanto nella mia disperazione mortale chi sa in che pericoli tu sei! nè io posso difenderti, nè rasciugare il tuo pianto, nè raccogliere nel mio petto i tuoi secreti, nè partecipare delle tue afflizioni. Io non so nè dove fuggo, nè come ti lascio, nè quando potrò più rivederti.

Padre crudele — Teresa è sangue tuo! quell'altare è profanato; la natura ed il cielo maledicono quei giuramenti; il ribrezzo, la gelosia, la discordia, ed il pentimento gireranno fremendo intorno a quel letto e insanguineranno forse quelle catene. Teresa è figlia tua; placati. Ti pentirai amaramente, ma tardi: fors'ella un giorno nell'orrore del suo stato maledirà i suoi giorni e i suoi genitori, e conturberà con le sue querele le tue ossa nel sepolcro, quando tu non potrai se non intenderla di sotterra. Placati. — Ohimè! tu non mi ascolti — e dove me la strascini? — la vittima è sacrificata! io odo il suo gemito — il mio nome nel suo ultimo gemito! Barbari! tremate — il vostro sangue, il mio sangue .... — Teresa sarà vendicata. — Ahi delirio! — ma io son pure omicida.

Ma tu, Lorenzo mio, che non mi ajuti? Io non ti scriveva perchè un'eterna tempesta d'ira, di gelosia, di vendetta, di amore infuriava dentro di me; e tante passioni mi si gonfiavano nel petto, e mi soffocavano, o mi strozzavano quasi; io non poteva mandare parola, e sentiva il dolore impietrito dentro di me; — e questo dolore regna ancora e mi chiude la voce e i sospiri, e m'inaridisce le lagrime: — mi sento mancata gran parte della vita, e quel poco che pure mi resta mi pare avvilito dal languore e dalla oscurità della morte.

Or mi adiro sovente di essere partito, e mi accuso di viltà. — Perchè mai non hanno ardito d'insultare alla mia passione? Se taluno avesse comandato a quella misera di non rivedermi; se me l'avessero a viva forza strappata, pensi tu ch'io l'avrei lasciata mai? Ma doveva io pagare d'ingratitudine un padre che mi chiamava amico, che tante volte commosso mi abbracciava dicendomi: *E' perchè la sorte ti ha pur unito a noi disgraziati?* Poteva io precipitare nel disonore e nella persecuzione una famiglia che in altre circostanze avrebbe diviso meco e la prosperità e l'infortunio? E che poteva io rispondergli quand'ei mi diceva sospirando e pregandomi: *Teresa è mia figlia!* — Sì! divorerò nel rimorso e nella solitudine tutti i miei giorni; ma ringrazierò quella tremenda mano invisibile che mi rapì da quel precipizio donde io cadendo avrei strascinata meco nella voragine quella giovinetta innocente. E mi seguitava; ed io crudele andava pur soffermandomi, e voltando gli occhi guardando se affrettavasi dietro a' miei passi precipitosi: — e mi seguitava, ma con animo spaventato, e con deboli forze. Che? or non son io seduttore? — e non dovrò tormela eternamente dagli occhi? Potessi anzi nascondermi a tutto l'uni-

verso, e piangere le mie sciagure! ma piangere a mali di quella celeste creatura, e piangerli quando io gli ho esacerbati?

Niuno sa quale segreto sta sepolto qui dentro — e questo sudore freddo improvviso, e questo arretrarmi — e il lamento che tutte le sere vien di sotterra, e mi chiama — e quel cadavere — perchè io, Lorenzo, non sono forse omicida; ma pur mi veggo insanguinato d' un omicidio.[1]

Spunta appena il giorno, ed io sto per partire. Da quanto tempo l' aurora mi trova sempre in un sonno da infermo! La notte non trovo mai posa. Poco fa io spalancava gli occhi urlando e guatandomi intorno come se mi vedessi sul capo il manigoldo. Sento nello svegliarmi certi terrori, simili a quegli sciagurati che hanno le mani calde di delitto. — Addio addio. Parto, e ognor più lontano. Ti scriverò da Bologna dentr' oggi. Ringrazia mia madre. Pregala perchè benedica il suo povero figliuolo. S' ella sapesse tutto il mio stato! Ma taci; su le sue piaghe non aprire un' altra piaga.

Bologna, 24 luglio, ore 10.

Vuoi tu versare sul cuore del tuo amico qualche stilla di balsamo? Fa che Teresa ti dia il suo ritratto, e consegnalo a Michele. ch' io ti rimando imponendogli di non ritornare senza tue risposte. Va a' colli Euganei tu stesso: forse quella disgraziata avrà bisogno di chi la compianga. Leggi alcuni frammenti di lettere che ne' miei affannosi delirj io tentava di scriverti. Addio. — Se vedrai l' Isabellina, baciala mille volte per me. — Quando nessuno si ricorderà più di me, fors' ella nominerà qualche volta il suo Jacopo. O mio caro! avvolto in tante miserie, fatto diffidente dagli uomini, con un' anima ardente e che pur vuole amare ed essere riamata, in chi poss' io confidarmi se non in una fanciullina non corrotta ancora dall' esperienza nè dall' interesse, e che per una secreta simpatia mi ha tante volte bagnato col suo pianto innocente? S' io un giorno sapessi che non mi nomina più, credo, morrei di dolore.

E tu, dimmi, Lorenzo mio, m' abbandonerai tu? L' amicizia, cara passione della gioventù ed unico conforto dell' infortunio, s' agghiaccia nella prosperità. O gli amici, gli amici! Tu non mi perderai se non quando io scenderò sot-

[1] Di questo rimorso che spesso prorompe dal secreto del misero giovine, il lettore vedrà la ragione verso la fine del libro, in una lettera datata 14 marzo.

tera. Ed io cesso dal querelarmi talvolta delle mie disgrazie, perchè senza di esse non sarai degno forse di te, nè avrai un cuore capace di amarti. Ma quando io o non vivrò più, e tu avrai ereditato da me il calice delle lagrime — oh! non cercare altro amico fuor di te stesso.

Bologna, la notte de' 28 luglio.

E mi parrebbe pure di star meno male s' io potessi dormire lungamente un gravissimo sonno. L' oppio non giova; mi desta dopo brevi letarghi pieni di visioni e di spasimi. E sono più notti! — Mi sono alzato per tentare di scriverti, ma non mi regge più il polso. — Tornerò a coricarmi. Pare che l' anima mia siegua lo stato negro e burrascoso della natura. Sento diluviare; e giaccio con gli occhi spalancati. Dio mio! Dio mio!

Bologna, 12 agosto.

Oramai sono passati diciotto giorni da che Michele è ripartito per le poste, nè torna ancora: e non veggo tue lettere. Tu pure mi lasci? Per Dio, scrivimi almeno: aspetterò sino a lunedì, e poi prenderò la volta di Firenze. Qui tutto il giorno sto in casa perchè non posso vedermi impacciato fra tanta gente; e la notte vo baloccone per città come una larva, e mi sento sbranare le viscere da tanti indigenti che giacciono per le strade, e gridano pane, non so se per loro colpa, o d' altri — so che domandano pane. Oggi tornandomi dalla posta mi sono abbattuto in due sciagurati menati al patibolo: ne ho chiesto a quei che mi si affollavano a dosso: e mi è stato risposto, che uno avea rubato una mula, e l' altro cinquantasei lire per fame. [1] Ahi società! E se non vi fossero leggi protettrici di coloro che per arricchire col sudore e col pianto de' proprj concittadini li sospingono al bisogno e al delitto, sarebbero poi sì necessarie le prigioni e i carnefici? Io non sono sì matto da presumere di riordinare i mortali; ma perchè mi si contenderà di fremere su le loro miserie, e più di tutto su la lor cecità? — E mi vien detto che non v' ha settimana senza carnificina; e il popolo vi accorre come a solennità. I delitti intanto cres-

[1] Da prima questo racconto parevami esagerato dalla fantasia costernata di Jacopo; ma poi vidi che nello stato Cisalpino non vi era codice criminale. Si giudicava con leggi de' caduti governi; e in Bologna co' decreti ferrei de' cardinali, che minacciavano di morte ogni furto qualificato eccedente le cinquantadue lire. Ma i cardinali mitigavano quasi sempre la pena, il che non può essere conceduto a' tribunali della Repubblica, esecutori necessariamente inflessibili delle leggi. Così spesso la Giustizia impassibile è più funesta della arbitraria Equità.

cono co' supplizj. No, no; non vo' più respirare quest' aria fumante sempre del sangue de' miseri. — E dove?

Firenze, 27 agosto.

Dianzi io adorava le sepulture di Galileo, del Machiavelli, e di Michelangelo, e nell' appressarmivi io tremava preso da brivido. Coloro che hanno eretti que' mausolei sperano forse di scolparsi della povertà e delle carceri con le quali i loro avi punivano la grandezza di que' divini intelletti? Oh quanti perseguitati nel nostro secolo saranno venerati da' posteri! Ma e le persecuzioni a' vivi, e gli onori a' morti sono documenti della maligna ambizione che rode l' umano gregge.

Presso a que' marmi mi parea di rivivere in quegli anni miei fervidi, quand' io vegliando su gli scritti de' grandi mortali, mi gittava con la immaginazione fra i plausi delle generazioni future. Ma ora troppo alte cose per me! — e pazze forse. La mia mente è cieca, le membra vacillanti, e il cuore guasto qui — nel profondo.

Ritienti le commendatizie di cui mi scrivi: quelle che mi mandasti io le ho bruciate. Non voglio più oltraggi, nè favori da veruno degli uomini potenti. L' unico mortale ch' io desidera conoscere era Vittorio Alfieri: ma odo dire ch' ei non accoglie persone nuove; nè io presumo di fargli rompere questo suo proponimento che deriva forse da' tempi, da' suoi studj, e più ancora dalle sue passioni e dall' esperienza del mondo. E fosse anche una debolezza; le debolezze di sì fatti mortali vanno rispettate; e chi n' è senza scagli la prima pietra.

Firenze, 7 settembre.

Spalanca le finestre, o Lorenzo, e saluta dalla mia stanza i miei colli. In un bel mattino di settembre saluta in mio nome il cielo, i laghi, le pianure, che si ricordano tutti della mia fanciullezza, e dove io per alcun temgo ho riposato dopo le ansietà della vita. Se passeggiando nelle notti serene, i piedi ti conducessero verso i viali della parrocchia, io ti prego di salire sul monte de' pini che serba tante dolci e funeste mie rimembranze. Appiè del pendío, passata la macchia de' tigli che fanno l' aere sempre fresco e odorato, là dove que' rigagnoli adunano un pelaghetto, troverai il salice solitario, sotto i cui rami piangenti io stava più ore prostrato parlando con le mie speranze. E come tu sarai giunto presso alla vetta, udrai forse un cuculo il quale parea che ogni sera mi chiamasse col lugubre suo metro, e soltanto

lo interrompea quando accorgevasi del mio borbottare o del calpestio de' miei piedi. Il pino dove allora e' si stava nascosto, fa ombra a' rottami di una cappelletta ove anticamente si ardeva una lampada a un crocifisso: il turbine la sfracellò quella notte che lasciò fino ad oggi e mi lascerà finchè avrò vita lo spirito atterrito di tenebre e di rimorso; [1] e quelle ruine mezzo sotterrate mi pareano nell' oscurità pietre sepolcrali, e più volte io mi pensava di erigere in quel luogo e fra quelle secrete ombre il mio avello. Ed ora? chi sa ov' io lascerò le mie ossa! — Consola tutti i contadini che ti chiederanno novelle di me. Già tempo mi si affollavano attorno, ed io li chiamava miei amici, e mi chiamavano benefattore. Io era il medico più accetto a' loro figliuoletti malati; io ascoltava amorevolmente le querele di que' meschini lavoratori, e componeva i loro dissidj; io filosofava con que' rozzi vecchi cadenti, ingegnandomi di dileguare dalla lor fantasia i terrori della religione, e dipingendo i premj che il cielo riserba all' uomo stanco della povertà e del sudore. Ma ora s' attristeranno nel nominarmi, perchè in questi ultimi mesi passava muto e fantastico senza talvolta rispondere a' loro saluti; e scorgendoli da lontano mentre cantando tornavano da' lavori, o riconduceano gli armenti, io gli scansava imboscandomi dove la selva è più negra. E mi vedeano su l' alba saltare i fossi e sbadatamente urtar gli arboscelli, i quali crollando mi pioveano la brina su le chiome, e così affrettarmi per le praterie, e poi arrampicarmi sul monte più alto, donde io fermandomi ritto ed ansante, con le braccia stese all' oriente, aspettava il sole per querelarmi con lui che più non sorgeva allegro per me. Ti additeranno il ciglione della rupe sul quale, mentre il mondo era addormentato, io sedeva intento al lontano fragore delle acque, e al rombare dell' aria quando i venti ammassavano quasi su la mia testa le nuvole, e le spingevano a funestare la luna che tramontando, ad ora ad ora illuminava nella pianura co' suoi pallidi raggi le croci conficcate sui tumuli del cimitero; e allora il villano de' vicini tugurj, per le mie grida destandosi sbigottito, s' affacciava alla porta, e m' udiva in quel silenzio solenne mandare le mie preci, e piangere, e ululare, e guatare dall' alto le sepolture, invocare la morte. O antica mia solitudine! ove sei tu? Non v' è gleba, non antro, non albero che non mi riviva nel cuore, alimentandomi quel soave e patetico desiderio che sempre accompagna fuori delle sue case l' uomo esule e sventurato. Parmi che i miei piaceri e i miei dolori, i quali in que' luoghi m' erano cari —

[1] Rileggi la postilla di dianzi al frammento *Niuno sa qual secreto* ec., pag. 67.

tutto insomma quello ch' è mio, sia rimasto tutto con te; e che qui non si strascini pellegrinando se non lo spettro del povero Jacopo.

Ma tu, amico unico mio, perchè appena mi scrivi due nude parole avvisandomi che tu se' con Teresa? e non mi dici nè come vive; nè se s' attenta di nominarmi; nè se Odoardo me l' ha rapita? Corro, e ricorro alla posta, ma senza pro; e torno lento, smarrito, e mi si legge nel volto il presentimento di grave sciagura. E mi par d' ora in ora udirmi pronunziare la mia sentenza mortale — *Teresa ha giurato.* — Oimè! e quando mai cesserò da miei funebri delirj, e dalle mie crudeli lusinghe? Addio.

Firenze, 17 settembre.

Tu mi hai inchiodata la disperazione nel cuore. Vedo oramai che Teresa tenta di punirmi d' averla amata. Il suo ritratto l' aveva mandato a sua madre prima ch' io lo chiedessi? — tu me ne accerti, ed io credo; ma guardati che per tentare di risanarmi, tu non congiurassi a contendermi l' unico balsamo alle mie viscere lacerate.

O mie speranze! si dileguano tntte; ed io siedo qui derelitto nella solitudine del mio dolore.

In chi devo più confidare? Non mi tradire, Lorenzo: io non ti perderò mai dal mio petto, perchè la tua memoria è necessaria all' amico tuo: in qualunque tua avversità tu non mi avresti perduto. Sono io dunque destinato a vedermi svanire tutto davanti? — anche l' unico avanzo di tante speranze? Ma sia così! io non mi querelo nè di lei, nè di te — non di me stesso, non della mia fortuna — ben m' avvilisco con tante lagrime, e perdo la consolazione di poter dire: *Soffro i miei travagli e non mi lamento.*

Voi tutti mi lascerete — tutti: e il mio gemito vi seguirà da per tutto; perchè senza di voi non sono uomo: e da ogni luogo vi richiamerò disperato. — Ecco le poche parole scrittemi da Teresa: «Abbiate rispetto alla vostra vita; ve ne scongiuro per le nostre disgrazie. Non siamo noi due soli infelici. Avrete il mio ritratto quando potrò. Mio padre piange con me; e non gli rincresce ch' io risponda al biglietto che mi ha ricapitato da parte vostra; pur con le sue lagrime a me pare che tacitamente mi proibisca di scrivervi d' ora innanzi — ed io piangendo lo prometto; e vi scrivo forse per l' ultima volta, piangendo — perchè io non potrò più confessare d' amarvi, fuorchè davanti a Dio solo.»

Tu sei dunque più forte di me? Sì; ripeterò queste poche righe come fossero le ultime tue volontà — parlerò teco

un' altra volta, o Teresa; ma solamente quel giorno che mi sarò agguerrito di tanta ragione e di tale coraggio da separarmi davvero da te.

Che se ora l' amarti di questo amore insoffribile, immenso, e tacere e seppellirmi agli occhi di tutti, potesse ridarti pace — se la mia morte potesse espiare al tribunale de' nostri persecutori la sua passione, e sopirla per sempre dentro il tuo petto; io supplico con tutto l' ardore e la verità dell' anima mia la natura ed il cielo perchè mi tolgano finalmente dal mondo. Or ch' io resista al mio fatale e insieme dolcissimo desiderio di morte, te lo prometto; ma ch' io lo vinca, ah! tu sola con le tue preghiere potrai forse impetrarmelo dal mio Creatore — e sento che ad ogni modo ei mi chiama. Ma tu deh! vivi per quanto puoi felice — per quanto puoi ancora. Iddio forse convertirà a tua consolazione. sfortunata giovine, queste lagrime penitenti ch' io mando a lui domandandogli misericordia per te. Pur troppo tu, pur troppo, tu ora partecipi del doloroso mio stato, e per me tu se' fatta infelice. — E come ho io rimeritato tuo padre delle affettuose sue cure, della sua fiducia, de' suoi consigli, delle sue carezze? e tu a che precipizio non ti se' trovata e non ti trovi per me? — Ma e di che dunque mi ha egli beneficato tuo padre, e ch' io oggi nol ricompensi con gratitudine inaudita? Non gli presento in sacrificio il mio cuore che insanguina? Nessun mortale mi è creditore di generosità; nè io che pur sono, e tu 'l sai, ferocissimo giudice mio, posso incolparmi d' averti amata; — bensì l' esserti causa d' affanni è il più crudele delitto ch' io mai potessi commettere.

Ohimè! con chi parlo? e a che pro?

Se questa lettera ti trova ancora a' miei colli, o Lorenzo, non la mostrare a Teresa. Non le parlare di me — se te ne chiede, dille ch' io vivo, ch' io vivo ancora — non le parlare insomma di me. Ma io te lo confesso: mi compiaccio delle mie infermità; io stesso palpo le mie ferite dove sono più mortali, e cerco d' esulcerarle, e le contemplo insanguinate — e mi pare che i miei martirj rechino qualche espiazione alle mie colpe, e un breve refrigerio a' dolori di quella innocente.

Firenze, 25 settembre.

In queste terre beate si ridestarono dalla barbarie le sacre muse e le lettere. Dovunque io mi volga, trovo le case ove nacquero, e le pie zolle dove riposano que' primi grandi Toscani: ad ogni passo ho timore di calpestare le loro reliquie. La Toscana è tuttaquanta una città continuata, e un giardino; il popolo naturalmente gentile; il cielo sereno; e

l'aria piena di vita e di salute. Ma l'amico tuo non trova requie: spero sempre — domani, nel paese vicino — e il domani viene, ed eccomi di città in città, e mi pesa sempre più questo stato di esilio e di solitudine. — Neppure mi è conceduto di proseguire il mio viaggio: avea decretato di andare a Roma a prostrarmi su le reliquie della nostra grandezza. Mi negano il passaporto; quello già mandatomi da mia madre è per Milano: e qui, come s'io fossi venuto a congiurare, mi hanno circuito con mille interrogazioni: non avran torto; ma io risponderò domani partendo. — Così noi tutti Italiani siamo fuorusciti e stranieri in Italia: e lontani appena dal nostro territoriuccio, nè ingegno, nè fama, nè illibati costumi ci sono di scudo: e guai se t'attenti di mostrare una dramma di sublime coraggio! Sbanditi appena dalle nostre porte, non troviamo chi ne raccolga. Spogliati dagli uni, scherniti dagli altri, traditi sempre da tutti, abbandonati da' nostri medesimi concittadini, i quali, anzichè compiangersi e soccorrersi nella comune calamità, guardano come barbari tutti quegl'Italiani che non sono della loro provincia, e dalle cui membra non sonano le stesse catene: — dimmi, Lorenzo, quale asilo ci resta? Le nostre mèssi hanno arrichiti i nostri dominatori; ma le nostre terre non somministrano nè tugurj nè pane a tanti Italiani che la rivoluzione ha balestrati fuori del cielo natìo, e che languenti di fame e di stanchezza hanno sempre all'orecchio il solo, il supremo consigliere dell'uomo destituto da tutta la natura, il delitto! Per noi dunque quale asilo più resta, fuorchè il deserto e la tomba? — e la viltà! e chi più si avvilisce, più vive forse; ma vituperoso a sè stesso, e deriso da quei tiranni medesimi a cui si vende, e da' quali sarà un dì trafficato.

Ho corsa tutta Toscana. Tutti i monti e tutti i campi sono insigni per le fraterne battaglie di quattro secoli addietro; i cadaveri intanto d'infiniti Italiani ammazzatisi hanno fatte le fondamenta a' troni degl'imperadori e de' papi. Sono salito a Monteaperto dove è infame ancor la memoria della sconfitta de' Guelfi. [1] — Albeggiava appena un crepuscolo di giorno, e in quel mesto silenzio, e in quella oscurità fredda, con l'anima investita da tutte le antiche e fiere sventure che sbranano la nostra patria — o mio Lorenzo! io mi sono sentito abbrividire, e rizzare i capelli; io gridava dall'alto con voce minacciosa e spaventata. E mi parea che salissero e scendessero dalle vie più dirupate della montagna le ombre di tutti que' Toscani che si erano uccisi; con le spade e le

[1] Dante accenna questa battaglia nel X dell' *Inferno*, e que' versi, forse suggerirono all' Ortis di visitare Monteaperto. Ma il lettore può trarne più ampie notizie dalle *Croniche* di G. Villani, lib. IV, 83.

vesti insanguinate; guatarsi biechi, e fremere tempostosamente, azzuffarsi e lacerarsi le antiche ferite. — O! per chi quel sangue? il figliuolo tronca il capo al padre e lo squassa per le chiome — e per chi tanta scellerata carnificina? I re, per cui vi trucidate, si stringono nel bollor della zuffa le destre, e pacificamente si dividono le vostre vesti e il vostro terreno. — Urlando io fuggiva precipitosamente guatandomi dietro. E quelle orride fantasie mi seguitavano sempre; — e ancora quando io mi trovo solo di notte mi sento attorno quegli spettri, e con essi uno spettro più tremendo di tutti, e ch' io solo conosco. — E perchè io debbo dunque, o mia patria, accusarti sempre e compiangerti, senza niuna speranza di poterti emendare o di soccorrerti mai?

Milano, 27 ottobre.

Ti scrissi da Parma; e poi da Milano il dì ch' io ci giunsi: la settimana addietro ti scrissi una lettera lunghissima. Come dunque la tua mi capita si tarda, e per la via di Toscana d' onde partii sino da' 28 settembre? mi morde un sospetto: le nostre lettere sono intercette. I governi millantano la sicurrezza delle sostanze; ma invadono intanto il secreto, la preziosissima di tutte le proprietà: vietano le tacite querele; ma profanano l' asilo sacro che le sventure cercano nel petto dell' amicizia. Sia pure! io mel dovea prevedere: ma que' loro manigoldi non andranno più a caccia delle nostre parole e de' nostri pensieri. Troverò compenso perchè le nostre lettere d' ora in poi viaggino inviolate. Tu mi chiedi novelle di Giuseppe Parini: serba la sua generosa fierezza, ma parmi sgomentato dai tempi e dalla vecchiaja. Andandolo a visitare, lo incontrai su la porta delle sue stanze mentr' egli strascinavasi per uscire. Mi ravvisò, e fermatosi sul suo bastone mi posò la mano su la spalla, dicendomi: Tu vieni a rivedere quest' animoso cavallo che si sente nel cuore la superbia della sua bella gioventù; ma che ora stramazza fra via, e si rialza soltando per le battiture della fortuna. —
E' paventa di essere cacciato dalla sua cattedra, e di trovarsi costretto dopo settanta anni di studj e di gloria ad agonizzare elemosinando.

Milano, 11 novembre.

Chiesi la vita di Benvenuto Cellini a un librajo. — Non l' abbiamo. Lo richiesi di un altro scrittore; e allora quasi dispettoso mi disse, ch' ei non vendeva libri italiani. La gente civile parla elegantemente il francese, e appena intende lo schietto toscano. I pubblici atti e leggi sono scritte in una

cotal lingua bastarda, che le ignude frasi suggellano la ignoranza e la servitù di chi le detta. I Demosteni Cisalpini disputarono caldamento nel loro senato per esiliare con sentenza capitale dalla Repubblica la lingua greca e la latina. S' è creata una legge che avea l' unico fine di sbandire da ogni impiego il matematico Gregorio Fontana, e Vincenzo Monti: non so cos' abbiano scritto contro alla libertà, prima che fosse discesa a prostituirsi in Italia; so che sono presti a scrivere anche per essa. E quale pur fosse la loro colpa, la ingiustizia della punizione li assolve, e la solennità d' una legge creata per due soli individui accresce la loro celebrità. — Chiesi ov' erano le sale de' Consiglj Legislativi: pochi m' intesero; pochissimi mi risposero; e niuno seppe insegnarmi.

Milano, 4 dicembre.

Siati questa l' unica risposta a' tuoi consigli. In tutti i paesi ho veduto gli uomini sempre di tre sorta: i pochi che comandano; l' universalità che serve; e i molti che brigano. Noi non possiam comandare, nè forse siam tanto scaltri; noi non siam ciechi, nè vogliamo ubbidire; noi non ci degniamo di brigare. E il meglio è vivere come que' cani senza padrone, a' quali non toccano nè tozzi nè percosse. — Che vuoi tu ch' io accatti protezioni ed impieghi in uno stato ov' io sono reputato straniero, e donde il capriccio di ogni spia può farmi sfrattare? Tu mi esalti sempre il mio ingegno: sai tu quanto io vaglio? nè più nè meno di ciò che vale la mia entrata: se per altro io non facessi il *letterato di corte*, rintuzzando quel nobile ardire che irrita i potenti, e dissimulando la virtù e la scienza, per non rimproverarli della loro ignoranza, e delle loro scelleraggini. Letterati! — O! tu dirai, così da per tutto. — E sia così: lascio il mondo com' è; ma s' io dovessi impacciarmene, vorrei o che gli uomini mutassero modo, o che mi facessero mozzare il capo sul palco; e questo mi pare più facile. Non che i tirannetti non si aveggano delle brighe; ma gli uomini balzati da' trivj al trono hanno d' uopo di faziosi che poi non possono contenere. Gonfj del presente, spensierati dell' avvenire, poveri di fama, di coraggio e d' ingegno, si armano di adulatori e di satelliti, da' quali, quantunque spesso traditi e derisi, non sanno più svilupparsi: perpetua ruota di servitù, di licenza e di tirannia. Per essere padroni e ladri del popolo conviene prima lasciarsi opprimere, depredare, e conviene leccare la spada grondante del tuo sangue. Così potrei forse procacciarmi una carica, qualche migliajo di scudi ogni anno di più, rimorsi, ed in-

famia. Odilo un' altra volta: *Non reciterò mai la parte del piccolo briccone.*

Tanto e tanto so di essere calpestato; ma almen fra la turba immensa de' miei conservi, simile a quegli insetti che sono sbadatamente schiacciati da chi passeggia. Non mi glorio come tanti altri della servitù; nè i miei tiranni si pasceranno del mio avvilimento. Serbino ad altri le loro ingiurie e i lor beneficj; e' vi son tanti che pur vi agognano! Io fuggirò il vituperio morendo ignoto. E quando io fossi costretto ad uscire dalla mia oscurità, anzichè mostrarmi fortunato stromento della licenza o della tirannidé, torrei d'essere vittima deplorata.

Che se mi mancasse il pane e il fuoco, e questa che tu mi additi fosse l' unica sorgente di vita, — cessi il cielo ch' io insulti alla necessità di tanti altri che non potrebbero imitarmi: — davvero, Lorenzo, io me n' andrei alla patria di tutti, dove non vi sono nè delatori, nè conquistatori, nè letterati di corte, nè principi; dove le richezze non coronano il delitto; dove il misero non è giustiziato non per altro se non perchè è misero; dove un dì o l' altro verranno tutti ad abitare con me e a rimescolarsi nella materia, sotterra.

Aggrappandomi sul dirupo della vita, seguo alle volte un lume ch' io scorgo da lontano e che non posso raggiungere mai. Anzi mi pare che s' io fossi con tutto il corpo dentro la fossa, e che rimanessi sopra terra solamente col capo, mi vedrei sempre quel lume fiammeggiare sugli occhi. O Gloria! tu mi corri sempre dinanzi, e così mi lusinghi a un viaggio a cui le mie piante non reggono più. Ma dal giorno che tu più non sei la mia sola e prima passione, il tuo risplendente fantasma comincia a spegnersi e a barcollare; — cade, e si risolve in un mucchio d' ossa e di ceneri, fra le quali io veggo sfavillar tratto tratto alcuni languidi raggi: ma ben presto io passerò camminando sopra il tuo scheletro, sorridendo della mia delusa ambizione. — Quante volte vergognando di morire ignoto al mio secolo ho accarezzato io medesimo le mie angosce mentre mi sentiva tutto il bisogno, e il coraggio di nominarle! Nè avrei forse sopravvissuto alla mia patria, se non mi avesse rattenuto il folle timore, che la pietra posta sopra il mio cadavere non seppellisse ad un tempo il mio nome. Lo confesso; sovente ho guardato con una specie di compiacenza le miserie d' Italia, poichè mi parea che la fortuna e il mio ardire riserbassero forse anche a me il merito di liberarla. Io lo diceva jer sera al Parini. — Addio: ecco il messo del banchiere che viene a prendere questa lettera; e il foglio tutto pieno mi dice di finire. — Pur ho a dirti ancora assai cose: protrarrò di spedirtela sino a sabbato; e continuerò a scriverti. Dopo tanti anni di si

affettuosa e leale amicizia, eccoci, e forse eternamente, disgiunti. A me non resta altro conforto che di gemere teco scrivendoti: e così mi libero alquanto da' miei pensieri; e la mia solitudine diventa assai meno spaventosa. Sai quante notti io mi risveglio, e m' alzo, e aggirandomi lentamente per le stanze t' invoco! siedo e ti scrivo; e quelle carte sono tutte macchiate di pianto e piene de' miei pietosi delirj e de' miei feroci proponimenti. Ma non mi dà il cuore d' inviartele. Ne serbo taluna, e molte ne brucio. Quando poi il cielo mi manda questi momenti di calma, io ti scrivo con quanto più di fermezza mi è possibile per non contristarti del mio immenso dolore. Nè mi stancherò di scriverti; tutt' altro conforto è perduto; nè tu, mio Lorenzo, ti stancherai di leggere queste carte ch' io senza vanità, senza studio e senza rossore ti ho sempre scritto ne' sommi piaceri e ne' sommi dolori dell' anima mia. Serbale. Presento che un dì ti saranno necessarie per vivere, almeno come potrai, col tuo Jacopo.

Jer sera dunque, io passeggiava con quel vecchio venerando nel sobborgo orientale della città sotto un boschetto di tigli: egli si sosteneva da una parte sul mio braccio, dall' altra sul suo bastone: e talora guardava gli storpj suoi piedi, e poi senza dire parola volgevasi a me, quasi si dolesse di quella sua infermità, e mi ringraziasse della pazienza con la quale io lo accompagnava. S' assise sopra uno di que' sedili; ed io con lui: il suo servo ci stava poco discosto. Il Parini è il personaggio più dignitoso e più eloquente ch' io m' abbia mai conosciuto; e d' altronde un profondo, generoso, meditato dolore a chi non dà somma eloquenza? Mi parló a lungo della sua patria, e fremeva e per le antiche tirannidi e per la nuova licenza. Le lettere prostituite; tutte le passioni languenti e degenerate in una indolente vilissima corruzione; non più la sacra ospitalità, non la benevolenza, non più l' amore figliale — e poi mi tesseva gli annali recenti, e i delitti di tanti uomicciattoli ch' io degnerei di nominare, se le loro scelleraggini mostrassero il vigore d' animo, non dirò di Silla e di Cattilina, ma di quegli animosi masnadieri che affrontano il misfatto quantunque gli vedano preso il patibolo — ma ladroncelli, tremanti, saccenti — più onesto insomma è tacerne. A quelle parole io m' infiammava di un sovrumano furore, e sorgeva gridando: Chè non si tenta? morremo? ma frutterà dal nostro sangue il vendicatore. — Egli mi guardò attonito: gli occhi miei in quel dubbio chiarore scintillavano spaventosi, e il mio dimesso e pallido aspetto si rialzò con aria minaccevole: — io taceva, ma si sentiva ancora un fremito rumoreggiare cupamente dentro il mio petto. E ripresi: Non avremo salute mai? ah se gli uomini si conducessero sempre al fianco la morte, non servirebbero sì vilmente. —

Il Parini non apria bocca; ma stringendomi il braccio, mi guardava ogni ora più fisso. Poi mi trasse, come accennandomi perch' io tornassi a sedermi: — E pensi tu, proruppe, che s' io discernessi un barlume di libertà, mi perderei, ad onta della mia inferma vecchiaja, in questi vani lamenti? o giovine degno di patria più grata! se non puoi spegnere quel tuo ardore fatale, chè non lo volgi ad altre passioni?

Allora io guardai nel passato — allora io mi voltava avidamente al futuro; ma io errava sempre nel vano, e le mie braccia tornavano deluse senza poter mai stringere nulla, e conobbi tutta tutta la disperazione del mio stato. Narrai a quel generoso Italiano la storia delle mie passioni, e gli dipinsi Teresa come uno di que' genj celesti i quali par che discendano a illuminare la stanza tenebrosa di questa vita. E alle mie parole e al mio pianto, il vecchio pietoso più volte sospirò dal cuore profondo. — No, io gli dissi, non veggo più che il sepolcro: sono figlio di madre affettuosa e benefica; spesso mi sembrò di vederla calcare tremando le mie pedate e seguirmi fino a sommo il monte, donde io stava per dirupparmi; e mentre era quasi con tutto il corpo abbandonato nell' aria — essa afferravami per la falda delle vesti, e mi ritraeva; ed io volgendomi non udiva più che il suo pianto. Pure — s' ella spiasse tutti gli occulti miei guai, implorerebbe ella stessa dal cielo il termine degli ansiosi miei giorni. Ma l' unica fiamma vitale che anima ancora questo travagliato mio corpo, e la speranza di tentare la libertà della patria. — Egli sorrise mestamente; e poichè s' accorse che la mia voce infiocchiva, e i miei sguardi si abbassavano immoti sul suolo, ricominciò: — Forse questo tuo furore di gloria potrebbe trarti a difficili imprese; ma — credimi; la fama degli eroi spetta un quarto alla loro audacia; due quarti alla sorte; e l' altro quarto a' loro delitti. Pur se ti reputi bastevolmente fortunato e crudele per aspirare a questa gloria, pensi tu che i tempi te ne porgano i mezzi? I gemiti di tutte le età, e questo giogo della nostra patria non ti hanno per anco insegnato che non si dee aspettare libertà dallo straniero? Chiunque s' intrica nelle faccende di un paese conquistato non ritrae che il pubblico danno, e la propria infamia. Quando e doveri e diritti stanno su la punta della spada, il forte scrive le leggi col sangue e pretende il sacrificio della virtù. E allora? avrai tu la fama e il valore di Annibale che profugo cercava per l' universo un nemico al popolo romano? — Nè ti sarà dato di essere giusto impunemente. Un giovine dritto e bollente di cuore, ma povero di ricchezze, ed incauto d' ingegno, quale sei tu, sarà sempre o l' ordigno del fazioso, o la vittima del potente. E dove tu nelle pubbliche cose possa preservarti incontaminato dalla commune bruttura, oh! tu

sarai altamente laudato; ma spento pocia dal pugnale notturno della calunnia; la tua prigione sarà abbandonata da' tuoi amici, e il tuo sepolcro degnato appena di un secreto sospiro. — Ma poniamo che tu, superando e la prepotenza degli stranieri, e la malignità de' tuoi concittadini, e la corruzione de' tempi, potessi aspirare al tuo intento; di'? spargerai tutto il sangue col quale conviene nutrire una nascente repubblica? arderai le tue case con le faci della guerra civile? unirai col terrore i partiti? spegnerai con la morte le opinioni? adeguerai con le stragi le fortune? Ma se tu cadi tra via, vediti esecrato dagli uni come demagogo, dagli altri come tiranno. Gli amori della moltitudine sono brevi ed infausti: giudica, più che dall' intento, dalla fortuna; chiama virtù il delitto utile, e scelleraggine l' onestà che le pare dannosa; e per avere i suoi plausi conviene o atterrirla, o ingrassarla, e ingannarla sempre. E ciò sia. Potrai tu allora inorgoglito dalla sterminata fortuna reprimere in te la libidine del supremo potere che ti sarà fomentata e dal sentimento della tua superiorità, e dalla conoscenza del comune avvilimento? I mortali sono naturalmente schiavi, naturalmente tiranni, naturalmente ciechi. Intento tu allora a puntellare il tuo trono, di filosofo saresti fatto tiranno; e per pochi anni di possanza e di tremore, avresti perduta la tua pace, e confuso il tuo nome fra la immensa turba dei despoti. — Ti avanza ancora un seggio fra' capitani; il quale si afferra per mezzo di un ardire feroce, di una avidità che rapisce per profondere, e spesso di una viltà per cui si lambe la mano che t' aita a salire. Ma — o figliuolo! l' umanità geme al nascere di un conquistatore; e non ha per conforto se non la speranza di sorridere su la sua bara.

Tacque — ed io dopo lunghissimo silenzio esclamai: O Cocceo Nerva! tu almeno sapevi morire incontaminato. [1] — Il vecchio mi guardò: — Se tu nè speri, nè temi fuori di questo mondo — e mi stringeva la mano — ma io! — Alzò gli occhi al cielo, e quella severa sua fisonomia si raddolciva di un soave conforto, come s' ei lassù contemplasse tutte le sue speranze. — Intesi un calpestio che s' avanzava verso di noi; e poi travidi gente fra' tigli; ci rizzammo: e l' accompagnai sino alle sue stanze.

[1] Questa esclamazione dell' Ortis dee mirare a quel passo di Tacito. — «Cocceo Nerva assiduo col principe, in tutta umana e divina ragione dottissimo, florido di fortuna e di vita, si pose in cuor di morire. Tiberio il riseppe, e instò interrogandolo, pregandolo sino a confessare che gli sarebbe di rimorso e di macchia se il suo famigliarissimo amico fuggisse senza ragioni la vita. Nerva sdegnò il discorso; anzi s' astenne d' ogni alimento. Chi sapea la sua mente, diceva, ch' ei più da presso veggendo i mali della repubblica, per ira e sospetto volle, finchè era illibato e non cimentato, onestamente finire.» *Ann. VI.*

A s' io non mi sentissi oramai spento quel fuoco celeste che nel caro tempo della fresca mia gioventù spargeva raggi su tutte le cose che mi stavano intorno, mentre oggi vo brancolando in una vota oscurità! s' io potessi avere un tetto ove dormire sicuro; se non mi fosse conteso di rinselvarmi fra le ombre del mio romitorio; se un amore disperato che la mia ragione combatte sempre, e che non può vincere mai — questo amore ch' io celo a me stesso, ma che riarde ogni giorno e che s' è fatto onnipotente, immortale — ahi! la natura ci ha dodati di questa passione che è indomabile in noi forse più dell' istinto fatale della vita — se io potessi insomma impetrare un anno solo di calma, il tuo povero amico vorrebbe sciogliere ancora un voto e poi morire. Io odo la mai patria che grida: — SCRIVI CIÒ CHE VEDESTI. MANDERÒ LA MIA VOCE DALLE ROVINE, E TI DETTERÒ LA MIA STORIA. PIANGERANNO I SECOLI SU LA MIA SOLITUDINE; E LE GENTI S'AMMAESTRERANNO NELLE DISAVVENTURE. IL TEMPO ABBATTE IL FORTE: E I DELITTI DI SANGUE SONO LAVATI NEL SANGUE. — E tu lo sai, Lorenzo: avrei il coraggio di scrivere; ma l' ingegno va morendo con le mie forze, e vedo che fra pochi mesi io avrò fornito questo mio angoscioso pellegrinaggio.

Ma voi pochi sublimi animi, che solitarj o perseguitati, su le antiche sciagure della nostra patria fremente, se i cieli vi contendono di lottare contro la forza, perchè almeno non raccontate alla posterità i nostri mali? Alzate la voce in nome de tutti, e dite al mondo: Che siamo sfortunati, ma nè ciechi nè vili; che non ci manca il coraggio, ma la possanza. — Se avete le braccia in catene, perchè inceppate da voi stessi anche il vostro intelletto, di cui nè i tiranni nè la fortuna' arbitri d' ogni cosa, possono essere arbitri mai? Scrivete. Abbiate bensì compassione a' vostri concittadini, e non istigate vanamente le loro passioni politiche; ma sprezzate l' universalità de' vostri contemporanei: il genere umano d' oggi ha le frenesie e la debolezza della decrepitezza; ma l' umano genere, appunto quand' è prossimo a morte, rinasce vigorosissimo. Scrivete a quei che verranno, e che soli saranno degni d' udirvi, e forti da vendicarvi. Perseguitate con la verità i vostri persecutori. E poichè non potete opprimerli, mentre vivono, co' pugnali, opprimeteli almeno con l' obbrobrio per tutti i secoli futuri. Se ad alcuni di voi è rapita la patria, la tranquilità, e le sostanze; se niuno osa divenire marito; se tutti paventano il dolce nome di padre per non procreare nell' esilio e nel dolore nuovi schiavi e nuovi infelici, perchè mai accarezzate così vilmente la vita ignuda di tutti i piaceri? Perchè non la consacrate all' unico fantasma ch' è duce degli uomini generosi, la gloria? Giudicherete l' Europa vivente, e la vostra sentenza illuminerà le

genti avvenire. L'umana viltà vi mostra terrori e pericoli; ma voi siete forse immortali? fra l'avvilimento delle carceri e de' supplicj v' innalzerete sovra il potente, e il suo furore contro di voi accrescerà il suo vituperio e la vostra fama.

Milano, 6 febbrajo 1799.

Dirigi le tue lettere a Nizza di Provenza, perch'io domani parto verso Francia; e chi sa? forse assai più lontano: certo che in Francia non mi starò lungamentu. Non rammaricarti, o Lorenzo, di ciò; e consola quanto tu puoi la povera madre mia. Tu dirai forse ch'io dovrei fuggire prima me stesso, e che se non v'ha luogo dov'io trovi stanza, sarebbe omai tempo ch'io m'acquetassi. È vero, non trovo stanza; ma qui peggio che altrove. La stagione, la nebbia perpetua, quest'aria morta, certe fisonomie — e poi — forse m'inganno — ma parmi di trovar poco cuore; nè posso incolparli; tutto si acquista; ma la compassione e la generosità; e molto più certa delicatezza di animo nascono sempre con noi, e non le cerca se non chi le sente. Insomma domani. E mi si è fitta in fantasia tale necessità di partire, che queste ore d'indugio mi pajono anni di carcere.

Malaugurato! perchè mai tutti i tuoi sensi si risentono soltanto al dolore, simili a quelle membra scorticate che all'alito più blando dell'aria si ritirano? goditi il mondo com'è, e tu vivrai più riposato e men pazzo. — Ma se a chi mi declama sì fatti sermoni, io dicessi: Quando ti salta addosso la febbre, fa' che il polso ti batta più lento, e sarai sano; non avrebbe egli ragione da credermi farneticante di peggior febbre? Come dunque potrò io dar leggi al mio sangue che fluttua rapidissimo? e quando urta nel cuore io sento che vi si ammassa bollendo, e poi sgorga impetuosamente; e spesso all'improvviso, e talora fra il sonno par che voglia spaccarmisi il petto. — O Ulissi! eccomi ad obbedire alla vostra saviezza, a patti ch'io, quando vi veggo dissimulatori, agghiacciati, incapaci di socorrere la povertà senza insultarla, e di difendere il debole dalla ingiustizia; quando vi veggo per isfamare le vostre plebee passioncelle prostrati appiè del potente che odiate e che vi disprezza; allora io possa trasfondere in voi una stilla di questa mia fervida bile, che pure armò spesso la mia voce e il mio braccio contra la prepotenza; che non mi lascia mai gli occhi asciutti nè chiusa la mano alla vista della miseria; e che mi salverà sempre dalla bassezza. Voi vi credete savi, e il mondo vi predica onesti: ma toglietevi la paura? — Non vi affannate dunque; le parti sono pari: Dio vi preservi dalle mie *pazzie*; ed io lo prego con tutta l'espansione dell'anima perchè mi

preservi dalla vostra *saviezza.* — E s' io scorgo costoro anche quando passano senza vedermi, io corro subitamente a cercare rifugio nel tuo petto, o Lorenzo. Tu rispetti amorosamente le mie passioni, quantunque tu abbia sovente veduto il leone ammansarsi alla sola tua voce. Ma ora! Tu il vedi: ogni consiglio e ogni ragione è funesta per me. Guai s' io non obbedissi al mio cuore! — La ragione? — è come il vento: ammorza le faci, ed anima gl' incendj. Addio frattanto.

ore 10 della mattina.

Ripenso — e sarà meglio che tu non mi scriva finchè tu non abbia mie lettere. Prendo il cammino delle alpi liguri per evitare i ghiacci del Moncenis: sai quanto micidiale m' è il freddo.

ore 1.

Nuovo inciampo: hanno a passare ancora due giorni prima ch' io riabbia il passaporto. Consegnerò questa lettera nel punto ch' io sarò per salire in calesse.

8 febbrajo, ore 1 1/2.

Eccomi con le lagrime su le tue lettere. Riordinando le mie carte mi sono venuti sott' occhio questi pochi versi che tu mi scrivevi sotto una lettera di mia madre, due giorni innanzi ch' io abbandonassi i miei colli: — «T' accompagnano tutti i miei pensieri, o mio Jacopo: t' accompagnano i miei voti, e la mia amicizia, che vivrà eterna per te. Io sarò sempre l' amico tuo ed il tuo fratello d' amore; e dividerò teco anche l' anima mia.»

Sai tu ch' io vo ripetendo queste parole; e mi sento sì fieramente percosso, che sono in procinto di venire a gittarmiti al collo, e a spirare fra le tue braccia? Addio, addio. Tornerò.

ore 3.

Sono andato a dire addio al Parini. — Addio, mi disse, o giovine sfortunato. Tu porterai da per tutto e sempre con te le tue generose passioni, a cui non potrai soddisfare giammai. Tu sarai sempre infelice. Io non posso consolarti co' miei consigli, perchè neppure giovano alle mie sventure derivanti dal medesimo fonte. Il freddo dell' età ha intorpidito le mie membra; ma il cuore — veglia ancora. Il sol conforto ch' io possa darti è la mia pietà: e la porti tutta

con te. Fra poco io non vivrò più: ma se le mie ceneri serberanno alcun sentimento — se troverai qualche sollievo querelandoti su la mia sepoltura, vieni. — Io proruppi in dirottissimo pianto, e lo lasciai: ed egli uscì seguendomi con gli occhi mentr' io fuggiva per quel lunghissimo corridojo, e intesi ch' egli tuttavia mi diceva con voce piangente — addio.

ore 9 della sera.

Tutto é in punto. I cavalli sono ordinati per la mezzanotte. Io vado a coricarmi così vestito sino a che giungano: mi sento sì stracco!

Addio frattanto; addio, Lorenzo. — Scrivo il tuo nome, e ti saluto con tenerezza e con certa superstizione ch' io non ho provato mai mai. Ci rivedremo — se mai dovessi...! no, io non morrei senza rivederti e senza ringraziarti per sempre — e te, mia Teresa. Ma poichè il mio infelicissimo amore costerebbe la tua pace ed il pianto della tua famiglia, io fuggo senza sapere dove mi strascinerà il mio destino: l' alpi e l' oceano e un mondo intero, s' è possibile, ci divida.

Genova, 11 febbrajo.

Ecco il sole più bello! Tutte le mie fibre sono in un tremito soave perchè risentono la giocondità di questo cielo raggiante e salubre. Sono pure contento di essere partito! Proseguirò fra poche ore; non so ancora dirti dove mi fermerò, nè quando terminerà il mio viaggio: ma per li 16 sarò in Tolone.

Dalla Pietra, 15 febbrajo.

Strade alpestri, montagne orride dirupate, tutto il rigore del tempo, tutta la stanchezza e i fastidj del viaggio, e poi?

Nuovi tormenti, e nuovi tormentati. [1]

Scrivo da un paesetto appiè delle alpi marittime. E mi fu forza di sostare perchè la posta è senza cavalcature; nè so quando potrò partire. Eccomi dunque sempre con te, e sempre con nuove afflizioni: sono destinato a non muovere passo senza incontrare nel mio cammino il dolore. — In questi due giorni io usciva verso mezzodì un miglio forse lungi dall' abitato, passeggiando in certi oliveti che stanno verso la spiaggia del mare: io vado a consolarmi a' raggi del sole, e a bere di

[1] Dante.

quell' aere vivace; quantunque anche in questo tepido clima il verno di quest' anno è clemente meno assai dell' usato. E là mi pensava di essere solo, o almeno sconosciuto a tutti que' viventi che passavano: ma appena mi ridussi a casa, Michele, il quale salì a raccendermi il fuoco, mi venia raccontando, come certo uomo quasi mendico capitato poc' anzi in questa balorda osteria gli chiese s' io era un giovine che avea già tempo studiato in Padova; non gli sapea dire il nome, ma porgeva assai contrassegni e di me e di que' tempi, e nominava te pure. — Davvero, seguì a dire Michele, io mi trovava imbrogliato; gli risposi non ostante ch' ei s' apponeva: parlava veneziano; ed è pure la dolce cosa il trovare in queste solitudini un compatriotta. — E poi — è così stracciato! Insomma io gli promisi — forse può dispiacere al signore — ma mi ha fatto tanta compassione, ch' io gli promisi di farlo venire; anzi sta qui fuori. — E venga, io dissi a Michele; e aspettandolo mi sentiva tutta la persona inondata d' una subitanea tristezza. Il ragazzo rientrò con un uomo alto, macilento: parea giovine e bello; ma il suo volto era contrafatto dalle rughe del dolore. Fratello! io era impellicciato e al fuoco; stava gittato oziosamente nella seggiola vicina il mio larghissimo tabarro; l' oste andava su e giù allestendomi da desinare — e quel misero! era appena in farsetto di tela, ed io intirizziva solo a guardarlo. Forse la mia mesta accoglienza e il meschino suo stato l' hanno disanimato alla prima; ma poi da poche mie parole s' accorse che il tuo Jacopo non è nato per disanimare gl' infelici; e s' assise con me a riscaldarsi, narrandomi quest' ultimo lagrimevole anno della sua vita. Mi disse: Io conobbi famigliarmente uno scolare che era dì e notte a Padova con voi — e ti nominò. — Quanto tempo è oramai ch' io non ne odo novella! ma spero che la fortuna non gli sarà così iniqua. Io studiava allora. — Non ti dirò, mio Lorenzo, chi egli è. Dovrò io contristarti con le sventure di un uomo che era un giorno felice, e che tu forse ami ancora? è troppo anche se la sorte ti ha condannato ad affligerti sempre per me.

Ei proseguiva: Oggi venendo da Albenga, prima di arrivare nel paese v' ho scontrato lungo la marina. Voi non vi siete avveduto com' io mi voltava spesso a considerarvi, e mi parea di avervi raffigurato; ma non conoscendovi che di vista, ed essendo scorsi quattro anni, sospettava di sbagliare. Il vostro servo me ne accertò.

Lo ringraziai perch' ei fosse venuto a vedermi; gli parlai di te. — E voi mi siete anche più grato, gli dissi, perchè m' avete recato il nome di Lorenzo. — Non ti ripeterò il suo doloroso racconto. Emigrò per la pace di Campo-Formio, e s' arruolò Tenente nell' artigliera Cisalpina. Querelandosi un giorno

delle fatiche e delle angarie che gli parea di sopportare, gli fu da un amico suo proferito un impiego. Abbandonò la milizia. Ma l'amico, l'impiego, e il tetto gli mancarono. Tapinò per l'Italia, e s'imbarcò a Livorno. — Ma mentr' esso parlava, io udiva nella camera contigua un rammarichio di bambino e un sommesso lamento; e m'avvidi ch'egli andavasi soffermando, e ascoltava con certa ansietà; e quando quel rammarichio taceva, ei ripigliava. — Forse, gli diss'io, saranno passeggeri giunti pur ora. — No, mi ripose; e la mia figlioletta di tredici mesi che piange.

E seguì a narrarmi, ch'ei mentre era Tenente s'ammogliò a una fanciulla di povero stato, e che le perpetue marcie a cui la giovinetta non potea reggere, e lo scarso stipendio lo stimolarono anche più a confidare in colui che poi lo tradì. Da Livorno navigò a Marsiglia, così alla ventura; e si strascinò per tutta Provenza; e poi nel Delfinato, cercando d'insegnare l'Italiano, senza mai potersi trovare nè lavoro nè pane; ed ora tornavasi d'Avignone a Milano. Io mi rivolgo addietro, continuò, e guardo il tempo passato, e non so come sia passato per me. Senza danaro; seguitato sempre da una moglie estenuata, co' piedi laceri, con le braccia spossate dal continuo peso di una creatura innocente che domanda alimento all'esausto petto di sua madre, e che strazia con le sue strida le viscere degli sfortunati suoi genitori, mentre non possiamo acquetarla con la ragione delle nostre disgrazie. Quante giornate arsi, quante notti assiderati abbiamo dormito nelle stalle fra' giumenti, o come le bestie nelle caverne! cacciato di città in città da tutti i governi, perchè la mia indigenza mi serrava la porta de' magistrati, o non mi concedeva di dar conto di me: e chi mi conosceva, o non volle più conoscermi, o mi voltò le spalle. — E sì, gli diss'io, so che in Milano e altrove molti de' nostri concittadini emigrati sono tenuti liberali. Dunque, soggiunse, la mia fiera fortuna li ha fatti crudeli unicamente per me. Anche le persone di ottimo cuore si stancano di fare del bene; sono tanti i tapini! io non lo so — ma il tale — il tale — (e i nomi di questi uomini ch'io scopriva così ipocriti mi erano, Lorenzo, tante coltellate nel cuore) chi mi ha fatto aspettare assai volte vanamente alla sua porta; chi dopo sviscerate promesse, mi fe' camminare molte miglia sino al suo casino di diporto, per farmi la limosina di poche lire; il più umano mi gittò un tozzo di pane senza volermi vedere; e il più magnifico mi fece così sdruscito passare fra un corteggio di famigli e di convitati, e dopo d'avermi rammemorata la scaduta prosperità della mia famiglia, e inculcatomi la studio e la probità, mi disse amichevolmente che non mi rincrescesse di ritornare domattina per tempo. Tornatomi, ritrovai nell'an-

ticamera tre servidori, uno de' quali mi disse che il padrone dormiva; e mi pose nelle mani due scudi ed una camicia. Ah signore! non so se voi siete ricco; ma il vostro aspetto, e que' sospiri mi dicono che voi siete sventurato e pietoso. Credetemi; io vidi per prova che il danaro fa parere benefico anche l' usurajo, e che l' uomo splendido di rado si degna di locare il suo beneficio fra' cenci. — Io taceva; ed ei rizzandosi per accomiatarsi riprese a dire: I libri m' insegnavano ad amare gli uomini e la virtù; ma i libri, gli uomini e la virtù mi hanno tradito. Ho dotta la testa; sdegnato il cuore; e le braccia inette ad ogni utile mestiere. Se mio padre udisse dalla terra ove sta seppellito con che gemito grave io lo accuso di non avere fatti i suoi cinque figliuoli legnajuoli o sartori! Per la misera vanità di serbare la nobiltà senza la fortuna, ha sprecato per noi tutto quel poco che ei possedeva, nelle università e nel bel mondo. E noi frattanto? — Non ho mai saputo che abbia fatto la fortuna degli altri fratelli miei. Scrissi molte lettere; non però vidi risposta: o sono miseri, o sono snaturati. Ma per me, ecco il frutto delle ambiziose speranze del padre mio. Quante volte io sono condotto o dalla notte o dalla fame a ricoverarmi in una osteria; ma entrandovi, non so come pagherò la mattina imminente. Senza scarpe, senza vesti.... — Ah copriti! gli diss' io, rizzandomi; e lo coprii del mio tabarro. E Michele, che essendo venuto già in camera per qualche faccenda vi s' era fermato poco discosto ascoltando, si avvicinò asciugandosi gli occhi col rovescio della mano, e gli aggiustava in dosso quel tabarro; ma con certo rispetto, come s' ei temesse d' insultare alla scaduta fortuna di quella persona così ben nata.

O Michele! io mi ricordo che tu potevi vivere libero sino dal dì che tuo fratello maggiore avviando una botteghetta, ti chiamò seco; eppure scegliesti di rimanerti con me, benchè servo: io noto l' amoroso rispetto per cui tu dissimuli gl' impeti miei fantastici; e taci anche le tue ragioni ne' momenti dell' ingiusta mia collera: e vedo con quanta ilarità te la passi fra le noje della mia solitudine; e vedo la fede con che sostieni i travaglj di questo mio pellegrinaggio. Spesso col tuo giovile sembiante mi rassereni; ma quando io taccio le intere giornate, vinto dal mio nerissimo umore, tu reprimi la gioja del tuo cuore contento per non farmi accorgere del mio stato. Pure! questo atto gentile verso quel disgraziato ha santificata la mia riconoscenza verso di te. Tu se' il figliuolo della mia nutrice, tu se' allevato nella mia casa; nè io t' abbandonerò mai. Ma io t' amo ancor più poichè mi avvedo che il tuo stato servile avrebbe forse indurita la bella tua indole, se non ti fosse stata coltivata dalla mia tenera

madre, da quella donna che con l'animo suo delicato e co' soavi suoi modi fa cortese e amoroso tutto quello che vive con lei.

Quando fui solo diedi a Michele quel più che lo ho potuto; ed esso, mentre io desinava, lo reco a quel derelitto. Appena mi sono risparmiato tanto da arrivare a Nizza, dove negozierò le cambiali ch' io ne' banchi di Genova mi feci spedire per Tolone e Marsiglia. — Stamattina quand' ei prima di andarsene è venuto con la sua moglie e con la sua creatura per ringraziarmi, ed io vedeva con quanto giubilo mi replicava: Senza di voi io sarei oggi andato cercando il primo spedale — io non ho avuto animo di rispondergli; ma il mio cuore dicevagli: Ora tu hai come vivere per quattro mesi — per sei — e poi? La bugiarda speranza ti guida intanto per mano, e l'ameno viale dove t' innoltri messe forse a un sentiero più disastroso. Tu cercavi il primo spedale — e t' era forse poco discosto l'asilo della fossa. Ma questo mio poco soccorso, nè la sorte mi concede di ajutarti davvero, nè ti ridarà più vigore da sostenere di nuovo e per più tempo que' mali che già t' avevano quasi consunto e liberato per sempre. Goditi intanto del presente — ma quanti disagi hai pur dovuto durare perchè questo tuo stato, che a molti pure sarebbe affannoso, a te paja sì lieto! Ah se tu non fossi padre e marito, io ti darei forse un consiglio! — E senza dirgli parola, l'ho abbracciato; e mentre partivano, io li guardava stretto d'un crepacuore mortale.

[1] Jer sera spogliandomi io pensava: Perchè mai quell' uomo emigrò dalla sua patria? perchè s' ammogliò? perchè mai lasciò un pane sicuro? e tutta la storia di lui mi pareva il romanzo di un pazzo; ed io sillogizzava cercando ciò ch' egli, per non strascinarsi dietro tutte quelle sciagure, avrebbe potuto fare, o non fare. Ma siccome ho più volte udito infruttuosamente ripetere sì fatti *perchè*, ed ho veduto che tutti fanno da medici nelle altrui malattie — io sono andato a dormire borbottando: O mortali che giudicate inconsiderato tutto quello che non è prospero, mettetevi una mano sul petto e poi confessate — siete più savj, o più fortunati?

Or credi tu vero tutto ciò ch' ei narrava? — Io? Credo ch' egli era mezzo nudo, ed io vestito; ho veduto una moglie languente; ho udito le strida di una bambina. Mio Lorenzo, si vanno pure cercando con la lanterna nuove ragioni contro

[1] Questo squarcio, benchè si trovi senza data, in diverso foglio, e per caso fuori della serie delle lettere; nondimeno dal contesto apparisce scritto dallo stesse paese, il dì dopo, in aggiunta al racconto.

del povero perchè si sente nella coscienza il diritto che la natura gli ha dato su le sostanze del ricco. — Eh! le sciagure non derivano per lo più che da' vizj; e in costui forse derivarono da un delitto. — Forse? per me non lo so, nè lo indago. Io giudice, condannerei tutti i delinquenti; ma io uomo, ah! penso al ribrezzo col quale nasce la prima idea del delitto; alla fame e alle passioni che strascinano a consumarlo; agli spasimi perpetui; al rimorso con che l'uomo si sfama del frutto insanguinato dalla colpa; alle carceri che il reo si mira sempre spalancate per seppellirlo — e se poi scampando dalla giustizia ne paga il fio col disonore e con l'indigenza; dovrò io abbandonarlo alla disperazione ed a nuovi delitti? È egli solo colpevole? la calunnia, il tradimento del secreto, la seduzione la malignità, la nera ingratitudine sono delitti più atroci, ma sono essi neppur minacciati? e chi dal delitto ha ricavato campi ed onore! — O legislatori, o giudici, punite: ma talvolta aggiratevi ne' tugurj della plebe e ne' sobborghi di tutte le città capitali, e vedrete ogni giorno un quarto della popolazione che svegliandosi su la paglia non sa come placare le supreme necessità della vita. Conosco che non si può rimutare la società; e che l'inedia, le colpe, e i supplizj sono anch' essi elementi dell'ordine e della prosperità universale: però si crede che il mondo non possa reggersi senza giudici nè senza patiboli; ed io lo credo poichè tutti lo credono. Ma io? non sarò giudice mai. In questa gran valle dove l'umana specie nasce, vive, muore, si reproduce, s'affanna, e poi torna a morire, senza saper come nè perchè, io non distinguo che fortunati e sfortunati. E se incontro un infelice, compiango la nostra sorte, e verso quanto balsamo posso su le piaghe dell'uomo; ma lascio i suoi meriti e le sue colpe su la bilancia di Dio.

Ventimiglia, 19 e 20 febbrajo.

Tu sei disperatamente infelice; tu vivi fra le agonie della morte, e non hai la sua tranquillità: ma tu dèi tollerarle per gli altri. — Così la filosofia domanda agli uomini un eroismo da cui la natura rifugge. Chi odia la propria vita può egli amare il minimo bene che è incerto di recare alla società, e sacrificare a questa lusinga molti anni di pianto? e come potrà sperare per gli altri colui che non ha desiderj nè speranze per sè, e che abbandonato da tutto, abbandona sè stesso? — Non sei misero tu solo. — Pur troppo! ma questa consolazione non è anzi argomento dell' invidia secreta che ogni uomo cova dell' altrui prosperità? La miseria degli altri non iscema la mia. Chi è tanto generoso da addossarsi le mie infermità? e chi, anche volendo, il potrebbe? avrebbe

forse più coraggio da comportarle; ma cos' è il coraggio vôto di forza? Non è vile quell' uomo che è travolto dal corso irresistibile di una fiumana, bensì chi ha forze da salvarsi e non le adopra. Ora dov' è il sapiente che possa costituirci giudice delle nostre intime forze? chi può dare norma agli effetti delle passioni nelle varie tempre degli uomini e delle incalcolabili circonstanze, onde decidere: Questi è un vile, perchè soggiace; quegli che sopporta, è un eroe? mentre l' amore della vita è così imperioso, che più battaglia avrà fatto il primo per non cedere, che il secondo per sopportare.

Ma i debiti i quali tu hai verso la società? — Debiti? forse perchè mi ha tratto dal libero grembo della natura, quand' io non aveva nè la ragione nè l' arbitrio di acconsentirvi, nè la forza di oppormivi, e mi educò fra' suoi bisogni e fra' suoi pregiudizj? — Lorenzo, perdona s' io calco troppo su questo discorso tanto da noi disputato. Non voglio smoverti dalla tua opinione sì avversa alla mia; vo' bensì dileguare ogni dubbio da me. Saresti convinto al pari di me se ti sentissi le piaghe mie; il cielo te le risparmi! — Ho io contratto questi debiti spontaneamente? e la mia vita dovrà pagare, come uno schiavo, i mali che la società mi procaccia, solo perchè gli intitola beneficj? e sieno beneficj: ne godo e li ricompenso fino che vivo; e se nel sepolcro non le sono io di vantaggio, qual bene ritraggo io da lei nel sepolcro? O amico mio! ciascun individuo è nemico nato della società, perchè la società è necessaria nemica degli individui. Poni che tutti i mortali avvesero interesse di abbandonare la vita; credi tu che la sosterrebbero per me solo? e s' io commetto un' azione dannosa a' più, io sono punito; mentre non mi verrà fatto mai di vendicarmi delle loro azioni, quantunque ridondino in sommo mio danno, Possono ben essi pretendere ch' io sia figliuolo della grande famiglia; ma io; rinunziando e a' beni e a' doveri comuni, posso dire: Io sono un mondo in me stesso, e intendo d' emanciparmi perchè mi manca la felicità che mi avete promesso. Che s' io dividendomi non trovo la mia porzione di libertà; se gli uomini me l' hanno invasa perchè sono più forti; se mi puniscono perchè la ridomando — non gli sciolgo io dalle loro bugiarde promesse e dalle mie impotenti querele cercando scampo sotterra? Ah que' filosofi che hanno evangelizzato le umane virtù, la probità naturale, la reciproca benevolenza — sono inavvedutamente apostoli degli astuti, ed adescano quelle poche anime ingenue e bollenti le quali amando schiettamente gli uomini per l' ardore di essere rimate, saranno sempre vittime tardi pentite della loro leale credulità. —

Eppur quante volte tutti questi argomenti della ragione hanno trovata chiusa la porta del mio cuore, perch' io spe-

rava ancora di consecrare i miei tormenti all' altrui felicità! Ma! — per il nome d' Iddio, ascolta e rispondimi. A che vivo? di che pro ti son io, io fuggitivo fra queste cavernose montagne? di che onore a me stesso, alla mia patria, a' miei cari? V' ha egli diversità da queste solitudini alla tomba? La mia morte sarebbe per me la meta de' guai, e per voi tutti la fine delle vostre ansietà sul mio stato. Invece di tante ambasce continue, io vi darei un solo dolore — tremendo, ma ultimo: e sareste certi della eterna mia pace. I mali non ricomprano la vita.

E penso ogni giorno al dispendio di cui da più mesi sono causa a mia madre: nè so come ella possa far tanto. S' io mi tornassi, troverei casa nostra vedova del suo splendore. E incominciava già ad oscurarsi, molto innanzi ch' io mi partissi, per le pubbliche e private estorsioni le quali non restano di percuoterci. Nè però quella madre benefattrice cessa dalle sue cure: trovai dell' altro denaro a Milano; ma queste affettuose liberalità le scemeranno certamente quegli agi fra' quali nacque. Pur troppo fu moglie mal avventurata! le sue sostanze sostengono la mia casa che rovinava per le prodigalità di mio padre; e l' età di lei mi fa ancora più amari questi pensieri. — Se sapesse! tutto è vano per lo sfortunato suo figliuolo. — E s' ella vedesse qui dentro — se vedesse le tenebre e la consunzione dell' anima mia! deh! non gliene parlare, o Lorenzo: ma vita è questa? — Ah sì! io vivo ancora; e l' unico spirito de' miei giorni è una sorda speranza che li rianima sempre, e che pure tento di non ascoltare: non posso — e s' io voglio disingannarla, la si converte in disperazione infernale. — Il tuo giuramento, o Teresa, proferirà ad un tempo la mia sentenza; — ma finchè tu se' libera — e il nostro amore è tuttavia nell' arbitrio delle circostanze — dell' incerto avvenire — e della morte, — tu sarai sempre mia. Io ti parlo, e ti guardo, e ti abbraccio: e mi piace che così da lontano tu senta l' impressione de' miei baci e delle mie lagrime. Ma quando tu sarai offerta dal padre tuo come olocausto di riconciliazione su l' altare di Dio — quando il tuo pianto avrà ridata la pace alla tua famiglia — allora — non io — ma la disperazione sola, e da sè, annienterà l' uomo e le sue passioni. E come può spegnersi, mentre vivo, il mio amore? e come non ti sedurranno sempre nel tuo secreto le sue dolci lusinghe? ma allora più non saranno sante e innocenti. Io non amerò, quando sarà d' altri, la donna che fu mia — amo immensamente Teresa, ma non la moglie, d' Odoardo. — Ohimè! tu forse mentre scrivo sei nel suo letto! — Lorenzo! — ahi Lorenzo! eccolo quel demonio mio persecutore; torna a incalzarmi, a premermi, a investirmi, e mi accieca l' intelletto,

e mi ferma perfino le palpitazioni del cuore, e mi fa tutto ferocia, e vorrebbe il mondo finito con me. — Piangete tutti: — e perchè mi caccia fra le mani un pugnale, e mi precede, e si volge guardando se io lo sieguo, e mi addita dov' io devo ferire? Vieni tu dall' altissima vendetta del cielo? — E così nel mio furore e nelle mie superstizioni io mi prostendo su la polvere a scongiurare orrendamente un Dio che non conosco, che altre volte ho candidamente adorato, ch' io non offesi, di cui dubito sempre — e poi tremo, e l' adoro. Dov' io cerco ajuto? non in me, non negli uomini: la terra io la ho insanguinata, e il Sole è negro.

Alfine eccomi in pace! — Che pace? stanchezza, sopore di sepoltura. Ho vagato per queste montagne. Non v' è albero, non tugurio, non erba. Tutto è bronchi; aspri e lividi macigni; e qua e là molte croci che segnano il sito de' viandanti assassinati, — Là giù è il Roja, un torrente che quando si disfanno i ghiacci precipita dalle viscere delle alpi, e per gran tratto ha spaccato in due queste immense montagne. V' è un ponte presso alla marina che ricongiunge il sentiero. Mi sono fermato su quel ponte, e ho spinto gli occhi sin dove può giungere la vista; e percorrendo due argini di altissime rupi e di burroni cavernosi, appena si vedono imposte su le cervici dell' alpi altre alpi di neve che s' immergono nel cielo, e tutto biancheggia e si confonde: — da quelle spalancate alpi scende e passeggia ondeggiando la tramontana, e per quelle fauci invade il mediterraneo. La natura siede qui solitaria e minacciosa, e caccia da questo suo regno tutti i viventi.

I tuoi confini, o Italia, son questi! ma sono tutto dì sormontati d' ogni parte dalla pertinace avarizia delle nazioni. Ove sono dunque i tuoi figli? Nulla ti manca se non la forza della concordia. Allora io spenderei gloriosamente la mia vita infelice per te: ma che può fare il solo mio braccio e la nuda mia voce? — Ov' è l' antico terrore della tua gloria? Miseri! noi andiamo ogni dì memorando la libertà e la gloria degli avi, le quali quanto più splendono tanto più scoprono la nostra abbietta schiavitù. Mentre invochiamo quelle ombre magnanime, i nostri nemici calpestano i loro sepolcri. E verrà forse giorno che noi perdendo e le sostanze e l' intelletto e la voce, sarem fatti simili agli schiavi domestici degli antichi, o trafficati come i miseri Negri; e vedremo i nostri padroni schiudere le tombe, e disseppellire e disperdere al vento le ceneri di que' Grandi per annientarne le ignude memorie; poichè oggi i nostri fasti ci sono cagione di superbia, ma non eccitamento dall' antico letargo.

Così grido quand'io mi sento insuperbire nel petto il nome Italiano, e rivolgendomi intorno io cerco, nè trovo più la mia patria. Ma poi dico: Pare che gli uomini sieno fabbri delle proprie sciagure; ma le sciagure derivano dall'ordine universale, e il genere umano serve orgogliosamente e ciecamente a' destini. Noi argomentiano su gli eventi di pochi secoli: che sono eglino nell'immenso spazio del tempo? Pari alle stagioni della nostra vita mortale, pajono talvolta gravi di straordinarie vicende, le quali pur sono comuni e necessarj effetti del tutto. L'universo si controbilancia. Le nazioni si divorano perchè una non potrebbe sussistere senza i cadaveri dell'altra. Io guardando da queste alpi l'Italia piango e fremo, e invoco contro gl'invasori vendetta; ma la mia voce si perde tra il fremito ancora vivo di tanti popoli trapassati, quando i Romani rapivano il mondo, cercavano oltre a' mari e a' deserti nuovi imperj da devastare, manomettevano gl'Iddii de' vinti, incatenavano principi e popoli liberissimi, finchè non trovando più dove insanguinare i lor ferri, li ritorceano contro le le proprie viscere. Così gli Israeliti trucidavano i pacifici abitatori di Canaan, e i Babilonesi poi strascinarono nella schiavitù i sacerdoti, le madri, e i figliuoli del popolo di Giuda. Così Alessandro rovesciò l'impero di Babilonia, e dopo avere arsa passando tutta la terra, si corrucciava che non vi fosse un altro universo. Così gli Spartani tre volte smantellarono Messene, e tre volte cacciarono dalla Grecia i Messeni che pur Greci erano e della stessa religione e nipoti de' medesimi antenati. Così sbranavansi gli antichi Italiani finchè furono ingojati dalla fortuna di Roma. Ma in pochissimi secoli la regina del mondo divenne preda de' Cesari, de' Neroni, de' Costantini, de' Vandali, e de' Papi. Oh quanto fumo di umani roghi ingombrò il cielo della America! oh quanto sangue d'innumerabili popoli che nè timore nè invidia recavano agli Europei, fu dall'oceano portato a contaminare d'infamia le nostre spiagge! Ma quel sangue sarà un dì vendicato e si rovescerà su i figli degli Europei! Tutte le nazioni hanno le loro età. Oggi sono tiranne per maturare la propria schiavitù di domani: e quei che pagavano dianzi vilmente il tributo, lo imporranno un giorno col ferro e col fuoco. La terra è una foresta di belve. La fame, i diluvj, e la peste sono ne' provedimenti della natura come la sterilità di un campo che prepara l'abbondanza per l'anno vegnente: e chi sa? fors'anche le sciagure di questo globo apparecchiano la prosperità di un altro.

Frattanto noi chiamiamo pomposamente virtù tutte quelle azioni che giovano alla sicurezza di chi comanda, e alla paura di chi serve. I governi impongono giustizia: ma

potrebbero eglino imporla se per regnare non l'avessero prima violata? Chi ha derubato per ambizione le intere province, manda solennemente alle forche chi per fame invola del pane. Onde quando la forza ha rotti tutti gli altrui diritti, per serbarli poscia a sè stessa inganna i mortali con le apparenze del giusto, finchè un'altra forza non la distrugga. Eccoti il mondo, e gli uomini. Sorgono frattanto d'ora in ora alcuni più arditi mortali; prima derisi come frenetici, e sovente come malfattori decapitati: che se poi vengono patrocinati dalla fortuna ch'essi credono lor propria, ma che in somma non è che il moto prepotente delle cose, allora sono obbediti e temuti, e dopo morte deificati. Questa è la razza degli eroi, de' capisette, e de' fondatori delle nazioni, i quali dal loro orgoglio e dalla stupidità de' volghi si stimano saliti tant'alto per proprio valore; e sono cieche ruote dell'oriuolo. Quando una rivoluzione del globo è matura, necessariamente vi sono gli uomini che la incominciano, e che fanno de' loro teschj sgabello al trono di chi la compie. E perchè l'umana schiatta non trova nè felicità nè giustizia sopra la terra, crea gli Dei protettori della debolezza e cerca premj futuri del pianto presente. Ma gli Dei si vestirono in tutti i secoli delle armi de' conquistatori; e opprimono le genti con le passioni, i furori e le astuzie di chi vuole regnare.

Lorenzo, sai tu dove vive ancora la vera virtù? in noi pochi deboli o sventurati; in noi che dopo avere esperimentati tutti gli errori, e sentiti tutti i guaj della vita, sappiamo compiangerli e soccorrerli. Tu, o Compassione, sei la sola virtù! tutte le altre sono virtù usuraje.

Ma mentre io guardo dall'alto le follie e le fatali sciagure della umanità, non mi sento forse tutte le passioni, e la debolezza ed il pianto, soli elementi dell'uomo? Non sospiro ogni dì la mia patria? Non dico a me lagrimando: Tu hai una madre e un amico — tu ami — te aspetta una turba di miseri? — dove fuggi? anche nelle terre stranieri ti perseguiranno la perfidia degli uomini e i dolori e la morte: qui cadrai forse, e niuno avrà compassione di te; e tu senti pure nel tuo misero petto il piacere di essere compianto. Abbandonato da tutti, non chiedi tu ajuto dal cielo? non t'ascolta; eppure nelle tue afflizioni il tuo cuore torna involontario a lui: ti prostra, ma all'are domestiche.

O Natura! hai tu forse bisogno di noi sciagurati, e ci consideri come i vermi e gl'insetti che vediamo brulicare e moltiplicarsi senza sapere a che vivano? Ma se tu ci hai dotati del funesto istinto della vita sì che il mortale non cada sotto la soma delle sue infermità, ed ubbidisca irrepugnibilmente a tutte le tue leggi, perchè poi darci questo

dono ancor più funesto della ragione? Noi tocchiamo con mano tutte le nostre calamità, ignorando sempre il modo di ristorarle.

Perchè dunque io fuggo? e in quali lontane contrade io vado a perdermi? dove mai troverò gli uomini diversi dagli uomini? O non presento io forse i disastri, le infermità, e la indigenza che fuori della mia patria mi aspettano? — Ah no! io tornerò a voi, o sacre terre, che prime udiste i miei vagiti, dove tante volte ho riposato queste mie membra affaticate, dove ho trovato nella oscurità e nella pace i miei pochi diletti, dove nel dolore ho confidato i miei pianti. Poichè tutto è vestito di tristezza per me, se null' altro posso ancora sperare che il sonno eterno della morte — voi sole, o mie selve, udirete il mio ultimo lamento, e voi sole coprirete con le vostre ombre pacifiche il mio freddo cadavere. Mi piangeranno quegli infelici che sono compagni delle mie disgrazie; e se le passioni vivono dopo il selpolcro, il mio spirito doloroso sarà confortato da' sospiri di quella celeste fanciulla ch' io credeva nata per me, ma che gl' interessi degli uomini e il mio destino feroce mi hanno strappata dal petto.

Alessandria, 29 febbrajo.

Da Nizza invece d' inoltrarmi in Francia ho preso la volta del Monferrato. Sta sera dormirò a Piacenza. Giovedì scriverò da Rimino. Ti dirò allora. — Or addio.

Rimino, 5 marzo.

Tutto mi si dilegua. Io veniva a rivedere ansiosamente il Bertola; da gran tempo io non aveva sue lettere. — È morto.

ora 11 della sera.

Lo seppi: Teresa è maritata. Tu taci per non darmi la vera ferita — ma l' infermo geme quando la morte il combatte, non quando lo ha vinto. Meglio così da che tutto è deciso: ed ora anch' io sono tranquillo, incredibilmente tranquillo. — Addio. Roma mi sta sempre sul cuore.

Dal frammento seguente, che ha la data della sera stessa, apparisce che Jacopo decretò in quel dì di morire, Parecchi altri frammenti, raccolti come questo dalle sue carte, pajono

gli ultimi pensieri che lo raffermarono nel suo proponimento, e però li andrò frammettendo secondo le loro date.

«Veggo la meta: ho già tutto fermo da gran tempo nel cuore — il modo, il luogo — nè il giorno è lontano.

«Cos'è la vita per me? il tempo mi divorò i momenti felici: io non la conosco se non nel sentimento del dolore: ed ora anche l'illusione mi abbandona: — medito sul passato; m'affisso su i dì che verranno; e non veggo che nulla. Questi anni che appena giungono a segnare la mia giovinezza, come passarono lenti fra i timori, le speranze, i desiderj, gl'inganni, la noja! e s'io cerco la eredità che mi hanno lasciato, non mi trovo che la rimembranza di pochi piaceri che non sono più, e un mare di sciagure che atterrano il mio coraggio, perchè me nè fanno paventar di peggiori. Che se nella vita è il dolore, in che più sperare? nel nulla o in un'altra vita diversa sempre da questa. — Ho dunque deliberato: non odio disperatamente me stesso; non odio i viventi. Cerco da molto tempo la pace; e la ragione mi addita sempre la tomba. Quante volte sommerso nella meditazione delle mie sventure io cominciava a disperare di me! L'idea della morte dileguava la mia tristezza, ed io sorrideva per la speranza di non vivere più.

«Sono tranquillo, tranquillo imperturbabilmente. Le illusioni sono svanite; i desiderj son morti; le speranze e i timori mi hanno lasciato libero l'intelletto. Non più mille fantasmi ora giocondi ora tristi confondono e traviano la mia immaginazione: non più vani argomenti adulano la mia ragione; tutto è calma. Pentimenti sul passato, noja del presente, e timor del futuro; ecco la vita. La sola morte, a cui è commesso il sacro cangiamento delle cose promette pace.»

Da Ravenna non mi scrisse; ma da quest'altro squarcio si vede ch'egli vi andò in quella settimana.

«Non temerariamente, ma con animo consigliato e sicuro. Quante tempeste pria che la morte potesse parlare così pacatamente con me — ed io così pacato con lei!

«Sull'urna tua, Padre Dante! — Abbracciandola mi sono prefisso ancor più nel mio consiglio. M'hai tu veduto? m'hai tu forse, Padre, ispirato tanta fortezza di senno e di cuore, mentr'io genuflesso con la fronte appoggiata a'tuoi marmi, meditava e l'alto animo tuo, e il tuo amore e l'ingrata tua patria, e l'esilio, e la povertà, e la tua mente

divina? E mi sono scompagnato dall' ombra tua più deliberato e più lieto.»

Su l' albeggiare de' 13 marzo smontò a' colli Euganei, e spedì a Venezia Michele, gittandosi, stivalato com' era, subitamente a dormire. Io mi stava appunto con la madre di Jacopo, quando essa, che prima di me si vide innanzi il ragazzo, chiese spaventata: «E mio figlio?» — La lettera di Alessandria non era per anco arrivata, e Jacopo prevenne anche quella di Rimino: noi ci pensavamo ch' ei fosse già in Francia; perciò l' inaspettato ritorno del servo ci fu presentimento di fiere novelle. Ei narrava: «Il padrone è in campagna; non può scrivere, perchè abbiamo viaggiato tutta notte; dormiva quand' io montava a cavallo. Vengo per avvertire che noi ripartiremo; e credo, da quel che gli ho udito dire, per Roma; se ben mi ricordo, per Roma, e poi per Ancona, dove ci imbarcheremo: per altro il padrone sta bene; ed è quasi una settimana ch' io lo vedo più sollevato. Mi disse che prima di partire verrà a salutar la signora; e però ha mandato qui me ad avvisare; anzi verrà qui domani l' altro, e forse domani.» Il servo parea lieto, ma il suo dire confuso accrebbe le nostre sollecitudini; nè si acquetarono se non il giorno appresso, quando Jacopo scrisse, come ripartirebbe per l' Isole già Venete, e che temendo di non ritornare forse più, verebbe a rivederci e a ricevere la benedizione di sua madre. — Questo biglietto andò smarrito.

Frattanto il giorno del suo arrivo a' colli Euganei, svegliatosi quattr' ore prima di sera, scese a passeggiare sino presso alla chiesa, tornò, si rivestì, e s' avviò a casa T***. Seppe da un famigliare come da sei giorni erano tutti venuti da Padova, e che a momenti sarebbero tornati dal passeggio. Era quasi sera, e tornavasi a casa. Dopo non molti passi s' accorse di Teresa che veniva con l' Isabellina per mano; e dietro alle figliuole, il signore T*** con Odoardo. Jacopo fu preso da un tremito, e s' accostava perplesso. Teresa appena il conobbe, gridò: «Eterno Iddio!» e dando indietro mezzo tramortita si sostenne sul braccio del padre suo. Com' ei fu presso, e che venne ravvisato da tutti, ella non gli disse parola: appena il signore T*** gli stese la mano; e Odoardo lo salutò asciuttamente. Sola l' Isabellina gli corse addosso, e mentre ei se la pendea su le braccia, essa baciavalo, e lo chiamava il suo Jacopo, e si voltava a Teresa mostrandolo; ed egli accompagnandosi a loro, parlava sempre con la ragazza. — Niuno aprì bocca; Odoardo soltanto gli chiese se andasse a Venezia. — «Fra pochi giorni», rispose. Giunti alla porta, si accommiatò.

Michele, che a nessun patto accettò di riposarsi in Venezia per non lasciare solo il padrone, si tornò a' colli un'ora incirca dopo mezzanotte, e lo trovò seduto allo scrittojo rivedendo le sue carte. Moltissime ne bruciò, di minor conto le lasciava cadere stracciate sotto al tavolino. Il ragazzo si coricò, lasciando l'ortolano perchè ci badasse; tanto più che Jacopo non aveva in tutto quel dì desinato, infatti poco di poi gli fu recata parte del suo desinare, ed ei ne mangiò attendendo sempre alle carte. Non le esaminò tutte; ma passeggiò per la stanza, poi prese a leggere. L'ortolano che lo vedeva mi disse, che sul finir della notte aprì le finestre, e vi si fermò un pezzo: pare che subito dopo abbia scritto i due frammenti che sieguono: sono in diverse facciate, ma in un medesimo foglio.

«Or via: costanza. — Eccoti una bragera scintillante d'infiammati carboni. Ponvi dentro la mano; brucia le vive tue carni: bada; non t'avvilire d'un gemito. — A che pro? — E a che pro deggio affettare un eroismo che non mi giova?»

«È notte; alta, perfetta notte. A che veglio immoto su questi libri? — Io non appresi che la scienza di ostentare saviezza quando le passioni non tiranneggiano l'anima. I precetti sono come la medecina, inutile quando la infermità vince tutte le resistenze della natura.

«Alcuni sapienti si vantano d'avere domate le passioni che non hanno mai combattuto: l'origine è questa della loro baldanza. — Amabile stella dell'alba! tu fiammeggi dall'oriente, e mandi a questi occhi il tuo raggio — ultimo! Chi l'avria detto sei mesi addietro, quando tu comparivi prima degli altri pianeti a rallegrare la notte, e ad accogliere i nostri saluti?

«Spuntasse almeno l'aurora! — Forse Teresa si ricorda in questo momento di me — pensiero consolatore! Oh come la beatitudine d'essere amato raddolcisce qualunque dolore!

«Ahi notturno delirio! va — tu ricominci a sedurmi: passò stagione: ho disingannato me stesso; un partito solo mi resta.»

La mattina mandò per una Bibbia ad Odoardo, il quale non l'aveva: mandò al parroco; e quando gli fu recata, si chiuse. A mezzodì suonato uscì a spedire la seguente lettera, e tornò a chiudersi.

14 marzo.

«Lorenzo, ho un secreto che da più mesi mi sta confitto nel cuore: ma l' ora della partenza sta per suonare; ed è tempo ch' io lo deponga dentro il tuo petto.

«Questo amico tuo ha sempre davanti un cadavere. — Ho fatto quanto io doveva; quella famiglia è da quel giorno men povera — ma il padre loro rivive più?

«In uno di que' giorni del mio forsennato dolore, sono omai dieci mesi, io cavalcando m' allontanai più miglia. Era la sera; io vedeva sorgere un tempo nero, e tornando affrettavami: il cavallo divorara la via, e nondimeno i miei sproni lo insanguinavano; e gli abbandonai tutte le briglie sul collo, invocando quasi ch' ei rovinasse e si seppellisse con me. Entrando in un viale tutto alberi, stretto, lunghissimo, vidi una persona — ripresi le briglie; ma il cavallo più s' irritava e più impetuosamente lanciavasi. *Tienti a sinistra*, gridai, *a sinistra!* Quello sfortunato m' intese; corse a sinistra; ma sentendo più imminente lo scalpito, e in quello stretto sentiero credendosi addosso il cavallo, ritornava sgomentato a diritta, e fu investito, rovesciato, e le zampe gli frantumarono le cervella. In quel violento urto il cavallo stramazzò, balzandomi di sella più passi. Perchè rimasi vivo ed illeso? — Corsi ove intendeva un lamento di moribondo: l' uomo agonizzava boccone in una palude di sangue: lo scossi: non aveva nè voce nè sentimento; dopo minuti spirò. Tornai a casa. Quella notte fu anche burrascosa per tutta la natura; la grandine desolò le campagne; le folgori arsero molti alberi, e il turbine fracassò la capella di un crocefisso: ed io uscii a perdermi tutta notte per le montagne con le vesti e l' anima insanguinata, cercando in quello sterminio la pena della mia colpa. Che notte! Credi tu che quel terribile spettro mi abbia perdonato mai? — La mattina dopo, assai se ne parlò: si trovò il morto in quel viale, mezzo miglio più lontano, sotto un mucchio di sassi fra due castagni chiantati che attraversavano il cammino; la pioggia che sino all' alba cascò dalle alture a torrenti ve lo strascinò con que' sassi; aveva le membra e la faccia a brani; e fu conosciuto per le strida della moglie che lo cercava. Nessuno fu imputato. Ma mi accusavano le benedizione di quella vedova perchè ho subitamente collocata la sua figlia col nipote del castaldo; e assegnato un patrimonio al figliuolo che si volle far prete. E jer sera vennero a ringraziarmi di nuovo dicendomi, ch' io gli ho liberati dalla miseria in cui da tanti anni languiva la famiglia di quel povero lavoratore. — Ah! vi sono pure tanti altri miseri come voi; ma hanno

un marito ed un padre che li consola con l'amor suo, e che essi non cangerebbero per tutte le ricchezze della terra — e voi!

«Così gli uomini nascono a struggersi scambievolmente.

«Fuggono da quel viale tutti i villani, e tornandosi da' lavori, per iscansarlo, passano per le praterie. Si dice che le notti vi si sentano spiriti; che l'uccello del mal-augurio siede fra quelle arbori, e dopo la mezzanotte urla tre volte; che qualche sera si è veduta passare una persona morta — nè io ardisco disingannarli, nè ridere di tali prestigj. Ma svelerai tutto dopo la mia morte. Il viaggio è rischioso, la mia salute è incerta; non posso allontanarmi con questo rimorso sepolto. Que' due figliuoli in ogni loro disgrazia e quella vedova sieno sacri nella mia casa. Addio.»

Per entro la Bibbia si trovarono, assai giorni dopo, le traduzioni zeppe di cassature e quasi non leggibili di alcuni versi del «libro di Job», del secondo capo dell' Ecclesiaste, e di tutto il «cantico di Ezechia.» —

Alle quattro dopo mezzodì si trovò a casa T***. Teresa era discesa tutta sola in giardino. Il padre di lei lo accolse affabilmente. Odoardo si fe' a leggere presso a un balcone; e dopo non molto posò il libro; ne aprì un altro, e leggendo s' incamminò alle sue stanze. Allora Jacopo prese il primo libro così come fu lasciato aperto da Odoardo: era il volume IV delle tragedie dell' Alfieri: ne scorse una o due pagine poi lesse forte:

> Chi siete voi? . . . Chi d'aura aperta e pura
> Qui favellò? . . . Questa? è caligin densa,
> Tenebre sono; ombra di morte . . . Oh mira!
> Più mi t'accosta; il vedi? il Sol d' intorno
> Cinto ha di sangue ghirlanda funesta . . .
> Odi tu canto di sinistri augelli?
> Lugubre un pianto sull' aere si spande
> Che me percote, e a lagrimar mi sforza . . .
> Ma che? Voi pur, voi pur piangete? . . .

Il padre di Teresa guardandolo gli diceva: «O mio figlio!» Jacopo seguitò a leggere sommessamente: aprì a caso quello stesso volume, e tosto posandolo, esclamò:

> Non diedi a voi per anco
> Del mio coraggio prova: ei pur fia pari
> Al dolor mio.

A questi versi Odoardo tornava, e gli udì proferire così efficacemente che si ristette su la porta pensoso. Mi narrava poi il signore T*** che a lui parve in quel momento

di leggere la morte sul volto del nostro misero amico; e che in que' giorni tutte le parole di lui ispiravano riverenza e pietà. Favellarono poi del suo viaggio; e quando Odoardo gli chiese se starebbe di molto a tornare: Sì, rispose, «potrei quasi giurare che non ci rivedremo più. — Non ci rivedremo noi più?» dissegli il signore T*** con voce afflittissima. Allora Jacopo, come per rassicurarlo, lo guardò in viso con aria lieta insieme e tranquilla; e dopo breve silenzio, gli citò sorridendo quel passo del Petrarca:

Non so; ma forse
Tu starai in terra senza me gran tempo.

Ridottosi a casa su l'imbrunire, si chiuse; nè comparve fuori di stanza che la mattina seguente assai tardi. Porrò qui alcuni frammenti ch'io credo di quella notte, quantunque io non sappia assegnare veramente l'ora in cui furono scritti.

«Viltà? — Or tu che gridi viltà non se' uno di quegl'infiniti mortali che infingardi guardano le loro catene, e non osano piangere, e baciano la mano che li flagella? Che è mai l'uomo? il coraggio fu sempre dominatore dell'universo perchè tutto è debolezza e paura.

«Tu m'imputi di viltà, e ti vendi intanto l'anima e l'onore.

«Vieni; mirami agonizzare boccheggiando nel mio sangue: non tremi tu? or chi è il vile? ma trammi questo coltello dal petto; — impugnalo; e di' a te stesso: *Dovrò vivere eterno?* Dolore sommo, forte, ma breve e generoso. Chi sa! la fortuna ti prepara una morte più dolorosa e più infame. Confessa. Or che tu tieni quell'arma appuntata deliberatamente sovra il tuo cuore, non ti senti forse capace di ogni alta impresa, e non ti vedi libero padrone de' tuoi tiranni?»

mezzanotte.

«Contempla la campagna: guarda che notte serena e pacifica! Ecco la luna che sorge dietro la montagna. O luna, amica luna! Mandi ora tu forse su la faccia di Teresa un patetico raggio simile a questo che tu diffondi nell'anima mia? Ti ho sempre saluta mentre apparivi a consolare la muta solitudine della terra: più volte uscendo dalla casa di Teresa ho parlato con te, e tu eri testimonio de' miei delirj; questi occhi molli di lagrime ti hanno più volte accompagnata in grembo alle nubi che ti ascondevano: ti hanno cercata nelle notti cieche della tua luce. Tu risorgerai, tu risorgerai

sempre più bella; ma l'amico tuo cadrà deforme e abbandonato cadavere senza risorgere più. Or ti prego di un ultimo beneficio: quando Teresa mi cercherà fra i cipressi e i pini del monte, illumina co' tuoi raggi la mia sepoltura.»

«Bell'alba! ed è pur gran tempo ch'io non m'alzo da un sonno così riposato, e ch'io non ti vedo, o mattino, così rilucente! ma gli occhi miei erano sempre nel pianto; e tutti i miei pensieri nella oscurità; e l'anima mia nuotava nel dolor.

«Splendi, su splendi, o Natura, e riconforta le cure de' mortali. Tu non risplenderai più per me. Ho già sentito tutta la tua bellezza, e t'ho adorata, e mi sono alimentato della tua gioja; e finchè io ti vedeva bella e benefica, tu mi dicevi con una voce divina: vivi. — Ma nella mia disperazione ti ho poi veduta con le mani grondanti di sangue; la fraganza de' tuoi fiori mi fu pregna di veleno; amari i tuoi frutti; e mi apparivi divoratrice de' tuoi figliuoli, adescandoli con la tua bellezza e co' tuoi doni al dolore.

«Sarò io dunque ingrato con te? Protrarrò la vita per vederti sì terribile, e bestemmiarti? No, no. — Trasformandoti, e acciecandomi alla tua luce, non mi abbandoni forse tu stessa, e non mi comandi ad un tempo di abbandonarti? — Ah! ora ti guardo e sospiro; ma io ti vagheggio ancora per la reminiscenza delle passate dolcezze, per la certezza ch'io non dovrò più temerti, e perchè sto per perderti. — Nè io credo di ribellarmi da te fuggendo la vita. La vita e la morte sono del pari tue leggi: anzi una strada concedi al nascere, mille al morire. Se non ci imputi la infermità che ne uccide, vorrai forse imputarne le passioni che hanno gli stessi effetti e la stessa sorgente perchè derivano da te, nè potrebbero opprimerci se da te non avessero ricevuto la forza? Nè tu hai prefisso una età certa per tutti. Gli uomini denno nascere, vivere, morire: ecco le tue leggi: che rileva il tempo e il modo?

«Nulla io ti sottraggo di ciò che mi hai dato. Il mio corpo, questa infinitesima parte, ti starà sempre congiunta sotto altre forme. Il mio spirito — se morrà con me, si modificherà con me nella massa immensa delle cose: e s' egli è immortale! — la sua essenza rimarrà illesa.

«Oh! a che più lusingo la mia ragione? Non odo la solenne voce della natura? *Io ti feci nascere perchè anelando alla tua felicità cospirassi alla felicità universale; e quindi per istinto ti diedi l' amor della vita, e l' orror della morte. Ma se la piena del dolore vince l' istinto, che altro puoi tu fare se non correre verso le vie che io ti spiano per fuggir*

da' tuoi mali? Quale riconoscenza più t' obbliga meco, se la vita ch' io ti diedi per beneficio, ti si è convertita in dolore?

«Che arroganza! credermi necessario! — gli anni miei sono nello incircoscritto spazio del tempo un attimo impercettibile. Ecco fiumi di sangue che portano tra i fumanti lor flutti recenti mucchj d' umani cadaveri: e sono questi milioni d' uomini sacrificati a mille pertiche di tereno, e a mezzo secolo di fama che due conquistatori si contendono con la vita de' popoli. E temerò io di immolare a me stesso que' dì pochi e dolenti che mi saranno forse rapiti dalle persecuzioni degli uomini, o contaminati dalle colpe?»

Cercai quasi con religione tutti i vestigj dell' amico mio nelle sue ore supreme, e con pari religione io scrivo quelle cose che ho potuto sapere: però non ti dico, o Lettore, se non ciò ch' io vidi, o ciò che mi fu, da chi il vide, narrato. — Per quanto io m' abbia indagato, non seppi che abbia egli fatto ne' dì 16, 17, 18 marzo. Fu più volte a casa T***; ma non vi si fermò mai. Usciva tutti que' giorni quasi prima del sole, e si ritirava assai tardi: cenava senza dire parola: e Miche mi accerta, che avea notti assai riposate.

La lettera che segue non ha data, ma fu scritta addì 19.

«Parmi? o Teresa mi sfugge? — essa essa mi sfugge? Tutti — e le sta sempre al fianco Odoardo. Vorrei vederla solo una volta; e sappi ch' io mi sarei già partito — tu pure m' affretti ognor più! — ma sarei partito se avessi potuto bagnarle una volta la mano di lagrime. Gran silenzio in tutta quella famiglia! Salendo le scale temo d' incontrare Odoardo — parlandomi, non mi nomina mai Teresa. Ed è pur poco discreto! sempre, anche dianzi, m' interroga quando e come partirò. Mi sono arretrato improvvisamente da lui — perchè davvero mi parea ch' ei sogghignasse; e l' ho fuggito fremendo.

«Torna a spaventarmi quella terribile verità ch' io già svelava con raccapriccio — e che mi sono poscia assuefatto a meditare con rassegnazione: *Tutti siamo nemici.* Se tu potessi fare il processo de' pensieri di chiunque ti si para davanti, vedresti ch' ei ruota a cerchio una spada per allontanare tutti dal proprio bene, e per rapire l' altrui. — Lorenzo; comincio a vacillar nuovamente. Ma conviene disporsi — e lasciarli in pace.

«P. S. Torno da quella donna decrepita, di cui parmi d' averti narrato una volta. La disgraziata vive ancora! sola

abbandonata spesso gl' interi giorni da tutti che si stancano di ajutarla, vive ancora; ma tutti i suoi sensi sono da più mesi nell' orrore e nella battaglia della morte.»

Seguono due frammenti scritti forse in quella notte; e pajono gli ultimi.

«Strappiamo la maschera a questa larva che vuole atterrirci. — Ho veduto i fanciulli raccapricciare e nascondersi all' aspetto travisato della loro nutrice. O Morte! io ti guardo e t' interrogo — non le cose, ma le loro apparenze ci turbano: infiniti uomini che non s' arrischiano di chiamarti, ti affrontano nondimeno intrepidamente! Tu pure sei necessario elemento della natura — per me oggimai tutto l' orror tuo si dilegua, e mi rassembri simile al sonno della sera, quiete dell' opre.

«Ecco le spalle di quella sterile rupe che frodano le sottoposte valli del raggio fecondatore dell' anno. — A che mi sto? Se devo cooperare all' altrui felicità, io invece la turbo: s' io devo consumare la parte di calamità assegnata ad ogni uomo, io già in ventiquattro anni ho vuotato il calice che avria potuto bastarmi per una lunghissima vita. E la speranza? — Che monta? conosco io forse l' avvenire per fidargli i miei giorni? Ahi che appunto questa fatale ignoranza accarezza le nostre passioni, ed alimenta l' umana infelicità.

«Il tempo vola; e col tempo ho perduto nel dolore quella parti di vita che due mesi addietro lusingavasi di conforto. Questa piaga invecchiata è omai divenuta natura: io la sento nel mio cuore, nel mio cervello, in tutto me stesso; gronda sangue, e sospira come se fosse aperta di fresco. — Or basta, Teresa, basta: non ti par di vedere in me un infermo strascinato a lenti passi alla tomba fra la disperazione e i tormenti, e non sa prevenire con un sol copo gli strazj del suo destino inevitabile?»

«Tento la punta di questo pugnale: io lo stringo, e sorrido: qui; in mezzo a questo cuor palpitante — e sarà tutto compiuto. Ma questo ferro mi sta sempre davanti! — chi, chi osa amarti, o Teresa? chi osò rapirti? — Fuggimi dunque; non mi ti accostare, Odoardo! —

«Oh! mi vado strofinando le mani per levare la macchia del suo sangue — le fiuto come se fumassero di diletto. Frattanto eccole immacolate, e in tempo di togliermi in un

tratto dal pericolo di vivere un giorno di più: — un giorno solo; un momento — sciagurato! sarei vissuto troppo.»

20 marzo, a sera.

«Io era forte: ma questo fu l'ultimo colpo che ha quasi prostrata la mia fermezza! nondimeno quello ch'è decretato è decretato. Ma tu, mi Dio, che miri nel profondo, tu vedi che questo è sacrificio più che di sangue.

«Ella era, o Lorenzo, con la sua sorellina; e parea che volesse scansarmi; ma poi s'assise, e l'Isabellina tutta compunta se le posò su le ginocchia. Teresa — le diss'io accostandomi e prendendole la mano. — Mi riguardò: e quella bambina gettando il suo braccio sul collo di Teresa, e alzando il viso, le parlava sottovoce: Jacopo non mi ama più. E la intesi. — S'io t'amo? e abbassandomi e abbracciandola: t'amo, io le diceva, t'amo teneramente; ma tu non mi vedrai più. — O mio fratello! — Teresa mi contemplava atterrita, e stringeva l'Isabellina, e teneva pur gli occhi verso di me. — Tu ci lascerai, mi disse, e questa fanciuletta sarà compagna de' miei giorni, e sollievo de' miei dolori: le parlerò sempre dell'amico suo, — dell'amico mio; e le insegnerò a piangerti e a benedirti. — E a queste ultime parole l'anima sua parevami ristorata di qualche speranza; e le lagrime le pioveano dagli occhi; ed io ti scrivo con le mani calde ancor del suo pianto. — Addio, soggiunse, addio, ma non eternamente; di'? non eternamente? eccoti adempiuta la mia promessa — e si trasse dal seno il suo ritratto — eccoti adempiuta la mia promessa; addio, va, fuggi, e porta con te la memoria di questa sfortunata — è bagnato delle mie lagrime e delle lagrime di mia madre. — E con le sue mani lo appendeva al mio collo, e lo nascondeva dentro al mio petto. Io stesi le braccia, e me la strinsi al cuore, e i suoi sospiri confortavano le arse mie labbra, e già la mia bocca.... — ma un pallore di morte si sparse su la sua faccia; e, mentre mi respingeva, io toccandole la mano la sentii fredda, tremante, e con voce soffocata e languente mi disse: — Abbi pietà! addio. — E si abbandonò sul sofà stringendosi presso quanto poteva la Isabellina che piangeva con noi. — Entrava suo padre, e il nostro misero stato avvelenò forse i suoi rimorsi.»

Ritornò quella sera tanto costernato, che Michele stesso sospettò di qualche fiero accidente. Ripigliò l'esame delle sue carte: e molte ne faceva ardere senza leggerle. Innanzi alla Rivoluzione avea scritto un Commentario intorno al

Governo Veneto in uno stile antiquato, assoluto, con quel motto di Lucano per epigrafe: «Jusque datum sceleri.» Una sera dell'anno addietro aveva letto a Teresa la storia di Lauretta; e Teresa mi disse poi, che quei pensieri scuciti, ch' ei m' inviò con la lettera de' 29 aprile, non n' erano il cominciamento, ma bensì sparsi dentro quell' operetta ch' esso aveva finita, narrando per filo i casi di Lauretta, e gli aveva scritti con istile men passionato. Non perdonò nè a questi nè a verun altro suo scritto. Leggeva pochissimi libri, pensava molto: dal bollente tumulto del mondo fuggiva a un tratto nella solitudine, e quindi avea necessità di scrivere. Ma a me non resta se non un suo Plutarco zeppo di postille, con varj quinterni frammessi ove sono alcuni discorsi, ed uno assai lungo su la morte di Nicia; ed un Tacito Bodoniano, con molti squarci, e fra gli altri l' intero Libro Secondo degli Annali e gran parte del Secondo delle Storie da lui con sommo studio tradotti, e con carattere minutissimo pazientemente ricopiati ne' margini. I frammenti sovra scritti gli ho trascelti da' fogli stracciati ch' esso aveva, come di nessun conto, gittati sotto al suo tavolino; e a' quali ho probabilmente assegnato le date. Ma il passo seguente, non so se suo o d' altri quanto alle idee, bensì di stile tutto suo, era stato da lui scritto in calce al libro delle «Massime di Marco Aurelio», sotto la data 3 marzo 1794 — e poi lo trovai ricopiato in calce all' esemplare del «Tacito» Bodoniano sotto la data 1 gennaio 1797 — e presso questa, la data 20 marzo 1799. — Eccolo:

«Io non so nè perchè venni al mondo, nè come, nè cosa sia il mondo, nè cosa io stesso mi sia. E s' io corro ad investigarlo, mi ritorno confuso d' una ignoranza sempre più spaventosa. Non so cosa sia il mio corpo, i miei sensi, l' anima mia; e questa stessa parte di me che pensa ciò ch' io scrivo, e che medita sopra di tutto e sopra sè stessa, non può conoscersi mai. Invano io tento di misurare con la mente questi immensi spazj dell' universo che mi circondano. Mi trovo come attaccato a un piccolo angolo di uno spazio incomprensibile, senza sapere perchè sono collocato piuttosto qui che altrove; o perchè questo breve tempo della mia esistenza sia assegnato piutosto a questo momento dell' eternità, che a tutti quelli che precedevano, e che seguiranno. Io non vedo da tutte le parti altro che infinità le quali mi assorbono come un atomo.»

Appunto in quella notte de' 20 marzo ebbe ripassato al tutto i suoi fogli; poscia chiamò l' ortolano e Michele perchè

glieli sgomberassero da' piedi. Poi li mandò a dormire. Pare ch' esso abbia vegliato l' intera notte; perchè allora scrisse la lettera precedente, e sul far del giorno andò a svegliare il ragazzo commettendogli che procacciasse un messo per Venezia. Poi si sdrajò tutto vestito sul letto; ma per poca ora; da che un villano mi disse d' averlo alle 8 di quella mattina incontrato su la strada d' Arquà. Prima di mezzodì era tornato nelle sue stanze. V' entrò Michele a dire che il messo era lì pronto: e lo trovò seduto immobilmente, e come sepolto in tristissime cure: s' alzò; si fe' presso alla soglia di una finestra; e standosi ritto scrisse sotto la stessa lettera:

«Verrò ad ogni modo — se potessi scriverle — e voleva scrivere: pur se le scrivessi, non avrei più cuore di venire — tu le dirai che verrò, che essa vedrà il suo figliuolo; — non altro — non altro: non le straziare di più le viscere; avrei molto da raccomandarti intorno al modo di contenerti per l' avvenire con essa e di consolarla. — Ma le mie labbra sono arse; il petto soffocato; un' amarezza, uno stringimento — potessi almen sospirare! — Davvero; un gruppo dentro le fauci, e una mano che mi preme e mi affanna il cuore. — Lorenzo, ma che posso dirti? sono uomo. — Dio mio, Dio mio, concedimi anche per oggi il refrigerio del pianto.»

Sigillò il foglio e lo consegnò senza verun soprascritto. Guardò il cielo per gran pezzo: poi s' assise, e incrociate le braccia su lo scrittojo, vi posò la fronte. Più volte il servo gli chiese se voleva altro: ei senza rivoltarsi, gli fe' cenno con la testa, che no. Quel giorno incominciò la seguente lettera per Teresa.

mercoledì, ore 5.

«Rasségnati a' decreti del cielo, e troverai qualche felicità nella pace domestica, e nella concordia con quello sposo che la sorte ti ha destinato. Tu hai un padre generoso e infelice: tu devi riunirlo a tua madre, la quale solitaria e piangente forse chiama te sola: tu devi la tua vita alla tua fama. Io solo — io solo morendo troverò pace, e la lascerò alla tua casa: ma tu povera sfortunata!

«Sono pur assai giorni ch' io prendo a scriverti, e non posso continuare! O sommo Iddio, vedo che tu non mi abbandoni nella ora suprema; e questa costanza è il maggiore de' tuoi beneficj. Morirò quando avrò ricevuto la benedizione da mia madre, e gli ultimi abbracciamenti dall' amico mio.

Da lui tuo padre avrà le tue lettere, e tu pure gli darai le mie: saranno testimonio della santità del nostro amore. No, cara giovine; non sei tu cagione della mia morte. Tutte le mie passioni disperate; le disavventure delle persone più necessarie alla vita mia; gli umani delitti; la sicurezza della mia perpetua schiavitù e dell' obbrobrio perpetuo della mia patria venduta — tutto insomma da più tempo era scritto; e tu, donna angelica, potevi soltanto disacerbare il mio destino; ma placarlo, oh! non mai. Ho veduto in te sola il ristoro di tutti i miei mali; ed osai lusingarmi: e poichè per una irresistibile forza tu mi hai amato, il mio cuore ti ha creduta tutta sua; tu mi hai amato, e tu m' ami — ed ora che ti perdo, ora chiamo in ajuto la morte. Prega tuo padre di non dimenticarsi di me; non per affliggersi, bensì per mitigare con la sua compassione il tuo dolore, e per ricordarsi sempre che ha un' altra figlia.

«Ma tu no, vera amica di questo sfortunato, tu non avrai cuore mai di obbliarmi. Rileggi sempre queste mie ultime parole ch' io posso dire di scriverti col sangue del mio cuore. La mia memoria ti preserverà forse dalle sciagure del vizio. La tua bellezza, la tua gioventù, lo splendore della tua fortuna saranno sprone per gli altri, per te, a contaminare quella innocenza alla quale hai sacrificato la tua prima e cara passione, e che pure ne' tuoi martirj ti fu sempre solo conforto. Quanto mai v' è di lusinghiero nel mondo congiurerà alla tua rovina; a rapirti la stima di te; ed a confonderti fra la schiera di tante altre donne, le quali dopo d'avere rinnegato il pudore, fanno traffico dell' amore e dell' amicizia ed ostentano come trionfi le vittime della loro perfidia. Tu no, mia Teresa: la tua virtù risplende nel tuo viso celeste, ed io l' ho rispettata: e tu sai ch' io t' ho amato adorandoti come cosa sacra. — O divina immagine dell amica mia! o ultimo dono prezioso ch' io contemplo, e che m' infonde più vigore, e mi narra tutta la storia de' nostri amori! Tu stavi facendo questo ritratto il primo dì ch' io ti vidi: ripassano ad uno ad uno dinanzi a me tutti que' giorni che furono i più affannosi e i più cari della mia vita. E tu l' hai consecrato questo ritratto attaccandolo bagnato del tuo pianto al mio petto — e così attaccato al mio petto verrà con me nel sepolcro. Ti ricordi, o Teresa, le lagrime con cui lo raccolsi? Oh! io torno a versarle, e sollevano la trista anima mia. Che se alcuna vita resta dopo l' ultimo sospiro, io la serberò sempre a te sola, e l' amor mio vivrà immortale con me. — Ascolta intanto una estrema, unica, sacrosanta raccomandazione; e te ne scongiuro per l' amor nostro infelice, per le lagrime che abbiamo sparse, per la religione che tu senti verso i tuoi genitori, a' quali ti sei pur immolata vittima volontaria — non

lasciare senza consolazione la povera madre mia; che forse verrà a piangermi teco in questa solitudine dove cercherà riparo dalle tempeste della vita. Tu sola sei degna di compiangerla e di consolarla. Chi le resta più, se tu l'abbandoni Nel suo dolore, in tutte le sue sventure, nelle infermità della sua vecchiaja ricordati sempre ch'essa è mia madre.

A mezzanotte suonata si partì per le poste da' colli Euganei, e arrivato su la marina alle 8 del giorno, si fe' traghettare da una gondola a Venezia sino alla sua casa. Quand'io vi giunsi, lo trovai addormentato sopra un sofà e di un sonno tranquillo. Come fu desto, mi pregò perchè io spicciassi alcune sue faccende, e saldassi un suo debito a certo libraio. «Non posso», mi diss'egli, «trattenermi qui che tutt'oggi».

Benchè fossero quasi due anni ch'io nol vedeva, la sua fisonomia non mi parve tanto alterata quant'io m'aspettava: ma poi m'accorsi che andava lento e come strascinandosi; la sua voce un tempo pronta e meschina, usciva a fatica e dal petto profondo. Sforzavasi nondimeno di discorrere, e rispondendo a sua madre intorno al suo viaggio, sorridea spesso di un mesto sorriso tutto suo; ma aveva un'aria circospetta, insolita in lui. Avendogli io detto che certi suoi amici sarebbero venuti quel dì a salutarlo, rispose che non vorrebbe rivedere anima nata; anzi scese egli stesso ad avvertire alla porta perchè si dicesse ch'ei non accoglierebbe visite. E risalendo, mi disse: «Spesso ho pensato di non dare nè a te nè a mia madre tanto dolore; ma io aveva pur obbligo e anche bisogno di rivedervi — e questo, credimi, è l'esperimento più forte del mio coraggio».

Poche ore prima di sera, si alzò, come per partire; ma non gli sofferiva il cuore di dirlo. Sua madre gli si approssimò, e mentr'ei rizzandosi dalla seggiola andavale incontro con le braccia aperte, essa con volto rassegnato gli disse: «Hai dunque risoluto, mio caro figliuolo?

Sì sì; le rispose abbracciandola e frenando a stento le lagrime.

«Chi sa se potrò più rivederti? io sono oramai vecchia e stanca». —

«Ci rivedremo, forse — mia cara madre, consolatevi, ci rivedremo — per non lasciarci mai più; ma adesso: — ne può far fede Lorenzo».

Ella si volse impaurita verso di me, ed io «Pur troppo»! le dissi. E le narrai come le persecuzioni tornavano a incrudelire per la guerra imminente; e che il pericolo sovrastava a me pure, massime dopo quelle lettere che ci furono

intercette: (e non erano falsi sospetti; perchè dopo pochi mesi fui costretto ad abbandonare la patria mia). Ed essa allora esclamò: «Vivi mio figliuolo benchè lontano da me. Dopo la morte di tuo padre non ho più avuto un' ora dì bene; sperava di consolare teco la mia vecchiezza! — ma sia fatta la volontà del Signore. Vivi! io scelgo di piangere senza di te, piuttosto che vederti — imprigionato — morto.» I singhiozzi le soffocavano la parola.

Jacopo le strinse la mano e la guardava come se volesse affidarle un secreto; ma ben tosto si ricompose, e le chiese la sua benedizione.

Ed ella alzando le palme: «Ti benedico. — Ti benedico; e piaccia anche a Dio Onnipotente di benedirti.»

Avvicinatisi alla scala s' abbracciarono. Quella donna sconsolata appoggiò la testa sul petto del suo figliuolo.

Scesero, ed io con loro: la madre, come giunsero all' uscio di casa e vide l' aria aperta, sollevò gli occhi e li tenne fissi al cielo per due o tre minuti, e parea che pregasse mentalmente con tutto il fervore dell' anima sua; e che quell' atto le avesse ridato la prima rassegnazione. E senza versare più lagrima, benedisse di nuovo con voce sicura il figliuolo; ed ei le ribaciò la mano, e la baciò in volto.

Io stava piangente: dopo avermi abbracciato, mi promise di scrivermi, e mosse il passo dicendomi: «Presso alla madre mia ti sovverrai sempre della nostra amicizia.» Poi rivoltosi alla madre, la guardò un pezzo senza far motto, e partì. Giunto in fondo alla strada si rivolse, e ci salutò con la mano, e ci mirò mestamente, come se volesse dirci che quello era l' ultimo sguardo.

La povera madre ristette sulla porta quasi sperando ch' ei tornasse a risalutarla. Ma togliendo gli occhi lagrimosi dal luogo dond' ei se l' era dileguato, s' appoggiò al mio braccio, e risaliva dicendomi: «Caro Lorenzo, mi dice il cuore che non lo rivedremo mai più.»

Un vecchio sacerdote di assidua famigliarità nella casa dell' Ortis, e che gli era stato maestro di greco, venne quella sera. e ci narrò come Jacopo era andato alla chiesa dove Lauretta fu sotterrata. Trovatala chiusa, voleva farsi aprire a ogni patto dal campanaro; e regalò un fanciullo del vicinato perchè andasse a cercare del sagrestano che aveva le chiavi. S' assise, aspettando, sopra un sasso nel cortile. Poi si levò, e s' appoggiò con la testa su la porta della chiesa. Era quasi sera; quando accorgendosi di gente nel cortile, senza più aspettare, si dileguò. Il vecchio sacerdote aveva risaputo queste cose dal campanaro. Seppi alcuni giorni dopo, che Jacopo sul far della notte era andato a visitare la madre di Lauretta. «Era», mi diss' ella, «assai tristo; non

mi parlò mai della mia povera figliuola, nè io l' ho nominata mai per non accorarlo di più. Scendendo le scale mi disse: «Andate, quando potrete, a consolare mia madre.»

E intanto la madre di lui fu in quella sera atterrita di più fiero presentimento. Io nell' autunno scorso trovandomi a' colli Euganei aveva letto in casa del signore T*** parte d' una lettera [1] nella quale Jacopo tornava con tutti i pensieri alla sua solitudine paterna. E allora Teresa rappresentò a chiaroscuro la prospettiva del laghetto de' cinque fonti, e accennò sul pendio d' un poggetto l' amico suo che sdrajato su l' erba contempla il tramontare del sole. Richiese d' alcun verso per iscrizione il padre suo, e le fu da lui suggerito questo di Dante:

Libertà va cercando, ch' è sì cara.

Mandò poscia in dono il quadretto alla madre di Jacopo raccomandandosi che non gli dicesse mai donde veniva; infatti egli non l' aveva mai risaputo: ma quel giorno ch' ei fu in Venezia s' accorse del quadretto appeso, e di chi lo avea fatto: non ne fe' motto: bensì rimastosi nella camera tutto solo, smosse il cristallo, e sotto al verso:

Libertà va cercande, ch' è si cara,

scrisse l' altro che gli vien dietro.

Come sa chi per lei vita rifiuta.

E fra il cristallo e la scannellatura di dentro della cornice trovò una lunga treccia di capelli, che Teresa, alcuni giorni prima delle sue nozze, s' era tagliati senza che veruno il sapesse, e ripostili nella cornice in guisa che traspirassero ad occhio vivente. L' Ortis a que' capelli congiunse, quando li vide, una ciocca de' suoi, e gli annodò insieme col nastro nero che portava attaccato all' oriuolo; e rimise il quadretto a suo posto. Poche ore dopo la madre sua vide il verso aggiunto; s' avvide anche della treccia, e della ciocca e del nodo nero, ch' ei forse disavvedutamente o per fretta non aveva potuto rimpiattare che non paresse. Il dì seguente me ne parlò: ed io vidi come questo accidente le aveva prostrato il coraggio con che dianzi essa avea sostenuta la partenza del suo figliuolo.

Onde per acquetarla mi deliberai di accompagnarlo sino ad Ancona; e promisi che le scriverei giornalmente. Esso frattanto tornavassi a Padova, e smontò in casa del pro-

[1] La lettera di Firenze. 7 settembre, pag. 69—71.

fessore C***, dove riposò il resto della notte. La mattina accommiatandosi, gli furono dal professore esibite lettere per alcuni gentiluomini delle isole già Venete, i quali nel tempo addietro gli erano stati discepoli. Jacopo nè le accettò, nè le rifiutò. Tornò a piedi a' colli Euganei, e ricominciò a scrivere.

venerdì, ore 1.

«E tu, Lorenzo mio — leale ed unico amico — perdona. Non ti raccomando mia madre; ben so che avrà in te un altro figliuolo. O madre mia! ma tu non avrai più il figlio, sul petto del quale speravi di riposare il tuo capo canuto — nè potrai riscaldare queste labbra morenti co' tuoi baci! e forse tu mi seguirai! — Io vacillava, o Lorenzo. Or è questa la ricompensa dopo ventiquattro anni di speranze e di cure? Ma sia così! Iddio che ha tutto destinato non l' abbandonerà — nè tu! Ah finchè io non bramava che un amico fedele, io vissi felice. Il cielo te ne rimeriti! Ma e tu pure non ti aspettavi ch' io ti pagassi di lagrime. Pur troppo ti pagherei a ogni modo di lagrime! or tu non proferire su le mie ceneri la crudele bestemmia: *Chi vuol morire non ama nessuno.* — Che non tentai sopra di me? che non feci? che non dissi a Dio? ah la mia vita pur troppo sta tutta nelle mie passioni, e se non potessi distruggerle meco — oh a che angoscie, a che spasimi, a quanti pericoli, a quali furori, a che deplorabile cecità, a che delitti non mi strascinerebbero a forza! Un giorno, o Lorenzo, prima ch' io decretassi la morte mia, io stava genuflesso implorando dal cielo pietà, e le mie lagrime pioveano abbondanti e in quel punto mi si sono improvvisamente inaridite le lagrime, e il cuore mi s' è inferocito, e avresti detto che mi venisse mandato appunto dal cielo un delirio ad assalirmi, — e mi rizzai; e scrissi alla giovine misera, che io me ne andava ad aspettarla in un altro mondo, e che non tardasse a raggiungermi, e l' ammaestrava del come quando e dell' ora. — Ma poi non forse la compassione, non la vergogna, nè il rimorso, nè Iddio — bensì l' idea che non è più la vergine di due mesi fa, e che è donna contaminata dalle braccia d' un altro, ha incominciato a farmi pentire di sì atroce disegno. Vedi come la vita mia sarebbe a voi tutti più dolorosa che la mia morte; e infame forse a voi tutti. Invece se mi divido per sempre da Teresa degno di lei, la memoria mia serberà certamente il suo cuore degno di me, e benchè serva di un altro, potrà almeno sperare — speranza forse vanissima — che un dì l' anima sua verrà libera a unirsi per sempre alla mia. — Ma addio. Queste carte le darai tutte al suo padre. Raduna

i miei libri e serbali per memoria del tuo Jacopo. Raccogli Michele, a cui lascio il mio oriuolo, questi miei pochi arredi e i danari che tu troverai nel cassettino del mio scrittojo. Vieni ad aprirlo tu solo: c'è una lettera per Teresa; e ti prego di riporla fra le sue mani tu stesso. Addio, addio.»

Poi continuò la lettera che avea incominciato a scrivere a Teresa.

«Torno a te, mia Teresa. Se mentre io viveva era colpa per te l'ascoltarmi; ascoltami almeno in queste poche ore che mi disgiungono dalla morte; e le ho riserbate tutte a te sola. Avrai questa lettera quando io sarò sotterrato; e da quella ora tutti forse incominceranno ad obbliarmi, finchè niuno più si ricorderà del mio nome; — ascoltami come una voce che vien dal sepolcro. Tu piangerai i miei giorni svaniti al pari di una visione notturna; piangerai il nostro amore che fu inutile e mesto come le lampade che rischiarano le bare de' morti. — Oh sì, mia Teresa; dovevano pure una volta finir le mie pene: e la mia mano non trema nell' armarsi del ferro liberatore, poichè abbandono la vita mentre tu m' ami, mentre sono ancora degno di te, e degno del tuo pianto, ed io posso sacrificarmi a me solo, ed alla tua virtù. No; allora non ti sarà colpa l' amarmi: e lo pretendo il tuo amore; lo chiede in vigore delle mie sventure, dell' amor mio, e del tremendo mio sacrificio. Ah se tu un giorno passassi senza gettare un' occhiata su la terra che coprirà questo giovine sconsolato — me misero! io avrei lasciata dietro di me l' eterna dimenticanza anche nel tuo cuore!

«Tu credi ch' io parta. Io? — ti lascierò in nuovi contrasti con te medesima, e in continua disperazione? E mentre tu m' ami, ed io t' amo, e sento che t' amerò eternamente, ti lascierò per la speranza che la nostra passione s' estingua prima de' nostri giorni? No; la morte sola, la morte. Io mi scavo da gran tempo la fossa, e mi sono assuefatto a guardarla giorno e notte, e a misurarla freddamente — e appena in questi estremi la natura rifugge e grida — ma io ti perdo, ed io morrò. — Tu stessa, tu mi fuggivi; ci si contendeano le lagrime. — E non t' avvedevi tu nella mia tremenda tranquillità, ch' io voleva prendere da te gli ultimi congedi, e ch' io ti domandava l' eterno addio?

«Che se il Padre degli uomini mi chiamasse a rendimento di conti, io gli mostrerò le mie mani pure di sangue, e puro di delitti il mio cuore. Io dirò: non ho rapito il pane agli orfani ed alle vedove; non ho perseguitato l' infelice; non ho tradito; non ho abbandonato l' amico; non ho turbata la

felicità degli amanti, nè contaminata l'innocenza, nè inimicati i fratelli, nè prostrata la mia anima alle ricchezze. Ho spartito il mio pane con l'indigente; ho confuse le mie lagrime alle lagrime dell'afflitto; ho pianto sempre le miserie dell'umanità. Se tu mi concedevi una patria, io avrei speso il mio ingegno e il mio sangue tutto per lei; e nondimeno la mia debole voce ha gridato coraggiosamente la verità. Corrotto quasi dal mondo, dopo avere sperimentati tutti i suoi vizj — ah no! i suoi vizj mi hanno per brevi istanti forse contaminato, ma non mi hanno mai vinto — ho cercato virtù nella solitudine. Ho amato! tu stesso, tu mi hai presentata la felicità; tu l'hai abbellita de' raggi della infinita tua luce; tu mi hai creato un cuore capace di sentirla e di amarla; ma dopo mille speranze ho perduto tutto! ed inutile agli altri, e dannoso a me, mi sono liberato dalla certezza di una perpetua miseria. Godi tu, Padre, de' gemiti della umanità? pretendi tu che sopporti miserie più potenti delle sue forze? o forse hai conceduto al mortale il potere di troncare i suoi mali perchè poi trascurasse il tuo dono strascinandosi scioperato tra il pianto e le colpe? Ed io sento in me stesso che agli estremi mali non resta che la colpa o la morte. — Consolati, Teresa; quel Dio a cui tu ricorri con tanta pietà, se degna d'alcuna cura la vita e la morte di una umile creatura, non ritirerà il suo sguardo neppure da me. Sa ch'io non posso resistere più; ed ha veduto i combattimenti che ho sostenuto prima di giungere alla risoluzione fatale; ed ha udito con quante preghiere l'ho supplicato perchè mi allontanasse questo calice amaro. Addio dunque — addio all'universo! O amica mia! la sorgente delle lagrime è in me dunque inesausta? io torno a piangere e a tremare — ma per poco; tutto in breve sarà annichilato. Ahi! le mie passioni vivono, ed ardono, e mi possedono ancora: e quando la notte eterna rapirà il mondo a questi occhi, allora solo seppellirò meco i miei desiderj il mio pianto. Ma gli occhi miei lagrimosi ti cercano ancora prima di chiudersi per sempre. Ti vedrò, ti vedrò per l'ultima volta, ti lascierò gli ultimi addio, e prenderò da te le tue lagrime, unico frutto di tanto amore!»

Io giungeva alle ore 5 da Venezia, e lo incontrai pochi passi fuori della sua porta, mentr'ei s'avviava appunto per dire addio a Teresa. La mia venuta improvvisa lo costernò; e molto più il mio divisamento di accompagnarlo sino ad Ancona. Me ne ringraziava affettuosamente, e tentò ogni via di distormene; ma veggendo ch'io persisteva, si tacque; e mi richiese di andare seco lui sino a casa T***. Lungo

il cammino non parlò; andava lento, ed aveva in volto una mestissima sicurezza: ah doveva io pure avvedermi che in quel momento egli rivolgeva nell' animo i supremi pensieri! Entrammo pel rastrello del giardino; ed ei soffermandosi alzò gli occhi al cielo, e dopo alcun tempo proruppe guardandomi: «Pare anche a te che oggi la luce sia più bella che mai?»

Avvicinandosi alle stanze di Teresa io intesi la voce di lei: — «ma il suo cuore non si può cangiare:» — nè so se Jacopo, che m' era dietro uno o due passi, abbia udite queste parole; non ne riparlò. Noi vi trovammo il marito che passeggiava, e il padre di Teresa seduto nel fondo della stanza presso ad un tavolino con la fronte su la palma della mano. Restammo gran tempo tutti muti. Jacopo finalmente, «Domattina», disse, «non sarò più qui» — e rizzandosi, si accostò a Teresa e le baciò la mano, ed io vidi le lagrime su gli occhi di lei; e Jacopo tenendola ancora per mano la pregava perchè facesse chiamare la Isabellina. Le strida ed il pianto di quella fanciulletta furono così improvvise ed inconsolabili, che niuno di noi potè frenare le lagrime. Appena ella udì ch' ei partiva, gli si attaccò al collo, e singhiozzando gli ripeteva: «o mio Jacopo, perchè mi lasci? o mio Jacopo, torna presto»: nè potendo egli resistere a tanta pietà, posò l' Isabellina tra le braccia di Teresa che non proferì mai parola. — «Addio», egli dissele, «addio» — ed uscì. — Il signore T*** lo accompagnò sino al limitare della casa, e lo abbracciò più volte, e lo baciò gemendo. Odoardo che gli era a lato ne strinse la mano, augurandoci il buon viaggio.

Era già notte; e non sì tosto fummo a casa, egli commandò a Michele di allestire il forziere; e mi pregò instantemente perchè tornassi a Padova a pigliare le lettere offertegli dal professore C***. E partii sul fatto.

Allora sotto la lettera che la mattina avea apparecchiata per me, aggiunse questo poscritto:

«Poichè non ho potuto risparmiarti il cordoglio di prestarmi gli uffici supremi — e già m' era, prima che tu venisssi, risolto di scriverne al parroco — aggiungi anche questa ultima pietà ai tanti tuoi beneficj. Fa ch' io sia sepolto, così come sarò trovato, in un sito abbandonato, di notte, senza esequie, senza lapide, sotto i pini del colle che guarda la chiesa. Il ritratto di Teresa sia sotterato col mio cadavere.»

25 marzo, 1799.

L' amico tuo
JACOPO ORTIS.

Uscì nuovamente: e trovandosi alle ore 11 appiè di un monte due miglia discosto dalla sua casa, bussò alla porta di un contadino, e lo destò domandandogli dell' acqua e ne bevve molta.

Ritornato a casa dopo la mezzanotte, uscì tosto di stanza, e porse al ragazzo una lettera sigillata per me, raccomandandogli di consegnarla a me solo. E stringendogli la mano: «Addio, Michele! amami»: e lo mirava affettuosamente — poi lasciandolo a un tratto, rientrò, serrandosi dietro la porta. Continuò la lettera per Teresa.

ore 1.

«Ho visitato le mie montagne, ho visitato il lago de' cinque fonti, ho salutato per sempre le selve, i campi, il cielo. O mie solitudini! o rivo, che mi hai la prima volta insegnato la casa di quella fanciulla celeste! quante volte ho sparpagliato i fiori su le tue acque che passavano sotto le sue finestre! quante volte ho passeggiato con Teresa per le tue sponde, mentr' io inebbriandomi della voluttà di adorarla, vuotava a gran sorsi il calice morte.

«Sacro gelso! ti ho pure adorato; ti ho pure lasciati gli ultimi gemiti, e gli ultimi ringraziamenti. Mi sono prostrato, o mia Teresa, presso a quel tronco, e quell' erba ha dianzi bevute le più dolci lagrime ch' io abbia versato mai; mi pareva ancora calda dell' orma del tuo corpo divino; mi pareva ancora odorosa. Beata sera! come tu sei stampata nel mio petto! — io stava seduto al tuo fianco, o Teresa, e il raggio della luna penetrando fra i rami illuminava il tuo angelico viso! io vidi scorrere su le tue guance una lagrima e la ho succhiata, e le nostre labbra, e i nostri respiri si sono confusi, e l' anima mia si trasfondea nel tuo petto. Era la sera de' 13 maggio, era giorno di giovedì. Da indi in qua non è passato momento ch' io non mi sia confortato con la ricordanza di quella sera: mi sono reputato persona sacra, e non ho degnata più alcuna donna di uno sguardo, credendola immeritevole di me — di me che ho sentita tutta la beatitudine di un tuo bacio.

«T' amai dunque, t' amai, e t' amo ancor di un amore che non si può concepire che da me solo. È poco prezzo, o mio angelo, la morte per chi ha potuto udir che tu l' ami, e sentirsi scorrere in tutta l' anima la voluttà del tuo bacio, e piangere teco. — Io sto col piè nella fossa: eppure tu anche in questo frangente ritorni, come solevi, davanti a questi occhi che morendo si fissano in te, in te che sacra risplendi di tutta la tua bellezza. E fra fra poco! Tutto è apparecchiato: la notte è già troppo avanzata — addio — fra

poco saremo disgiunti dal nulla, o dalla incomprensibile eternità. Nel nulla? Sì — Sì, sì; poichè sarò senza di te, io prego il sommo Iddio, se non ci riserba alcun luogo ov' io possa riunirmi teco per sempre, lo prego dalle viscere dell' anima mia, e in questa tremenda ora della morte, perchè egli m' abbandoni soltanto nel nulla. Ma io moro incontaminato, e padrone di me stesso, e pieno di te, e certo del tuo pianto! Perdonami, Teresa, se mai.... — Ah consolati, e vivi per la felicità de' nostri miseri genitori; la tua morte farebbe maledire le mie ceneri.

«Che se taluno ardisse incolparti del mio infelice destino, confondilo con questo mio giuramento solenne ch' io pronunzio gittandomi nella notte della morte: Teresa è innocente. — Ora tu accogli l' anima mia.»

Il ragazzo, che dormiva nella camera attigua all' appartamento di Jacopo, fu scosso come da un lungo gemito: tese l' orecchio per sincerarsi s' ei lo chiamava; aprì la finestra sospettando ch' io avessi gridato all' uscio, da che stava avertito ch' io sarei tornato sul far del dì: ma chiaritosi che tutto era quiete e la notte ancor fitta, tornò a coricarsi e si addormentò. Mi disse poi che quel gemito gli aveva fatto paura; ma che non vi badò più che tanto, perchè il suo padrone soleva alle volte smaniare fra il sonno.

La mattina; Michele dopo avere bussato e chiamato un pezzo alla porta, sforzò il chiavistello; e non sentendosi rispondere nella prima camera, s' innoltrò perplesso; e al chiarore della lucerna che ardeva tuttavia gli si affacciò Jacopo agonizzante nel proprio sangue. Spalancò le finestre chiamando gente; e perchè nessuno accorreva, s' affrettò a casa del chirurgo. ma non lo trovò perchè assisteva a un moribondo; corse al parroco, ed anch' esso era fuori per lo stesso motivo. Entrò ansante nel giardino di casa T*** mentre Teresa scendeva per uscire di casa con suo marito, il quale appunto dicevale come dianzi avea risaputo che in quella notte Jacopo non era altrimenti partito; ed ella sperò di potergli dire addio un' altra volta: e scorgendo il servo da lontano voltò il viso verso il cancello donde Jacopo soleva sempre venire; e con una mano si sgombrò il velo che cadevale sulla fronte, e rimirava intentamente, costretta da dolorosa impazienza di accertarsi s' ei veniva: e le si accostò a un tratto Michele domandando ajuto, perchè il suo padrone s' era ferito, e che non gli parea ancora morto: ed essa ascoltavalo immobile con le pupille fitte sempre verso il cancello; poi senza mandare lagrima nè parola cascò tramortita fra le braccia di Odoardo.

Il signore T*** accorse sperando di salvare la vita del suo misero amico. Lo trovò steso sopra un sofà con tutta quasi la faccia nascosta fra' cuscini: immobile, so non che ad ora ad ora anelava. S' era piantato un pugnale sotto la mammella sinistra: ma se l' era cavato dalla ferita, e gli era caduto a terra. Il suo abito nero e il fazzoletto da collo stavano gittati sopra una sedia vicina. Era vestito del gilè, de' calzoni lunghi e degli stivali; e cinto d' una fascia larghissima di seta, di cui un capo pendeva insanguinato, perchè forse, morente, tentò di svolgersela dal corpo. Il signore T*** gli sollevava lievemente dal petto la camicia, che tutta inzuppata di sangue gli si era rappresa su la ferita. Jacopo si risentì; e sollevò il viso verso di lui; e riguardandolo con gli occhi nuotanti nella morte, stese un braccio come per impedirlo, e tentava con l' altro di stringergli la mano — ma ricascando con la testa sui guanciali, alzò gli occhi al cielo e spirò.

La ferita era assai larga, e profonda; e sebbene non avesse colpito il cuore, egli si affrettò la morte lasciando perdere il sangue che andava a rivi per la stanza. Gli pendeva dal collo il ritratto di Teresa tutto nero di sangue, se non che era alquanto polito nel mezzo; e le labbra insanguinate di Jacopo fanno congetturare ch' ei nell' agonia baciasse la immagine della sua amica. Stava su lo scrittojo la Bibbia chiusa, e sovr' essa l' oriuolo; e presso, varj fogli bianchi, in uno de' quali era scritto: «Mia cara madre»: e da poche linee cassate, appena si potea rilevare, «espiazione»; e più sotto: «di pianto eterno». In un altro foglio si leggeva soltanto l' indirizzo a sua madre, come se pentitosi della prima lettera ne avesse incominciata un' altra che non gli bastò il cuore di continuare.

Appena io giunsi da Padova ove m' era convenuto indugiare più ch' io non voleva, fui sopraffatto dalla calca de' contadini che s' affollavano muti sotto i portici del cortile; e altri mi guardavano attoniti, e taluno mi pregava che non salissi. Balzai tremando nella stanza, e mi s' appresentò il padre di Teresa gettato disperatamente sopra il cadavere; e Michele ginocchione con la faccia per terra. Non so come ebbi tanta forza d' avvicinarmi e di porgli una mano sul cuore presso la ferita: era morto, freddo. Mi mancava il pianto e la voce; ed io stava guardando stupidamente quel sangue; finchè venne il parroco, e subito dopo il chirurgo, i quali con alcuni famigliari ci strapparono a forza dal fiero spettacolo. — Teresa visse in tutti que' giorni fra il lutto de' suoi in un mortale silenzio. — La notte mi strascinai dietro al cadavere, che da tre lavoratori fu sotterato sul monte de' pini.

DEI SEPOLCRI.

CARME A IPPOLITO PINDEMONTE.

Deorum manium iura sancta sunto.
XII TAB.

All' ombra de' cipressi e dentro l' urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il Sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d' erbe famiglia e d' animali, 5
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l' ore future,
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa,
Nè più nel cor mi parlerà lo spirto 10
Delle vergini Muse e dell' Amore,
Unico spirto a mia vita raminga,
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie dalle infinite
Ossa che in terra e in mar semina Morte? 15
Vero è ben, Pindemonte! anche la Speme,
Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve
Tutte cose l' Oblio nella sua notte;
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l' uomo e le sue tombe 20
E l' estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il Tempo.
Ma perchè pria del Tempo a sè il mortale
Invidierà l' illusion che spento
Pur lo sofferma al limitar di Dite? 25
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l' armonia del giorno,
Se può destarla con soavi cure
Nella mente de' suoi? Celeste è questa
Corrispondenza d' amorosi sensi, 30
Celeste dote è negli umani; e spesso
Per lei si vive con l' amico estinto,
E l' estinto con noi, se pia la terra
Che lo raccolse infante e lo nutriva,

Nel suo grembo materno ultimo asilo 35
Porgendo, sacre le reliquie renda
Dall' insultar de' nembi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
E di fiori adorata arbore amica
Le ceneri di molli ombre consoli. 40
Sol chi non lascia eredità d' affetti
Poca gioja ha dell' urna; e se pur mira
Dopo l' esequie, errar vede il suo spirto
Fra 'l compianto de' templi acherontei,
O ricovrarsi sotto le grandi ale 45
Del perdono d' Iddio; ma la sua polve
Lascia alle ortiche di deserta gleba,
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passeggier solingo oda il sospiro
Che dal tumulo a noi manda Natura. 50
Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti
Contende. E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talia, che a te cantando
Nel suo povero tetto educò un lauro 55
Con lungo amore, e t' appendea corone;
E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il lombardo pungean Sardanapalo,
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che dagli antri abduàni e dal Ticino 60
Lo fan d' ozj beato e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l' ambrosia, indizio del tuo nume,
Fra queste piante ov' io siedo e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi 65
E sorridevi a lui sotto quel tiglio
Ch' or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre, o Dea, l' urna del vecchio
Cui già di calma era cortese e d' ombre.
Forse tu fra' plebei tumuli guardi 70
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D' evirati cantori allettatrice;
Non pietra, non parola; e forse l' ossa 75
Col mozzo capo gl' insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
Sulle fosse, e famelica ululando;
E uscir del teschio, ove fuggia la Luna,

L' ùpupa, e svolazzar su per le croci
Sparse per la funerea campagna,
E l' immonda accusar col luttùoso
Singulto i rai di che son pie le stelle 85
Alle obbliate sepolture. Indarno
Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ahi! sugli estinti
Non sorge fiore, ove non sia d' umane
Lodi onorato e d' amoroso pianto. 90
Dal dì che nozze e tribunali ed are
Diero alle umane belve esser pietose
Di sè stesse e d' altrui, toglieano i vivi
All' etere maligno ed alle fere
I miserandi avanzi che Natura 95
Con veci eterne a sensi altri destina.
Testimonianza a' fasti eran le tombe,
Ed are a' figli: e uscian quindi i responsi
De' domestici Lari, e fu temuto
Su la polve degli avi il giuramento: 100
Religïon che con diversi riti
Le virtù patrie e la pietà congiunta
Tradussero per lungo ordine d' anni.
Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
Fea pavimento; nè agl' incensi avvolto 105
De' cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò; nè le città fur meste
D' effigïati scheletri: le madri
Balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono
Nude le braccia su l' amato capo 110
Del lor caro lattante, onde nol desti
Il gemer lungo di persona morta,
Chiedente la venal prece agli eredi
Dal santuario. Ma cipressi e cedri
Di puri effluvj i zefiri impregnando, 115
Perenne verde protendean sull' urne
Per memoria perenne, e prezïosi
Vasi accoglìean le lagrime votive.
Rapian gli amici una favilla al sole
A illuminar la sotterranea notte, 120
Perchè gli occhi dell' uom cercan morendo
Il sole, e tutti l' ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.
Le fontane versando acque lustrali,
Amaranti educavano e viole 125
Su la funebre zolla; e chi sedea
A libar latte e raccontar sue pene
Ai cari estinti, una fragranza intorno

Sentia qual d' aura de' beati Elisi.
Pietosa insania, che fa cari gli orti 130
De' suburbani avelli alle britanne
Vergini, dove le conduce amore
Della perdutta madre; ove clementi
Pregaro i Genj del ritorno al Prode
Che tronca fe' la trionfa nave 135
Del maggior pino, e si scavò la bara.
Ma ove dorme il furor d' inclite geste,
E sien ministri al vivere civile
L' opulenza e il tremore, inutil pompa
E inaugurate immagini dell' Orco 140
Sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
Decoro e mente al bello italo regno,
Nelle adulate reggie ha sepoltura
Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi 145
Morte apparecchi riposato albergo,
Ove una volta la fortuna cessi
Dalle vendette, e l' amistà raccolga
Non di tesori eredità, ma caldi
Sensi, e di liberal carme l' esempio. 150
  A egregie cose il forte animo accendono
L' urne de' forti, o Pindemonte; e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io, quando il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel Grande 155
Che, temprando lo scettro a' regnatori,
Gli allôr ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;
E l' arca di colui che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide 160
Sotto l' etereo padiglio rotarsi
Più mondi, e il sole irradiarli immoto,
Onde all' Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento:
Te beata, gridai, per le felici 165
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Appennino!
Lieta dall' äer tuo veste la luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti; e le convalli 170
Popolate di case e d' oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi.
E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l' ira al Ghibellin fuggiasco;
E tu i cari parenti e l' idïoma 175

Desti a quel dolce di Calliope labbro
Che Amore, in Grecia nudo e nudo in Roma,
D' un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere celeste.
Ma più beata che in un tempio accolte 180
Serbi l' Itale glorie; uniche forse.
Dacchè le mal vietate Alpi e l' alterna
Onnipotenza delle umane sorti,
Armi e sostanze t' invadeano ed are
E patria e, tranne la memoria, tutto. 185
Chè ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all' Italia,
Quindi trarrem gli auspicj. E a questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi.
Irato a' patrii Numi, errava muto 190
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desïoso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l' austero; e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza. 195
Con questi grandi abita eterno, e l' ossa
Fremono amor di patria. Ah sì! da quella
Religïosa pace un Nume parla;
E nutria contro a' Persi in Maratona,
Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi, 200
La virtù greca e l' ira. Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l' Eubéa,
Vedea per lampia oscurità scintille
Balenar d' elmi e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor, corrusche 205
D' armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e all' orror de' notturni
Silenzii si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto, e un suon di tube,
E un incalzar di cavalli accorrenti 210
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto.
Felice te che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!
E se il piloto ti drizzò l' antenna 215
Oltre l' isole egée, d' antichi fatti
Certo udisti suonar dell' Ellesponto
I liti, e la marea mugghiar portando
Alle prode retée l' armi d' Achille
Sovra l' ossa d' Ajace. A' generosi 220
Giusta di glorie dispensiera è Morte:
Nè senno astuto, nè favor di regi

All' Itaco le spoglie ardue serbava.
Chè alla poppa raminga le ritolse
L' onda incitata dagl' inferni Dei. 225
E me che i tèmpi ed il desio d' onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo,
Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
Del mortale pensiero animatrici.
Siedon custodi de' sepolcri; e quando 230
Il tempo con sue fredde ale vi spazza
Fin le rovine, le Pimplée fan lieti
Di lor canto i deserti, e l' armonia
Vince de mille secoli il silenzio.
Ed oggi nella Troade inseminata 235
Eterno splende a' peregrini un loco;
Eterno per la Ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove diè Dárdano figlio,
Onde fûr Troja e Assáraco e i cinquanta
Talami e il regno della giulia gente. 240
Però che quando Elettra udì la Parca
Che lei dalle vitali aure del giorno
Chiamava a' cori dell' Eliso, a Giove
Mandò il voto supremo, e: Se, diceva,
A te fur care le mie chiome e il viso 245
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà de' Fati,
La morta amica almen guarda dal cielo,
Onde de' Elettra tua resti la fama.
Così orando moriva. E ne gemea. 250
L' Olimpio; e l' immortal capo accennando,
Piovea dai crini ambrosia sulla Ninfa,
E fe' sacro quel corpo e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
Cenere d' Ilo: ivi l' iliache donne 255
Sciogliean le chiome, indarno ahi! deprecando
Da' lor mariti l' imminente fato;
Ivi Cassandra, allor che il nume in petto
La fea parlar di Troja il dì mortale,
Venne, e all' ombre cantò carme amoroso; 260
E guidava i nepoti, e l' amoroso
Apprendeva lamento a' giovinetti;
E dicea sospirando: Oh, se mai d' Argo,
Ove al Tidide e di Laerte al figlio
Pascerete i cavalli, a voi permetta 265
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete! le mura, opra di Febo,
Sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i Penati di Troja avranno stanza

In queste tombe; chè de' Numi è dono 270
Servar nelle miserie altero nome.
E voi, palme e cipressi, che le nuore
Piantan di Príamo, e crescerete, ahi presto!
Di vedovili lagrime inaffiati,
Proteggete i miei padri; e chi la scure 275
Asterrà pio dalle devote frondi,
Men si dorrà di consanguinei lutti,
E santamente toccherà l' altare.
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
Mendico un cieco errar sotto le vostre 280
Antichissime ombre, e brancolando
Penetrar negli avelli, e abbracciar l' urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti, e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte e due risorto 285
Splendidamente sulle mute vie
Per far più bello l' ultimo trofeo
Ai fatali Pelídi. Il sacro Vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,
I prenci argìvi eternerà per quante 290
Abbraccia terre il gran padre Oceáno.
E tu onore di pianti, Ettore, avrai,
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il sole
Risplenderà su le sciagure umane. 295

NOTE.

Ho desunto questo modo di poesia da' Greci, i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche, presentandole non al sillogismo de' lettori, ma alla fantasia ed al cuore. Lasciando agl' intendenti di giudicare sulla ragione poetica e morale di questo tentativo, scriverò le seguenti note onde rischiarare le allusioni alle cose contemporanee, ed indicare da quali fonti ho ricavato le tradizioni antiche.

Vers. 8—9. Il verso
E la mesta armonia che lo governa.

Epistole e poesie campestri d' Ippolito Pindemonte.

Vers. 44. Fra 'l compianto de' templi acherontei.

«Nam jam sæpe homines patriam carosque parentes
Prodiderunt vitare, acherusia TEMPLA petentes.» [1]

E chiamavano *Templa* anche i cieli. [2]

Vers. 57—58. i canti
Che il lombardo pungean Sardanapalo

Il *Giorno* di Giuseppe Parini.

Vers. 64. Fra queste piante ov' io siedo.

Il boschetto de' tigli nel sobborgo orientale di Milano.

Vers. 70. fra' plebei tumuli.

Cimiteri suburbani a Milano.

Vers. 97. Testimonianza a' fasti eran le tombe

Se gli Achei avessero innalzato un sepolcro ad Ulisse, oh quanta gloria ne sarebbe ridondata al suo figliuolo! [3]

Vers. 98. are a' figli.

«Ergo instauramus Polydoro funus, et ingens
Aggeritur tumulo tellus: stant Manibus ARÆ
Cœruleis mœstæ vittis atraque cupresso.» [4]

Uso disceso sino a' tempi tardi di Roma, come appare da molte iscrizioni funebri.

[1] Lucrezio, lib. III, 83.
[2] Terezio *Eunuco*, att. III, sc. 5; ed Ennio presso Varrone de L. L. lib. VI.
[3] Odissea, lib. XIV, 369.
[4] Virgilio, *Eneide*, III, 62; ibid. 305, lib. VI, 177, *ARA SEPULCRI.*

Vers. 98—99. uscian quindi i responsi
De' domestici Lari.

«Manes animæ dicuntur melioris meriti quæ in corpore nostro Genii dicuntur; corpori renuntiantes, Lemures: cum domos incursionibus infestarent Larvæ, contra si faventes essent, LARES familiares.» [1]

Vers. 117—118. prezïosi
Vasi accogliean le lagrime votive, *e seg.*

I vasi lacrimatorii, le lampade sepolcrali e i riti funebri degli antichi.

Vers. 125—126. Amarantì educavano e vïole
Su la funebre zolla...

«Nunc non e manibus illis,
Nunc non e tumulo fortunataque favilla
Nascentur violæ?» [2]

Vers. 126—127. e chi sedea
A libar latte.

Era rito de' supplicanti e de' dolenti di sedere presso l'are e i sepolcri.

«Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo,
Et mea cum muto fata querar cinere.» [3]

Vers. 128—129. una fragranza intorno
Sentia qual d' aura de' beati Elisi.

«Memoria Josiæ in compositione unguentorum facta opus pigmentarii.» [4]

E in un' urna sepolcrale:

ΕΝ ΜΥΡΟΙΣ
ΣΟ ΤΕΚΝΟΝ
Η ΨΥΧΗ

«Negli unguenti, o figliuol l'anima tua.» [5]

Vers. 131—132. le britanne
Vergini.

Vi sono de' grossi borghi e delle piccole città in Inghilterra, dove precisamente i Campi-santi offrono il solo passeggio pubblico alla popolazione, e vi sono sparsi molti ornamenti e molta delizia campestre. [6]

Vers. 134—135—136. al Prode
Che tronca fe' la trïonfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.

L' ammiraglio Nelson prese in Egitto ai francesi l' *Oriente*, vascello di primo ordine, gli tagliò l' albero maestro, e del troncone si preparò la bara; e la portava sempre con sè.

[1] Apulejo, *de Doo Socratis.*
[2] Persio, sat. I, 38.
[3] Tibullo, lib. II, eleg. VIII.
[4] Ecclesiastic., cap, XLIX, 1.
[5] *Iscrizioni antiche illustrate* dall' ab. Gaetano Marini, pag. 184.
[6] Ercole Silva, *Arte de' giardini inglesi*, pag. 327.

Vers. 154 e seg. il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel Grande, *e seg.*

Mausolei di Niccolò Machiavelli; di Michelangelo, architetto del Vaticano; di Galileo, precursore del Newton; e d'altri grandi nella chiesa di Santa Croce in Firenze.

Vers. 173—174. E tu prima, Firenze, udivi il carme.
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco.

È parere di moltl storici che la *Divina Commedia* fosse stata incominciata prima dell'esilio di Dante.

Vers. 175—176. i cari parenti e l'idïoma
Desti a quel dolce di Calliope labbro.

Il Petrarca nacque nell'esilio da genitori fiorentini.

Vers. 179. Venere celeste.

Gli antichi distinguevano due Veneri: una *terrestre* e sensuale, l'altra *celeste* e spirituale;[1] ed aveano riti e saderdoti diversi.

Vers. 190—191. Irato a' patrii Numi errava muto
Ove Arno è più deserto...

Così io scrittore, vidi Vittorio Alfieri negli ultimi anni della sua vita. Giace in Santa Croce.

Vers. 200. Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi.

Nel campo di Maratona è la sepoltura degli Ateniensi morti nella battaglia: e tutte le notti vi s'intende un nitrir di cavalli, e veggonsi fantasmi di combattenti.[2]

Nel campo di Maratona veggonsi sparsi assai tronchi di colonne e reliquie di marmi, e cumuli di pietre, e un tumulo, fra gli altri, simile a quelli della Troade.[3]

L'isola d'Eubea siede rimpetto alla spiaggia ove sbarcò Dario.

Vers. 212. delle Parche il canto.

«Veridicos Parcæ cœperunt edere cantus.»[4]

Le Parche cantando vaticinavano le sorti degli uomini nascenti e de' morenti.

Vers. 217—218. dell' Ellesponto
I liti.

Gli Achei innalzino a' loro eroi il sepolcro presso l'ampio Ellesponto, onde i posteri navigatori dicano: Questo è il monumento di un prode anticamente morto.[5]

E noi dell'esercito sacro dei Danai ponemmo, o Achille, le tue reliquie con quelle del tuo Patrocolo, edificandoti un grande ed inclito monumento ove il lito è più eccelso nell'ampio Ellesponto, acciocchè dal lontano mare si manifesti agli uomini che vivono e che vivranno in futuro.[6]

[1] Platone nel *Convito:* e Teocrito, epigram. XIII.
[2] Pausania, *Viaggio nell'Attica,* c. XXXIII.
[3] *Voyage dans l'Epire, l'Egypte et la Perse,* par G. A. Olivier, tom VI, c. 13.
[4] Catullo, *Nozze di Tetide,* vers. 306.
[5] Iliade, lib. VII, 86.
[6] Odissea, lib. XXIV, 76 e seg.

Vers. 219—220. Alle prode retée l' armi d' Achille
Sovra l' ossa d' Ajace.

Lo scudo d' Achille, innaffiiato del sangue di Ettore, fu con iniqua sentenza aggiudicato al Laerzìade; ma il mare lo rapì al naufrago, facendolo nuotare non ad Itaca, ma alla tomba d' Ajace; e manifestando il perfido giudizio de' Danai, restituì a Salamína la dovuta gloria. [1]

Ho udito che questa fama delle armi portate dal mare sul sepolcro del Telamonio prevaleva presso gli Eolii che posteriormente abitarono Ilio. [2]

Il promontorio Reteo, che sporge sul Bosforo Tracio, è celebre presso tutti gli antichi per la tomba d' Ajace.

Vers. 236. Eterno ... un loco.

I recenti viaggiatori alla Troade scopersero le reliquie del sepolcro d' Ilio, antico Dardanide. [3]

Vers. 238—236. La ninfa a cui fu sposo
Giove, e a Giove diè Dardano figlio.

Tra le molte origini de' Dardanidi, trovo in due scrittori Greci [4] che da Giove e da Elettra figli d' Atlante nacque Dardano, Genealogia accolta di Virgilio e da Ovidio. [5]

Vers. 255—256. L' iliache donne
Sciogliean le chiome.

Uso di quelle genti nell' esequie e nell' inferie.

«Stant Manibus aræ,
Et circum Iliades crinem de more solutæ.» [6]

Vers. 258. Cassandra.

«Fatis aperit Cassandra futuris
Ora, Dei jussu, non umquam credita Teucris.» [7]

Vers. 280. Mendico un cieco ...

Omero ci tramandò la memoria del sepolcro d' Ilio. [8] È celebre al mondo la povertà e la cecità del sovrano Poeta:

«. . . . . Quel sommo
D' occhi cieco, e divin raggio di mente,
Che per la Grecia mendicò cantando.
Solo d' Ascra venian le fide amiche
Esulando con esso, e la mal certa

[1] *Analecta veterum poëtarum*, editore Brunck, vol. III, epigram. anonimo CCCXC.
[2] Pausania, *Viaggio nell' Attica*, cap. XXXV.
[3] Le-Chevalier. *Voyage dans la Troade*, seconda edizione. — Notizie d' un viaggio a Constantinopoli dell' ambasciadore inglese Liston, di Mr. Hawkins e del Dr. Dallaway.
[4] Lo scoliaste antico di Licofrone, al verso 19. — Apollodore, *Biblioth.*, lib. III, cap. 12.
[5] *Eneide*, lib. VIII, 134. — *Fasti*, lib. IV, 31.
[6] Virgilio, *Eneide*, lib. III, 65.
[7] Virgilio, *Eneide*, Lib. II, 246.
[8] Iljade, lib. XI, 166.

Con le destre vocali orma reggendo;
Cui poi tolto alla terra, Argo ad Atene,
E Rodi a Smirna cittadin contende,
E patria ei non conosce altra che il cielo.» [1]

Poesia di un giovine ingegno nato alle lettere e caldo d'amor patrio: la trascrivo per tutta lode, e per mostrargli quanti memoria serbi di lui il suo lontano amico.

Vers. 285. Ilio raso due volte ...

Da Ercole, [2] e dalle Amazzoni.[3]

Vers. 288. Ai fatali Pelìdi ...

Achille, e Pirro ultimo distruttore di Troja.

[1] *Versi* d'Alessandro Manzoni *in morte di Carlo Imbonati.*
[2] Pindaro, *Istmica* V, epod. 2.
[3] Iliade, lib. III, 189.

LE GRAZIE.

Hic triplex uno çomitatur Gratia nexu.
SIDON. APOLLINAR. *Car. IX.*

RAGION POETICA

E SISTEMA GENERALE

DEL CARME LE GRAZIE

ESPOSTI DALL' AUTORE.

Scrivendo questo ed altri Poemi lirici, l' Autore ebbe tre intenti diversi, i quali unitamente concorrono al fine essenziale della Poesia, d'*istruire dilettando.*

Egli intese di ricondurre l' arte lirica a' suoi principj; di eccitare velocissimamente nel cuore molti e vari affetti caldi ed ingenui, da' quali scoppii il vero ed il bello morale: e questi presentando alla memoria vestiti di splendore e di armonia, fare che sieno accolti più facilmente, e serbati con più amore e più tenacità nelle menti.

Tante tradizioni, ma sì diverse a un tempo, vennero a noi dagli antichi intorno alle Grazie, che il Poeta non ha potuto, se non tal rara volta, giovarsene; e, volendo pur cantare quelle amabili Deità, gli è bisognato crearsi un sistema tutto suo. Se non gli venne fatto a dovere, avrà, non foss' altro, la compiacenza d' aver tentato di soddisfare al debito, oggimai negletto, del poeta.

Per ciò che spetta all' arte da lui seguita, egli già fece la sua professione nelle note che accompagnano il Carme de' Sepolcri, dicendo: «Ho desunto questo modo di poesia da' Greci, i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche, presentandole non al sillogismo de' lettori, ma alla fantasia ed al cuore.» E nella versione dello stesso Carme fatta e pubblicata da Girolamo Federigo Borgno, il traduttore espose questo metodo in una dissertazione latina,

la quale leggessi volgarizzata in una edizione di quel Poemetto. Però basterà a' lettori di dire, che il fondo del Carme le Grazie è didattico, ma lo stile è fra l' epico e il lirico: perciocchè, se il raccontare una serie di avvenimenti è ufficio del puro epico, l' entusiasmo del Poeta li trasforma in altrettante pitture l' una differente dall' altra e formanti un tutto, che, come nelle poesie liriche, il lettore può comprendere, non tanto nel ricordarsi i fatti narrati, quanto nel rappresentarsi vivamente le imagini e gli affetti che ne resultano.

A taluni dispiacerà forse questa novità di mescolare il didattico, l' epico e il lirico in un solo genere, nè l' Autore desidera di esserne scolpato: dice soltanto che ciò non è novità, perchè gl' Inni attribuiti ad Omero, quei di Callimaco, le più lunghe Odi di Pindaro, che per esser narrative, sono le più belle, il Poema di Catullo sulle nozze di Teti e Peleo sono per l' appunto misture de' tre generi; e tale fu forse la prima poesia. E, per citare un maestro più autorevole a' critici, tale è il Carme da Virgilio intitolato *Sileno*, ove con nuove vivissime imagini espone il sistema epicureo nel canto del vecchio Dio; e tali quegli squarci ove narra le favole di Pasifae e di Tereo, vittime delle passioni sfrenate che turbano la tranquillità dell' animo, il calmare le quali è l' unico scopo della filosofia di Epicuro. Il velo misterioso della citata Ecloga, [1] oscuro a tutti i professori di letteratura, fu tolto sapientemente dall' ab. Antonio Conti, filosofo le cui riflessioni, se fossero lette, farebbero vergognare solennemente la moltitudine de Poeti, i quali disperdono il loro ingegno ad un tempo umile e vano, e avviliscono l' arte, e la rendono inutile.

Lo stile dunquo dell' Autore del Carme le Grazie è un misto di quello degl' Inni sacri di cui l' antichità credeva maestro Anfione, delle Odi di Pindaro e della Poesia Italina, quale nelle sua grazia nativa si trova spesso in Lucrezio e in Catullo: e dal latino e dal greco idioma insieme derivarono quegli spiriti che da lui trasfusi ne' suoi versi italiani, danno loro un sapore forse nuovo; benchè, nel tempo stesso ei professi di voler serbar la purità dell' idioma toscano. E tanto basti quanto all' arte poetica.

Circa poi all' architettura del Carme, l' Autore si è servito, per così dire, de' frammenti più antichi, ricorrendo all' orgine del mondo, e li ha uniti a' moderni e contrappesati per formare un solo edificio. Infatti noi vediamo i cannibali, i cacciatori, i pastori, i pescatori i primi agricoltori

[1] Non si dimentichi che la parola *ecloga* non significa propriamente *Poesia pastorale,* bensì *pezzo di poesia eletta.*

accanto a' giovani guerrieri, ed a' matematici nostri concittadini. Vediamo il regno dei Lacedemoni, non quale è descritto da' politici, ma qual era da descrivere a' tempi di Leda, e d' Elena; e le città della Beozia e della Focide celebrate accanto a Firenze. E l' immaginazione del lettore è trasportata a vagheggiare dal poggio di Bellosguardo la città medesima, e le Alpi, e la pianura di Pistoja fino al Mediterraneo; e poscia la più bella pianura di Lombardia; e altrove i passeggi pubblici della città di Milano, e la fiorente agricoltura di quella parte d' Italia, e i teatri di Firenze, e Pitti, e un giardino, e una gentile coltivatrice di fiori. Vediamo il tempietto campestre consacrato dall' Autore nella sua villa alle Grazie, e presso, il tempio primo inalzato loro in Orcoméno da' Greci; e nel secondo inno il tempio ideale che il Poeta vede già eretto dagl' Italiani. E, dopo i sacrificj di vittime umane fatti agli Dei d' Averno dal superstiziosi Selvaggi dell' antica Grecia, vediamo un' offerta di ghirlande de' fiori d' Italia e del mèle delle api di Vesta, rito nascostosi fino ad oggi negli arcani degli Dei, o perdutosi nelle tenebre de' secoli. Vediamo un cigno a cui il Poeta sdegna di ascrivere il canto come cosa non vera, ed il quale da lui fu dipinto come lo vagheggia l' occhio del naturalista e del pittore. E questo cigno è un voto mandato da una principessa, che era allora Vice-regina d' Italia, all' ara di Bellosguardo, in ringraziamento del ritorno di suo marito dalle guerre del settentrione; e da Bellosguardo, nel corso di pochi versi, si passa all' Eliso, e alla fama degli eroi morti in battaglia, ed al campo de' Greci sotto Ilio mentre stanno per essere distrutti dall' incendio, e alla misera strage che il verno, la fame e la guerra fecero di tanta gioventù italiana di là dal Boristene.

Questo servirsi di materie che il tempo e le circostanze hanno quasi immensamente disgiunte fra loro è un privilegio della Poesia e della Musica. Le altre arti sono costrette dalla contemporaneità di un solo punto; e felice il Pittore che può destare pensieri, i quali portino la mente dello spettatore al tempo antecedente o susseguente all' azione rappresentata! L' Architettura in questa parte è la sciaguratissima delle arti, appunto perchè è la più conficata e costretta a rimanersi tal quale: tutta la sua bellezza dipende dall' ordine e dall' ardire della mole. Invece la Musica ti desta in pochi minuti cento affetti diversi, e ti fa come aspirare non so quale incanto della vita, che senti irresistibile nell' anima. La Poesia congiunge l' origine del Mondo al suo stato presente, ed al nuovo caos della sua distruzione. Ma la Poesia ha, quanto la Pittura, bisogno di rappresentazioni particolari, che i logici chiamano *idee concrete;* deve parlarti di fatti

ed oggetti determinati, esistenti in natura, per alzarti la mente, senza che tu te ne avvegga, ad un sentimento di beltà universale; deve farti passare dal noto, che mostra evidente, all' ignoto a cui tende, facendolo sospettare. Ma l' unione di tanti quadri particolari è difficilissima cosa. La Musica che somministra la varietà, e la Pittura che insegna a' poeti l' evidenza dell' azione, e la Scultura con cui gareggia la Poesia a mostrare tutti i contorni delle figure, ed, oltre a queste arti, anco l' Architettura con la severità dell' ordine suo, tutte debbono contribuire alla formazione di un tutto poetico che piaccia, e contemporaneamente non confonda il lettore. Quest' ultim' obbligo è il più necessario insieme ed il più malagevole. Senza disunione di parti non hai armonia, nè chiaroscuro; senza unione, l' armonia riesce confusa: quindi la rarità della vera Poesia lirica, che è il sommo dell' arte.

Se l' Autore abbia felicemente trovati i materiali in tanti e sì diversi frammenti antichi, se li abbia architettati in armonia co' moderni, ognuno può giudicarlo facilissimamente e inappellabilmente, quando la noja o la confusione non l' accompagnino nella ponderata lettura di quest' Inni.

Il primo de' quali, narrando l' origine divina delle Grazie, e la civiltà progressiva del genere umano, non si diparte, se non nel modo di descriverle, dalle prime nozioni fantastiche che si trovano ne' poeti, in guisa che, mentre conseguisse il meraviglioso, non si scostasse dal naturale. La Grecia antica si mostra in esso più che l' Italia moderna; ed ivi sono, per dir così, materiali e superficialissimi gli effetti delle Grazie sull' uomo, perchè palesano solamente l' introduzione dell' agricoltura, delle leggi, della religione nel mondo.

Invece il secondo Inno ti guida nell' Italia de' nostri giorni. Tu poi aver conosciute le cose e le persone introdottevi, ed avere assistito al sacrificio che il Poeta fa nella sua villa alle Grazie. Quest' Inno ci fa sentire più soavi gl' influssi del Nome lodato, perchè vedi la Musica ridotta al sommo dell' eccellenza, e più dilicata la leggiadria della Danza, e l' amabilità dell' ingegno, e gentilissime le arti perfette; e in tutti insomma gli studj degli antefici una ricchezza ignota a que' ferini mortali descritti nell' Inno primo, ed anteriori a' bei tempi di Atene.

Dopo di che l' Inno seguente non ti conduce più a que' secoli nè a questi, nè in luoghi da noi conosciuti; ma nel mezzo dell' oceano, in terra celeste, e in mezzo ad arti così divine, che le nostre parrebbero appena imitazioni. Ed a ciò mirava l' intento del Poeta nel lavoro del Velo delle Grazie, che le preserva dai delirj funesti dell' Amore e di altre

umane passioni, e le fa ospiti della terra senza che sieno avvicinate dall' uomo, in guisa che non possano più dargli le consolazioni, ma le facciano unicamente scendere in terra dal cielo. In tal guisa, quantunque tutto il Carme sia un misto di narrazione storica, di pittura poetica e di morale allegorica, il primo Inno nondimeno ha più dello storico il secondo è più pittoresco e drammatico, il terzo più metafisico.

Molti senz' altro accuseranno l' Autore di avere ricantato le antiche mitologie. Mille ragioni, che forse egli potrebbe addurre in sua difesa, non gioverebbero a scolparlo presso que' molti; pure se egli chiedesse loro un' altra mitologia, tanto da desumerne imagini e quadri, penerebbero ad additargliela. — Forse un giorno in altri suoi versi non torneranno le Deità de' Gentili; ma cantando le Grazie, non poteva dimenticare la loro patria, e non temere d' inimicarsele, e con esse i maestri delle bell' arti, i quali a' loro allievi presentano sempre per modello i monumenti dell' antichità, e i poeti che sospirano que' auri.

LE GRAZIE

CARME

AD ANTONIO CANOVA.[1]

Alle Grazie immortali,
Le tre di Citerea figlie gemelle,
È sacro il tempio, e son d' Amor sorelle;
Nate il dì che a' mortali
Beltà, ingegno, virtù concesse Giove;
Onde perpetue sempre e sempre nuove
Le tre doti celesti,
E più lodate e più modeste ognora
Le Dee serbino al mondo. Entra ed adora.

---

[1] Pei Giovani assento di pubblicare alcune note al mio Poema; ma s non avessi temuto di parere ingrato a' consigli altrui, avrei volentieri abbandonati i versi senza interpretazione veruna, rassegnandomi al biasimo che mi merito da' lettori, se io, mentre pensava adornare col velo poetico i miei pensieri, li ho fatti, come altre volte fui, tacciato più oscuri.

UGO FOSCOLO.

INNO PRIMO.

VENERE. [1]

Cantando, o Grazie, degli eterei pregi
Di che il cielo v' adorna, e della gioga
Che vereconde, voi date alla terra,
Belle vergini! a voi chieggio l' arcana
Armonïosa melodia pittrice 5
Della vostra beltà, sì che all' Italia
Afflitta di regali ire straniere
Voli improvviso, a rallegrarla, il carme.
Nella convalle fra gli aerei poggi
Di Bellosguardo, ov' io, cinta d' un fonte 10

[1] Venere simboleggia la bellezza dell' universo.

1—3. Le grazie, Deità intermedie fra il cielo e la terra, secondo il sistema poetico dell' autore, ricevono da' Numi tutti i doni ch' esse dispensano agli uomini. Tutta la macchina del Carme è stabilita su questa immaginazione: però il primo Inno è intitolato *Venere,* il secondo *Vesta,* il terzo *Pallade.* — Secondo il suo sistema storico, le Deità sono anco più benefiche alla Grecia e all' Italia. — Finalmente, secondo le sue idee metafisiche, la grazia deriva da una dilicata armonia che spira dalla beltà corporale, dalla bontà del cuore e dalla vivacità dell' ingegno, congiunte in sommo grado in una sola persona, e che ingentilisce e consola la vita, educando gli uomini alla idea divina del Bello, al piacere della Virtù ed allo studio delle Arti, che colla imitazione possono perpetuare e moltiplicare gli effetti delle grazie positivi e naturali nei pochi che sono così formati di mano della Natura.

4—8. *L' armonia* arcana della versificazione è un' attitudine indefinibile dell' animo, e natia come le grazie. — La *melodia* conviene alla poesia graziosa. — La facoltà pittrice è dote essenziale del Poeta, che nelle combinazioni e ne' suoni delle parole rappresenta *imagini:* queste destano *affetti,* e tanto più efficaci quanto più nuovi ed improvvisi. Così il Poeta ora rappresenta imagini nuove, per destare affetti lieti alla sua Patria contristata dalle vicende politiche. Tale dev' essere lo scopo della Poesia; e Virgilio adornò nelle Georgiche le Arti dell' Agricoltura per distorre col linguaggio de' Numi i Romani dal furore delle guerre civili.

10. Bellosguardo è poggio vicino a Firenze sulla riva sinistra dell' Arno, dove scriveva l' Autore.

Limpido, fra le quete ombre di mille
Giovinetti cipressi, alle tre Dive.
L' ara innalzo (e un fatidico laureto,
In cui men verde serpeggia la vite,
La protegge di tempio) al vago rito 15
Vieni, o Canova, e agl' Inni. Al cor men fece
Dono la bella Dea che tu sacrasti
Qui sull' Arno alle belle Arti custode;
Ed ella d' immortal lume e d' ambrosia
La santa imago sua tutta precinse, 20
Forse (o ch' io spero!) artefice di Numi,
Nuovo meco darai spirto alle Grazie
Ch' or di tua mano escon del marmo. [1] Anch' io
Pingo e spiro a' fantasmi anima eterna:
Sdegno il verso che suona e che non crea: 25

16—18. Canova l' anno innanzi (1805) aveva consacrata la sua Venere ch' esce dal bagno nella Galleria di Firenze, nel luogo stesso dov' era la Venere de' Medici.

23. Il medesimo Scultore sta lavorando un gruppo delle tre Grazie.

[1] Non sarà discaro a' lettori che io riferisca un aneddoto relativo alle tre Vergini divine cantate dal Foscolo, e riferitomi dall' abate Missirini, che ne fu testimone.

Quando il gruppo delle Grazie venne esposto in Roma, il celebre Thorwaldsen andò a vederlo, e, dopo averlo a lungo esaminato, disse: «La parte davanti di questo gruppo mi piace assai; queste grazie si atteggiano graziosamente; le figure sono dilicate, pastose, gentilissime, e direi voluttuose. Il disegno corretto; le linee tutte armoniche; le sembianze ritraggono del divino, come quelle di chi partecipò della divinità e sta sempre fra gli Dei. In ogni parte spirano soavissimo amore. Oh, le belle estremità, finite colla ultima cura! Tutto è squisito: tutto sparge una seduzione che va al cuore. Canova è lo scultore degli affetti! — Nondimeno sia con sua pace, dalla parte posteriori questo gruppo non mi contenta. Tante braccia che s' incatenano, e si accavallano insieme: e cuoprono anche alcuna parte del nudo, mi sembrano un viticchio. Peccato! — Ma oggimai è tanto bello il davanti, che basta.»

Riferito quel giudizio allo scultore, egli, che era docilissimo ed amico al vero lo riconobbe giusto in parte, rispose: «Or bene, io comporrò di nuovo un gruppo delle Grazie, che parranno una figura sola.» Detto fatto: immaginò e modellò in piccolo tre fanciulle, che si abbracciano amorosamente nel prospetto anteriore. La fanciulla di mezzo è più grandicella delle altre, e stende le braccia al collo delle sorelle; quella a sinistra alza la mano sulla spalla della maggiore, e la destra prolunga tanto il braccio alla nucca di quella di mezzo, che va a prendere la mano dell' altra: così sono bellamente incatenate in un soavissimo amplesso. A vicenda piegano il collo, e si riguardano, e si sorridono. e pare che si dicano: restiamo sempre così congiunte!

Questa invenzione destò l' entusiasmo generale, perchè veramente poetica, nuova e affettuosissima. L' autore diceva al Missirini: «Se potrò esprimere in marmo questa idea, fra le mie statue sarà questa l' opera che più durerà intatta, perchè meno soggetta ai casi d' infrangersi. Non ha verun aggetto, projezione, sporgenza; tutte le parti aderiscono, e formano un corpo solo.»

Ma quel divino, impedito dalle commissioni, non potè mai porvi mano, finchè scese nel sepolcro il 13 ottobre 1822.

24. La creazione poetica assegna alla fantasia i caratteri ideali, di cui si giovano gli Artefici.

Perchè Febo mi disse: Io, Fidia, primo,
Ed Apelle guidai colla mia lira.
Eran l'Olimpo e il Fulminante e il Fato,
E del tridente enosigéo tremava
La genitrice Terra: Amor dagli astri 30
Pluto fería, nè ancora eran le Grazie.
Una Diva scorrea lungo il creato
A fecondarlo, e di Natura avea
L'austero nome: fra' Celesti or gode
Di cento troni; e con più nomi ed are 35
Le dan rito i mortali, e più le giova
L'inno che bella Citerea la invoca.
Perchè, clemente a noi che mirò afflitti
Travagliarci e adirati, un dì la santa
Diva, all'uscir de' flutti ove s'immerse 40
A ravvivar le gregge di Neréo,
Apparì colle Grazie; e le raccolse
L'onda jonia primiera, onda che, amica
Del lito ameno e dell'ospite musco,
Da Citera ogni dì vien desïosa 45
A' materni miei colli. — Ivi fanciullo
La deità di Venere adorai.
Salve, Zacinto! All'antenoree prode,
De' santi Lari idei ultimo albergo
E de' miei padri, darò i carmi e l'ossa, 50
E a te i pensier; chè pïamente a queste
Dee non favella chi la patria oblia.
Sacra città è Zacinto! Eran suoi templi,
Era ne' colli suoi l'ombra de' boschi
Sacri al tripudio di Diana e al coro, 55
Nè ancor Nettuno al reo Laomedonte
Muniva Ilio di torri inclite in guerra.
Bella è Zacinto! A lei versan tesori

26. Fidia vantavasi di aver dedotto la sua statua di Giove Olimpio dai tre versi d'Omero.

29—30. Gli antichi ascrivevano al mare il fenomeno de' tèrremoti.

32—33. L'Universo e la Natura sono guardati dall'uomo con una stupida ammirazione mista a terrore, finchè esso non è ingenitilito ed ammaestrato dalle Grazie.

36. La Bellezza non è amabile nè adorata senza le Grazie; quindi la religione a Venere, dacchè apparì colle sue seguaci.

45. *Citera*, isola posta dopo *Zacinto*, patria datami dal cielo, è l'estrema della repubblica settinculare. Zacinto è la sesta.

48—50. I primi Veneti, chè l'Autore chiama suoi padri, furono colonia troiana dopo le ruine dell'Asia.

53—57. *Zacinto*, secondo Plinio, era celebre per la sua religione a Diana due secoli innanzi la guerra iliaca, in cui fu punita anco la perfidia di Laomedonte, che aveva ingannato gli Dei da' quali era stata edificata la sua reggia.

58—63. Teocrito la chiama *bella Zacinto,* e Omero e Virgilio la lodano

L' angliche navi; a lei dall' alto manda
I più vitali rai l' eterno Sole; 60
Limpide nubi a lei Giove concede,
E selve ampie d' ulivi, e liberali
I collì di Lïeo: rosea salute
Spirano l' aure, del felice arancio
Tutte adorate, e de' perpetui cedri 65
  Tacea splendido il mar, poi che sostenne,
Sulla conchiglia assise e vezzeggiate
Dalla Diva, le Grazie: e a sommo il flutto,
Quante alla prima prima aura di Zeffiro
Le frotte delle vaghe api prorompono, 70
E più e più succedenti invide ronzano
A far lunghi di sè aerei grappoli!
Vanno aliando su' nettarei calici,
E del mèle futuro in cor s' allegrano;
Tante a fior dell' immensa onda raggiante 75
Ardian mostrarsi a mezzo il petto ignude
Le amorose Nereidi oceanine;
E a drappelli agilissime seguendo
La Gioja alata, degli Dei foriera,
Gittavan perle, delle ingenue Grazie 80
Il bacio le Nereidi sospirando.
  Poi, come l' orme della Diva e il riso
Delle vergini sue fer di Citera
Sacro il lito, un' ignota violetta
Spuntò al piè de' cipressi; e d' improvviso 85
Molte purpuree rose amabilmente
Si conversero in candide. — Fu quindi
Religïone di libar con latte
Cinto di bianche rose, e cantar gl' inni
Sotto a' cipressi, ed offerire all' ara 90
Le perle e il fiore messagger d' Aprile.
  Ma chi de' Numi esercitava impero
Sugli uomini fèrini, e quai ministri
Aveva in terra, il primo dì che al mondo
Le belle Dive Citerea concesse? 95
Alta ed orrenda n' è la storia; e noi
Quaggiù fra le terrene ombre vaganti,
Dalla Fama n' udiam timido avviso.

per la beltà de' suoi boschi. e la serenità del cielo. Oggi ha pure agricoltura e commercio, accennati dall' Autore.

68—77. L' immaginazione ingentilita e rallegrata produce le gentili fantasie; e in Grecia popolò il mare di Ninfe. — La similitudine delle api, dal primo e dall' ultimo verso in fuori, è tolta da Omero, *Iliade*, II.

84—91. L' arte e la coltura danno avvenenza, potere e modestia alla beltà corporale.

Abbellitela or voi, Grazie, che a tutto
Siete presenti e, Dee, tutto sapete. 100
Quando i pianeti dispensò a' Celesti
Giove padre, il più splendido ei s' elesse,
E toccò in sorte a Citerea 'l più bello,
E l' altissimo a Pallade; e le genti
Di que' mondi beate abitatrici 105
Sentîr l' imperio del lor proprio Nume,
Ma da celesti rimanea negletto
Il picciol globo della Terra; e, nati
Alle prede i suoi figli ed alla guerra,
E dopo breve dì sacri alla morte, 110
Vagavan tutti colle belve all' ombra
Della gran selva della terra: e gli antri
Eran tetto, e i sepolcri erano altari;
E col sàngue di vergini innocenti
Placavan l' aspre Deità d' Averno, 115
Alle menti atterrite unico Nume. —
Non prieghi d' inni o danze d' imenei,
Ma di veltri perpetuo ululato
Tutta l' isola udia, quindi; e di dardi
Correa dagli archi un suon lungo sull' aure, 120
E il provocato fremito di belve
Minaccianti e degli uomini la pugna
Sulle membra del vinto orso rissosi,
E de' piagati cacciatori il grido.
Cerere invan donato avea l' aratro 125
A que' feroci: invan d' oltre l' Eufrate
Chiamò un dì Bassaréo giovine Dio
A ingentilir di pampini le balze.
Il pio strumento irrugginía su' brevi
Solchi deserto; divorata, innanzi 130
Che i grappoli novelli imporporasse
A' rei d' autunno, era la vite. E quando
Ripassò col suo coro il giovin Dio,
Il fremir delle tigri, all' immortale
Cocchio ministre, que' feroci a nuova 135
Rabbia di guerra concitava. Solo
Quando apparian le Grazie, i cacciatori,
E le donne, e le vergini, e i fanciulli
L' arco e 'l terror deponeano, ammirando.
L' una tosto alla madre col gemmato 140

123—124. Arte della caccia, primo stato della umanità.
125—132. La benevolenza, e l' aiuto reciproco, e l' amore del riposo, e della società, affetti ispirati dalla gentilezza del cuore, fanno perfetta l' agricoltura, mantenuta dapprima solo quanto esige la incalzante necessità.

Pettine asterge mollemente e intreccia
Le chiome di marina onda stillanti;
L'altra sorella a' Zeffiri consegna,
A rifiorirle i prati a primavera,
L'ambrosio umore ond'è irrorato il seno 145
Della figlia di Giove: vereconda
La terza ancella ricompone il peplo
Sulle membra divine, e le contende
Di que' Selvaggi attoniti al desio.
Con mezze in mar le rote era frattanto 150
La conchiglia sul lito, ove, tendendo
Alte le braccia, la spingean le belle
Nettunine. Spontanee s'aggiogarono
Alla biga gentil due delle cerve,
Che ne' boschi dìttei, prive di nozze, 155
Cinzia a' freni educava; e poi che dome
Aveale a' cocchi suoi, pasceano immuni
Da mortale saetta. Ivi per sorte,
Vagolando ribelli, eran venute,
Le avventurose; e corsero ministre 160
Al viaggio di Venere. Improvvisa
Iri, che segue i Zeffiri col volo,
S'assise auriga, e drizzò 'l corso all'ìstmo
Del laconio paese. Ancor disgiunta.
Dal continente l'isola non era, 165
Nè tutta sola di quel golfo intorno
Sedea regina: e dove oggi da lunge
L'agricoltor lacone ardere i fochi
Mira, se al pescator buia è la notte,
Pendea negra una selva. Esilïato 170
N'era ogni Dio da' figli della terra
Duellanti a predarsi; i vincitori
D'umane carni s'imbandian le cene.
Videro il cocchio e misero un ruggito,
Palleggiando la clava. Al petto strinse 175
Sotto il suo manto accolte le gementi
Sue giovinette, e: O selva, ti sommergi!
Venere disse; e fu sommersa. — Ah, tali

153—161. Le cerve di Diana al carro di Venere indicano l'arte della caccia che cede a studî più umani.

162. Iride è presagio fausto di pace e di serenità.

163. Nell'istmo che congiungeva Citera alla Laconia, e che fu sommerso nel mare, si spiega il fenomeno di quella specie d'isole vicine al continente.

170—183. I Selvaggi senza religione ed antropofaghi, indomabili dalle Grazie e sterminati a un cenno di Venere, alludono alle nazioni, come ve ne ha nell'India occidentale; che sdegnando l'agricoltura e le leggi sociali, si vanno disperdendo fra loro, e sono consumate dalla fame e da

Forse eran tutti i primi avi dell' uomo!
Quindi in noi serpe, miseri! un natio 180
Delirar di battaglie: e se pietose
Nol placano le Dee, truce riarde
A coprir di cadaveri la terra.
Ch' io non li veggia almeno, or che insepolti
Per le campagne tue giacciono, o Italia! 185
A noi, Dee, rifuggite; a noi fra queste
Ombre accolti, e a quest' ara; e serenate
L' asilo vostro, finchè forse un giorno
In più splendida reggia, e con solenni
Riti la Patria mia possa adorarvi. 190
Lieta allor fia, pari alla Grecia, innanzi
Che onnipossente il Fato ogni felice
Vostro favor le invidíasse. — Or mentre
Procedeano le Grazie il doloroso
Premio de' lor vicini arti più miti 195
Persuase a' Laconi. E dove in prima
Di burroni infecondo e di fumanti
Spelonche aperte da Vulcano, e ignoto
Per lo mare intentato era quel regno,
Al venir delle Dee fu pieno d' are 200
Ospitali, e di cólti, e di beate
Città: vide le pompe, e le amorose
Gare, e i regj conviti; e d' ogni parte
Correan d' Asia i guerrieri e i prenci argivi
Alla reggia di Leda. — Ah, non ti fossi 205
Irato, Amore! e ben di te sovente
Io mi dorrò, dacchè le Grazie affliggi.

ogni miseria. Vedi i viaggiatori nell' India occidentale e intorno al fiume Orenoco.

180—183. Pare che l'Autore snpponga l'uomo naturalmente guerriero: così lo definì altrove *(Origine e ufficio della Letteratura)*; e che questa sua tendenza sia moderata dalla religione, dall' incivilimento e dalle Arti.

184—185. Qui ed altrove vedesi che l' Autore scriveva nel tempo delle ultime guerre.

196—198. Omero distinse il regno di Messene e di Sparta cogli epiteti di *montuoso* e *concavo di terreni* (Iliade, lib. 2, nel catalogo). Strabone crede che uno di quegli epiteti accenni al fuoco sotterraneo donde provengono i terremoti. I viaggiatori moderni trovano esatta la descrizione d' Omero, e la spiegazione del geografo antico. I terremoti continuano a far cangiare l' aspetto de' monti e delle valli in quel paese.

200—205. Dipinge il paese qual era a' tempi d'Omero, e non quale si vede oggi nella sua topografia; e quanto a' costumi, qual era a' tempi di Leda, quando la corte di Sparta era elegantissima, e vi concorrevano tutti i principi della Grecia. — La sua decadenza nelle arti eleganti è ascritta all' adulterio di Elena, perchè le Grazie sono protettrici delle virtù coniugali.

206. L' Amore veemente affligge i sentimenti delicati del cuore, e genera la tristezza, che distrugge la grazia.

Per te, all' arti eleganti, ed a' felici
Ozj, lascivie sottentraro, e molli
Ozj, e spergiuri a Greci: indi la dura 210
Vita, e nude a sudar nella palestra
Le maschili fanciulle, onde salvarsi,
Amor, da te. Ma quando eri peranco
Alle Grazie non invido fratello,
Non a più lieta, il Sol, nè a più gentile 215
Terra splendeva. Qui di Fare il golfo
Riscintillante placido alla Luna,
Cinto d' armonïosi antri a' delfini:
Qui Sparta e le fluenti dell' Eurota
Gradite a' cigni; e Méssa offria securi 220
Ne' suoi boschetti alle tortore i nidi:
Qui d' Augia 'l pelaghetto, inviolato
Al pescator, dacchè di mirti ombroso
Era lavacro al bel corpo di Leda,
E della sua figlia divina. Amicla, 225
Terra di fiori, non bastava ai serti
Delle vergini spose: d' ogn' intorno
Venian cantando i giovani alle nozze.
Non dei destrieri nitidi l' amore
Li rattene; non Laa che, fra tre monti, 230
Ama le cacce e i riti di Diana,
Nè la ricca di pesci elòa marina;
E non lungi è Briséa, donde il propinquo
Taigeto udiva strepitar l' arcano
Tripudio, e i ritì onde il femineo coro 235
Placò Lieo, e intercedean le Grazie.
  Scendean pur lietamente inghirlandati
Da Daulide i Focesi, e da Pitone
Sacra a veder sulle parnasi rupi;
E chi mirò imperterrito i torrenti 240
Di Panopéa versare onde e macigni,
E udì in Anemorea Borea fremente;
E chi abitò Jampoli antica, e quanti
Lunghesso i bei meandri del Cefiso
Pascolavan gli armenti, o da Lilea 245
Nascer vedean del divin fiume i gorghi.
  Ma dove, o caste Dee, ditemi dove
La prima ara vi piacque, onde, se invano
Or la chieggio alla terra, almen l' antiqua
Religïone del bel loco io senta. 250
  D' Iride al cenno d' una rosea nebbia

215. Gli Spartani, anche ne' tempi severi della repubblica, sacrificavano alle Grazie.

Tutte velate, procedendo all' alto
Dorio che di lontan gli Arcadi vede,
Le Dive mie vennero a Trio. L' Alfeo
Arretrò l' onda, e diè a lor passi il guado 255
Che anch' oggi il pellegrin varca ed adora.
Fe' manifesta quel portento a' Greci
La deità; sentirono da lunge
Odorosa spirar l' aura celeste.
De' Beóti al confin siede Aspledóne, 260
Città che l' aureo Sol veste di luce
Quando riede all' occaso: e non lontano
Sta sulla immensa minïea pianura
La beata Orcoméno: ivi più caro
Ebber l' altare, quando allora il primo, 265
Da fanciulle alternato e da garzoni,
Cantico sacro udirono le Grazie.
E pria l' intese dalle Dee la bionda
Ifíanéa, che stava alle pendici
Adorando. Nè poi quella fanciulla 270
Destò corde di lira, o all' aure sciolse
L' amabil canto a raccontar suoi guai
E i beneficj delle Dee, che a tutti
Che ad udirla accorrean non provocasse
Soavissimi gemiti dal core. 275
Sventurata! piangetela donzelle;
Vergine sventurata! Arcade ell' era,
E di Tessalo amante; e l' amò pria
Che sì bello e gentile il conoscesse:
E spesso al canto ei l' invitava, e spesso 280
Su' labbri il canto le rompea co' baci.
Già vicina alle sue nozze, beata
Le ghirlande apprestava; e le fu spento.
Senza lacrime a terra muta cadde;
Ma le Grazie l' accolsero morente 285
Nelle pietose braccia, ed una nuova
Aura di vita le spirâr. La mesta
Non sciolse il cinto; e, finchè lei sotterra
Non chiamò Cloto a riveder l' amante,
All' altar delle Dee consolatrici 290
Sacrò gl' inni e il dolor, vergin ancella
Udir Cipria que' Cori, e disvelossi;
E quanti allor garzoni e giovinette
Vider la Deità, furon beati;
E di Driadi col nome e di Silvani 295
Fur compagni di Febo. Infra le Muse
Scherzar ne' fonti suoi vedeali Imetto,
E ne' suoi colli il Tebro. Oggi, le umane

Orme temendo, e de' poeti il vulgo,
Che con lira straniera, evocatrice 300
Di fantastiche larve, a sè li chiama,
Invisibili e muti nelle selve
Celansi: come quando esce un' Erinni
A gioir delle terre arse dal verno,
Maligna, e lava le sue membra a' fonti 305
Dell' Islanda esecrati, ove più occulte
Fuman sulfuree l' acque; e a putreolenti
Laghi, lambiti da cerulee vampe,
La teda alluma, e al ciel sublime aspira.
Finge, perfida in prio roseo splendore, 310
E lei delusí appellano col vago
Nome di boreale Alba i mortali.
Quella freme, e le nuvole in Chimere
Orrende, e in imminenti armi converte,
Fiammeggianti; e calare odi per l' aere 315
Dal muto nembo l' aquile agitate,
Che veggion nel lor regno angui, e sedenti
Leoni, ed ululanti ombre di lupi.
Inondate di sangue errano al guardo
Delle genti le stelle, e van gittando 320
Squallidi raggi per l' etereo caos.
Tutta d' incendio la celeste volta
S' infiamma, e sotto a quella infausta luce
Rosseggia immensa l' iperborea terra.
Quindi l' invida Dea gl' inseminati 325
Campi mira, e l' Oceano conteso
Tutto a' nocchier dal gelo: ed oggi forse
Per la Scizia calpesta armi e vessilli,
E d' itali guerrier corpi incompianti!
  Poscia che, colle figlie, ebbe la Diva 330
Tutte del nume suo fatte più miti
Le contrade di Grecia, alla sdegnosa
Dïana, Iride, il cocchio e mansuete
Le cerve addusse, amabil dono, in Creta:
E Cinzia sempre fu alle Grazie amica, 335
E ognor con esse fu tutela a core
Delle ingenue fanciulle, ed agl' infanti.
  Quattro volte l' Aurora era salita
Sull' oriente a rivedèr le Grazie
Dacchè nacquero al mondo; e Giano antico, 340
Padre d' Ausonia, e l' itala Anfitrite
Inviavan lor doni, e un drappelletto
Di Najadi e fanciulle eridanine

337. I fanciullini sono cari alle Grazie.

E quante i pomi d' Anïene, e i fondi
Godean d' Arno e di Tebro, e quante Ninfe 345
Avea 'l mar d' Aretusa; e le guidavi
Tu più che giglio nivea Galatea.
  Ma, non che ornar di canto, e chi può mai
Ridir l' opre de' Numi? Impazïente
Il vagante Inno mio fugge ove incontri 350
Grazíose le genti ad ascoltarlo:
Pur non so dirvi, o belle Suore, addio;
E mi detta più alteri inni il pensiero.
Ma dove or io vi seguirò, se il Fato,
Ah! da gran tempo omai profughe in terra, 355
Alla Grecia vi tolse, e se l' Italia
Che v' è patria seconda, i doni vostri,
Misera! ostenta e il vostro nume oblia?
Pur molti ingenui de' suoi figli ancora
A voi tendon le palme. Io, finchè viva 360
Ombra daran di Bellosguardo i lauri,
Ne farò tetto all' ara vostra, e offerta
Di quanti pomi educa l' anno, e quante
Fragranze ama destar l' Alba d' aprile.
E il fonte, e queste pure aure, e i cipressi, 365
E secreto il mio pianto, e la sdegnosa
Lira, e i silenzi vi fien sacri, e l' arti.
Fra l' Arti io coronato e fra le Muse,
Alla Patria dirò come indulgenti
Tornaste ospiti a lei, sì che più grata, 370
In più splendida reggia e con solenni
Pompe v' onori. Udrà come redenda
Fu per opra di voi, quando sull' Arno
Pose Vesta il suo fuoco, e poi Minerva
Gli concesse per voi l' attico ulivo. 375
Venite, o Dee; spirate, o Dee; spandete
La deità materna! e nuovamente
Deriveranno l' armonia gl' ingegni
Dall' Olimpo in Italia: e da voi solo,
Nè dar premio potete altro più bello, 380
Sol da voi chiederem, Grazie, un sorriso.

347. *Galatea.* Ninfa del mar Sicano cara ad *Aci* ed al ciclope *Polifemo.* Essa simboleggia la modestia, che, secondo l'Autore, è un raffinamento di un' anima gentile che sente il proprio merito, ma lo vela per non offendere gli altri.

INNO SECONDO.

VESTA. [1]

I.

Tre vaghissime Donne, a cui le trecce
Infiora di felici itale rose
Giovinezza, e per cui splende più bello
Sul lor sembiante il giorno, all' ara vostra,
Sacerdotesse, o care Grazie, io guido. 5
Qui, e voi che Marte non rapì alle madri,
Correte, e voi che mutì impallidite
Ne' penetrali della Dea pensosa,
Giovinetti d' Esperia: era più lieta
Urania un dì, quando le Grazie a lei 10
Il gran peplo fregiavano. Con elle
Qui Galileo sedeva a spiar l' astro
Della loro regina; e il disviava
Col notturno romor l' acquaremota,
Che sotto a' pioppi delle rive d' Arno 15
Furtiva e argentea gli volava al guardo.
Qui a lui l' Alba, la Luna e il Sol mostrava,
Gareggiando di tinte, or le severe
Nuvole sull' azzurra alpe sedenti,
Ora piano che sfugge alle tirrene 20
Nereidi, immensa di città e di selve
Scena, e di templi e d' arator beati;

[1] Vesta è deità virginale, e custode del fuoco eterno che anima i cuori gentili.

1—5. Dalla Grecia antica, primo paese ingentilito dalle Grazie, il Poeta si trasporta all'Italia, de' suoi giorni, e istituisce sull'ara di Bellosguardo, accennata nell'Inno primo, una solennità festeggiata da tre Donne italiane nelle quali rappresenta l' azione e gli effetti dell' armonia della beltà corporale, e dell' amabilità dell' ingegno.

7—9. Nota l' intristirsi degl' ingegni, quasi tutti assorti oggimai dalle scienze geometriche con danno delle Arti belle e delle Lettere; e raccomanda l' amenità dello stile nelle materie astruse.

10—11. *Urania*, Deità dell' Astronomia e delle scienze geometriche. Descrivesi solitaria e vestita di un manto azzurro. — Platone, che raccomanda di sacrificare sempre alle Grazie, era ispirato dal loro nume a rappresentare le idee astruse con fantasie eleganti e con eloquenza di stile. Pochi fra gli antichi non lo imitarono: bensì pochi lo hanno imitato in Italia.

12. *Galileo*, sommo filosofo e scrittore elegante ritiravasi ed attendeva agli studj a Bellosguardo.

17—25. Firenze e i suoi contorni si presentano alla vista da Bellosguardo quali sono qui rappresentati.

Or cento colli, onde Appennin corona
D' ulivi e d' antri e di marmoree ville
L' elegante città, dove con Flora 25
Le Grazie han serti e amabile idioma.
Date principío, o giovinetti, al rito,
E da' festoni della sacra soglia
Dilungate i profani. Ite, insolenti
Genj d' Amore, e voi, livida turba 30
Di Momo, e voi che a prezzo Ascra attingete.
Qui nè oscena malía, nè plauso infido
Può, nè dardo attoscato oltro quest' ara,
Cari al vulgo e a' tiranni, ite, profani.
Sacra tutela son le Grazie al core 35
Delle ingenue fanciulle. Uscite or voi
Da' boschetti di mirto ove solinghe
Amor v' insidia, o donzellette, uscite:
Gioja promette e manda pianto Amore.
Qui sull' ara le perle e le colombe 40
Deponete, e tre calici spumanti
Di latte inghirlandato; e, fin che il rito
V' appelli al canto, tacite sedete:
Sacro coro è il silenzio; e vi fa belle
Più del sorriso. E tu che ardisci in terra 45
Vestir d' eterna giovinezza il marmo,
Or l' armonia della bellezza e il vivo
Spirar de' vezzi nelle tre Ministre,
Che all' arpa, ai balli ed all' offerta io chiamo,
Vedrai qui meco; e tu potrai lasciarle 50
Immortali fra noi, pria che all' Eliso
Sull' ali occulte fuggano degli anni.
L' una disveli a noi come a beata
Molle armonia temprate, o Dee, gli affetti
De' mortali e i pensier: l' altra, danzando, 55
Scorrer quell' armonia faccia da tutto
Il suo bel corpo; e un guardo, un atto, un vezzo
Mandino agli occhi venustà improvvissa:
Rechi la terza il mèle, onde per voi,
A modestia, la Musa, a dolci studi 60
E a belle imprese persuade il mondo.

26. Allude a' fiori ed all' atticismo di Firenze.

29—34. Esclude la lascivia, la maldicenza e l' adulazione, come contrarie alle Grazie.

53—61. In quest' Inno particolarmente ho tentato di verseggiare ciò che ho osservato io medesimo nelle amabili donne, che senza saperlo, mi mandarono, prima al cuore, e poscia all' ingegno alcune immagini delle Grazie; ed io per gratitudine ho voluto, se non altro, tentare che i giovinetti italiani imparino, leggendo il mio Inno, a sentire e a discernere le Grazie, e ad adorarle con versi più accetti, perchè dettati da un poeta

Leggiadramente d'un ornato ostello,
Che a lei, d'Arno futura abitatrice,
I pennelli posando, edificava
Il bel fabbro d'Urbino, esce la prima 65
Vaga mortale, e siede all'ara; e il bisso
Liberale acconsente ogni contorno
Di sue forme eleganti; e fra il candore,
Delle dita s'avvivano le rose,
Mentre accanto al suo petto agita l'arpa. 70
Scoppian dall'inquïete aeree fila,
Quasi raggi di sol rotti dal nembo,
Gioja insieme e pietà; poi che sonanti
Rimembran come il ciel l'uomo concesse
Al diletto e agli affanni, onde gli sia 75
Librato e vario di sua vita il volo;
E come alla virtù guidi il dolore,
E il sorriso e il sospiro errin sul labbro
Delle Grazie; e a chi son fauste e presenti,
Dolce in core ei s'allegri, e dolce gema. 80
Pari un concento, se pur vera è fama,
Un dì Aspasia tessea lungo l'Ilisso,
Di queste Dive allor sacerdotessa;
E intento al suono Socrate libava,
Sorridente, a quell'ara; e col pensiero 85
Quasi a' sereni dell'Olimpo alzossi.
Quinci il veglio mirò volgersi obliqua
Affettando or la via su per le nubi,
Or ne' gorghi letéi precipitarsi
Di Fortuna la rapida quadriga. 90
Da' viventi inseguita; e quel pietoso
Gridò invano dall'alto: a cieco duce
Siete seguaci, o miseri! e vi scorge
Dove in bando è pietá, dovo il Tonante
Più adirate le folgori abbandona 95
Sulla timida terra; ove le mèssi
Calpestano gli alipedi di Marte.
Ardon l'Erinni di lor man le antique
Selve e le moli, opra de' regi. L'ombre
Magnanime d'Eroi fremon confuse 100
Fra lunga schiera di garzoni estinti
Fuor degli occhi paterni: il piè alla proda

che, dopo avere sacrificato alle Sacerdotesse ed alle emulatrici di quelle dilicate Divinità, si è ritirato pria d'invecchiare, per non offenderle con versi impudichi.

74—75. L'armonia dell'universo, di che il Poeta parla esplicitamente poi, e di cui gli uomini tutti hanno un sentimento secreto, benchè non possa esprimersi, è diffusa anco nella vita dell'uomo.

Movono d' Acheronte, e gli occhi errando
Cercan fra le tenébre il solar raggio
Anzi tempo smarrito. O nati al pianto 105
E alla fatica, se virtù v' è guida,
Dalla fonte del duol sorge il conforto.
Ah! ma nemico è un altro Dio, di pace,
Più che Fortuna, e gli innocenti assale.
Ve' come l' arpa di costei ne geme! 110
Geme che a tante verginette il seno
Sfiori, e di pianto, in mezzo alle carole,
Le lor pupille invidïoso inondi.
Per sè gode frattanto ella, che Amore,
Per sè, l' altera giovine, non teme. 115
Ben l' ode, e sull' ardenti ale s' affretta
Alle vendette il Dio; ma a quelle note
Tosto l' arco terribile gli cade.
E i montanini Zeffiri fuggiaschi,
Docili al suono, aleggiano più ratti 120
Dalle linfe di Fiesole e da' cedri
A rallegrare le giunchiglie, ond' ella
Oggi, o Grazie, per voi l' arpa inghirlanda,
E a voi quest' Inno mio guida più caro.
Già del piè, delle dita e dell' errante 125
Estro, e degli occhi vigili alle corde,
Ispirata, sollecita le note,
Che pinger san come Armonia diè moto
Agli astri, all' onda eterea e alla natante
Terra per l' Oceáno: e come franse 130
L' uniforme creato in mille volti
Co' raggi e l' ombre, el ricongiunse in uno:
E i suoni all' aere, e diè i colori al sole,
E l' alterno continuo tenore
Alla Fortuna agitatrice e al Tempo; 135
Sì che le cose dissonanti insieme
Rendan concento d' armonia divina,
E inalzino le menti oltre la terra.
Così quando più gajo Euro provóca
Sull' alta il queto Lario, e a quel susurro, 140
Canta il nocchiero, allegransi i propinqui
Liutì, e molle il flauto si duole
D' innamorati giovani e di ninfe
Sulle gondole erranti; e dalle sponde
Risponde il pastorel colla sua piva: 145
Per entro i monti rintronano i corni,
Terror del cavriol, mentre in cadenza
Di Lecco il maglio domator del bronzo
Tuona dagli antri ardenti: stupefatto

Pende le reti il pescator, ed ode. 150
Tal dell' arpa diffuso erra il concento
Per la nostra convalle; e mentre posa
La sonatrice, ancora odono i colli.
Or le recate, o vergini, i canestri
E le rose e gli allori a cui materne 155
Nell' ombrifero Pitti irrigatrici
Fur le Najadi etrusche, a far più vago
Il giovin seno alle mortali etrusche,
Emule d' avvenenza e di ghirlande;
Soave affanno al pellegrin che inoltra 160
Improvviso ne' lucidi teatri,
E quella intenta voluttà del canto,
Ed errare un desio dolce d' amore
Mira ne' volti femminili; e l' aura
Pregna di fiori gli confonde il cuore 165
Recate insieme, o vergini, le conche
Dell' alabastro, provvido di fresca
Linfa e di vita, ahi breve! a' giovinetti
Gelsomini, e alla mammola, dogliosa
Di non morir sul seno alla fuggiasca 170
Ninfa di Pratolino, o sospirata
Dal solitario venticel notturno.
Date il rustico giglio; ei, se men alte
Ha le forme fraterne, il manto veste
Degli amaranti invïolato: unite 175
Aurei giacinti e azzurri alle giunchiglie
Di Bellosguardo, che all' amante suo
Coglie Pomana; e a' garofani alteri
Della prole diversa e delle pompe;
E a fiori, che dagli orti dell' Aurora 180
Novella preda a' nostri liti addussero
Vittorïosi i Zeffiri sull' ale,
E or, fra' cedri al suo talamo imminenti,
D' ospite amore e di tepori industri
Questa gentil sacerdotessa educa. 185
Spiran soavi, e armonïosi agli occhi,
Come all' orecchie i suon, splendono i serti
Che di tanti color tesse e d' odori:
Ma il fior che altero del suo nome han fatto
Dodici Dei ne scegli, e il dona all' ara 190
Pur sorridendo, e in cor tacita prega.
Con lei pregate, o donzellette, e meco
Voi, garzoni, miratela. Il secreto
Sospiro, il riso del suo labbro, il dolce
Foco esultante nelle sue pupille, 195
Faccianvi accorti di che preghi, e come

L' ascoltino le Dive. Or forse impetra
Che di loro l' amabile consiglio
Per lei s' adempia. I pregi che dal cielo,
Per pietà della terra, han le divine 200
Vergini caste, non a voi li danno;
Li danno a' vati, e artefici eleganti,
Ed a qual più gentil donna le imita.
A lei correte, e di soavi affetti
Spiratrici e d' imagini leggiadre 205
Sentirete le Dee; — ma vi rimembri
Che inverecondo le spaventa Amore!

II.

Torna, deh! torna al suon, donna, dell' arpa;
Mira la tua bella compagna; e viene
Seconda al rito, a circondar l' altare 210
Di liete danze, ed a guidar le ninfe.
Pur l' insubre città, cui tanta valle
Le Najadi fan pingue, e cui feconde,
Di mille pioppe aeree al susurro,
Le mandre ombrano i campi, or la richiama 215
Fra lo splendor de' suoi balli notturni,
E alle cene ospitali, e in mezzo agli orti
Freschi di frondi e intorno aurel di cocchi,
Lungo i rivi d' Olona. E già ternava
Questa gentile al suo molle paese, 220
Che al Tebro, all' Arno, ov' è più sacra Italia,
(Così imminente omai freme Bellona!)
Non un' ara trovò, dove alle Grazie
Rendere il voto d' una regia sposa.
Ma udì 'l canto, udì l' arpa; e vèr noi move 225
Agile come in cielo Ebe succinta.
Sostien del braccio un giovinetto cigno,
E togliesi di fronte una catena
Vaga di perle a cingerne l' augello.
Quei lento, al collo suo del flessuoso 230
Collo s' attorce, chè di lei contempla
Neri sulle sue lattee piume i crini
Scorrer diffusi; e più lieto la mira,
Mentr' ella scioglie a questi detti il laboro:
Grata egli Dei del reduce marito 235
Da' fiumi algenti ov' hanno patria i cigni,
Alle virginee Deità consacra
L' alta Regina mia candido un cigno.
Accogliete, o garzoni, e sulle chiare

Acque vaganti intorno all' ara e al bosco 240
Deponete l' augello, e sia del nostro
Fonte signore; e i suoi atti venusti
Gli rendan, l' onde il suo candore, e goda
Di sè, quasi dicendo a chi lo mira:
Simbol son io dell beltà! Sfrondate 245
Ilari carolando, o verginette,
Il mirteto e i rosai lungo i meandri
Del ruscello: versate sul ruscello,
Versateli; e al fuggente nuotatore,
Che veleggia con pure ali di neve, 250
Fate inciampi di fiori; e qual più ameno
Fiore a voi sceglia col puniceo rostro,
Vel ponete nel seuo. A quanti alati
Godon l' erbe del par, l' aere ed i laghi
Amabil sire è il cigno: e coll' impero 255
Modesto delle grazie i suoi vasalli
Regge, ed agli altri volator sorride,
E lieto la superba aquila ammira.
Sovra l' omero suo guizzan securi
Gli argentei pesci, ed ospite leale 260
Il vagheggiano s' ei visita all' alba
Le lor ime correnti, desïoso
Di più frechi lavacri, onde rifulga
Sovra le piume sue nitido il Sole.
Fioritelo di gigli. Al vago rito 265
Donna l' invia, che nella villa amena
De' tigli (amabil pianta, e a molli orezzi
Propizia, e al santo coniugale amore)
Nudrialo afflitta; e a lei dal pelaghetto
Grato accorrea, agitandole l' acque 270
Sotto i lauri tranquille. — O nuova speme
Della mia Patria, e di tre nuove Grazie
Madre, e del popol tuo; bella fra tutte
Figlie di regi, e agl' Immortali amica!
Tutto il cielo t' udia quando al marito 275
Guerreggiante a impedir l' Elba ai nemici
Pregavi lenta l' invisibil Parca
Che accompagna gli Eroi, vaticinando
L' inno funereo, e l' alto avello, e l' armi
Più terse, e giunt' alla quadriga i bianchi 280
Destrieri eterni a correre l' Eliso.
Tutto il cielo t' udia quando tendesti
Le rosee braccia, e de' tuoi figli al padre
Men crude le funeste ire pregavi
Di Borea, e il gel che pel solingo cielo 285
Dal carro l' imminente Orsa rovescia

Sulla scitica terra, orrida d' alte
Nevi e sangue ed armate ombre insepolte.
Sôlo frattanto il giovinetto Eroe
La barbarica tenne onda di Marte 290
Così, quando Bellona entro le navi
Addensava gli Achei, vide sul vallo
Fra un turbine di dardi Aiace solo
Fumar di sangue; e ove dirPto il muro
Dava più varco a' Teucri, ivi a traverso 295
Piantarsi; e al suon de' brandi onde intronato
Avea l' elmo e lo scudo, i vincitori
Impaurir col grido, e rincalzarli:
Fra le dardanie faci arso e splendente
Scagliar rotta la spada, e trarsi l' elmo, 300
E fulminare immobile col guardo
Ettore che perplesso ivi si tenne.
Sdegnan chi a' fasti di Fortuna applaude
Le Dive mie, e sol fan bello il lauro
Quando sventura ne corona i prenci. 305
  Ma più alle Dive mie piace quel canto,
Che d' egregia beltà l' alma e le forme
Colla pittrice melodia ravviva.
Nè invan per l' altre età, se l' idioma
D' Italia correrà puro a' nepoti 310
(È vostre, e voi, deh! lo serbate, o Grazie),
Tento ritrar ne' versi miei la sacra
Danzatrice, men bella allor che siede,
Men di te bella, o gentil suonatrice,
Men amabil di te quando favelli, 315
O nudrice dell' api; ma se danza;
Vedila! tutta l' armonia del suono
Scorre dal suo bel corpo, e dal sorriso
Della sua bocca; e un moto, un atto, un vezzo
Mandano agli occhi venustà improvvisa 320
Che diffondon le grazie. Io la discerno
Per mille aspetti mille volte bella;
Pur chi pinger la può? Mentre a ritrarla
Pongo industre lo sguardo, ecco m' elude,
E la carola che lenta disegna 325
Alterna rapidissima, e s' invola
Sorvolando su' fiori; appena veggo
Il vel fuggente biancheggiar fra' mirti,
Quasi nembo che un Nume avvolge e fura.
  Agitate da' Zeffiri, le vostre 330

317—322. *Dans un être animé la liberté des mouvements fait la belle nature.*

Chiome, o Grazie, così mutano anella,
E mostran vari ognor biondeggiamenti,
Sì che a senso mortal ne sfugge il vero.
E non già la febea fulgida lampa,
Non la face che ad Espero la Sera 335
Inghirlanda di rose, e non il lume
Che Cinzia versa placido dal carro
Di madreperla; ma di Vesta il foco,
Di sì gentil varïetà le trecce
Di queste Dee colora: a me l'Olimpo 340
Ne invia la fama, ed io la narro al mondo.
Solinga nell'altissimo de' cieli,
Inaccessa agli Dei, splende una fiamma
Per proprio fato eterna; e n'è custode
La veneranda Deità di Vesta. 345
Vi s'appressa, e deriva indi una pura
Luce che, mista allo splendor del Sole,
Tinge gli aerei campi di zaffiro,
E i mari allor che ondeggiano al tranquillo
Spirto del vento, facili a nocchieri; 350
E di chiaror dolcissimo consola
Con quel lume le notti; e a qual più s'apre
Modesto fiore a decorar la terra
Molte tinte comparte, invidïate
Dalla rosa superba. Anco talora 355
Di quel candido foco una scìntilla
Spira la Dea nell'anime gentili,
Che recando con sè parte di cielo,
Sotto spoglia mortal scendon fra noi.
Di quel candido foco ardono i petti, 360
Pronti al perdono, al beneficio, e pronti
A consolare i miseri col pianto.
Pria ne' Greci spirolla; e da quel giorno,
Dolce un incanto si sentian nell'alma,
Lucido in mente ogni pensiero; e tutto 365
Ch'udian essi e vedean, vago e diverso
Li dilettava: ad imitarlo industri
Prendeano a prova, e divenia più bello.
Quando l'Ore e le Grazie di soavi
Lumi, passando, coloriano i campi, 370
E gli augelletti le seguiano, e lieto
Facean tenore al gemere del rio
E de' boschetti al fremito, il mortale
Emulò que' colori; e mentre Marte
Fra l'armi, o l'agitò Nereo fra' nembi, 375
Mirò 'l fonte e i boschetti, udì gli augelli,
E si beò della pace de' campi.

Allor fu bella la fatica; e l' Arte
Diede eleganza alla materia; e il bronzo,
Quasi foglia pieghevole d' acanto, 380
Ghirlando le colonne; e ornato e legge
Ebber travi e macigni, obbedienti
Al voler delle Dee. — Ma più felice
Tu che primiero la tua donna in marmo
Effigïasti! Amor da prima in cuore 385
T' infiammò del disìo che disvelata
Volea bellezza, e profanata agli occhi
De' mortali: ma a te venner le Grazie;
E tal diffusero, al tuo fianco assise,
Avvenenza in quel volto, e leggiadria 390
Su quelle forme; e al lor divin concento
Sì gentili spirarono gli affetti
Della giovine nuda, che l' amica
Tu ritraesti e Venere in quel marmo. —
E quando sparve la celeste fiamma 395
Che la Diva recato avea sul Tebro,
Canta la Fama che le Grazie un giorno
Vider l' onore andar fuggiasco, in veste
Di dolente eremita, e sovra l' urne
Muto prostrarsi degli antiqui Eroi; 400
E seco starsi, in abito d' errante
Pellegrino, la sacra e da' mortali
Mal conosciuta Libertà. Pietose
Le tre sorelle addussero per mano
Il Pellegrino e il tacito Eremita 405
Ne' queti orti de' Vati, e nell' umíle
Tetto, ove, ignoti a' re, lieti i Scultori
Veston d' eterna giovinezza il marmo;
Dove i Pittori col divin sorriso
De' color vari irraggiano le menti 410
Ottenebrate. — A noi dolce è il dolore
E la fatica, onde affrettar gl' ingegni
A eternarsi co' Numi. A inerte e mesta
Vecchiezza, e detestata anco alle Grazie,
Devote sono, o a prematura morte 415
Le umane vite: unico vive eterno
L' ingegno, e spande in terra aure celesti.
E l' ingegno, d' origine celeste,
Non fortuna o favor levan da terra,
Ma il proprio igneo vigore. E l' aureo Sole, 420
Quando sormonta il clivo arduo dell' erta
Eoa, la lena a' suoi destrieri incuora,
Non della speme del trifoglio eterno,
E non del grido, e de' spumanti morsi

Al commandar, nè della sferza al fischio: 425
De' dardi al tintinnir dentro il turcasso
Fatale i vanni affrettano gli alipedi
Al ciel, meta del Dio. Quindi dechina;
Poi riede, e l' opre sue lieto contempla.

III.

Ora Polinnia, alata Dea, che molte 430
Lire a un tempo percote, e più dell' altre
Muse possiede orti celesti, esulti:
Ch' io pur de' fiori suoi in Italia,
Nel giardino d' Europa, ornerò l' inno.
Ornerò lieto il canto, ora che terza 435
Sacerdotessa vien bella una donna,
Fresco portando alle mie Dive un favo
(Nostro, e non dato ad altre genti, è il rito),
Per memoria del mele onde alle Grazie
Con soave ronzìo fanno tesoro 440
L' eterne Api di Vesta: e chi n' assaggia,
Caro a' mortali ed agli Dei favella.
O grazïose Dee, gioja degl' inni,
Per voi la bella donna oggi ha in sua cura
Quelle alate angelette; e le frondose 445
Indiche piante onde i suoi lari ombreggia
Apprestano diporti alle vaganti
Schiere: e le accoglie ne' fecondi orezzi
Un armonico speco, invïolate
Dal gelo e dall' estiva ira de' nembi. 450
La bella Donna di sua mano i lattei
Calici dell' arancio, e la più casta
Delle vïole, e il timo, amor dell' api,
Educa, e il fior delle rugiade implora
Dalle stelle tranquille: e l' Alpi a lei 455
Tesoreggiano; e amabile il sorriso
Spunta fra' detti arguti, onde i procaci
Geni d' Amore e le virtù severe,
Adulando, rattempra. Ora costei
Dal felsineo pendio, donde Appennino 460
Mira l' Orsa che indarno erra cercando
Le fonti di Neréo, mosse, e a voi
Questo eletto tra' favi offre sull' ara.
Cantando Febo pieno d' inni un carme,
Vatìcinò, ch' egli lo spirto, e varia 465
Daranno a' Vati l' armonia del plettro
Le sue caste Sorelle, e Amore il pianto

Che lusinghi a pietà l' alme gentili,
E il giovine Lïeo scevra d' acerbe
Cure la vita, e Pallade i consigli, 470
Giove la speme, e i patrii Numi eterno
Poscia l' alloro; ma le Grazie il mèle
Persuadente a grazïosi affetti,
Onde pia cogli Dei torna la terra.
E cantando, vedea lieto agitarsi, 475
Esalando profumi, il verdeggiante
Bosco d' Olimpo; e rifiorir le rose;
E scorrere di néttare i torrenti;
E risplendere il cielo; e delle Dive
Raggiar più bella l' immortal bellezza; 480
Però che il Padre sorrideva, e, in lui
Con gli occhi intenta l' aquila posava.
Dite, garzoni, a chi mortale, e voi,
Donzelle, dite a quai fanciulle un giorno
Più di quel mèl le Dee furon cortesi. — 485
N' ebbe primiero un Cieco; e sullo scudo
Di Vulcano mirò moversi il mondo,
E l' alto Ilio dirúto, e per l' ignoto
Pelago la solinga itaca vela,
E tutto Olimpo gli s' aprì alla mente, 490
E Cipria vide e delle Grazie il cinto. —
E quando quel sapor venne a Corinna
Sul labbro, vinse tra l' elee quadrighe
Di Pindaro i destrier, benchè Ippocrene
Li dissetava, e li pascea dell' aure 495
Eolo, e prenunzia un' Aquila correa,
E de' suoi freni li adornava il Sole.
Di quel mèl la fragranza errò improvvisa
Sul talamo all' eolia Fanciulla,
E il cor furente le gemè e la lira: 500
Ed aggiogando i passeri, scendea
Venere dall' Olimpo, e delle sue
Ambrosie dita le tergeva il pianto. —
Così opimo tesor su greche labbra
Ponean l' Api febee! Ma indarno Ilisso 505
Le richiama dal dì che a fior dell' onda
Egea, beate volatrici, il coro
Delle Muse seguiro, obbedïenti
All' elegia del fuggitivo Apollo.
Però che quando sull' ascrea convalle, 510
Disfrenando le tartare poledre,
Marte afflisse ogni pianta, e le sacrate
Ossa de' Vati profanò un superbo
Nepote d' Ottomano, allor l' Italia

Alle Muse ricetto, e fu giardino 515
Alle Pecchie esulanti: e se al Penéo
Fuggiano i lai della invisibil Ninfa,
Che ognor delusa d' amorosa speme,
Pur geme per le quete aure diffusa,
E 'l sul altero nemico ama e richiama; 520
Tanta dolcezza infusero le Grazie,
Per pietà della Ninfa, alle sue voci,
Che le lor Api, immemori dell' opra,
Ozïose in Italia odono l' Eco
Che al par de' carmi fe dolce la rima. 525
 Del nuovo ospizio a vista, il drappelletto
Fabro del mèl si dipartì in due schiere.
L' una, al lito approdando ove Po d' acque
Tanta preda riporta all' Océano,
Vide agresti fioretti, e lungo il fiume 530
Gran ciel prendea con negre ombre una selva
Strana d' allori, a imago di bizzarra
Gotica reggia i rami alti intrecciando,
Acutissimi in arco. Ivi una Fata,
Delle sorti presaga, avea quel bosco 535
Piantato per incanto, e assai novelli
Fiori ad arte cosparsi, onde allettate
L' Api sacre ponessero a lor prole
Quivi il primo alvear. Sovra que' tronchi
Scriveva Atlante i fasti di Ruggiero; 540
E donne innamorate, e vagabondi
Spettri di cavalieri ivan col Mago
Aspettando il cantor, che poi, trovati
Despoti i favi, si mietea con essi
Tutti gli allori. Se non che d' Orlando 545
Cantò pur anco un lepido Poeta,
E al suo labbro involò parte de' favi.
 Ma non men cara l' Api amano l' ombra
Dell' eterno cipresso, ove appendea
La sua cetra Torquato, allor che Amore, 550
Signor severo all' anime sublimi,
Forsennato il traea per le foreste,
«Sì che insieme movea pietade e riso
Nelle gentili ninfe e ne' pastori;
Nè già cose scrivea degne di riso.» 555
Pianse il Poeta all' altrui pianto, e allora
I suoi mali obliò. Deh! perchè il piede
Sorse, o Grazie, da voi liete in udirlo?
Cantò alla Patria il pio sepolcro e l' armi;
Cantò d' Erminia; e in sè trovò e dipinse 560
Di Tancredi l' altera alma gentile:

Nè disdegnò di voi; ma più fatale
Nume alla reggia il risospinse e al pianto.
  Cotal ventura prescrivea la Fata
A quante all' Adria riposano il volo 565
Angelette Pimplee. L' altro drappello
Che per antico amor Flora seguendo,
Tendea per la tirrena onda il viaggio,
Trovò, simile a Cerere, una Donna
Sulla foce dell' Arno; e lo attendea, 570
Portando in man purpurei gigli e fronde
Dell' arbor che le avea novellamente
Palla donato: avea, riposo al fianco,
Un' etrusca colonna, e a sè dinanzi
Di favi desïoso un alveare. 575
Molte intorno a' suoi piè verdi le spighe
Spuntavano e perian molte immature
Fra sorgenti papaveri. Mal nota,
Benchè fosse divina, era la Donna
Alle Pecchie immortali. Essa agli Dei 580
Non tornò mai, dacchè scendea ne' primi
Dì noiosi dell' uomo: e il riconforta,
Ma le presenti ore gl' invola: ha nome
Speranza, e meno infida ama i coloni.
  Già negli ultimi cieli iva compiendo 585
Il settimo de' grandi anni Saturno
Col suo pianeta, dacchè a noi la Donna,
Precorrendo le Muse, era tornata
Per consiglio di Pallade, recando
L' ara fatale ove scolpite in oro 590
Le brevi rifulgean libere leggi,
Un dì madri dell' Arti: e a somma l' ara
Ralluminò il gentil foco di Vesta,
Che inestinto vagò per la profonda
Barbara notte, è la rompea talvolta: 595
E le risse civili, e le riarse
Ire di parte andò temprando; e i toschi
Animi a generose opre rivolse.
Ecco prostrata una foresta, e fianchi
Orridi d' alpe, e masse ferree, immani, 600
Al braccio de' Ciclopi, a por delubro
Che tardo ceda a' muti urti del Tempo.
E al suono che invisibili spandeano
Le Grazie intorno, assunsero nell' opra
Nuova speme i viventi; e l' Architetto, 605
Maravigliando della sua fatica,
Quasi nubi lievissime, dal suolo
Ferro e abeti vedea sorgere e marmi,

A sua legge arrendevoli; e sublimi
Curvarsi in arco aereo, imitanti 610
Il firmamento. Attonite le Muse,
Come vennero poscia, alla divin
Mole il guardo levando, indarno altrove
Cercando gian col memore pensiero,
Se Palla avesse argive Arti o latine 615
Spirato mai a sì fatto portento.
  Coll' alvear lietissimo dell' Api
Veleggia intanto, e l' áncora nel fiume
Gitta la donna, ove una reggia all' Arti,
Su dorïensi gemine colonne, 620
Alzar poscia doveva, ed alle Grazie,
Il Dedalo d' Arezzo; e già fu santa
Dell' imagine tua, Venere bella,
Che a noi dal brando fu rapita, e noi
Riaverla speriam sol co' lamenti. 625
Tosto le Pecchie sbucano, correndo
A un' indistinta di novelle piante
Soavità, che intorno al tempio oliva.
  Della civil cultura onde Minerva
Fu pria cortese al terren tósco, un mirto, 630
Che suo dall' alto Beatrice ammira,
Verdeggiava immortale; e de' suoi rami
Battea le penne un' Aquila sdegnosa,
Cieli e abissi cercando, e popolato
D' anime in mezzo a tutte l' acque un monte, 635
E l' ïeri vedea, l' oggi e il domani.
Poi, tornando, spargea folgori e lieti
Raggi e speme e paura e pentimenti
Ne' mortali; e verissime sciagure
All' Italia cantava. — Appresso il mirto 640
Fiorian le rose che le Grazie ogni anno
Ne' colli euganei van cogliendo, e un serto
Molle di pianto, il dì sesto d' Aprile,
Ne recano alla Madre. E l' Api intorno
Dolcemente ronzarono, e sentiro 645
Come forse d' Eliso era venuto
Ad innestare il cespo ei che più ch' altri
Libò il mèl sacro sull' Imetto, e primo
Fe' del celeste Amor celebre il rito.
  Or quelle Ninfe, che fra noi di Tempe 650
Co' loro amanti accorsero, gentili
Dello sciame custodi, hanno abbellito
Alla famiglia di lor piante il nuovo
Ospizio, e l' aere intepidito e i rivi,
Sì che pur sempre la natìa fragranza 655

All' opra le sviate Api lusinghi:
E molti fiori olezzan qui, non visti
Pria negli orti materni; e più recente
Mèl ne deriva, e più gradito al labbro
Non più amabile al core. Invidi gli altri 660
Pur dell' esilio, abbandonano all' aura
Vizze le foglie sì vicaci un tempo;
E, se non fosse che son fiori eterni,
Lo stelo invan ne cercheresti, o il nome.
Fiorite, esuli piante; ecco io v' innaffio; 665
Torneran l' Api vostre. Io lascio intatto
Solo il ligustro onde cingea la cetra
Anacreonte. In su quel fiore un' Ape
Ronzava, e tal n' uscia suon delle fila,
Che da Cupido avea baci spontanei 670
Il vecchierel. Negò ridarla a Febo,
E l' appendeva delle Grazie all' ara.
E quel ligustro le Napee, seguaci
E custodi dell' Api, han co' Silvani,
Dove più dolcemente Eco si duole, 675
Trapiantato in Italia. E qui verdeggia,
Qual più fu cara pianta alle agnellette
Del siculo Pastore; e il fortunato
Mortal, che, spaziando entro quegli orti,
Cantar ode i Silvani, e il canto impara, 680
Invoglia altrui di pace. — Oh, meco alberghi
Chi i Numi agresti e le Napee conobbe!
Non son Genj mentiti: io dal mio poggio
Quando tacciono i venti fra le torri
Della bella Firenze, odo un Silvano, 685
Ospite ignoto a' taciti eremiti
Del vicino Oliveto. Ei sul meriggio
Fa sua casa un frascato, e a suon d' avene
Le pecorelle sue chiama alla fonte:
Chiama due brune giovani la sera; 690
Nè piegar l' erba mi parean ballando.
Esso mena la danza. E le vedesti,
Fabre, tu che sì vive le dipingi;
Ma se alla fiesolana erta affannato
Vai poggiando, a incontrarle, ad orïente 695
Ti s' apre al guardo una tonda convalle,
Che da sei montagnette ond' è ricinta
Dechina, a imago di teatro acheo.
Dalla vista allettato e da una vaga.
Memoria, fornirai snello il cammino. 700
  Udito ho dir che, a' preghi delle Ninfe,
Affrico, allegro ruscelletto, accorse

Zampillando dal monte, e la fe in mezzo
Splendida d' un freschissimo laghetto
Tra' querciòli i frutteti e le vendemmie 705
Ch' or tu miri dal balzo. Ivi Fiammetta,
Che nulla ancora avea de Genj inteso,
Spesso, all' orezzo delle sere estive,
Fra' giovani sedea per novellare
Con Elisa, a diporto, e le gentili 710
Compagne, che venian pur novellando
«Di donne e cavalier, d' affanni e d' agi
Che ne invogliano amore e cortesia.»
Ben Valle delle Donne oggi è nomata
Da chi la sa: molte Amadriadi alberga 715
Fors' anco; ma obbedisce oggi all' aratro.
Le rinnega i bei rivi, e per le balze
Tornò ramingo il Fiumicel da quando
Fur delle Ninfe gl' imenei palesi
Però che a Dioneo re del drappello, 720
Offerse l' aura il vel, donde, invaghito,
Vedea pur dianzi biondeggiar le ciocche
De' capelli d' Elisa. Ei contro all' aura
Corre, e le vesti a un cespo trova: immersa
Godeva ella dell' acque nel secreto 725
Suo cor cantando Amore al rugiadoso
Estivo raggio dalla Luna. E forse
L' ardito amante avria mirato Elisa
Dentro le cristalline onde più bella;
Se non che quivi un pésco protendea, 730
Curve da' pomi, bagnando, le frondi
Sul flutto; ed ella vi s' occulta e scorge
Spiar le rive il giovine d' intorno;
E più volte alle vesti e presso al pèsco
Recar l' orme frettose: ad alte grida 735
Parea volesse, e non ardia, chiamarla.
Quando lo trasse un susurrar che uscia
Indi non lunge da una grotta. Elisa
Gli si tolse tremando, e più non venne,
Se non con tutte le compagne, al lago. 740
Intanto Dioneo dalla frondosa
Soglia dell' antro sterpò un ramo, e acerbo
Di silvestri colombe una vegghiante
Frotta assaliva, flagellando: quelle
Gli si affollano intorno, e gli fann' ombra 745
Più sempre agli occhi; finchè, vínte, all' aure
Fuggon con penne trepidanti. A un tratto
L' antro profondo empie la Luna, e svela,
Sovra un mucchio di rose addormentata,

Ad un Fauno confusa una Napea. 750
Gioì procace Dioneo, sperando
Di sedur coll' esempio della Ninfa
La ritrosa fanciulla; e pregò tutti
Allor d' aita, e i Satiri canuti,
E quante invide Ninfe eran da' balli 755
E dagli amori escluse: e quei maligni
Di scherzi e d' antri e d' imenei furtivi
Ridissero novelle; ed ei ridendo.
Vago le scrisse, e le rendea più care:
Ma ne increbbe alle Grazie. Or vive il libro
Dettato dagli Dei; ma sventurata 760
Quella fanciulla che mai tocchi il libro!
Tosto smarrite del pudor natio
Avrà le rose: nè il rossore ad arte
Può innamorar chi sol le Grazie ha in cuore.

INNO TERZO.

PALLADE.[1]

Pari al numero lor volino gl' Inni
Alle Vergini cante, armonïosi
Del peregrino suono uno e diverso
Di tre favelle. Intento odi, Canova;
Ch' io mi veggio d' intorno errar l' incenso, 5
Qual si spandea sull' are a' versi arcani
D' Anfïone. Presente ecco il nitrito
De' corsieri dircèi: eran divini;
Per que' vaganti Pindaro contenne
Presso il Cefiso, ed adorò le Grazie 10
Fanciulle, udite, udite; un lazio Carme
Vien sonando imenei dall' isoletta
Di Sirmïone per l' argenteo Garda
Fremente con altera onda marina,
Dacchè le nozze di Pelèo, cantate 15
Nella reggia del mar, l' aureo Catullo

[1] Pallade Dea delle Arti, consolatrice della vita e maestra degl' ingegni.

Al suo Garda cantò. Te pur dall' aure
Di Partenope udiam, gloria del Mincio.
A te dal cielo Orfeo, quando t' intese
Pianger lei che all' eterne ombre gemendo 20
Da' suoi baci tornò, scese e commosso,
Radïante di stelle a te la lira
Diede e 'l suo lauro, e disse; ognun t'adori
Re de' versi divini! A me voi date
L' arte; o sacri Poeti, a me de' vostri 25
Idïomi gli spirti (e la dolcezza
Mi daranno le Grazie), e co' toscani
Modi seguaci adornerò più ardito
Le note istorie, e quelle onde a me solo
Siete cortesi allor che degli antiqui 30
Sepolcri m' apparite, illuminando
D' elisia luce i solitari campi
Ove l' errante Fantasia mi porta
A discernere il vero. Or ne preceda
Clio, la più casta delle Muse, e chiami 35
Consolatrici sue meco le Grazie.
Della terra al desio già Citerea
Rapiano l' aure, e seco ivan le figlie;
E intorno a lei radean lievi le falde
Dell' Ida irriguo di sorgenti. E quando 40
Fur più al cielo propinque, ove una luce
Rosea le vette al sacro monte asperge,
E donde sembran tutte auree le stelle,
Alle vergini sue, che la seguièno,
Mandò in core la Dea queste parole: 45
«Assai beato, o giovinette, è il regno
De' Celesti ov' io riedo. Alla infelice
Terra ed a' figli suoi voi rimarrete
Confortatrici; e sol per voi sovr' essa
Ogni lor dono pioveranno i Numi. 50
Ma se vindici fien più che clementi,
Allor fra' nembi e i fulmini del Padre,
Guiderovvi a placarli. Udrete intanto
Al mio partir tal dall' Olimpo un' alta
Armonia, che, da voi dolce diffusa 55
Sovra la terra, renderà più liete
Le nate a delirar vite mortali,
Più deste all' Arti, e men tremanti al grido
Che le promette a morte. Ospizio amico
Talor sienvi gli Elisi; e sorridete 60
A' vati, se cogliean puri l' alloro,
Ed a' prenci indulgenti, ed alle pie
Giovani madri che a straniero latte

Non concedean gl' infanti, e alle donzelle
Che occulto amor trasse innocenti al rogo, 65
E a' giovinetti per la Patria estinti.
Siate immortali!» Disse, e le mirava,
E degli sguardi diffondea sovr' esse
Soave il lume dell' eterna Aurora.
Poi d' un suo bacio confortò le meste 70
Vergini sue che la seguian cogli occhi
Di lagrime suffusi; e lei dall' alto
Vedean conversa, e questa voce udiro:
«Daranno a voi dolor novello i Fati,
E gioja eterna.» E sparve; e, trasvolando 75
Due primi cieli, s' avvolgea del puro
Lume dell' astro suo. L' udì Armonia,
E giubilando l' etere commosse.
Come nel chiostro vergine romita,
Se gli azzurri del cielo, e la splendente 80
Luna, e 'l silenzio delle stelle adora,
Sente il nume, ed al cembalo s' asside
Ed affatica l' ebano sonante:
Ma se le tocca insidïoso il core
Colla occulta memoria delle gioje 85
Perdute Amore, movono più lente
Sovra i tasti le dita, e d' improvviso
Quella soave melodia che sgorga
Secreta ne' vocali alvei del legno,
Flebile e lenta all' aure s' aggira; 90
Tal l' armonia che discorrea da' cieli
Le Grazie intente udirono e nel core
L' albergaro; e correan su per la terra
A detarla a' mortali. E da quel giorno
Fu più soave la fatica e il pianto, 95
Più liberale il beneficio, e grata
Del beneficio la memoria. Afflitte
Fuggon le caste Dee, fuggon l' ingrato,
E l' amicizia de' potenti e il fasto.
A te, Canova, a te chiedono amico 100
Ospizio, che alle belle Arti neglette,
O magnanimo, dai premj ed esempj.
E a te, felice Orfeo, primo le Grazie
Compartiano nel suono, onde a più mite
Vivere addur l' umana plebe errante 105
Infra ciechi delirj. In mille piagge
Poser le Dive il piè; pure alla sacra
Terra d' Italia il nume lor più arrise.
Vide lor possa invido Amor, de' Numi
Il più giovine insieme ed il più antico; 110

E dai gioghi d' Olimpo, acerbo in core,
Precipita, agitando arco e faretra
Strepitanti per gli omeri al suo corso;
E i chiusi strali presagian frementi
Quell' invisibil Dio che, pari a notte, 115
Di nembi circondato e di paure,
L' alme sorelle a funestar scendea.
Come se a' raggi d' Espero amorosi
Fuor d' una mirtea macchia escon secrete
Due tortorelle mormorando a' baci, 120
Guata dall' ombra l' upupa e sen duole.
Fuggono quelle impaurite al bosco;
Così le Grazie si fuggian tremando.
  Fur lor ventnra che Minerva allora
Risaliva que' balzi, al bellicoso 125
Scita togliendo il nume suo. Di stragi
Di canuti, e di vergini rapite,
Stolto! il trionfo profanò che in guerra
Giusta il favore della Dea gli porse.
  Delle Grazie s' avvide e della fuga 130
Immantinente, e dietro ad un' ombrosa
Rupe il cocchio lasciava, e le sue quattro
Leonine poledre: ivi lo scudo
Depose, e la fatale egida, e l' elmo,
E inerme agli occhi delle Grazia apparve. 135
Scendete, disse, o vergini, scendete
Al mare, ed adorate ivi la madre;
E una pietà per gli altrui lutti in core
Vi manderà, che oblïerete il vostro
Terror, tanto ch' io rieda a offrirvi un dono 140
Che da Amor vi difenda. — E tosto al corso
Diè la quadriga, e giunse ratto a un' alta
Reggia che al par d' Atene ebbe già cara:
Or questa sola alberga, or quando i Fati
Non lasciano ad Atene altro che il nome. 145
  Isola è in mezzo all' oceàn, là dove
Sorge più curvo agli astri; immensa terra,
Com' è vetusto grido, un dì beata
D' eterne mèssi e di mortali altrice.
Ma indarno, ora del nostro or dell' avverso 150
Polo gli astri invocando, oggi il nocchiero
La chiede all' onde: e se il desio lo illude,
Biancheggiar mira i suoi monti da lunge,
E affretta i venti, e per l' antica fama
Atlantide l' appella. In Elicona 155
Detta è palladio ciel, dacchè la santa
Palla-Minerva agli abitanti irata,

Che il suol fecondo e le promiscue nozze
Fean pigri all' Arti e sconoscenti a Giove,
Dentro l' Asia gli espulse, e l' aurea terra 160
Cinse di ciel soltanto aperto ai Numi.
Onde, qualvolta per furor di regno
Pugnano i prenci, o i popoli alla bella
Libertà danno umane ostie esecrate,
O danno a prezzo anima e brandi all' ire 165
Di tiranni stranieri, o a stolta impresa
Seguon avido sir che a sconosciute
Genti appresta catene e lutto a' suoi;
Allor concede le Gorgoni a Marte
Pallade, e sola tien l' asta paterna 170
Con che i Duci precorre alla difesa
Delle leggi e dell' are, e per cui splende
A' magnanimi eroi sacro il trionfo.
Poi beata in quell' Isola s' asconde,
E le Dive minori alle gentili 175
Arti ammaestra: e quivi casti i balli,
Quivi i canti dolcissimi, e fiorita
Sempre a' passi la terra, ed aureo 'l giorno,
E limpido il notturno aere stellato.
  Corsero intorno le celesti alunne, 180
Come giunse, alla Diva. Ella a ciascuna
Compartì l' opre del promesso dono
(Era un velo) alle Grazie. Ognuna allegra
Agl' imperj obbedia: Pallade in mezzo
Colle azzurre pupille amabilmente 185
Signoreggiava il suo virgineo coro.
  Attenuando i rai aurei del sole,
Volgeano i fusi nitidi tre nude
Ore, e del velo distendean l' ordito.
Venner le Parche di purpurei pepli 190
Avvolte il crin di quercia, e di più trame
Raggianti, adamantine, al par dell' etra
E fluide e pervie e intatte mai da Morte,
Trame onde filan degli Dei la vita,
Le tre presaghe riempiean le spole. 195
Non men dell' altre innamorata, all' opra
Iri scese fra' Zefiri; e per l' alto
Le vaganti accoglia lucide nubi
Gareggianti di tinte, e sul telajo
Pioveale a Flora e effigïar quel velo: 200
E più tinte assumean, riso e fragranza,

188. Il giorno era diviso dagli antichi Greci e dai Romani solamente in tre parti, e così la notte. (Omero, Iliad., lib. X, v. 252—253.)

E mille volti dalla man di Flora.
E tu, Psiche, sedevi, e spesso in core,
Senza aprir labbro, ridicendo: «Ahi, quanto
Gioje promette, e manda pianto Amore!» 205
Raddensavi col pettine la tela.
E allor faconde di Talia le corde,
E Tersicore Dea, che a te dintorno
Fea tripudio di ballo e ti guardava,
Eran conforto a' tuoi pensieri e all' opra. 210
Correa limpido insiem d' Erato il canto
Da que' suoni guidato: e come il canto
Flora intendeva, sì pingea con l' ago.
«Mesci, odorosa Dea, rosee le fila;
E per te in mezzo il sacro vel s' adorni 215
Della imago di Psiche, or che perfetta
Ha la sua tela e ti sorride in viso.
Mortale nacque, e son più care in cielo
Sue belle doti; e se a noi canta o danza,
Se mesta siede o amabile sospira, 220
Se talora alle fresche onde eliconie
Gode i puri lavacri, atti e parole
D' una venusta immortal luce abbella.
Segga e carezzi il fanciulletto figlio
Del Sonno, a cui le rose Amor sacrava 225
Perchè in silenzio i furti suoi chiudesse;
E sì gli additi in aurea nube il sogno
Roseo, che sulla fresca alba di maggio
Sovra dormente giovinetta aleggia,
E le ripete susurrando i primi 230
Detti d' amor che da un garzone udia.
«Or mesci, industre Dea, varie le fila;
E danzi a un lato dell' etereo velo
Giovinezza. Suo coro, abbia le ardite
Speranze ombrate d' amaranto eterno; 235
E al suon d' un plettro che percote il Tempo
La menin giù pel clivo della vita.
A lei decenti occorrano le Grazie,
E la cingan di fiori, e quando il biondo
Crin t' abbandoni e perderei 'l tuo nome 240
Vivran que' fiori, o Giovinezza, e intorno
L' urna funerea spireranno odore.
«Mesci, o madre dei fior, lauri alle fila;
Ed il contrario lato orna, ideando
Levissima l' imagine del sogno 245
Ch' a un dormente guerrier mandan le Grazie
A rammentargli il suo padre canuto,
Che solitario nella vota casa

Spande lacrime e preci; e quei si desta,
E i prigionieri suoi guarda e sospira. 250
«Mesci, o Flora gentile, oro alle fila;
E il terzo lembo istorïato esulti
D' un festante convito: il Genio amici
Ode gli augurj, e largamente in volta
Pirme corona agli esuli le tazze. 255
E faconda è la Gioja, e co' Lepori
Libera scherza, e amabile è il Decoro.
Qui l' Ironia che i motti ama conditi
Di riso e il ver dissimulando accenna:
E qui la liberal candida Lode 260
Va con lor favellando. A parte siede
Bello il Silenzio, delle Grazie alunno
Col dito al labbro, e l' altra mano accenna
Che non volino i detti oltre le soglie.
«Mesci, cerulee, Dea, mesci le fila; 265
E pinta il lembo estremo, abbia al barlume
Di queta lampa, una solinga madre
Sedente a studio della culla. E teme
Non i vagiti del suo primo infante
Sien presagi di morte; e in quell' errore 270
Non manda a tutto il cielo altro che pianto.
Lei mirano invisibili le Grazie.
Beata! ancor non sa quanto agl' infanti
Provvido è il sonno eterno; e que' vagiti
Presagi son di dolorosa vita.» 275
Come d' Erato al canto ebbe perfetti
Flora i trapunti, ghirlandò l' Aurora
Gli aerei fluttuanti orli del peplo
De' fior che ne' celesti orti raccolse:
Ignoti fiori a noi; sol la fragranza, 280
Se presso è un Dio, talor ne scende in terra.
Venne fra tutte giovinette eterne
Bellissima, la bionda Ebe, ravvolta
In mille nodi fra le perle i crini:
Tacitamente l' anfora converse, 285
E dell' altre la vaga opra fatale
Rorò d' ambrosìa; e fu quel velo eterno.
Pallade il tolse, e scese; e le tre caste
Timide Grazie vide assise al lito
Di Mergellina, Galatea chiamando. 290
Tendean le palme a Galatea: «deh, vieni
Colla tua conca, o nivea Galatea!»
Ed a loro il divin senno di Palla:
«Venere, o Grazie, più del bacio v' ama
Che Amor le dà: perciò v' insegue Amore 295

Invido, e non fanciul, come più spesso
Pare agli umani; ma d'Apollo assume
L'alta persona; ad Ercole la clava
Strappa dinanzi a Giove; e non ha l'ali,
Gli occhi bensì, che sospettosi intorno 300
Volteggia e intenti, minacciando; ed arde,
Perchè dal crin sino alle piante è fiamma
Ma pur, vergini Dee, d'Amor sorelle
Creovvi il Fato; nè da lui potrei
Partirvi, nè il desia la Terra o il cielo. 305
Ma qualor di sue fiamme arda l'Olimpo,
Arda il cor de' mortali, e di voi, caste
Dive, a' consiglì e al lacrimar s'adiri,
Vi ricopra il mio velo; e sì raccolte,
Finchè nel furor suo freme e imperversa, 310
Siavi la reggia mia securo albergo.
Quindi ospiti improvvise all' elegante
Pittor scendete, e il vostro ingenuo riso
Dolce un decoro pioverà alla tela;
Nitido il verso suonerà al Poeta, 315
Se voi l'udrete; e lo scalpel sul marmo
Scorrerà facilissimo, spontaneo,
Purchè raggiate su quel marmo i guardi:
Così d'amore oblio l'Arti saranno.»
Taceva: e già l'invïolabil velo 320
Che circonda le Dee manda improvviso
Suon quasi di lontana arpa, scorrente
Sulle penne de' zeffiri; soave
E meste al par dell'armonia che diede
D'Orfeo la Lira, allor che al sacro capo 325
Dalle Baccanti di Bistonia infissa,
Venne nell'alto Egeo spinta da' monti;
E un'armonia sonò quel mare,
E l'isole l'udiano e il continente.
Pur nè vate giammai, nè arguta corda 330
Di lidia cantatrice, o legge o nome
Diè a quel suono fatal. Così velate,
Sdegnan le Dee mostrarsi a chi l'arcano
Tenta spiar della immortal bellezza
Con profano pensiero. E ne fa saggi 335
Di questo avviso Eufrosine, cantando
Flebile un carme che da Febo un giorno
Sotto le palme di Cirene apprese:
E tu l'odi, o Canova, e in cor lo serba.

Innamorato, nel pïerio fonte 340
Mirò Tiresia giovinetto i fulvi
Capei di Palla, liberi dall'elmo,

Coprir le rosee disarmate spalle;
Sentì l'aura celeste, e mirò l'onde
Lambire a gara della Diva il piede, 345
E spruzzar riverenti e paurose
La sudata cervice e il casto petto,
Che i lunghi crin discorrenti dal collo
Coprian, siccome li moveano l'aure.
Ma nè più salutò dalle natie 350
Cime eliconie il cocchio aureo del Sole.
Nè per la coronèa selva adorata
Guidò a' ludi i garzoni, o alle carole
Le anfionie fanciulle; ed insultanti,
Delle sue frecce immemori, le lepri 355
Gli trescavano attorno, e i capri e i cervi
Tenean securi le beate valli,
Chè non più il dardo suo dritto fischiava;
Però che la divina ira di Palla
Al cacciator col cenno onnipossente 360
Avvinse i lumi di perpetua notte.
Tal destino è ne' fati. Ah! senza pianto
L'uomo non vede la beltà celeste. —
Addio, Grazie! son vostri, e non verranno
Soli quest' Inni a voi, nè il vago rito 365
Oblieremo di Firenze a' poggi
Quando ritorni April. L'arpa dorata
Di novello concento adorneranno,
Disegneran più amabili carole
Le tre avvenenti Ancelle vostre all'ara: 370
E il fonte, e la frondosa ara, e i cipressi,
E i favi, e i serti vi fien sacri, e i cigni.
E delle ninfe il coro e de' garzoni.
Ma intanto udite, o Vergini divine
D' ogni arcano custodi, un prego udite, 375
Ch' io dal sacrario del mio petto innalzo.
Date candidi giorni a lei che sola,
Quando più lieti mi fioriano gli anni,
Il cor m'accese d'immortale amore,
Poi che la sua beltà tuttà m' aperse 380
La beltà vostra. Nè il mio labbro mai
Osò chiamare il nome suo; nè grave
Mi fu nudrir di muto pianto il duolo
Per lei nel lungo esilio. Ed ella sola
Secretamente spargerà le chiome 385
Sovra il sepolcro mio; quando lontano
Non prescrivano i Fati anco il sepolcro.
Confortatela, o Grazie, or che non vive,
Qual pria, felice. I balli e le fanciulle

Di nera treccia insigni e di sen colmo, 390
Sul molle clivo di Brianza, adorna
Di giovenile rosëo candore,
Guidar la vidi: oggi le vesti allegre
Obliò mesta e il suo vedovo coro.
E se alla Luna e all' etere stellato 395
Scintillando più azzurro Eupili ondeggia,
Il guarda avvolta in lungo velo, e plora
Coll' usignuol, finchè l' Aurora il chiami
A men soave tacito lamento.
Deh! nel lume ravvolte aurea dell' Alba 400
A lei movete, o belle Grazie, intorno;
E nel mirarvi, o Dee, tornino i grandi
Occhi fatali al lor natio sorriso.

TRAGEDIE.

AJACE.

Infelix! Utcumque ferent ea facta minores;
Vincet amor patriæ, laudumque immensa cupido.

VIRG. *Æn.*, lib. VI, 822.

PERSONAGGI:

AGAMENNONE.
ULISSE.
AJACE.
TECMESSA.
TEUCRO.
CALCANTE.
EURIBATE.
ARALDI.
SOLDATI D'AGAMENNONE.
SOLDATI D'AJACE.
SOLDATI ARCIERI DI TEUCRO.
DONZELLE TROJANE.

Scena: Campo d'Agamennone con magnifica tenda alla diritta, dietro alla quale un calle praticabile, sulla cui cima devesi vedere un piccolo tempio; in distanza, campo de' Greci; innanzi alla tenda, magnifico sedile per Agamennone.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

AGAMENNONE *ed* ARALDI.

AGAMEN. Ite: a Priamo intimate che alla tregua
Un dì rimane; e che a cader del sole
Sciolto son io dal giuramento. [1] — Alfine
Sei spento, o Achille; e ogni trionfo è mio.

[1] Partono gli Araldi.

SCENA II.

ULISSE e DETTO.

ULISSE. Terrore è in campo, o re de' re. La turba
Che all' Ellesponto accompagnò gli avanzi
D' Achille, ove gli alzò tomba e trofeo
Il Telamonio Ajace, al campo riede
E fa insanir di nuovo lutto i Greci.
Finge orrendi prodigj; e vien narrando
Che di querele l' ocean fremea
Por la pietà della divina prole
Di Teti; che un sanguigno astro per l' aere
Notturno errava, e illuminando i mari,
Vèr occidente si perdea, la Grecia
Quasi accennando ed il ritorno. Invano
Or la pugna a bandir corron gli araldi,
Come ier m' imponesti.

AGAMEN. Ma la furia
Forse, o la trama del terrore, illude
Anche i re delle genti?

ULISSE. Inerme il volgo
Lungo il lito del mar trascorre a torme,
Chiamando a nome i padri, i figli e l' ombre
De' perduti compagni. Al grido, ai cenni,
Al consigliar de' prenci un disperato
Gemer risponde; e per sè geme ognuno,
Per te, per noi, or che il Pelíde è spento.
Nè vïolenza di comandi certo
Varrebbe, or che travolto ha il cor di tutti
Religïosa una demenza.

AGAMEN. Il campo
Me per or non vedrà. Que' numi suoi
Che alla fuga il sospingono, tra poco
Lo irriteranno alla battaglia. Annunzi [1]
Un araldo a Calcante augure sommo
Che il re supremo degli Achei lo attende.

ULISSE. Ove uno, arcano, irrevocato il cenno
Non sia d' un solo, il ciel spesso gli audaci
Favorirà. Non pel suo brando e i truci
Suoi Mirmidoni il figlio di Peleo,
A tutti primo, ed a te pari visse,
Ma per l' are e gli oracoli. Dal rogo,
D' orgoglio or arde, e di speranze il petto

[1] Agli Araldi, che poi partono.

Di tal, che forte è al par di lui, feroce
Più di lui forse, e ben più accorto ... Ajace:

AGAMEN. Intrepid' alma, altero ingegno, aperti
Detti, e severo amor di patria ostenta; —
Nè finge forse. Ma finch' ei sostiene
Tutto il furor delle Dardanie posse,
Non io l' applauso invidierò del volgo
A chi per noi guerreggia. Ove fortuna
Contraria torni al valor suo, la fama
Non gli varrà d' antichi merti in core
De' sospettosi e sconoscenti Achei.
Or pugni e vinca, e me non ami. Amarlo,
L' alta virtù che in lui ripose il cielo
Mi sforza quasi, e ad ammirarlo.

ULISSE. Ammiri;
Nè temi?

AGAMEN. In me sempre starà che Troja
Per Ajace non cada; e indarno il mio
Scettro usurparmi ei tenterebbe. Atride
A rissa forse scenderia col sire
Di pochi armati? M' apparecchia ei stesso.
La difesa di tanti emuli prenci
Irati a lui, che, sprezzator di tutti,
Con la jattanza di virtù gl' insulta.
Un solo ardia disobbedirmi, un solo,
E allor dovea, se ambizïoso è tanto
Questo Ajace, affrontarmi, allor che ardire
Trovava e forze nell' insano Achille.
Ma re volgare e guerrier sommo il tengo;
A sè dannoso, utile a noi.

ULISSE. D' Achille,
Contro te ribellante, è ver che Ajace
Non assumea le parti. A noi fedele
S' attenne ei forse? A poche navi duce,
Nè circondato dalla falsa fama
Di progenie celeste, invan potea
Primeggiar sul Pelíde. A lui secondo
Farsi sdegnò. Ma mentre ei si divise
Dall' implacabil Tessalo, le nostre
Tende e la tua fuggia superbamente.
Muto, severo, all' assemblea de' regi
Sedeva; e il volgo interprete si fea
Di quel fero silenzio. A suo talento
Pugna, ed a tutta la vittoria, a tutta
La lode anela; e deplorando i Greci
Tratti a sterminio dalle risse inique
De' lor prenci, campione egli si vanta

Sol della patria, a popolar licenza
E a tirannide occulta utile nome.
Ma con Achille gareggiava intanto
Di forti fatti. E quando il truce eroe,
Ostinato nell' ozio, al greco nome
Onte imprecava, e con gioja crudele
Vedea fumar di greca strage i campi
Sotto il brando d' Ettorre, Ajace apparve
Propugnator comune: Ajace quasi
Tolse al Pelíde del valor la palma.
Ed ecco vôlti in lui gli sguardi omai
De' ribelli e del volgo, a cui sol manca
Un condottier che contro noi lo guidi.

Agamen. Alta prudenza è in te. Forse talvolta,
Inclito Ulisse, a stimar troppo altrui
Ti persuade. — Sorgeran ribelli?
Ma inerme forse è il nostro petto? o trema
Di tanti regi nelle man lo scettro?
Agamennón non tremerà. Fremea
L' oste da prima a miei comandi: apprese
Poi mormorando ad obbedire. Il tempo
Ed io, ben presto avvezzerem gli Achei
All' ossequio e al silenzio. Ajace segua
Del Pelíde l' esempio; esempio ei stesso
A tutti, ei solo insegnerà ch' io regno

Ulisse. S' io temo, Atride, in parlamento io temo,
In campo no, tu il sai; nè a me rileva
Ch' altri il rimembri. Oh! ben mi duol che un tempo
Non inclinavi ad ascoltarmi! Antichi,
Ma veri avvisi io ridirò. Tu fidi
Troppo nella tua grande anima invìtta,
E nella fè de' reggi, e nel tremante
Ossequio delle turbe. Armata plebe
Pria d' atterrir, vuolsi ingannarla; e primo
Non assoluto regnator tu sei.
Destan odj, timor, ira e licenza
In tante schiere a lor talento i duci,
Che da' tetti paterni alla vendetta
Del fratel tuo le han tratte a lunga guerra.
Mostravan tutti di seguirti in nome
Della Grecia e de' Numi; e ognun correa
Di fama avido, e più delle opulenti
Spoglie dell' Asia. In te pervenne il sommo
Scettro, e Achille usurpò la gloria prima.
Quasì a vendetta del superbo, ognuno,
Te non amando, t' onorava in vista;
Ma successor d' Achille oggi il più ardito

Sorge, e ne' molti in chi il valor è scarso,
Molto è l' orgoglio, e te che sei più grande
Temono, e attizzan la discordia. Gli altri,
Dopo tanti anni di speranza e tanto
Sangue e tesor per te consunto, appena
Il giuramento ed il pudor costringe;
Ma vôlti han gli occhi e il desiderio ai liti
Ed alla pace de' lor vôti regni.
Il troppo indugio omai svelò gli eccelsi
Disegni tuoi. Già bisbigliar s' intende
Che il pugnar per l' adultera è pretesto:
Che ad ardua guerra oltre l' Egeo raminghe
Le danae genti a te sommesse adeschi
Per usarle al tuo freno, e stender quindi
Lo scettro tuo sovra la Grecia.

AGAMEN. E il lungo
Dissimular finor mi spiacque; ed oggi
Che giova?

ULISSE. E tempo di velar tua mente,
E il tuo potere omai saria. Ma Achille
Non rivive in Ajace? A' Salamini
Congiunge i suoi saettator quell' acre
Ajace figlio d' Oileo, che in petto
Non ha virtù che di corrucci e sangue.
Derisor de' mortali e de' celestì,
Nè di patria gli cal, nè di fortuna,
Nè di sè molto: forte nacque, e pugna:
D' Ajace è amico, e sol per lui combatte;
E a lui baldanza il nome e la comune
Stirpe degli avi accresce. Ajace in campo
Non ha un fratel nato d' iliaca madre?
Di profeti, di vittime e d' eroi
Invaso; ardente, credulo facondo
Sovvertitor de' popoli, ed a tutto
Pronto, ed appena al suo fratel sommesso.
Ajace ha frigia sposa: in mezzo a noi,
Si stanno i prenci suoi congiunti: in Troja
Stan le lor armi. Ajace oggi d' Achille
Venerator magnanimo si mostra:
Oggi rimembra che di sangue avvinto
Gli era e d' amor; ma un capitano manca
A' ribellanti Tessali d' Achille.
Che bado or più? Valor, possanza e senno
È in lui. Tu dianzi sprezzator d' ognuno
E imprudente il nomavi. Oh! non t' avvedi
Ch' arte col volgo è disprezzar chi 'l regge?

AGAMEN. Disprezzar me?

ULISSE. Di quante armi si cinga
Tu il vedi; e tempo aspetta.
AGAMEN. L' ira mia
Armi, consiglio, ardir, tempo e speranze
Gli rapirà.
ULISSE. Ma non la fama. Il sangue
Temi, se il versi venerato e pianto.
Al volgo, ch' ama e invidia e anela a un tempo
Di conculcar gl' idoli suoi, sospetti
Rendili e vili; e avrai dall' altrui ferro,
Senz' odio tuo, vittime inulte.
AGAMEN. Indegni
Mezzi e soverchi or che col brando impero.

SCENA III.

TEUCRO e DETTI.

TEUCRO. T' onori Giove, o re de' forti.
AGAMEN. A Dio
Mal s' obbedisce e al re. Dall' alba indissi
La pugna. Or so che il popolo paventa
Vani presagi. E a che tardate a indurlo
A obbedïenza ed a timor più sano,
Del vostro scettro? O, pari al volgo, i duci
Credono spento col Pelíde in noi
Ogni valor?
TEUCRO. Vive in noi sempre. E il campo
Riede a fidanza. Delle danae genti
E de' celesti messaggiero io vengo;
E le fatali chieggo armi d' Achille
Per Ajace.
AGAMEN. S' arroga egli quell' armi?
TEUCRO. Non ei. D' Achille ancor siede al sepolcro
Presso l' onda sigéa. Quivi gli piacque
Dimorar solo e piangere l' amico,
Da cui disgiunto mal suo grado ei visse.
Or lo chiama e lo placa, e a lui sotterra
Manda gemendo omai l' ultimo addio.
ULISSE. Tu dunque, o Teucro (e generoso amore
Ti sprona), estimi delle sacre spoglie
Degno il fratel?
TEUCRO. Degne d' Ajace il grido
Universal de' popoli le stima.
Già il terror concitava ed il desio
Del patrio suol gli Argivi a dar navi

All' oceáno ed alla fuga. I soli
Mirmidoni anelavano alla pugna,
Per immolar troiane vite all' ombra
Del lor signore; e prosternati intorno
Alla fumante mal estinta pira,
Tutti giaccan ferocemente muti.
Or quando udiro del ritorno, un grido
Dièr terribile, e mille aste brandendo,
Tutti ad un tempo sursero da terra;
E prorompean nel vallo che circonda
De' prigioni le tende. Uscì Tecmessa
Dal padiglion del padre: «Io son, dicea,
Moglie d' Ajace: de' figli d' Ajace
Madre son io: sorella io sono e figlia
De' prenci inermi che volete al rogo
Sacrificar.» — Pudor li vinse e il nome
Del forte; e incerti, immobili sul vallo
Ristettero. Fremendo indi dièr volta,
E la minaccia ritorcean sull' oste,
A impedirgli la fuga. Ira al terrore
Sottentrava ne' popoli. Ma in mezzo
Calcante apparve, e rivolgendo gli occhi,
La riverenza per gli Dei diffuse.
— Ilio cadrà, gridò il profeta: i Numi
Lo edificâro: alle armi, opra de' Numi,
Il sacro Ilio cadrà. — Levò le palme,
Febo adorando, e il cenno alto del Dio;
E il pugno intanto degli Achei più lente
Brandia le spade che volgeansi a terra.
Chiamano Ajace a un grido solo, Ajace
Degno dell' armi e domator di Troja.

AGAMEN. Giovine, ardita inchiesta movi. In mente
De' Numi è ancor di chi fien l' armi. E tale
È il scettro mio, che a me serbarle io sdegno
Ma se Ajace, o se duce altro le merti,
Tumultuante giudice la turba
Forse udirò? Nell' assemblea de' regi
Starà l' arbitrio — o in me. Me primo elesse
Esecutor de' suoi consigli il cielo.

TEUCRO. Turbato parli, o re. Che Ajace l' armi,
Al par di te, forse non curi, estimo.
Non però so che viva altro mortale.
Atto a vestirle.

AGAMEN. [1] Un altro araldo all' augure
Voli, e lo sdegno del suo re gl' intimi. [2]

[1] Agli Araldi: ricevuto il cenno, uno parte.
[2] Parte.

SCENA IV.

ULISSE e TEUCRO.

TEUCRO. Ira e minacce! Tanto dunque il nostro
Obbedir lungo, e i detti tuoi fors' anco
Fan più superbo Atride? Or sia: men tarde
Fien e più giuste le vendette nostre.
ULISSE. Atride meco secondava i fati.
TEUCRO. Tu il dici.
ULISSE. Premio eran quell' armi al duce
Che più funesto guerreggiasse i Teucri
Nella vegnente notte. Il re supremo
Non può, senz' odio, favorir la fama
D' un guerrier solo. Armi, livore e tempo
Han molti, e campo d' alleati è questo,
Di forti e vili. E credi tu che l' oste
Oggi a caso imperversi?
TEUCRO. Di te solo
Che temi ogni uom, spesso a temer mi sforzi.
Anzi che indurre occulto odio e sospetti,
Chè non palesi i traditori e il vero,
Se il sai? Palesi allor saran gli sdegni:
Allor le furie drizzeranno i nostri
Brandi a punir le scellerate teste.
ULISSE. E più palesi alla città nemica
Le forsennate risse nostre allora
Saranno. Omai tempo parea, che l' Asia,
Finor dal nostro parteggiar difesa,
Cadesse; e il fato e la vittoria piena
Stava in Ajace; ed eran sue quell' armi. —
Già al suo fine è la tregua; e all' odio, aggiunto
Fia l' ardire ne' Teucri. Ombra d' Achille,
Sorgi tu almeno ad atterrirli! Vedi;
Dell' armi tue contenditor facondi
Siedon gli eroi ... — Ma tu, vivo, eri fiamma
Che arder volevi in civil guerra il campo.
Del valor tuo lasciasti eredi: meco
Parlano, e son del tuo furore eredi! —
Ma che più sto? solo al fero cimento
N' andrò ...
TEUCRO. Tu solo? ... E dove?
ULISSE. Or, poichè Ajace
È lunge, andrò con la mia schiera io solo,
TEUCRO. D' Ajace or forse ami la gloria tanto? —
Tu?

ULISSE. E lo amerò, s' ei m' odia?
TEUCRO. Mai di te
Non parla.
ULISSE. E forse nè più mai vedermi
Dovrà. Per voi corro a non dubbia morte.
TEUCRO. Or che ti fingi?
ULISSE. E tropo dissi. Or vivi
Col favor degli Dei, Teucro, che il merti.
Se la mia morte o il mio trionfo al campo
Non si palesi, questi ultimi detti,
Ultimi forse ... taci. Arcana è l' opra
Ch' io tento. Ajace sdegneria d' udirmi
Avverso a lui come sarei, se in lui
Gran parte sta della fortuna achea?
Oh! se queste dell' armi insorte gare
L' imminente battaglia oggi non frena,
Vedrai tu allor tutti i nemici veri
Di tuo fratello, e quanta ira di parti
E ambizïose trame in parlamento
Guerreggieran per quelle spoglie, e in noi
Le volgeranno.
TEUCRO. Oggi si pugni: resta
Tempo e petto ad Ajace, ove conteso
Gli fosse il premio.
ULISSE. Guerre, infami guerre!
Quindi più onesto or m' è il periglio. Mie
L' armi saran, se vinco io solo ... Ah! solo
Perir degg' io co' miei guerrieri. — Ajace
Plachisi almen! — con l' ombra mia si plachi ...
Ma e che? placarvi! Oh, voi chi siete?
TEUCRO. Irato
Parli?
ULISSE. Meco m' adiro.
TEUCRO. E di che pugna
Parli? ... ristatti. —
ULISSE. Il dir teco non giova:
Ch' io non ti mento, il mostri l' opra.
TEUCRO. Aggiri
Tu i re in congresso, ond' io non t' odo; e sembri
Degli altrui merti insidiator. Ma in campo
Tu se' mente divina, e Palla è teco.
Quivi mi scorgi; io pugnerò.
ULISSE. Il tuo brando
Che pro, se l' ora fugge?
TEUCRO. Ah, parla! Incerto
Sto s' io ti creda; ma pietà e rossore

Mi vince, se a cimento orrido corri
Tu per la patria, e non t' ajuto.

ULISSE. E certo
Chi mi farà del tuo silenzio?

TEUCRO. Ai fatti
Del popol greco, e sul mio brando il giuro.

ULISSE. Delle rócche l' assalto Agamennóne
Ad Ajace commette: ardua e mal certa
Fia la vittoria, ove distolti i Teucri
Non sien dal muro: io d' aggirarli elessi.
Opportuno all' intento, evvi oltre il Zanto,
Selvoso un giogo; e mel fe' noto Reso
Quando notturno il colsi. Ma di scudi
Grave e d' usberghi è il mio stuolo impedito,
Nè basta. Aggiunger ben poteva Ajace
I saettieri tuoi, spediti al corso,
Atti a' boschi e agli agguati. O Teucro! teco
Pugnava Ulisse allor ... Ma vedi; il sole
Rapido s' alza: i padiglioni vostri
Discosti troppo, e anche più lunge è Ajace,
Nè a dargli avviso omai ora ne avanza,
Ma quando pur ... d' un traditor pavento
Che a' nemici il palesi ... Addio: gran tempo
Vuolsi a raccorre i miei ...

TEUCRO. Fien pochi a tanta
Opra. Se a te corre il nemico, a stento
Non sarai vinto. Dal Sigéo tornati
Meco son dianzi i saettier: qui presso
Stanno: ratte ed occulte orme terremo.
Da te sappialo Ajace: ov' io poi giunga,
Gli farò noto degli agguati il loco.
Frattanto i tuoi raduna, e per diversa
Via m' aggiungi. Maligne voci spesso
Tentan contro di te l' alma d' Ajace:
Smentirle or puoi ... Ma già ti penti ... e t' odo?
Fosti leal tu mai?

ULISSE. D' Agamennóne
Tal detto udimmo ... nol cred' io ... Me quando
Arbitro di quell' armi il parlamento
Fosse pria della pugna, ove tu parta,
Fra quanti emuli suoi non lasci Ajace?

TEUCRO. Tu pur rimanti emulo suo. Per lui
Pugna il consenso degli Achei: la mente
Per lui de' fati e la sua fama. Intanto
Chi per la patria pugna? io per voi tutti.
E a far più certo il guiderdon d' Ajace,
Combatterò. Tu lode avrai, s' io vinco;

Me, s' io non riedo, piangeranno i Greci,
Chè vinto a voi non tornerò. — Ma l' ora
Precipita. Tu il dici. A divisarmi
Pregoti il loco, il tempo, il modo.

ULISSE. Vieni;
Dio sarà meco: pari al brando hai senno,
E tua virtù magnanima mi sforza.
Affrettiam la battaglia; e fia distolta
Ogni civil contesa; e al più gagliardo
Toccheran le fatali armi. S' io pero
Teco, sarò più compianto da' Greci. —
... — Pur ...

TEUCRO. Che più ondeggi?

ULISSE. I figli miei rimembro,
Se alla comun salute offrir la vita
Vedo giovani egregi. Oh quanta speme
Precideresti, o giovinetto, a noi
E al venerando padre tuo canuto!

TEUCRO. Pronto al sepolcro ed alla gloria io vivo!
O Telamone, padre mio! richiami
Forse alla tua reggia deserta i figli:
Ma s' io perissi, il minor figlio perdi.
A' Greci e a te rimane invitto Ajace. [1]

ATTO SECONDO.

SCENA I.

CALCANTE e AGAMENNONE.

CALCANTE. Canuto, inerme, il tuo potere io temo;
Ma più il cielo e l' infamia.

AGAMEN. E non t' armavi
Tu dello scudo e del furor d' Achille?
Nè quell' insano, o imperversar di plebe,
Nè le bende divine onde t' ammanti
T' eran difesa: quelle bianche chiome
E il tuo pallore di pietà m' han vinto.
Tremende or fai l' armi d' un' ombra, e nuovi
Achilli al volgo, profetando, accenni!
Qui, dov' io sto, qui, dov' io t' odo e tremi,

[1] Partono uniti per il campo.

Stanno Numi ed altari, e questo è loco
A men astuti oracoli. — Rispondi:
L' armi d' Achille e chi prepari?

CALCANTE. Il vero
In me difese Achille, il ver che giova
Alla salute degli Achei: deh, come
Tu, cui temono tutti, il vero temi?
Dirlo or dovreì, difenderlo non posso.

AGAMEN. Vecchio, presagi a te non chiesi; i lieti
Spregio e gli avversi: al detto mio rispondi:
L' armi d' Achille a chi prepari? — Taci? —
Ov' è il tuo ardir? — Mi tralucea la trama;
Or la discerno. — Ahi frodolento! ardire
Non hai tu dunque di nomarmi Ajace?

CALCANTE. Al grande Ajace, i figli degli Achei
Dièr l' ardue spoglie; io no; chè a lui funesta,
E a noi di pianto e a te d' infamia forse,
Temo la troppa sua virtù sublime.

AGAMEN. Ah! tu l' esalti oggi ch' è polve e larva
La tua vantata deità d' Achille:
Oggi un campion ti vai mercando, e il pasci
D' orgoglio, e di fatali armi lo cingi.
Le torte vie che a vendicarti apristi,
In onta tua ricalcherai. Ritorna
In campo e l' armi rendi vili al volgo. —
Che stai? — Le palme al cielo tendi, e immoti
Gli occhi a me volgi? — Mi obbedisci; o eterna
Notte starà sul guardo tuo, che al cielo
Furar presume l' avvenire e i fati.

CALCANTE. Però men temo, che piena, imminente,
Non la tua, la divina ira discerno. [1]
Re de' regi, t' arresta. Audaci modi
Assumo, e tu mi sforzi: io troppo vissi: —
L' ufficio mio compiuto era dal giorno
Che condottiero a tanti re ti elessi.
Veraci e sante le parole mie
T' erano allor che per l' ignoto Egeo,
A traverso le folgori e la notte,
Trassero tanta gioventù che giace
Per te in esule tomba, o per te solo
Vive devota a morte. Oggi mentito
Accusi il Dio che il ver m' inspira. Ah! gli anni
Lunghi ch' io vissi tra le gioje, il lutto,
Gli errori, i vizj e le virtù di tanti
Forsennati mortali, il ver sovente

[1] Agamennone va per partire.

M' insegnaro. Sciagure oggi e delitti
Ben presagir poss' io, poichè pur sempre
Colpe e sciagure rinascenti io veggio;
E voi più ch' altri, voi, l' invidie, gli odj,
L' orgoglio vostro, e le trame, e le furie
Mi siete numi, e l' avvenir mi aprite.
Divinità che dal sen mi prorompe,
E mai quetar per lagrime non posso,
È il dolor mio: speme e pietà lusinga
Mi fanno, e parlo. Or gli ultimi consigli
Ti mando al cor. — Ajace avi e valore
Vanta comuui al generoso Achille,
E implacato, magnanimo, mortale,
In ogni impresa che alla patria noccia,
L' avrei nemico; ma guerrier sublime,
Per la tua gloria ei pugnerà, se a gloria,
Più che a possanza, o Agamennóne, aspiri.

AGAMEN. Gloria! ... Indistinti tu mi davi, eterni,
Di parricida e re de' regi i nomi.

CALCANTE. Misero re! pur mi vedesti assiso
Su l' altar della Dea, l' intera notte
Disdir l' orrendo sacrifizio; e quanto,
Te scongiurando e abbracciando, non piansi!
Piangevi tu, ma non mi udivi. A' tuoi,
A' fidi tuoi, prezzo del sommo impero,
Vittima davi Ifigenía. Per essi
Del terror dell' Erinni ardean le schiere,
E a nudi brandi intorno mi fremeano
Pallide, atroci, e deliravan sangue,
Che le infernali Deità placasse.
Dell' innocente giovinetta il crine
Coronò il fratel tuo; gittò sovr' essa
Il vel. Con fredde mani ella le mie
Strinse, al cielo mirando. Io te mirava,
E ancor credea che tu padre saresti!
Raccapricciando ritraevi il volto,
E il tuo scettro tremante la bipenne
Accennavami ... Eterno in cor mi geme
Della morente vergine il sospiro! —
Tu regni: in pianto e nel rimorso regni;
Nè avrai nuovo poter senza novella
Vittima.

AGAMEN. Al dolor mio vittime voglio.
Questo infamato scettro, ecco, vel rendo:
Tremar vi fea; calcatelo. Ch' io possa
Me stesso almen non abborrir! — Io tutti
Punirò meco. Le viscere arcane

Mi sbranano l'Eumenidi. Ma voi,
Astuti, sconoscenti, invidi prenci,
Che a scerre un dì tra la mia figlia e il trono
Pur mi traeste, siate avvinti al giogo
Del parricida Agamennóne.

CALCANTE. Amaro
Pianto i celesti move. E allor la Grecia
Liberator ti ha venerato; e placa
Di tutto il sangue de' suoi figli l'ombra
D'Ifigenía; e ancor ten resta il merto.
Ah, bada, o re, che insultator dell'are
E della patria libertà non forse
Ti creda un volgo aspro, a' delitti pronto,
Nè ancor dai vizj maturato al giogo!
Or nume è Achille: a lui la fama diede
Origine celeste, armi fatali;
E tu il chiamavi un dì germe di Giove;
E in lui certo splendea parte di cielo!
Poscia che al lutto degli Achei rapita
La polve dell'eroe fu dal sepolcro,
Correano a fuga, a terrore, a tumulto.
E chi potea, tranne quell'armi e il nome,
Renderli a speme; e a' cenni tuoi sommessi?
Tu temi Ajace: re potente sei:
Ei nullo invidia, ei non t'adula, e il temi?
Altri l'immensa ambizïon ti pasce,
Dell'invidia la rabbia altri rovescia
Dal proprio cor nel tuo. Temi chi il nome
Odia d'Achille, e la virtù d'Agace.
Te solo un dì, te d'ogni eroe deserto,
Affronterà l'assalitor tuo vero.
Col ferro no: con la notturna frode,
Le querele eloquenti e la feconda
Calunnia tutti sgominarti il trono
Moverà i federati. Ardi, soggioga
L'Asia: di chiavi barbari e di regie
Spoglie trïonfa. — Alle fraterne greche
Terre e a' lor Numi abbi rispetto, Atride.

AGAMEN. Oggi, o non mai fia manifesto al mondo
Che fin ch'io spiro, e ch'io vedrò la terra,
Me i Greci sempre obbediranno; e tutti
Anche 'l mortale, che è amar, nè odiarlo
Vorrei, che forse me non odia ... Ajace ...
Primo cadrà se a me non serve. — Gli altri?
O vili o insani o perfidi son tutti.
Traditor mille io veggio. O umana stirpe
Nata a ingannare ed a tremar! Ma infame

Fia 'l traditor che mi farà più forte.
Indi a mio grado io spezzerò que' vili
Stromenti, allor che rammentarmi il nome
Non s' ardirà d' Ifigenía. Me solo
Giudice avrò, carnefice me solo.
Ma voi chinate gli occhi vostri: io sdegno
Lagrime e lodì; il terror vostro io voglio.

SCENA II.

ARALDO e DETTI.

ARALDO. Ajace re de' Salamini. [1]

SCENA III.

AGAMENNONE, CALCANTE.

AGAMEN. In volto
Mi vedrai l' onta del dolor tu solo. —
Trema, piangimi, esecrami e obbedisci. [2]

SCENA IV.

CALCANTE *solo.*

Gli prorompean le lagrime! — Ma, dentro
L' ambizïon, co' suoi rimorsi, ei pasce,
Misero! e il cielo provocando, il teme.

SCENA V.

AJACE, SOLDATI e DETTO.

CALCANTE. A che sì cinto di guerrier t' appressi
Al padiglion del sommo duce?
AJACE. È tenda,
O reggia questa? Ecco novelli armati
Minacciar dalla soglia! Omai non deggio
Venir, qual pria, guerrier sommesso, a duce

[1] Parte.
[2] Parte.

Che barbarico fasto e d' assoluto
Signore i modi assume. Odami dunque
Qui favellar da re.

CALCANTE. E andrai, tu o figlio,
Attraverso il civil sangue a ritôrti
L' armi che forse ... nè a te solo ei niega?

AJACE. Che la vittoria al sovrumano Ettorre
Il mio brando rapisse, e ch' ei mi basti,
Ho testimoni i Greci, i Teucri e il sole.
Ma d' un eroe l' eterna ombra e le spoglie,
Per senno degli Dei; reputa il campo
Funeste a Troja, e me liberamente
Acclamando ne veste; e nuovo ardire
Quindi il fuggente esercito rinfranca.
E v' ha un duce che il vieta? Esso in Achille
E in me i popoli spregia; esso che vede
Che ad atterrir possente arte è il disprezzo,
E che a terrore servitù succede.
Amar ben deggio e deplorar gli Achei;
Fidarmi in lor non posso. E chi corrompe
Più sempre ed arma di superbia e d' ira
Il cor pria sì magnanimo d' Atride?
Chi, se non tutti noi, sempre tra 'l giogo
E libertà perplessi? Odio, querele,
Nell' avvenir cieca fidanza, i nostri
Schermi son questì. Ma l' insulto mio
Oggi n' è prova che il servaggio cresce,
E v' ha forse chi l' ama. Atride e i suoi
Abbian tal prova omai che, se ognun trema,
In me la patria e la sua forza viva.

CALCANTE. I fatti, la tua gloria e il nostro scampo
Stan nell' eccidio de' Trojani ... Impresa
Unica, prima; e al valor tuo commessa
Fu questa sempre, e or più, quando il Pelíde
Torna al cielo onde nacque. La fatale
Religïon della sua spada a' Greci
È necessaria; non a te, cui largo
Fu d' egual possa Iddio. Vero di Troja
Espugnator ti mostra, e al re la via
Dell' assoluto dominar fia tolta.
Tal che il teme, non l' ama; altri l' invidia,
E a lui s' attien: tal che di vil favore,
D' oro e di speme s' alimenta, il piaggia
E il tradisce. Mal vedi in tutti gli altri
Spenta virtù. — Ma, e quando amino il giogo,
Qual Dio, qual legge ti dà il dritto a sciorre
Che in obbedir trova sua pace? Or mentre

È dubbio il danno, un regnator, che tante
Schiere corregge da gran tempo, e a cui
La maestà del sommo imperio i cieli
Dièro e la forza, affronterai. Se cadi,
Più poderoso infierirà. Ma intriso
Di cittadina strage, ove tu vinca,
Vincer dêi poscia la licenza e il volgo. —
Ahi, burrascosa libertà! Deh, come
Spesso l'anime eccelse a disperato
Furor strascini!

AJACE. Fortunato vecchio,
Quasi dall'alte dell'Olimpo miri
Noi tra i delitti e il sangue, onde sei puro,
E con amor di padre, indarno, ahi! guidi
Le nate a delirar menti mortali;
Ma in te pur senti e in tua virtù la pace. —
Io, con ben altri sacramenti venni
A questa infausta guerra. Anima e fama
(Toccando le frementi urne degli avi)
Alla patria votai. Splendea negli occhi
Terribil gioia al padre mio: dal capo
Suo venerando, il diadema, ond'ebbe
Gloria di giusto re, trasse e mel cinse.
E a che questa corona, a che il mio brando,
A che la gloria delle mie ferite,
S'io, la mia patria e miei guerrier, quand'arsa
Troja pur sia, servirem tutti a un solo? . . .

SCENA VI.

ULISSE

trapassa la scena guarda, ed entra nella tenda d'Agamennone.

SCENA VII.

AJACE, CALCANTE, e SOLDATI.

AJACE. [1] Ma parmi? . . . o il sir degli Itacensi scorgo
A noi venir? — Guata da lunge; e aperta
Gli è la tenda d'Atride . . . E a me più a lungo
Sarà preclusa? Egregi modi in vero
D'un condottier di re! Olà, s'accosti,
Argive guardie, una di voi. — Va; reca

[1] Proseguendo.

Al tuo signore, che di lui soverchio
Aspettar qui s' è fatto; e che precorri
L' orme d' Ajace.

CALCANTE. Odimi, deh! per poco
Indugia almeno il tuo proposto: almeno
Pria rischiara la notte ove ravvolto
Altri sta, e donde ogni tuo passo esplora.
Dell' alto cor d' Agamennon non temo:
Ma un traditor non mancherà che il sire
Primo aggirando, alla perfidia il tragga.
Forse ... illusi o atterriti, il ferro i tuoi
T' immergeranno: a libertà tu forse,
Prime e innocenti vittime, tu stesso
Li svenerai ...

AJACE. Tu parli d' imminente
Periglio ... segui. — Mi contempli, e gemi?

CALCANTE. Ahi sciagurati, ahi sciagurati Achei! —

AJACE. Dal re venivi ... Di pietà confuso
Eri ... — Pur taci?

CALCANTE. Ajace, al mio silenzio
Abbi rispetto!

AJACE. Orribile un arcano
Io leggo già sul volto tuo smarrito. —
Onta resti a chi teme illustre tomba.
Già i miei fati m' incalzano; se fissa
Han la rovina mia, tu pur che m' eri
E padre e specchio di virtù fra tanta
Comun viltà, tu i fati miei seconda.

CALCANTE. L' ara al trono s' appoggia: empj e innocenti,
Leggi ed altar seppellirà, s' ei crolla.
Re giusto io bramo, e qual pur sia l' onoro;
Ma non sarò di tirannia ministro.
Io gemerò, le dolci aure del cielo
Abbandonando; ma i miei dì trascorsi
Fede a me fanno che da giusto io vissi:
Morrò da giusto, e lo dirà il futuro. —
Se invan t' esorto, avrai 'l mio pianto. Addio. [1]

SCENA VIII.

AJACE e SOLDATI.

AJACE. De' suoi terrori il fatal vecchio, oh come
M' inonda! — Afflitto in me gli occhi volgea

[1] Parte.

Come il mio padre al partir mio ... Ahi, lutto
De' miei canuti genitor, s' io pèro! ...
Il cor mi trema? La mia destra indarno
Il reprimi: pur trema! E quando mai
Tu paventasti? E or d' onde? — O cor mortale,
Trema; chè immota, pura, alta ho la mente! —
Andiam ... Pur non vo' taccia io di ribelle
Provocatore. — Ite al mio campo, o forti
Figli di Salamina. [1] — Eccomi solo:
Ho il mio coraggio e la mia gloria meco. —

SCENA IX.

AGAMENNONE, ULISSE ed AJACE.

AJACE. Signor, te a lungo attesi, e a te veniva:
Ragion dell' armi e del divieto io chieggio.
AGAMEN. Illustre figlio di Laerte, i regi
Sien convocati: principe Nestorre
Sieda; ed intimi i miei decreti al campo. [2]

SCENA X.

AGAMENNONE ed AJACE.

AGAMEN. Signor, m' ascolta. Noi finor divisi
Fummo: te indusse inopportuno zelo
De' dritti altrui; ma non ingiusto orgoglio.
Non parve a me, finch' ebbi avverso Achille,
Persüaderti alle mie parti, quasi
Debole io fossi. Il tacer nostro acerbe
Parer fa l' ire; ed oltre al ver le narra
Tal cui giova inasprirle. Ch' io paventi
Di te, nè d' altri, nol presumi, io penso;
Ma ch' io t' onori, in te medesmo il senti,
Che sai quanto il valor pregia il valore.
Nè ti chiedo amistà. Son tale omai
Che, mentre il mondo m' obbedisce e ammira,
Nessun può amarmi; e tu men ch' altri: credi,
Talor non sono io di me stesso amico.
Ma vo' aperto il tuo sdegno; onde non forse
A te, ben più che a me, torni funesto.

[1] I soldati partono.
[2] Ulisse parte.

AJACE. A te, signor? Se alle paterne leggi
Tu sei custode; se pietà del nostro
Sangue teco versato, e amor di vera
Fama ti vince, a me funesto, o a Troja
Sarò ...
AGAMEN. Ma intanto abbiam trofei le tombe
Che la discordia empía di greche vite:
Così il Pelíde avverò i fati, e Troja
Così atterrò! — Nè prima ebbe la Parca
Con lui tronche le sètte, ecco novello
Terror d'augurj: ecco le armate gregge
Pervertite alla fuga, e la sua spada
In mezzo al campo guiderdone eretta
A chi fia più ribelle, e a te commessa;
A te ...
AJACE. Se intendi appormi insidie vili,
Cessiam: nè udirti, nè scolparmi io deggio.
AGAMEN. Cieco nel tuo valor, corri su le orme
Ov' altri te precipita. Nè i soli
Tuoi settatori; ogni emulo, e il più torvo ...
Se n' hai ... tal larva di virtù mostrarti
Può, che per essa vêr me reo ti faccia.
AJACE. Consigli odo o minacce? Io del divieto
Ragion dianzi ti chiesi.
AGAMEN. Agamennóne
Minaccia oprando. — Or piena odi ragione.
Nell' arbitrio de' regi a me quell' armi
Trasferir piacque: altri le merta forse,
O lo presume; ivi contendi. Troja
Mai non cadrà, mai per l' acciar d' Achille.
AJACE. Eternamente odierai dunque Achille?
Ma tue vendette primo ei non assunse
Giovinetto in Epiro? Avea di genti
Nerbo, e tesori, e fama, e onnipotenza
Tal di valor, che attonita la Grecia
Suo lo sentì dominator futuro.
Pur te in Asia seguiva, e me v' indusse,
Me difensor di picciol regno, e speme
Unica quasi di cadenti padri.
E chi tentò scettro serbarti e figlia? ...
AGAMEN. Che ogn' uom mi versi quel sangue sul volto!
AJACE. Fremi? ... Obblïate cose io mi credea
Rammentarti, obblïate; e da gran tempo.
Ma, e chi volea scettro serbarti e figlia,
Se non Achille, Palamede ed io?
Di Marte no, della calunnia preda
Fu Palamede. Poscia il cor d' Achille,

Caldo d' amor e di gentil fierezza,
D' atra ingiuria piagasti; orrido, amaro
Si fe' quel cor sì liberale in pria!
Pur in te, benchè ingiusto, accolta io vidi
La maestà de' patrii Numi; e Achille
Orator tuo m' udì: da me sostenne
Veraci, forti udir, regie parole.
E a chi d' avi e amistà fratello m' era
Per te infido sembrai. — Sdegnosamente,
O fratel mio, forse or mi nomi all' ombre
Di lor che teco divorò la guerra.

AGAMEN. Pur me fuggivi.

AJACE. E tu il volevi. Cupo,
Solitario, assoluto, in te ogni dolce
Senso a studio palliasti. A pochi aperto
Fu il padiglion, ch' era a principio albergo
D' accoglienze, di gioia, e di conviti;
Ove la fede, e l' amor patrio, e tutte
Virtù guerriere avean premio ad esempio.
E a che miri? ad estinguere la fiamma
Onde le anime greche arde natura?
Serperà obliqua, torbida. Tendea
Più che al racquisto d' Elena, e tu il sai.
Questa impresa, a sviar l' armi civili
Sovra barbara terra; e tu l' oltraggio,
Tuo vendicando e del fratello, addurle
A concordia potevi ed a trionfi;
Chè mente eccelsa e altero animo saldo
Ti diêr le sorti, e il tuo mortale aspetto
Spira la luminosa ira di Giove.
Ma le tue doti a noi che pro? Per esse
Vedo più sempre conculcata l' alta
Dignità de' mortali, e dar lor nom
Di greggia ... A te venir dunque io doveva
Ammonitor, complice, o servo? — Tutte,
Poichè tu il brami, eccoti aperte, o sire,
Le cagion del mio sdegno. — Intanto l' armi
Tremende ad Ilio e care a' Greci, illustri
Io sovra tutte estimo; e perchè degno
Men credo, ai re chiederò. Novello
Rito a me sembra che altro duce regga
Il parlamento, e te lontano, forse
Tal avviso si elegga onde t' incresca ...
Ma invïolato a me sarà il decreto,
Qual ch' ei pur sia de' regi: ov' altri il rompa,
A vendicarlo io nuoterò nel sangue.

AGAMEN. Signor, te aspetta l' assemblea.
AJACE. Potremo
I nostri fati oggi discerner.
AGAMEN. Oggi. [1]

ATTO TERZO.

SCENA I.

ULISSE ed EURIBATE.

ULISSE. Dunque nel tempio ei siede? E vi salia
Sì conturbato che appressar non l' osi?
Or va: me solo il tuo signor attende: —
... Pur ti soffermi appiè del colle? ...
EURIBATE. Il sire
Scende.

SCENA II.

AGAMENNONE e DETTI.

AGAMEN. Euribate, il mio campo precluso
A tutti sia, finchè sta meco Ulisse. [2]

SCENA III.

AGAMENNONE e ULISSE.

ULISSE. Sciolto è il consesso, o re de' re.
AGAMEN. L' evento?
ULISSE. Dubbio.
AGAMEN. Dubbio!
ULISSE. Sedeano i regi, e surto
Nestore primo dal suo trono, indisse

[1] Agamennone salirà il calle per entrare nel tempio; Ajace ritorna al campo.
[2] Euribate parte.

Nullo il suffragio popolar. Le schiere
Silenzïose agitavano i brandi,
Tutte intente al profeta. Ei le pupille,
Or lagrimose, or timide, or ardenti,
Finchè l' ostia fumava agl' immortali,
Mai dal ciel non togliea. Fattosi quindi
Imperturbato nel sembiante, grida:
«Eroi, chiedete ai re l' armi fatali ...» —
Nè più fe' motto: con la fronte al petto,
Solo e raccolto in sè, muto sedeva.

AGAMEN. Disdirsi a' Numi non s' addice; e sia:
Ma tacciano

ULISSE. Nè alcun l' armi chiedea.
A Idomeneo, possente re, la gara
Dubbia o indegna mostrai. Nestore infuse
Orror di risse ne' suoi figli. Opporre
E gloria e petto e il suo parlar facondo
Potea il gagliardo Dïomede a tutti:
Gli membrai che al Pelíde emulo aperto
Visse, e bramarne l' armi onta gli fôra.
Sténelo e i pari suoi, fulmini in guerra,
In assemblea son dubitanti, muti:
Agevolmente io li ritrassi.

AGAMEN. Adunque
Tu in consigli converti ogni mio cenno.
Á ciascheduno di que' re t' imposi
Di dir che Ajace m' increscea: bastava.
Se il favoriano, ogni sentenza io solo
Ad annullar non basto? E a che gli obliqui
Raggiri omai, se non a far più ardito
Chi più mi teme? All' invidia, all' orgoglio
Di molti io volli aprire il campo. Achille
Abbiasi eredi, tranne Ajace, tutti.

ULISSE. Che? nè guidar, nè disunire i voti,
Comandarli volevi? A te sommessi
Qui ad uno ad uno i regi avrai; ma uniti,
Se un solo a trarli di timor s' appresta,
Quel solo udranno. Ed ogni tuo comando,
Nuovi sospetti contro te, suffragi
Aggiungerà ad Ajace. E a che ridesti
Le loro forze? Debole ti mostra;
Fien indolenti: allor li assali. L' arte
Spregiasti ognora! e dalla forza Achille
Domo non fu: tremenda oggi la sua
Ombra co' regi e con Ajace stava.
Non m' atterri: l' armi sue chiesi.

AGAMEN. Quindi,
E mel previdi, rimovevi ogni altro.
ULISSE. S' altri l' audacia, l' eloquenza e l' arti
Frenar potea del tuo nemico, ascolta:
Già percorreva l' assemblea con gli occhi
Tranquillo in vista, e gli esultava l' alma
Che gareggiar con lui nessuno ardisse.
Udimmi e n' arse: indi, com' uom che scorge
Trame e le sprezza, in me ritorse un ghigno ...
Mentr' ei favella, più il popolo accalcasi
Al recinto dei re. Quando una voce,
Ripetuta da mille, esce dal campo:
«L' arme a colui che il corpo del Pelíde
Rapì al trionfo de' Trojani.» — «Meco
Lo serbò Ulisse!» gridò Ajace; «meco
Ed al trionfo di maggior nemico.»
AGAMEN. E chi ardiva ascoltarlo?
ULISSE. Il nome tuo
Non proferì. — La gloria degli eroi
Esser, dicea, sprone al valore e scudo
Alla paterna libertà: doversi
Quindi l' armi commettere e la fama
Del figliuol della diva a chi macchiarle
Mai non potria; nè torcerle a periglio
Più della patria, che del teucro regno.
Ch' ei, condottier di poche genti, a' Greci
Ombra dar non potea. — «Dal padre mio
(Gridò), che già l' antico Ilio distrusse,
Il nuovo appresi ad espugnar.» — Successe
Alto un silenzio, e alla risposta io mossi;
Ma tutti gli occhi alla sigea marina
Si conversero. All' oste ancor parea,
Quando il gel della rotta entro le navi
Addensava gli Achei, veder sul vallo,
Fra un turbine di dardi, Ajace solo
Fumar di sangue; e ove diruto il muro
Dava più varco a' Teucri, ivi attraverso
Piantarsi; e al tuon de' brandi onde intronato
Avea l' elmo e lo scudo, i vincitori
Impàurir col grido, e rincalzarli:
Fra le dardanie faci arso e splendente
Scagliar rotta la spada, e trarsi l' elmo,
E fulminar immobile col guardo
Ettore, che perplesso ivi rattenne
Dell' incendio la furia, onde le navi
A noi rapiva ed il ritorno. — O fosse
Che il raccapriccio del passato danno

Tuttor invada i popoli, o che cieca
Li attizzasse una trama, essi concordi
Nel clamore, ne' fremiti; nei cenni,
Quel dì membravan.

AGAMEN. Stupefatto il membri,
Parmi ... tu. — A farmi più tremendo Ajace
Forse?

ULISSE. Pur oggi a me dicevi, o sire.
Che tu lo ammiri. E lodator suo primo
M' udîr gli Achivi; e mi si fêr più intenti.
Ma infausto dissi ogni valor che sdegna
Leggi; e leggi e vittoria e pace a un tempo
Starsi omai nel tuo soglio. — Al primo grido
Tornò la turba: «Date l' armi al forte
Che le serbò.» — «E son pur mie! sclamai;
Mie, dal mio sangue a voi serbate: meco,
Ma non già primo, difendeale Ajace.
Ei sugli omeri suoi trasse l' estinto
Eroe presso le tende. Ah! ch' io mal fermo
Per antiche ferite, e allora esangue
Di stral confitto al sen, come potea
Quella gran salma, gravissima d' armi,
Assumer io?» — Mostrai il mio petto; e inerme,
Qual tu mi vedi, io stava.

AGAMEN. O mal conosco
Ulisse, o tu nell' adunanza a un tempo
Eri e tra il volgo, e ordisti quel clamore
Dell' armi.

ULISSE. ... Mio ... nè il negherò, fu in parte;
Ma, e Teucro ov' era? in assemblea nol vidi.

AGAMEN. Teucro! — Non v'era?

ULISSE. Ei no. Ben il Locrese
Ajace armato di tutte armi e ritto
Stavasi i vóti subornando. E ombrati
Già sul poter tuo troppo erano molti,
E aveano eletto in lor pensiero Ajace;
E i suoi guerrieri, e i Tessali quel nome
Acclamavano. A un tratto il nome mio
Gridar odono i prenci; e i Salamini
Insûltar gli Itacensi; e vider l' aste
De' Mirmidóni balenar sul capo
Alle argive tue squadre. Muto stava
Calcante; e incerta fu dei re la mente. —
Allor partito necessario, estremo ...

AGAMEN. E qual?

ULISSE. Preaccennato io te l' avea ...
Sagace a te, ma poco regio parve ...

AGAMEN. Che agli stranieri prigionier la lite
Si deferisca? — Arti non mie. Me dunque,
Me primo e solo omai giudice avrete.
Che re? che schiere? che profeti? Atride
Alfin voi tutti acqueterà; e voi primi,
Voi nelle vostre ambizïon discordi,
Voi che movete il volgo, indi il temete:
Ei se n' avvede.

ULISSE. Ajace spegni ... e Ulisse
Dunque; incitate abbiam le schiere entrambi.
Sei tu sì forte? A' tuoi nemici in preda
Bensì puoi darmi; e contro me la turba,
Ch' io per te mossi, irriteranno. Oh! speri
Senza il volgo domarli, e che te solo
Il volgo segua finchè gli altri ammira?
Intempestiva autorità palesi,
O re, se a un tratto la sentenza annulli. —
A' prigionieri occulto un cenno ingiungi:
Miseri sono; e obbediranno.

AGAMEN. Abbietto
Partito ... E piacque?

ULISSE. A tutti no. Ma quete
Così vedean le risse. Indizio n' ebbe
Da me Nestorre, ed egli in ciò non vide
Che amor di pace; ed il partito ei stesso
Commendando propose. Ebbe l' assenso
Dei più.

AGAMEN. E d' Ajace?

ULISSE. Non l' udiva: a lui
Più tempo innanzi susurrò il Locrese
Non che detti. Egli, balzando in cocchio,
Precipitò i destrieri alle sue tende. —
... Tumultuar odi qui presso? —

AJACE.[1] Vili,
Prostratevi.

AGAMEN. La voce odo d' Ajace?

ULISSE. I tuoi custodi atterra.

AGAMEN. E chi il ribelle?
Chi il furibondo che meco imperversa?

SCENA IV.

AJACE e DETTI.

AJACE. Io. — Le schiere mi togli; e il cor pretendi
Togliermi e il ferro? — Ecco il ripongo. Udirmi,

[1] Di dentro.

Spero, e insieme rispondermi vorrai. —
Teucro dov' è?
AGAMEN. Ciò ch' ei tramasse, io tosto
Saprò.
ULISSE. Suo duce e suo fratel non sei?
AJACE. Pur a te venne, o Atride, ei su le prime
Ore del dì, mentr' io stava con pochi
All' Ellesponto, Trapassando il campo.
Mi soffermai qui teco; indi in consesso,
Senza veder le tende mie, che Teucro
Ivi io credea. Gli mandai tosto un messo
Che nol rinvenne.
ULISSE. Fra le turbe forse
Non l' indagava.
AJACE. Fra le turbe stava
La calunnia e il tumulto. — In parlamento
Talun mi disse, che da lunge il vide,
Quando il sol giunto a sommo il ciel non era,
Solo e sul lito più deserto ai Numi
Sacrificar, quasi a mortal periglio
Si accingesse. Volai. Tutti partiti
Celatamente eran con lui gli arcieri.
AGAMEN. ... Ulisse ... seco rimanevi.
ULISSE. E a' motti
Che a te presente saettò, rimasi.
Or chi non sa che adulator tuo primo
Seminator di scandali mi chiama
Altamente? Costretto, o persuaso
Esser potea da me chi tanto m' odia?
Chi mai verun, tranne il fratel, non ode?
Ma e quando pur ... a che inviarlo? e dove
Che omai tu, o re, nol risapessi? e ch' ei
Nol ridicesse al fratel suo? Devoto
Stavasi il grande Ajace al monumento
Del dio Pelíde: ma il minore Ajace,
Più che fratel sublime amico, forse
L' avria ignorato anch' egli?
AJACE. Ove pur sia,
Mal si accusa di trame: egli! — e tradirvi
Potria?
ULISSE. Tradìr te, il fratel tuo! ... ma sempre
Udirmi sdegni? e sì m' abborrì!
AJACE. Il nome
Tuo sempre io sdegno proferir. — Ti spregio.
ULISSE. Non vile tuo commiliton m' avesti
Spesso; e pur or tu il confessavi.
AJACE. E tacqui

Che a te rifugio fu il mio scudo spesso.
Pur co' Teucri sei prode, e vil tra noi.
Non raggiravi oggi vilmente il volgo,
E più vilmente i re? Tua non fu l' arte
Che li sedusse a deferir la lite
A' prigionieri? Qui tornando il seppi.
Della cieca sentenza il fine astuto
Scerno. Que' prenci che oltraggi e catene,
Difendendo i lor Numi, hanno mertato,
Sgomentati, ingannati, strascinati
Fien al voler di chi sarà sì basso
Da deludere i miseri, e sì crudo
Da perseguirli e ritorcere in essi
L' astio del volgo. Ah, fien difesi! e il grida
Dal suo trono infernale a me il tremendo
Eaco, del mio gran padre avo e d' Achille;
E più tremenda la pietà mel grida. —

Ulisse. E chi librar, chi giudicar può i merti
De' vincitor meglio che i vinti? Alcuni
Da me fur presi, altri dal forte Ajace.
Di sette prenci prigionieri, due
Fratelli sono di Tecmessa; è l' altro
Suo genitor: suborneranno il quarto.
Tolta ad Achille fu dal re la schiava;
E a prevenir egual periglio, festi
Moglie tua. I figli tuoi fien pari
A Teucro in ciò; madre trojana avranno.
Scudo così farti dicevi allora,
Oggi il ridici, a' miseri; e tu il déi.
Diè guerra all' Asia il padre tuo: già un tempo
Fu vincitor; ma poi d' ospizio accolse
Pegni, e di pace; ed ebbe iliache spose.
A riveder i suoi congiunti, a Troja,
Finchè spiri la tregua, occultamente
Teucro n' andò, seco ha gli arcieri quindi.

Ajace. Tacito io penso se lasciarti io deggio,
Te di fraudi vestito e d' impudenza,
Al vituperio a cui tu vivi; o dentro
Nel cor tuo negro, ove l' invidia rugge,
Le calunnie respingere e i sospetti
Col ferro.

Ulisse. E brando v' ha che meglio uccida
Un greco re? Non hai d' Ettore il brando?

Ajace. Ahi, fatal dono! E il mio ti diedì, o forte
Ettore, il mio, sul campo, ove leale
Nemico egregio contro me pugnavi.
Ti valse almeno a morir per la tua

Patria, e cadesti lagrimato e sacro!
Ma io? ... vedi! ... le furie mi strascinano
A bagnarlo di sangue; di quel sangue
Che tu abborrivi, e ch' io finor difesi.

AGAMEN. Ed io finor tacito, veggio in uno
Sospetti indegni, empio furor nell' altro:
Necessità d' alto, severo quindi
Imperio veggio. — Ajace, di me pensa
Che vuoi: non mento perchè nessun temo.
Le tue schiere sviarti o menomarle
Non curo. Teucro e i suoi senza mio cenno
Nè indizio mio, se pur son lunge, il campo
Abbandonâro: usati modi. Ogni uomo
Qui si fa duce, e divezzarvi intendo.
S' anco tornasse vincitor, punito
Il vo'; ch' egli più ch' altri impazïente
È d' ogni legge: ei d' ogni applauso sempre
Avido: ei primo e temerario sempre.
Che s' ei tradisse ... in te fidar più a lungo
Potrei ...? Cessa la tregua. Ebbro il Trojano
Di sua vittoria, noi tremanti estima
Dacchè spense l' eroe: s' accorga ei dunque
Se Atride vince. Fin dall' alba indissi
Però l' assalto ad inoltrata notte:
Sì volli, e il voglio perchè il volli. E spenta
Pria nel mio campo ogni discordia voglio.
Giudici sien, poco rileva, i prenci
Stranieri. Io il dissi; odilo ancora: Troja
Mai non cadrà, mai, per l' acciar d' Achille.

AJACE. Pari alle tue, pacate odi parole. —
Nessun di noi l' armi, per esse, pregia.
Te ambizion; me libertà sospinge;
Livor costui: ardon le brame; e pende
Dubbio l' evento; onde temiam noi tutti:
E tu più ch' altri, a cui temenza detta
L' imperïoso favellar. — D' altrui
Schermo in battaglia ebbe mai d' uopo Ajace?
Sol contro te, che a tirannia prorompi,
L' armi bramo di lui che i feri moti
Della superba anima tua gelava.
Me, alle tue mire ambizïose inciampo:
Vedi d' Achille adoratori i Greci,
Chè amor li stringe, e meraviglia, e l' alta
Religïon de' suoi avi celesti.
Ma il lungo imperio tuo molti fea queti
Al giogo: — quindi fu protratto ognora
Lo sterminio di Troja; e tuo d' altronde

L' utile e il vanto ne bramavì. Spento
Alfin è Achille; e avvilir vuoi la fama
D' Achille, me. La meraviglia tutta,
Poi che l' amor non puoi, tenti in te solo
Trar della Grecia; e guidarla a' trionfi
Col tuo valore, o a sempiterne guerre,
Finchè di forti vedovata e lassa,
Da te pace ed onore abbia, e catene.
Ma vile fa d' un vile oggi la gara;
E ov' ei deturpi del Pelíde il brando,
Creduto opra divina, anche gli Dei
Fien vano scudo a libertà. Costui
Spregi, ma allenti alle sue trame il freno.
S' ei me tradisca e te ad un tempo, ignoro.
Teucro da lui credo aggirato; e certo
I frigi prenci ingannerà, se forse
Nol fe'. Me non vedranno. Invïolato
Servar giurai dell' assemblea 'l decreto.
Stolto decreto, e giuramento ... ahi! stolto;
Ma rivocarlo ella può sempre. — Intanto
Non però cessa oggi la lite vera; —
E magnanima sia: apertamente
Dimmi se re son io? se a Telamone
Il valor mio frutterà infamia e ceppi?
Ma bada, o re, che a terminar tal lite
A noi non resta che la sorte e il volgo:
Tu col terrore, io con l' amor, costui
Con fraudi nuove, lo trarremo al sangue.

AGAMEN. Udir detti ribelli, e a' tuoi furori
Libero abbandonarti, a te sia prova
Se Agamennón t' avanza. Odine i cenni.
I re prigioni fien giudici, e tosto. —
L' armi, e le ottenga chi si vuol, fien vili.
Nè più a contender di parole, accolti
Fien d' oggi innanzi a pugnar meco i duci;
E all' intimata pugna fra brev' ora
Mi seguiran. — Di Teucro, ove non rieda,
Mi sarà pegno il figlio tuo. — Chi sia
Qui re, il saprai. — Seguimi, Ulisse.[1]

SCENA V.

AJACE *solo*.

O, infausto
Ilio, di qual mai scempio oggi godrai![2]

[1] Agamennone ed Ulisse partono.
[2] Parte.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

AGAMENNONE *in arme.*

Ma e che? son io di me signor? Da quanti
Oggi non pendo! — O incerte ore! ... Nè il mondo
Lasci alla notte; e a che più tardi, o sole?
Oh! a chi dar leggi io voglio! ... Io! ... che ad Ajace
Dir pur or non osai: cedi il tuo scettro,
Snuda il brando, e per me pugna e t' immola
Io che onore e possanza e pace aspetto
Or da un Ulisse ... Ah no! la pace mia
Fu ne' miei tetti, e sparì col sorriso
Della mia figlia: all' angoscia, al terrore,
Al parricidio io la mia casa edúco. —
Ch' io qui riposi almen per or.[1] — Qui assiso,
O Agamennóne, il tuo tranquille aspetto
Incodardisce questi avvezzi al sangue
Regnatori superbi ... E non ardiva
Qui il mio regal paludamento un uomo,
Un uomo sol quasi strapparmi? E rabbia
Di vendetta, e stupor, e la vergogna
Del simular, e la tomba che Ajace
Si spalanca ... ma più quel ferreo, immoto
Volto d' Ulisse, mi fean muto quasi,
E in me scorrea gelato un sudor lento ... —
Ecco già notte. E Ulisse aspetto io sempre! —
Vile alma, audace a un tempo, infida, fredda
Sortì colui. Gli uomini, i casi, i tempi
Attrae scaltro, invisibile, e avviluppa
Tutto me in essi: io m' agito: trascorro
Strascinato ... — ei li guida ov' io pur bramo.
Sa ch' egli splende di mia luce, e fida,
Come se a un tratto ei spegnerla potesse. —
Già mi ha divelto ogni segreto mio;
Quindi io sospetto ...[2] Ma non più. Si sappia
Che su la Grecia vo' regnare io solo. —
Ardan le faci, il campo mío risponda:
Il re de' regi s' apparecchia all' armi.[3]

[1] Siede.
[2] S' alza.
[3] I soldati illuminano il campo di faci. Due araldi portano uno lo scettro, l' altro l' elmo d' Agamennone, e si piantano vicino al sedile.

SCENA II.

ULISSE e AGAMENNONE.

ULISSE. Pertinaci più sempre i frigi prenci,
Dall' assegnar l' armi contese tutti
Ritraggonsi. — Di Teucro altro non sanno
Gli esploratori tuoi, se non ch' ei tenne
D' Ilio il sentier lungo la spiaggia, e innanzi
Ch' ei si partisse, uscia mesto dal vallo
De' prigionieri. — Tuttavia Tecmessa
Quivi è col figlio; ed all' araldo il niega.
AGAMEN. Tecmessa.
ULISSE. L' altro messaggiero a' suoi
Accampamenti il Telamonio ratto
Seguiva; e intesi ambi trovò gli Ajaci
A squadronar le schiere, a cui frementi
Tutti d' Achille i Tessali s' uniro.
AGAMEN. O Menelao, superba alma ondeggiante,
Nè a virtù, nè a viltà nata, nè al regno!
Ardi s' io teco sono: ov' io ti manchi,
Tepido torni.
ULISSE. Nè premio, nè legge
Valse, nè il nome tuo con que' perversi
Abborritori degli Atridi; e al tuo
Fratel negando d' obbedire, in guerra
Seguir vogliono Ajace. A lui Taltibio
Della fede di Teucro ostaggio il figlio
Chiese. Il padre tacea. Ma il re de' Locri
Additò quelle schiere, e il fero cenno
Mostrò all' araldo del tornar la via.
AGAMEN. Pronti son gli altri alla battaglia?
ULISSE. Tutti. —
Perfido Teucro stiman molti; e ordita,
O conosciuta dal fratel la fuga.
Néstore solo e il re cretense, noto
Bramano a te, che se a civil conflitto
Si mova, ritrarrano essi lor armi.
AGAMEN. Odi, Euribate. [1] Fra non molto aperti
I miei disegni avrete; e qual pur deggia
Esser la pugna, imparerà il vegliardo
Che al vincitore obbedirà chi mira
Le altrui battaglie immoto; e Idomeneo

[1] Euribate s' accosta; Agamennone gli parla all' orecchio; Euribate parte.

Vedrà se orgoglio senza ardir gli giovi
Tu va. Silenzio tra le file regni.
Tutti i fochi s' estinguano. [1] Sul piano,
Per diversi sentier, dietro a quel colle
Sien congregati con le schiere i duci. [2] —

SCENA III.

AGAMENNONE, TECMESSA e DONNE TROJANE *velate.*

AGAMEN. Vien, ch' io ti veggia, o sposa del sublime
Propugnator di libertà. Tra queste
Donne io ti scerno alla gemmata zona.
A me ti appressa. — Muta temi? Il velo
Togli: ribrezzo il tuo pudore accresce,
Chè Greco io sono, e tu moglie di Ajace. —
Or di': perfette son le trame, e saldi
Stanno vie più contro il decreto mio
Gli eroi prigioni? Udisti altra novella
Di Teucro, dacchè teco egli e co' tuoi
Pria di partir venne a consiglio? — Parla.
Ma domestico vezzo è il non udirmi. —
E ov' è il tuo figlio? A' Tessali il mostravi
Teco stamane e ne frenasti l' ire,
Poichè stanza ad Ajace omai son fatte
Le frigie tende. — E immobile persisti?
E più nel velo ti ravvolgi? — Schiava,
Svélati.

TECMESSA. O sante Deità de' nostri
Distrutti altari, ah, m' aiutate!

AGAMEN. Parla.

TECMESSA. ... Dacchè all' urna d' Achille il signor mio
Andò, nol vidi ... Ohimè! ben aspre cure
Dovean vietargli il rivedermi. E scorta
Egli mi fu quando jer l' altro io venni
Consolatrice a' miei congiunti afflitti.
Teucro sol vidi, tacito, improvviso
Abbraccio il figliuol mio, quasi abbracciarlo
Più non dovesse mai: parlar volea;
Ma fuggì ratto e mi lasciò in affanni. —
Odo tumulti, il campo freme; il mio
Padre e i fratelli di terror confusi:
Venir, andar, tornar vedo i tuoi messi ...

[1] Le guardie spengono le faci.
[2] Ulisse parte.

Misera! e solo il signor mio non vedo.
Preghi mando ed avvisi: ei mi risponde
Che perigliosa è l'ora, e ch'io nel cielo
Fidi. — Soletta con le ancelle mie,
Fra le spade e le tenebre m'accinsi
A rivederlo. Al limitar l'araldo
Tuo ne rattenne: altro non so. Paterno
Rito, e l'amor de nostri lari tiene
Divisi noi dal viril sesso; e noto
Soltanto è me delle battaglie il lutto.
Vedo appena i guerrieri, e il tuo sembiante
Talor da lunge io riguardai tremando.

AGAMEN. Ma non tremavi trafugando il tuo
Figlio.

TECMESSA. Già in salvo egli era.

AGAMEN. E il loco?

TECMESSA. Ah! forse ...
Signor; tu non sei padre?

AGAMEN. ... Io? ... sì ... fui padre

SCENA IV.

CALCANTE e DETTI.

CALCANTE. O re de're, corri a battaglia, e i Numi
Del popol tuo teco non hai? nè l'aure
Suonan di canti a presagir trionfi?
E a qual vittoria tendi? orrendamente
Dal silenzio e da tenebre ravvolti,
Accelerar s'odon gli armati ... O donna
Desolata d'Ajace! ... ah! l'ostia forse
Tu sei, che il nostro re pria della pugna
Offre agli Dei. — Ma non morrai tu sola.

AGAMEN. Tua morte a me, nè tua vita rileva.
Gl'Iddii presenti il mondo teme. A voi
Le sue minacce diè l'olimpio Giove,
Ed a me le sue folgori Alle turbe
Tuonar augurj, o degli Dei codardo
Adorator, più non t'udrò. Riposa,
E manda gl'inni al vincitore.

SCENA V.

AJACE e DETTI.

TECMESSA. O padre
Del figlio mio! ... pur ti riveggio.

AJACE. ... Oh iniqui! ...
Tu qui! — Ben posso io trartene ... ma ... loco
Ove salvarti a me non resta. — Atride,
Ti sta intorno l' esercito, parato
A ferir ove accenni. Io co' miei pochi
E co' Locri e co' Tessali vi aspetto:
Tranne quella di Troja, ogn' altra via
Precideremo a voi. N' avrai nemici,
O federati; eleggi. Ma tua fede
Sola non basta; me la diè in tuo nome
Euribate. Qui a dìr venni e ad udire
Sensi di pace; e mentre io fra' prigioni
Finchè il giudizio fosse dato, l' orme
Non pongo, inerme la dolente mia
Donna lasciando, tu svellerla ardivi
Da' domestici Dei: tu la tua fede,
Appena data, rompi.

AGAMEN. A voi le trame
Romper intendo; ma da voi fur pria
Sì ben conteste, ch' io veder non posso
Se non che siete traditor voi tutti. —
Un dì alla tregua rimaneva e in campo
Non eri tu, ma i tuoi soldati il campo
Con prodigj atterrivano. Bastava
Il frigio sangue a' Mirmidóni, e un grido
Di femminetta contro noi li volge.
Frattanto i Numi parlano più arditi,
Dando la gloria dei trionfi a un' ombra,
Mentre il volgo sommosso arma te solo
Successore d' Achille; e obbedïenza
Audacemente il fratel tuo m' impone.
Tu i re chiami a licenza, e ti professi
Vindice a' Greci, e d' Asia domatore;
Mentre l' ora e le vie di trucidarmi
Insegna Teucro in Troja. Ostaggio io chiedo
Costei non solo, ma chi tolse a lei
Il figliuolo lattante. E chi più arditi
Fe' gli schiavi? tu sol; tu, che ribelli
Fai teco i Locri e i Tessali, e mi sfidi;
E quando? or che prorompono i Trojani
Dalle lor rôcche; or che novello sangue
Spargerem noi per la la vittoria. — Torna
A' magnanimi detti onde tu velo
Festi alle insidie, or te conosco: trema.

AJACE. Tremi colúi che sogna fraudi: trema
Tu, che a' rimorsi e al terror che in te provi,
Indur vorresti ogni alto core.

TECMESSA. Oh Ajace! ... —
Tu che pur gemi all' altrui pianto, i miei
Occhi in amare lagrime nuotanti
Non vedi? e dispietato, ahi! con me sola,
Con me che forse t' amo unica al mondo,
Sarai? — Potessi almen perìr io sola!

CALCANTE. Di parole di pace era pensiero
Vostro, e agl' insulti trascorrete? Aperte
Le greche tende all' assalto e alla fiamma
Vedrà il Trojano, e forse unico scampo
Vi saran l' onde ed un ritorno infame
Dopo tante speranze. Unico scampo!
Che spero? Il vincitor fatto più ardito,
All' atterrito esercito la via
Precluderà dell' oceáno. Indarno
Le spose, i padri, i figli vostri, indarno
Nella lusinga de' trionfi vostri
Cercan ristoro dell' incerta, amara
Lontananza protratta: abbandonatï
Eternamente, appena l' ossa e l' urna,
Nè l' urna forse rivedran di voi!

AJACE. Ascolta dunque, o Agamennón. Tradito,
O traditore esser dee Teucro: quindi
Te seguir non poss' io, nè tu a notturna
Pugna puoi muover con fidanza. Al giorno
Sia deferita. A Pirro ed a Peléo
L' infauste spoglie sien retaggio omai,
E conforto nel lutto. Alla mia tenda
Torni Tecmessa. Al re de' Locri e a' miei
Tu manda ostaggio Menelao; chè inerme
Teco io starò, pegno di Teucro. Il sole
Le trame scuopra, e il campo acheo non veda
Di fraterni cadaveri profano.

AGAMEN. Non nel mio padiglione, in campo il sole
Mi mostri estinto, o tal, che mai più meco
Nessun da re favelli. Odil tu primo:
Poi la vittoria il manifesti agli altri. —
L' Asia i Greci oltraggiò poi che s' accorse
Quandi discordi avidi re tiranni
Si sbranavan la Grecia; e lor fu esempio
La schiatta vostra, Eacidi superbi,
Predatori di regni. A voi traeste,
Sol con le sètte, e volgo e fama e cielo;
E, spenti ancor, resta alle vostre spoglie
La perfidia e la rissa. Abbia la Grecia
Vendicator de' Numi suoi me solo;
Moderator, dominator me solo.

Vili ed innocue alfin palesi Ulisse
L' armi vostre. Tu próstrati: o a' Trojani
Numi impotenti, a cui pace giurava
Il padre tuo; a cui l' infame Teucro
Consacra il figlio della schiava, io stesso,
A strugger tutti d' Eaco i nepoti,
Lo svenerò.

AJACE. Perchè io mi prostri, devi
Evocar la tua figlia; e ricomporre
Le ossa, che a cena orrenda il padre tuo
Teco imbandiva al suo fratel Tieste

CALCANTE. O forsennati, forsennati! io veggio
L' inespïata ira d' Iddio chiamarvi
A scontar con novelle orride colpe
Le iniquità de' padri. Entro quell' urne
Voi, le mani sacrileghe cacciando,
Sangue e fiele mescete all' esecrate
Ceneri. — O Agamennón, gli avi tuoi crudi,
E gli Dei che tu provochi, al tuo letto
Vigili sanno; e tu li vedi; e serpe
Negli occhi tuoi fra le lagrime e il sonno,
Finchè il terror ti desti. Empio non sei;
Ebbro d' orgoglio sei. Della tua vera
Gloria; deh! copri il tumulo d' Atreo:
Con le regali tue virtù la terra
Consola; e il cielo alfin placa e te stesso. —
E tu, mio figlio (oh, a me più assai che figlio!),
Obblïar vuoi che sei mortale; alzarti
Oltre l' inferma, sventurata, cieca
Nostra natura. Splendida si mostra
Virtù; ma i petti umani arde funesta
Quanto è più schietta, e appena un raggio scende
Tra noi. T' inalzi: già tutta rapita
Al ciel l' hai tu; già del tuo lume splende
L' universo ... ma stride dall' Olimpo
La folgore, e l' oblio teco e la lunga
Notte travolve chi agli Dei s' agguaglia. —
Ma che parlo? Feroci i lumi al suolo
Questi crudeli figgono. Tu indarno,
Morente quasi, dal marito implori
Pietà, e le voci tue soffoca il pianto.
Qui presso è un colle ed un altar ... mì segui.

TECMESSA. A me ti volgi, o signor mio; deh, porgi
A me la destra che mi trasse un giorno
Di mezza al sangue, alle rovine, al foco
De' miei tetti paterni! ... Ove mi lasci? ...

Chi mi consola? ... Ohimè! ... corri; in periglio
Forse è il mio figlio ...

AJACE. Serva d' altri mai
Vederti meco! ...

TECMESSA. Il figlio mio ...

AJACE. Di tutti
Noi, solo, o donna, il figliuol tuo fia salvo.

AGAMEN. Guardie, traete a voi la schiava.

AJACE. A voi
Dunque traete il signor vostro esangue ...

CALCANTE. Non profanate gli occhi miei di sangue ...
Empj! o ch' io torco in voi l' ire de' Greci.
Della vostra regina, o sventurate,
Reggete i passi. — Ecco, la sacra benda
Stendo sul capo all' innocente donna.
Vieni; su l' are di dolor morremo. [1]

SCENA VI.

AGAMENNONE, AJACE ed ARALDI.

AGAMEN. Va, la mia fè ti giovi. Il campo io movo
Vêr le dardanie rôcche; e sarà face
Al sentier mio l' incendio delle tende
De' prigionieri. —

AJACE. O crudelmente astuto!
Ben fuggi il sol, ben nella notte fidi,
Ma non osi assalirmi; e vuoi ch' io stesso,
Abbandonando i miei congiunti a morte,
Mi palesi tuo servo, o che la plebe
Me traditor sospetti, ov' io col greco
Scempio i Frigi difenda. Or di': non prende
Sui guerrier nostri che tien Priamo avvinti,
La scure e il foco? E me divider pensi
Dall' onor, dalla sposa e dal mio soglio,
Con le fiamme e i cadaveri? Vien dunque,
Poi che per mari d' innocente sangue
Nuoti al sommo poter, vieni, e la tua
Fama, la patria e te sommergi. — Vedi
A terra il balteo e la vagina. Ignudo
Sempre a' tuoi sguardi questo acciar baleni,
Finchè secura e libera non sia
La Grecia meco

[1] Parte Tecmessa, Calcante e le Trojane, e vanno nel tempio.

AGAMEN. Il loco ove perisse
Agamennóne, atterrirà voi tutti,
Ed i figli e i nepoti. — A me il mio scettro. [1]
Tu, Ifigenia, reggi i destrieri e l'ira.

SCENA VII.

AJACE *solo.*

O Teucro! E dove è il brando suo? Sì vile
Mi credi tu che a vendicarmi corri
Agli agguati? Sei tu perfido? o insano?
L'oscurità dell' Erebo è diffusa
Anche su gli astri: io, tra l'insidie e l'ombre,
Chi sa in che petto immergerò il mio ferro?
Teucro, ove sei? — Teucre! mi fai codardo. —
T'odo, Bellona! Il tuo urlo spaventa
La notte. Vengo, o fera Dea: vedrai
S'io placherò la tua rabbia di stragi.
Ma tu perdona agli innocenti almeno!

SCENA VIII.

ULISSE e DETTO.

ULISSE. Pur ti trovo: t'arresta. Al tuo disprezzo
È pari alfin la mia vendetta. O Ajace,
Mi spregiasti; e più vil tu mi credevi,
Poichè potendo io aver tomba d'eroe,
Da te sostenni esser io salvo. Ah! vissi
Infame, e vivo, ma per farti infame. —
Te ammiri tu! Nessuno ammiro io mai
Tranne chi proprie fa le forze altrui.
Il tuo valore è mio; lo traggo io solo
A insana guerra: i mutui sdegni vostri,
O Greci re, son miei: mia la delira
Credulità de' popoli: l'amore
De' tuoi congiunti è mio; mia di Calcante
La pietà, che abborrendo Agamennóne,
Darti i suoi Dei non osa: io la fortuna
Sol con le vostre passïoni affretto;
Ed oggi amica oltre ogni speme apparve.

[1] Gli Araldi gli presentano l'elmo e lo scettro: egli, calcandosi l'elmo, dice l'ultimo verso e parte.

Atride regni. Palamedi e Achilli
E nuovi Ajaci io gli opporrò, che Ulisse
Rispetteranno. Ilio conquisti; e vinca,
S' ei può, lo spettro di sua figlia, e il muto
Terror della vendetta, onde la moglie
Già gli circonda il talamo. Vacilla
Quel trono ognor che su le tombe posa.
Ma per lui posso or assalirti. In campo
T' aspetta, o Ajace, il vincitor di Reso.
Dubbia è mia morte, e la tua infamia è certa ...
Il cor dentro ti rugge ... mi trafiggi:
Più traditor parrai ...

(Ajace lo guarda con disprezzo, e parte.)

ULISSE. Gli apro l' abisso,
Lo vede, e freme, e più mi spregia ei sempre. [1]

ATTO QUINTO.

SCENA I.

TECMESSA, CALCANTE, DONZELLE TROJANE *dal colle.*

CALCANTE. Fuggi, misera ... Scendi.
TECMESSA. Ahi!
CALCANTE. Dall' orrendo
Spettacolo voi, donne, a piè del colle
Sottraetela.
TECMESSA. Il foco, ahi! li divora. [2] —
E ripercosse quelle fiamme io sento
Sovra il mio volto. — O padre mio! ... beato
Re di beati popoli ti vidi.
Chi ti strappò la tua corona? Ajace
Struggea la sede de' tuoi Numi; Ajace
T' incatenò: pianse il crudele; e a' Greci
Ti strascinò di cenere cosperso;
Nè mi fe' moglie sua, nè ti difende,
Che ad inasprir contro di noi l' iniqua
Insanguinata alma d' Atride ... — O Ajace,
Tu almen ti salva dall' incendio! Invano

[1] Parte.
[2] Scendendo.

Spegnerlo vuoi: vidi crollar fumando
Il carcere de' miei: io con questi occhi
Da gli armati carnefici in quel rogo
Vidi scagliar vivo co' figli il padre ...
Ohimè! spirano ardendo ... ed esecrando
La lor sorella. O padre mio, mio padre,
Non maledirmi tu!

(Silenzio.)

Ma, e voi ... non siete
Misere dunque al par di me? me sola
Piangete forse? E che? pianger potete! —
Meco tornate su quell' erta: udremo
Delle vittime i gemiti: il mio padre
Mi chiama ... io manco ... o terra, ecco io t' abbraccio;
Coprimi! [1]

(Silenzio.)

Ajace, vien, mira la tua
Moglie prostesa ove tu dianzi il forte
Provocavi, o superbo, ed obliasti
Ch' io periva ... Ma posso io non amarti?
Morir poss' io finchè il tuo figlio vive? —
E sì curvo alla valle, e che più guarda
L' atterrito profeta? ... Odi, Calcante;
Volgiti, deh! ... all' ultimo mio priego
Rispondi. Vedi tu forse nei campi
Illuminati dall' iniquo rogo
Cader Ajace? ... Ah! gridagli che seco
Corre a perir la moglie sua.

CALCANTE. Rimane
Languida vampa all' arse tende; e il fumo
Ogni veder mi toglie. Atride, o figlia,
S' arretra, chè appressarsi a noi la pugna
Intendo. Sorge in liete voci all' aura
D' Ajace i nome! — Odi feroce un grido?
«Io col mio brando ferirò Bellona.»
Dell' aspro figlio d' Oiléo è il grido.
Voi difendete l' are vostre o Numi! ...
Ma e questa donna a un tempo udite.

TECMESSA. Ah, i Numi,
Dacchè infelice io fui, più non m' udiro!
Patria e pace mi han tolto, e padre ... tutto
M' han tolto: sposo mi torranno e figlio. —
Torni il sorriso al mio pallido volto:
Il ciel non ama i miseri. Versate
Fior sul mio grembo; a me i profumi e l' arpa,

[1] Cade, e viene soccorsa.

Come quando l' allegro inno suonava
Nella mia reggia. Allor m' udiva il cielo;
Allor ch' io non gemeva!

CALCANTE. O desolata
Giovine! oppressa dal cordoglio immenso
Delira.

TECMESSA. E oh, quante vergini guidavano
Meco le danze! e zefiro sciogliea
Le lor trecce odorate; ed i miei passi
E il mio sembiante illuminava il sole,
Quando in Lirnesso i candidi corsieri
E l' aureo cocchio risplendeano e l' armi
De' frigi re! ... Su via, date all' argiva
Elena il regio peplo; a lei le rose
E l' amoroso canto, a lei che il mare
Empiea di navi a desolarmi. Intanto
Fra i morti, il sangue, i gemiti e la notte
Andrò errando, se mai l' ossa de' miei
Trovassi, tutta a consacrar sovr' esse
La mia chioma recisa; e sotterrarle
Nelle rovine dell' avita reggia.

CALCANTE. O sanguinosa alba, tu sorgi!

TECMESSA. Orrenda
Del sacro vecchio odo la voce!

CALCANTE. L' asta
Del Telamonio, o re de' re, ti giunge.
Tu, vacillando nel tuo cocchio, a terra
Cadi! ma sul tuo capo ecco protesi
Cento scudi d' eroi. Muto stupore,
Al tuo cadere i popoli confonde:
Stanno attoniti, immobili. Percote
Ajace invan lo scudo ampio col brando
A rinfiammar i suoi guerrieri. — O Ajace,
Solo tu pugni; e contro il ciel! Volava
L' aquila intorno alla tua culla, e Alcide
Entro la pelle d' un leon sanguigna,
Ti ravvolgeva infante. Ah, non ti tolse
L' esser mortal! ritratti: eterno è il Fato:
Le Parche ti circondano, e un Iddio,
Manifesto un Iddio serba la vita
D' Agamennóne a più funeste mani! —
Ecco in carro d' Ulisse: a rivi il sangue
Dal rotto usbergo gli prorompe: a stento
Regge le briglie; ma col guardo pugna
E con la voce moribondo: rapide
Le sue ruote sorvolano i cadaveri
Di schiera in schiera. A' Tessali si mesce

E a Salamini inerme; e l' odon tutti,
Torcendo ad Ilio furibondi il volto.

TECMESSA. ... Spaventoso silenzio! ... E non fremea
Di minacce, di carri e d' omicidj
La terra intorno? ... Appena odo da lunge
Il burrascoso muggito del mare. —
Oh, vi siete tra voi svenati tutti!

CALCANTE. Rapido il campo sulle vie di Troja
S' affretta. — Ajace ... Ajace solo a noi
Torce i destrieri a disperato corso.
Odi il fragor delle sue ruote ... Ei giunge.

SCENA II.

AJACE e DETTI.

TECMESSA. O signor mio! ... tu vivi; unico vivi ...

AJACE. Nella mia nave è il figliuol nostro: al mare
Fuggi: solingo è il campo: avrai fidata
Scorta l' auriga, e celeri i destrieri. —
I tristi, antichi genitori miei
Conforta: e di' che tu non hai più padre,
Nè congiunti ... che sei madre del figlio
D' Ajace ... ch' io la reggia tua distrussi,
Che t' amai ... che gemendo, io ti lasciava ...
Di' che a gloria mia ... — Ahi! non m' intende,
E in me tien fitta l' avida pupilla.
Breve ed incerta ora m' avanza!

CALCANTE. Al fato
Il lutto in parte, e solo in parte, il lutto
Che a noi prepara, or pagheremo!

AJACE. ... Sorge,
Sorge, o Calcante, a' Greci il dì supremo.
L' incendio e l' alba fér palese a Troja
La civil pugna. Immensa onda d' armati
Sul vallo acheo dal monte Ida prorompe
E Teucro, ei stesso, li precorre. Ulisse,
Che di sue colpe ha complici le Furie,
De' saettieri le faretre addita,
E i noti elmi e i cimieri. Io li conobbi
Co' nemici da lunge, e nella mia
Man tremò il ferro, e sol vorrei fumante
Trarlo dal sen del perfido fratello:
E ancor, ahi stolto! perfido nol credo,
Nè so scolparlo. Ad una voce il campo
Fellone il grida; e ogn' uom m' accusa e fugge.

Dell' empia strage de' prigioni inermi
Già s' esalta il tiranno: a lui sue schiere
Nestore manda; e per l' achea salute,
Gemendo, afferra Idomeneo la lancia.
Mi sospettano i Tessali, esecrando
Teucro insieme e gli Atridi; e le funeste
Armi d' Achille chiedono, a recarle
Al patrio lido, e abbandonar gli Argivi
All' iliaca vendetta. Unico il sire
De' Locri ancor fido mi resta ... ah, forse
Il mio ferace unico amico è oppresso!
Che regi e plebe e Numi affronta. — Omai
Che fia non so: tutti siam noi traditi.
E solo tu, forse tu solo ...

TECMESSA. Oh morte
Vieni!

AJACE. Tu va, — deh! spento è il nostro sangue,
Se tardi.

TECMESSA. E tu?

AJACE. Io? — vado ove andar deggio
Tu starai forse senza me gran tempo.

TECMESSA. Gran tempo.

(Silenzio.)

Ajace! tu d' una regina
Felice un dì, misera poscia, spesso
Tu mi parlavi lagrimando, e il tuo
Cuore accusando, che canuta e assisa
Su le tombe de' suoi, l' abbandonasti,
Sordo a' suoi lunghi preghi. Era tua madre
Quella regina; e ancor vive e t' aspetta,
E sventurato t' amerà, e con noi
Lagrimerà di men amaro pianto
A crescer meco disumano il nostro
Figlio da te, deh! non impari. Torna
Meco al tuo regno. Ah! se tu mai non torni,
Me d' ogni tua sciagura incolperanno
I genitori tuoi: della straniera
Figlio fia detto il figlio tuo ... Qui teco
Ch' io resti almen! nè rammentar m' udrai
Ch' io per te più non ho padre e fratelli:
Te piangerò, te seguirò sotterra.

AJACE. ... Mi rivedrai, se il rivedersi a' giusti
Non è conteso. Ma il più starti meco
Fia periglioso, or che i mortali e i Numi
Voglion punita la mia gloria. E Teucro ...
Ei che noi sempre amò felici ... ei forse
Perseguirà il mio figlio! Asilo in Troja

Non ti sperar: se mai da Greci ha scampo,
Oppressa fia dalle sue colpe; e i tuoi
Parenti omai, nè il ciel potria ridarti.
Abbi rifugio a' miei: e a te simili in tutto.
Me difender poss' io, me solo; e tolto
Forse dagli altri or ti sarò se indugi. —
Addio ... t' amai, t' amo, Tecmessa ...

TECMESSA. ... Or quando
Tremò, come or, la tua man nelle mie! ...

AJACE. Cedi a' miei prieghi ... lasciami ... — Mi prostri
Il cor. Non far che i miei detti infelici
Sieno comandi.

TECMESSA. A queste fide ancelle
E a' Dei del mar commetterò il mio figlio,
Tu, padre mio, [1] deh! tu alquanto rimani:
Ratta io qui riedo. Al fero duol ch' ei preme,
E me atterrisce, almen sollievo forse
Fia l' amor mio.

AJACE. Tal v' ha dolor, cui nulla
Dolcezza val che ad inasprirlo. [2]

SCENA III.

AJACE e CALCANTE.

CALCANTE. Io tremo,
... Che degg' io far! Tu che rivolgi in mente?

AJACE. Non gloria a me, nè libertà, nè speme,
Tranne il mio brando e questo petto, ov' io
Piantarlo possa, a me nulla più resta.
Va; di' ch' io muoio, e fia tronca ogni rissa.

CALCANTE. Oh ciel! ... Tu dunque rapirai i tuoi giorni
Al voler degli Dei! ... Tu d' inaudita
Colpa agli Achei primo darai l' esempio!

AJACE. Fellone io sembro, e viver deggio? dove? —
Per chi? — Fu vano tanto sangue offerto
A libertà; vinto fu Atride, e pugna.
Posso domarlo io più? Trarrò alla rissa
I pochi amici della mia sventura,
Or che il furor de' barbari sovrasta
Al popol nostro? Affronterò i Trojani?
Ma non gli affida il fratel mio! Già i Greci
La mia difesa abborrono. Nè posso

[1] Calcante.
[2] Tecmessa e le donzelle partono.

Pugnar, se il mio fratello io non uccido,
Onde recar poscia alla patria i miei
Ceppi e l' obbrobrio, e il lutto. — Oh, se vedessi
Tu come l' infortunio in sì poche ore
M' ha trasmutata l' alma! ... Io ... quel fratello
Ch' ebbi sì caro, e tuttavia fedele
Stimo ... io talor d' atri disegni accuso.
Sgombrarsi il mio trono paterno ei tenta
Forse ... e s' ei vince, svenerà il mio figlio.
In sì bassi. tremanti, orridi sensi
Or la vita io protraggo! — Se di noi
Han cura i Numi, e m' han dannato a tristi
Servili dì, non mi dorrò dell' alta
Ingiusta legge: eluderla ben posso. —
Va, riconcilia e salva i Greci; in tempo
Sei forse.

CALCANTE. ... Teco noi trafiggi ... e mentre
L' evento ignori de' consigli eterni,
Tu lo predici. Indugia almen! ... per poco
Spera.

AJACE. Se il figlio orfano mio distôrmi,
Nè quella che io morendo, amo più sempre,
Non può; tu, certo, nol potrai. Ben sento
Freddo un orror nel perdere la luce
Del giorno: odo ulular i disperati
Miei genitor funereo deserto
Delle mie case ... Il suo materno seno
M' apre intanto la terra; ed altro asilo
Che in quelle sacre ténebre non trovo. —
Deh! vola; salva con Atride i Greci:
Fa santo il scettro del tiranno: il mio
Capo, e di Teucro al Tartaro consacra:
Reca al volgo i suoi Numi; uniche vie
A ricondurlo alla comun difesa
Fien oggi: va ... Se mai cedano i Teucri,
Avvisa i re che sulla Grecia pende
L' ambizíon d' Agamennóne; pende
Sovr' essi il ferro, e la calunnia, e Ulisse.
Di' che del morir mio solo conforto
M' è il ridestarli omai ... Se rammentarmi
Sdegnano, almen di Palamede, almeno
Di Filottéte vittime d' Atride,
Giovi il tremendo esempio ... Tu i miei fatti
Rispetta.

CALCANTE. ... Ohimè! — ... che all' orrido proposto
Ti lasci! ... Almen ...

AJACE. E tu abbracciarmi, o giusto,

Potresti? Vedi di che sangue io grondo!
Or di Lete la sacra onda lavarmi
Dovrà. Ben tu l' esangue Ajace ignudo
Amerai sempre. A quegli iniqui invola
Il cadavere mio: l' ascondi dove
Nessun m' insulti e gridi: Ecco la fossa
D' un traditor.

CALCANTE. E così dunque inganni
La moglie tua, che a te, misera! torna!

AJACE. Poichè tu il brami, l' empio Ilio trionfi:
Tu inorridisci intanto ... [1]

CALCANTE. Arresta ... Addio.

AJACE. Men infelice di me vivi! — Addio.

CALCANTE. Gl' iniqui e i giusti un fulmin solo atterra. [2]

SCENA IV.

AJACE SOLO.

Gli ultimi passi miei verso la morte,
Giudice vera di noi tutti, alfine
Libero e forte io volgerò. La speme
Più non m' illude, e certa è la mia pace
Fortune umane tenebrose! Questa
Spada, a' Greci fatale, Ettore diemmi:
La mia si cinse; e col mio balteo il vidi
Legato, esangue e strascinato. Or questa
Spada, sul lito a cui guerra io giurai,
Presso la tenda ove sdegnai curvarmi,
Mi prostra; ed invisibile un fratello
Esplora forse se più il cor mi batte,
Per regnar poscia. — O Telamone, solo
Regna, e nella tua pira ardi lo scettro.
Tu, o madre mia, abbraccia e mostra ai Greci
L' unico figlio di tuo figlio. Un empio,
Nato dall' abborrita tua rivale,
Tel rapirà ... — Ahi! tornano frementi
Le umane cure, e m' abbandona l' alta
Securtà della morte. Ajace, fuggi
Ove più non vedrai nè traditori,
Nè tiranni, nè vili; ove imitarli
Più non dovrai nel calunniar chi forse
Or per te more. — O uomini infelici,

[1] Per ferirsi.
[2] Parte.

Nati ad amarvi e trucidarvi, addio!
O Salamina, patria mia, paterne
Are, da me non profanata mai,
Campi difesi dal mio sangue, addio!
Ch' io veggia e adori quella sacra luce
Del sol prima che io mora. Oh, come s' alza
Splendida, e il mio cocchio avvilito insulta!
Ah, se rivive la mia fama, allora,
O gloriöso, eterno lume, o sole!
Sovra il sepolcro mio versa i tuoi raggi.
Or ti guardo dall' Erebo, e ti fuggo,
E nell' ignota oscurità m' immergo
Inorridito! ... Ahi! l' infelice donna
M' insegue: io l' odo ... Morir non mi veda. [1]

SCENA V.

TECMESSA.

Sàlvati, Ajace ... Ove sei tu? T' insegue
Stuol d' armati a gran passi ... Ajace, Ajace!
Ah, m' hanno ucciso il signor mio ... Chi vedo?
Teucro!

SCENA VI.

CALCANTE, TEUCRO, AJACE *di dentro* SOLDATI *di Teucro* e DETTA.

CALCANTE. È perduto! — e ogni soccorso è vano.
TECMESSA. Dal suol ripiglia il fero tuo ... mi svena,
O fratricida; e nell' onde il mio figlio
AJACE. [2] O morte! ... amara or sei! ...
TECMESSA. Ahi! ... chi t' uccide,
O sposo mio? ...
CALCANTE. Deh! statti ...
TECMESSA. Ohime! ... sul brando
Si sorregge, e vacilla. — O Ajace mio,
Vieni; sul petto mio spira ... io ti seguo.

SCENA VII.

AJACE, TECMESSA, CALCANTE, TEUCRO e SOLDATI.

AJACE. Ah! ... del mio cor la via ... non trovò il ferro.
E a tanto lutto or qui rimani ... — L' elmo

[1] Parte.
[2] Di dentro.

Lasciami; armato io morirò ... Il mio scudo
Serba al mio figlio ... Ah! non oblii che è mio
Figlio ... ma troppo nol rammenti ... E dove
Mi posi tu? ... Questo è d' Atride il seggio.

TEUCRO. Nè a me un guardo rivolge ... O mio fratello
Non esecrarmi! Laverò col mio
Sangue le tue ferite: io che t' uccisi;
E per salvar gl' ingrati Achei.

AJACE. Gli hai salvi?
Tu! ... o mi deludi anche su l' urna? ... Or donde
Vieni? ... e quai genti ti seguian?

TEUCRO. Gran turba
Di prigioni, e d' Ulisse eran le squadre.
Meco ei doveva sul monte Ida mostrarsi
A sviar verso noi l' armi nemiche,
Mentre alle rocche tu co' Greci avresti
Dato l' assalto.

AJACE. Ah! ... Ben nell' empia pugna
Pochi scontrai degli Itacensi.

TEUCRO. Attesi
Invan sino alla prima ora notturna
L' armi d' Ulisse; e mentre io dubitando
Di sue promesse, già volea dar volta,
Gran stuol d' armati traversò la selva
Tacitamente. Eran novelli aiuti
Che a' Dardani guidava il Licio sire.
Pugnai: fuggì Glauco ferito, e i suoi
Dall' ombre esterrefatti e dall' assalto,
Si arresero. Io tornava. A sommo il monte,
Da' precursori miei seppi che il campo
Si congregava in ordinanza; e tutti
Unirsi a' miei vidi i guerrier d' Ulisse.
Ei lor duce mi fea, poi che la pugna
Il venir gli contese, onde in agguato
Stessi a infestar l' oste nemica a tergo,
Che a guerreggiarvi dalle porte uscia. —
Sicura io tenni la vittoria, e conscio
Te, Ajace mio, del loco ond' io pugnava,
Ch' io fin d' ier t' inviava a darti avviso
Medonte nostro. A mezza via sul lito
Mel recâr l' onde a' piedi: a mezza via
Fu trucidato e in mar sospinto ...

AJACE. Oh, quanti
Fedeli amici ... io trassi meco ... a morte!

TEUCRO. Spesso l' afflitta mia mente presaga
Mi consigliò al ritorno. Ah, tardi io mossi,
Poichè m' accorsi dell' incendio! Vidi

Che pria distormi dal congresso volle
Il traditor; e quando arse la rissa,
Mandò i guerrieri e t' impedì il soccorso.
Mentr' io già tocco il vallo, gl' Itacensi
Il mio drappel trafiggono alle spalle,
E con le guardie argive Ulisse a un tempo
Precorre il campo, e m' investe. Indifeso
Cado ed oppresso, e te invocando, o Ajace.
Trattanto i licii prigionier, cogliendo
I nostri dardi, tentano la fuga:
Li cinge Ulisse, e a' popoli che omai
Accorrean con gli Atridi: «Ecco, gridava,
Ecco quali armi il traditor notturno
Traea contro voi tutti ...» — Gl' Itacensi
La calunnia ripetono, e la plebe
Liberatore Ulisse acclama; e tolte
L' armi d' Achille dall' altar, ne veste
Quel traditor, che anelante ed esangue,
Non domo ancor dalle ferite esulta.

CALCANTE. L' empio nei nembi ravvolgete, o venti!
Deserta il pianga la sua casa! All' empio,
O mari, le carpite armi togliete!
Recatele alla sacra urna d' Ajace!

AJACE. Al tuo fratel gl' iniqui dubbi, o mio
Teucro, perdona ... Reggimi, Tecmessa,
Ch' io l' abbracci. O fratello! ... Io non ti lascio
Esecrandoti ... io più vile non moro ...
E tu sei salvo.

TEUCRO. Mi togliea dall' empie
Spade il sire de' Locri: ei la tua fama
Difende ancora ... e il delirante volgo
Disingannar solo potea Calcante:
Ma qui mia scorta il trassi ... Ohimè! salvarti
Più non poss' io. — O Salamini, o soli
Di tanti forti, o sciagurati avanzi,
Chi più vi resta omai? Viver degg' io?
Morite almen col nostro re: struggete
La tenda il trono del tiranno.

CALCANTE. O figlio!
Qui i tutelari Dei stanno, e le leggi
Del popol nostro: il popolo a più atroci
Colpe strascini ...

AJACE. Ah! il civil sangue ... basti,
O Teucro ... Teco ogni sostegno a questa
Donna rapisci e a' tuoi ... vano è il tuo brando,
Se sta ne' fati che d' Atreo la stirpe
Regni ... Io manco ... addio. Teucro ... su questa

Tremante destra ... e questo estremo priego
Reca al duce de' Locri, — o Teucro, giura
Che lascerai le mie vendette ... al cielo.

SCENA VIII.

ARALDO, AGAMENNONE, Soldati e detti.

Araldo. Il re.
Ajace. Deh! vieni; coprimi col tuo
Velo, Calcante; coprimi ... chè l' occhio
Dell' oppressor ... non contamini almeno
Il morir mio. — Sotterra t' aspetto,
O re de' re! [1]
Tecmessa. Ahi misera! O mio figlio,
Più non hai padre!
Calcante. Dell' eroe sopiti
Ecco gli errori, e le virtù del giusto.
Agamen. O grande anima! o a te funesta e a noi!
Tecmessa. Piangi? Fu poco di tua figlia il sangue
Alla porpora tua. Tingila in questo,
Nè ti basti mai lagrima che il lavi,
Ma il sangue tuo sparso da' tuoi.
Agamen. Più forte,
E più esecrato, e più infelice io sono.

[1] Muore.

RICCIARDA.

PERSONAGGI:

GUIDO.
CORRADO.
RICCIARDA.
GUELFO.
AVERARDO.
UOMINI D' ARME.
GUERRIERI.

Scena: Il Castello del Principe in Salerno.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

GUIDO, CORRADO.

GUIDO. Fuggi! — Il mio duol col tuo periglio accresci.
CORRADO. Che dirò al signor mio, che lagrimando
Jer m' imponea di non tornarmi al campo
Senza di te? Sotto Salerno ei stesso
M' accompagnava: ei mi fu solo ajuto
Al mio salir furtivo. Intorno al vallo
Chiuso nell' elmo, e fra nemici e l' ombre
Dubbioso errando, or ch' io ti parlo, aspetta
Il figliuol suo. — Me misero! m' avanza
Poco omai della notte.
GUIDO. Se del padre,
Quando a forza dal suo petto mi svelsi,
Non giovò il pianto a rattenermi, ah! come
Ei non pensò che tu a mortal periglio
Venivi indarno; e che da questa casa
Prego o ragion non potria tormi?

Torna, o Corrado; e tu per lui pugnando
Più degnamente spenderai la vita. —
La mia — dal dì che la serbò Ricciarda,
A lei tutta io la deggio.

CORRADO. E tu che speri?
Che Guelfo ignori che in sua reggia vivi?

GUIDO. Non so; — ma Guelfo, ahi! di Ricciarda è padre.

CORRADO. Fremi dunque in nomarlo, e vedi sempre
Non di tuo padre il reo fratello in Guelfo
Che sue spoglie desia; non l'uccisore
D'un fratel tuo; non di Ricciarda il padre?
Quei che dopo la lunga inutil guerra,
A trucidarti, o Guido, armi più certe
Trovò nell'amor tuo? Che mentre in moglie
Ti promettea la figlia, ei sul tuo grembo
Nel convito ospital d'orrido tosco
Ti rapiva il fratello? E se Ricciarda.
Da' labbri tuoi non rimovea quel nappo
Nè ti scampava in tempo, or giaceresti
Compagno alle insepolte ossa fraterne.
E or mentre il padre tuo corre a vendetta,
E sovrasta a Salerno, e qui guidarti
Può la vittoria, armi abbandoni e padre
E patria e l'ombra del fratello inulta;
Or tutti a un tempo (nè di me ti parlo,
Ma se tu pèri, io non vivrò), noi tutti,
E pria l'amante tua misera donna,
Teco strascini a orribili sciagure.

GUIDO. Perchè Guelfo conosco, io mai Ricciarda
Non lascerò. S'oggi ei trionfa in guerra,
Io spento forse in campo; o vinto, errante
N'andrei ... E allor di lei che fia? di lei
Che in lunghi orridi guai (nè di ciò duolsi)
Vive per me? Schiava d'iniquo padre,
Con lentissime angosce e sotto il ferro
Sconterà allor d'avermi amato e salvo.

CORRADO. Ei fia sconfitto.

GUIDO. E allor più il temo; — allora
Pria di sua man darà Salerno al foco
Che in poter nostro; ultima gioja e tomba
Gi saran le rovine; e in quelle fiamme
Per torla a me seppellirà la figlia.

CORRADO. Tardar l'assalto potrem noi; spianarti
Più vie che intanto al campo d'Averardo
Guidino teco la tua donna.

GUIDO. È speme
Unica; — e vana! e s'io la nutro, temo

Che Ricciarda non m' odii. Or tu, se come
Gentile animo chiudi amore intendi,
Sai che quando ogni speme altra è perduta,
Resta il conforto e il dolce alto desio
Di morir presso a lei per cui non puossi
Viver più omai. — Ben tu per l' infelice
Mio genitor che il morto figlio piange,
E invan l' altro richiama, almen tu vivi. —
Indarno io prego? E tu mi guardi e gemi,
E mi sforzi ai rimorsi e al pianto e all' ira!

CORRADO. Dunque per sempre il padre tuo ti perde?

GUIDO. Te perde a un tempo; e di pietoso amico
Mal tu le parti con mio padre adempi.
Finchè di noi tu incerto il lasci, incerto
Sta d' assalir le rocche, e tempo e ardire
Cresce a' nemici: ma se tu di speme
Ch' io rieda il togli, anche il timor torrai;
E nel suo cor magnanimo e guerriero
Tornerà l' ira e la fidanza: e teco
Gli fia certo il trionfo; e nelle sorti
Avverse, almen tu — che di me più l' ami,
Pur troppo! — a lui figlio sarai ... Ma cresce
L' Alba, e cinto esser puoi da mille ferri.
Qui ogni uom l' abborre e ogni uom veglia per Guelfo
Nè parti? — A senno tuo parti, o rimani:
Mi sarà nuova piaga ogni tuo detto;
Ma finchè morte su Ricciarda pende
Più che sul padre mio, m' odi, Corrado, —
Non ch' uom mortale mai, nè Iddio potrebbe
Far ch' io mi parta, o snudi in guerra il brando.

CORRADO. Abbi il mio pianto, o Guido; altro non posso:
Ti fia dannoso or il mio sangue. Addio. —
Amaro nunzio ad Averardo io torno.
Disperato partito, a racquistarti,
Piglierà al certo; e ov' ei non giunga in tempo,
Sappia da me dove cercarti estinto.

GUIDO. Se pur fuggir salvo potrai! ... ma vieni; —
Quinci ti fia cauto il partir: trapassa
L' arche e le volte oltre la quinta tomba;
Quivi è una lampa, e il mio secreto albergo:
Scendi un lungo trar d' asta a un arco angusto
Che mette al fosso; ivi men alta è l' onda.
Te il ciel guidi, o Corrado. Al padre narra
Che ingrato io son, — ma più infelice. Addio.

CORRADO. Non sia questo l' amplesso ultimo nostro!

SCENA II.

GUIDO.

Ultimo! — almen perir dovessi io solo!
Non temerei così vilmente. — O Guido,
Nella magion del traditor t' aggiri
Da traditor! Dell' avo mio sdegnosa
Spesso forse la sacra ombra mi guarda
Da quel sepolcro ... A che mi sproni? un tuo
Indegno figlio le tue case e l' are
All' altro da tanti anni empio contende:
E vuoi punirlo; ed a punirlo, erede
Della tua spada il padre mio lasciasti.
Ma io! — mostrar qui non m' attento un brando.
Porto ascoso il coltel come fa il ladro;
Nè oprarlo io posso contro a Guelfo. Ahi, dono
Di traditor fu questa! Ei mel donava
Allor ch' ei pace simulava e nozze;
Ei fea pensier che la sua figlia un giorno,
S' io l' impugnava contro lui, m' odiasse.
Andiam, e il vile asilo mio m' accolga:
Spero or più invan di rivederla, — e temo
Di rivederla; e se a me riede o parte,
Vedo Guelfo che i suoi passi circonda ...
Vien forse? — ah, troppo or si dirada il giorno;
E tarderà troppo la notte a farle
Men periglioso il mio venir. — Pur odo
Più a me sempre vicine affrettar l' orme ...

SCENA III.

GUIDO, RICCIARDA.

RICCIARDA. Guido! — Qui sei ... pur ti ritrovo!
GUIDO. Ahi! come
Anzi ora qui? — Misero me! ti miro
Pallida, incerta ed anelante.
RICCIARDA. O Guido! —
Io ti credea da me diviso ... e spento.
GUIDO. Che spento io cada, per te sola il temo;
Ma ch' io mi parta, o donna mia, potevi
Crederlo tu?
RICCIARDA. Te a' preghi miei pietoso
Spero, e che alfin ti partirai; ma dianzi

(Ne tremo ancor) credei che a fuga e a morte
Corressi tu. — Dall' alto di mie stanze
Vidi un guerrier di brune armi coverto
Guardar, pur or, a gran fatica l' acque
Ond' è cinto il castello; e giunto a proda,
S' aprì la via tra le guardie col brando,
E correndo per l' erta, oltre le mura
Balzò da' merli perigliando e sparve.
E tu quel mi parevi: e chi potea,
Chi, se non tu, così fuggirsi? e ratta
Venni; e se qui non eri, io m' affrettava
Ad accertarmi se cadesti illeso,
O a raccorti morente.

GUIDO. Altri in quel luogo
Perì, se il cielo nol serbò pietoso
Al padre mio!

RICCIARDA. Qui teco altri era?

GUIDO. Occulto
Venne Corrado a ricondurmi al campo.
Poteva udirlo io forse? Ottenne lungo
Silenzio, e poscia irati detti e pianto;
E avrà, se è spento, eterno pianto — e vano!

RICCIARDA. Misera! ch' io dagli occhi miei ti perda
M' è sì amaro pensier, che appena il vince
La ria certezza che qui resti a morte.
Sperava io sì, che ancor sola una volta
Ti rivedrei; che fida unica scorta
Tra l' ombre e i ferri io ti sarei, per trarti
Di mille insidie che ti stanno intorno,
Per dirti addio, per non più mai ...

GUIDO. Deh! il versa
Sovra il mio petto sempre, e meno amaro
Ti fia quel pianto.

RICCIARDA. Da te lunge il pianto,
Che or parlando mal freno, da te lunge
Men amaro mi fia; chè allora almeno
Potrei versarlo, e non temer che misto
Scorra col sangue del tuo cor trafitto
Dal padre mio — sull' ossa, ahi! ... della mia
Madre trafitto.

GUIDO. A piangermi, nè un' ora
Ti lascerebbe. A me crudele il temi?
Clemente a te? Dal dì che me dal tosco,
Lui da più infamia e nuova colpa hai salvi,
Ti festi rea da disperar perdono.
Ben ei sperò che l' amor mio faria
Vile o più lento d' Averardo il brando.

Per più atterrirmi or ei ti serba in vita;
E nel tuo volto, ove mal finger sai,
Sempre esplorar che mal suo grado m' ami;
Sempre ne' suoi ricordi atri notarlo,
Per cancellarlo un dì col sangue. Ogni atto,
Ogni lagrìma tua, la voce, i cenni
Ed il silenzio, a raffermar varranno
Il rio decreto, ov' ei talor rammenti
Che è padre.

RICCIARDA. E spesso, e con pietà il rammento
Quanto amar può chi sè medesmo ha in odio,
M' ama; e ciò tempra i suoi furori. A tutti
Svela sue colpe; ma del cor le angosce,
Fuor che a me sola, a tutti asconde. Io sola,
Quand' anche i sgherri suoi trovano il sonno,
Lo intendo andar per la sua vôta casa;
E pàventa esser solo; e me sua guida
Appella; e dopo un tacer lungo, invoca
Gli avi e la morte e la consorte e i figli.
— Iddio, di cui mai non favella, Iddio,
Non che conforto come a noi, ma speme
Più non gli è di perdono. Oh! di che preghi,
Sovra l' altar delle più arcane stanze,
Di che minacce insieme e di che pianti
Orribilmente insulta il cielo, e trema,
E geme, e freme ... ahi, sciagurato padre! —
Ed oggi che a battaglia alto vi sfida,
Io so che disperato a pugnar vola
Sol per fuggire i suoi terror sotterra.
Vedi se pianger nol degg' io? Diffida
Di me, nol niego; ma di tutti, e molto
Di sè medesmo ei trema: ed io ... son rea.

GUIDO. D' amarmi?

RICCIARDA. No, rea non mi tenni io mai
D' amarti; e innanzi che a te invano il padre
Mi promettesse, il sai, gran tempo innanzi,
Da che prima venisti, ed io ti vidi
Giovenilmente generoso e altero,
T' amai, Guido, t' amai: tacita ognora
Arsi quanto il mio core arder potea:
Piansi per te, nè men dolea: t' amai
Quanto amar sa mesta donzella e sola,
Che sol trova in amore ogni conforto;
Ma non mi tenni io rea. Poi, quando infausta
Certezza ebb' io d' esser da te divisa,
Più ognor t' amai. Te sempre amo, e ti sono
D' alto innocente eterno amore avvinta;

Se rea ... — e per farmi del tuo core indegna
Forse ...

GUIDO. Tu mai, tu del mio core indegna?
Tu che a virtù mi sei sprone ed esempio?
E se non fosse che spiacerti temo,
Credi tu che porrei tutta mia speme
Nel morir teco? inutil brando io cingo,
Sol perche tu non possa oggi incolparti
D' amar colui che ti guerreggia il padre:
Sol per la fama tua taccio, nè spero
Quel ch' io più bramo; e mille volte il labbro
Apro, e in silenzio doloroso il chiudo.

RICCIARDA. Ben io lo intendo; e oserò dirlo io prima. —
Dì e notte tiemmi e lusinghiero e forte
Il pensier di fuggir teco dal padre;
E più che il padre e il suo misero stato
E il suo periglio, men rattiene amore
Di te; di te, che a snaturata figlia
Sposo infame saresti; e ad Averardo
Faresti dono d' abborrita nuora;
Ed io madre sarei di maledetti
Figli e spregiati: — ahi misera! tu stesso
Forse un dì temer puoi che ben sapria
Tradir lo sposo chi tradito ha il padre.
Pur di tradirlo io mi pensai. Ma farne
Ammenda io vo' col torre a me ogni speme
E a te ad un tempo, e giurarti che mai
Per questa via non mi darai salvezza.
A te il mio core; e al ciel la vita io fido;
E quando altri la brami, io potrò almeno
Darti innocente il mio sospiro estremo.
Ma più di me tu d' ora in orai stai
Sotto la scure — ... Intendi? ... ei vien! ...

GUIDO. D' armati
Son passi ...

RICCIARDA. Ei vien! salvati.

GUIDO. E fuggir sempre?
Ahi, vita indegna! assai men grave è morte.

RICCIARDA. O Guido mio! pietà di me ti vinca ...
A sera, e avrai l' ultimo addio, qui riedo;
Fuggi ...

SCENA IV.

RICCIARDA, GUELFO, UOMINI D' ARMI.

GUELFO. Tu qui?

RICCIARDA. — Signor ...

Guelfo. Smarrita — esangue —
Tu qui! — Che il padre ti chiedeva, sapevi?
Ricciarda. Dianzi Ruggier me l'imponea ... ma quando ...
Nè dove ... incerto m' era.
Guelfo. E a me più incerto
Se tu in mia reggia stavi, altri ti vide
Dianzi avviarti fuggitiva.
Ricciarda. E parte,
Questa dov' io men venni, è della tua
Reggia ...
Guelfo. E la miglior parte. — E per me dunque
Qui sì ratta venivi? Ma tu cerchi,
Parmi, anzi tempo tra gli avelli il padre.
Ricciarda. Cerco la madre mia, se pur intende
Il mio lungo dolor, che ad uom vivente,
Fuorchè ad un solo, io non direi; nè quanto,
Sebben talor di me ti dolga e m' ami.
Padre acerbo tu sia; nè come il crudo
Sospettar che di tua mente infelice
Tiranno è fatto, il cor mi strazi a brani.
Certo il mio volto ad altri il narra, e sai
Se anche presumi che tua morte io speri,
Veder da te che, pria de' tuoi, fien tronchi
I miei dì dall' angoscia. Or finchè lieta
Vita non hai, nè tu l' avrai, pur troppo!
Viver degg' io sol per morir tua figlia.
Guelfo. Qui dunque, innanzi di tua madre all' urna,
Ti fia men grave fra non molto udirmi. —
Ma ch' io mal non sospetti, assai n' è prova
Quel traditor che qui notturno errava.
Tu il sai?
Ricciarda. Rumor men venne ...
Guelfo. E se nel viso
Ben ti discerno, di pietà confusa
E di terror pel rischio suo ti fai. —
E sai che ignoto dileguossi e illeso? —
Ne sarai lieta.
Ricciarda. Io? — d' uom ignoto ...
Guelfo. Agli altri:
A me, no. — E teco io lieto son ch' ei viva.
Mi dorria se di morte altra perisse,
Che di ferro, e del mio. — Ruggier, t' appressa.
Sovra color che mal vegliâro a guardia,
E contro a un sol, viltà si fosse o trama,
Ebber ratte le piante e tardi i brandi,
Opra la scure.
Ricciarda. Deh, padre! — Soverchio

Terror a disperata ira può indurli;
Pensa, deh! che straniere infide genti
Provochi; e or tu commessa hai ne' lor ferri
La tua difesa. — Deh, ristatti alquanto,
Ruggier! — O signor mio, vedi, chi reca
I cenni tuoi di che ribrezzo umano
Impallidisce.

GUELFO. Vil genia, che vende
Il braccio e il cor, m' atterrirà? — Ruggiero,
Tu va; scorra quel sangue: alle altre schiere
Sovra quel sangue molto oro dispensa. —
Or vien, Ricciarda.

RICCIARDA. O che oltre modo ei finge,
O troppo io spero, il crede in salvo ...

GUELFO. Or vieni?

ATTO SECONDO.

SCENA I.

GUELFO, RICCIARDA, UOMINI D' ARMI.

GUELFO. Uberto, co' Normandi esci oltre i ponti,
E all' orator del mio nemico intima
Ch' ei venga inerme; e tu rimani ostaggio.
Ite.

SCENA II.

GUELFO, RICCIARDA.

GUELFO. Qui dianzi, e a gran fatica, io volli
Dissimulando divorarmi l' ira
Che nel cor mi rompea; vidi che noto
T' era colui che si fuggia sull' albe:
S' ei ti parlasse, io nol saprò ... e ne tremo.
Ma ch' ei venne a sedurti, e perchè questa
Via gli falliva, a nuova arte s' appigli,
M' è chiaro indizio l' orator di pace
Che il padre suo dal campo oggi m' invia:
Nè udirlo io vo', se non perchè tu meco
Piena risposta gli darai.

RICCIARDA. Che posso
Dir, signor mio, che tu nol voglia?
GUELFO. E dirlo
Non sol déi tu; ma qui, — su le sacre ossa
Di tua madre, giurarlo. Ove tu il nieghi,
Saprò ch' io posso giustamente odiarti.
RICCIARDA. E a me il giusto odio tuo, misera, manca
A veder piena la sciagura mia! ...
E la tua forse. Ancor talvolta, o padre,
Trovi conforto nel veder ch' io merto
La tua pietà.
GUELFO. Assai men duro, assai
Sarebbe il viver mio, s' io non t' amassi;
E men reo, se tu rea prima non eri
D' occulto amor per chi più abborro; e a cui,
Solo a chiarire i miei sospetti, io in moglie
Fingea di darti; e tu più lieta allora
Già col pensiero abbandonavi il padre,
Lieta correvi al figlio di colui
Che da astuta madrigna ebbi fratello;
Che al moribondo padre mio carpiva
Mezzo il retaggio mio; che mi diè guerra
Tal che perdesti due fratelli ... e mai,
Per vendicarmi, o al fratricidio trarlo,
Nol vidi io, mai! — Mortal veleno in petto
Mi versò la tua gioja, e rimertarne
Volli il tuo seduttore; — e tu il salvasti!
E all' onta della colpa, e alle minacce
Resto, e al terror che tu mi fugga: e vedi
Se il sospetto, e il funesto amor paterno,
E la pietà di me medesmo, e l' ira,
Ma più l' incerta mia lenta vendetta
Mi faccian dentro orribil guerra ... E spesso
Sovra il tuo cuor m' armano il pugno; e or fiero
Dagli occhi miei strappano il pianto, e il vedi
Tu spesso, e n' ho rabbia e vergogna. Un solo
Scampo (e non io, chè me fuggir non posso),
Un solo scampo hai tu; ma s' oggi il perdi,
Meco uscir dèi d' ogni speranza.
RICCIARDA. Ah! tolta
M' è da che teco sei crudel. Ma pena
A me fu amor pria che in me fosse errore.
Errai troppo sperando; e colpa io m' ebbi
Così di farti e sventurato e reo.
Ma involontaria il feci. Ohimè! sperai
Che le mie nozze ti sarieno pace
Di tanta guerra; e che sopite alfine

Vedute avrei le crude ire fraterne.
Sperai, che se a te il ciel tolse la prole
Atta al brando e allo scettro, e insidïato
Sei d' eredi stranieri, io forse un giorno
Ti farei lieto di nipoti, e sgombra
La tua casa vedrei di compre, infide,
Barbare spade che a noi son terrore
Più che difesa. E non per anche al tutto
Sarà, se il vuoi, la mia speranza estinta
Dall' amor tuo per l' infelice figlia,
Che rea cagion di tua miseria estimi,
Saper ben puoi quanto Averardo un figlio
Unico; e sempre in gran periglio, or deggia
Amar: e forse egli a te pace or chiede
Oblïando l' offese, e alla comune
Pace fors' io . . .

GUELFO. Ma e pensi tu, che nozze
E amore acquietin gli odj? Amor diè sempre
Dritti a usurpare, ed armi occulte ai prenci;
Ti strascinava amor dove al mio scettro
S' anela e al sangue; o misera! tu andavi
Ostaggio eterno e schiava: indarno avresti
Di riveder il genitor morente
Forse implorato dagl' iniqui; e forse
Più non vivresti a darmi tomba. Io deggio
Ben io temerli, e odiarli quindi; odiarli
Quanto gli offesi; e quanto può avvilirmi
Il lor perdono. E odiarmi denno: e ogni uomo,
Purchè nessun mi spregi, ogni uom m'abborra;
Tremar mi faccia e tremi. — È di tant' odio
Pace tra noi che perfida non sia?
Pace un dì recò Guido, e ti sedusse!
Vorrò dar pace ad altri, io che più averla
Nemmen sotterra . . . potrò forse? — Un tempo,
Un tempo fu ch' io mi pascea di liete
Lusinghe anch' io! ma nel mio seno allora
Gioja e dolcezza il tuo sguardo spandea:
Eri innocente allor; nè m' irritava
Una lagrima tua, nè sul tuo volto
Mi sforzavi a spiar nuovi e crudeli
Indizj, e a paventar d' esser tradito —
Appieno almen fossi tu rea! . . . Ma fuggi:
Stien l' alpi e i mari in mezzo a noi; t' invola. —
E se più orrenda si farà la mia
Solitudine lunga, io, non foss' altro,
Dovrò in me solo incrudelire. — A sera
Te n' andrai sposa di Bretagna al Conte,

Pria che le colpe e le sciagure nostre
Risappia, e averti chiesta egli si penta.
Ma innanzi all' orator, sovra queste ossa
Rinunzia a Guido, e l' odio mio gli giura.

RICCIARDA. L' odio tuo? Qui? dove sovente a Guido
Amor giurai? — Tu allor m' udivi, o madre!
E se dal ciel non prevedevi i tristi
Dì della figlia tua, lieta eri forse
De' giuramenti miei. Deh, padre! io sempre
Starò divisa, poichè il vuoi, da Guido:
Piangerò teco io sempre; e ben il merto,
Se pel mio fallo ogni uomo abborri, e sei
Di speme, e di te stesso, e d' Iddio privo:
Piangerò teco; e ne' solinghi amari
Ombrosi giorni che tu meni, al pianto
Della tua figlia, e spesso il provi, avrai
Talor conforto ... E se per altri il pianto
Mai verserò, tu nol vedrai. Chi resta
Qui, se non io, che vegliando, pregando
Con penitenti gemiti t' implori
Pietà dal cielo, e che distor ti possa
Dal morir disperato?

GUELFO. E tu pur sempre
Mi fai forza alle lagrime? ... Chi sei
Tu, perch' io deggia trapassar dall' ira
Alla pietà? rïarde l' ira al pianto
In me; e tu il sai. Va, piangi teco, e teco,
Fin ch' io t' appelli, ti consiglia. Poscia
Qui, non dolente, ma in regale aspetto,
Altri che or giunge dovrà udirti; e i tuoi
Detti fien norma all' oprar mio. — Ti parti.

SCENA III.

GUELFO, AVERARDO, CORRADO, UOMINI D' ARME.

GUELFO. Com' io intenda d' udirti, abbi argomento
Dal loco ov' io t' accolgo.

AVERARDO. I monumenti,
Signor, io veggo de' tuoi padri; e gioia
Essi n' avran se col fratel ...

GUELFO. Non ebbi
Fratelli io mai. So che scendea Tancredi,
Mentr' io versava in Palestina il sangue,
A nuove nozze; e dimezzò il mio regno
Quindi per darlo a chi credea suo figlio.

So che colui fanciullo, e inetto al brando,
Al mio tornar fuggì in Lamagna, e l'anno
Trentesmo volge omai, da ch'ei pur sempre
Fratel mi chiama a guerreggiarmi e tôrmi
E regno, e figli, e onore. Alto or m'appella
De' suoi figli assassino, e disertarmi
Giura de' tetti miei. Se il feci — o ingiusta
Vendetta feci — ecco, alla sua vendetta
Oppongo l'armi. Se nol feci, — io deggio
Trar dalla sua calunnia alta vendetta.
Or più assai ch'ogni taccia, or la discolpa
Vil mi faria, resterà l'onta al vinto.
Or come offerir mai, nè accettar pace,
S'egli nel sangue si richiama offeso,
Io nella fama?

AVERARDO. Assai ragion di pace
Stan nelle accuse tue. Esul fuggiva
Il signor mio, perchè tu d'Asia in armi
Minacciando venivi Che Tancredi
Tra voi partisse ingiustamente il regno,
Non so; ma ben più ingiusto era Averardo
Se abbandonava i figli suoi mendichi
Del retaggio degli avi; e sol da quando
Fu padre, ei tel chiedea. L'armi opponesti:
E tel chiedea con l'armi: e i figli tuoi
Cadder — ma in campo, ed han sepolcro e fama.
Vinse; e ancor regni: ecco ragion di pace.

GUELFO. Ragion di guerra è il dirlo — Astuto meco
Parli ed ardito.

AVERARDO. Ardito; e più il vorrebbe
Forse Averardo; astuto no, se m'odi.

GUELFO. Ma e tu chi sei che parli?

AVERARDO. Io son Corrado;
Guerrier d'Arrigo un dì.

GUELFO. Ben io ti vidi
Tosto all'aspetto il ghibellino core.
Prode guerrier tu sei: ma meno antico
Della tua fama io ti credea nel volto —
Or dimmi: e quando data era la fede
Di quella pace, orrido aguato forse
Teso non fu? Guido avvilìa l'altero
Cor di Ricciarda anzi che nuora il padre
Me la chiedesse; e quindi, ov'io l'avessi
Ripulso, a fuga seco trarla; e quindi
Con quel dritto sul mio trono sedersi.
Vidi l'aguato ... ahi! non in tempo a trarvi
L'iniqua stirpe tutta. E co' suoi figli

Perchè non venne allor nella paterna
Casa Averardo? ... ed io l'avrei ... pur anche ...
Come nell'alma, conosciuto in volto.

Averardo. Allor che Guido occultamente il core
Pose in vergin regale, e ne fu amato,
Ben si fe' reo: nè ancor sapea che in corte
Delitto è amore; e ch' oggi a vil si tiene
Chi gli dà pena che non sia di sangue.
Ma di che fero duol dovea piagarti
L'error del figlio suo, vide Averardo;
Nè ad altro intento che di pace ei chiese
La figlia a te. Che se a vendetta giusta
Simulasti assentirla, assai vendetta
Non t'è colui che spirò in grembo a Guido? —
Giusto duolo armò il padre; or si rimane,
Chè oltre molte cagioni oggi il costringe
Anche l'amor per l'infelice Italia.

Guelfo. Amor d'Italia? A basso intento è velo
Spesso e tale oggimai s'è fatta Italia,
Ch'io non che dirmi suo campione, e inulto
Lasciar per essa d'un mio figlio il sangue,
Io sdegnerei di dominarla, ov' anche
Sterminar potess'io tutti i suoi mille
Vili signori, e la più vil sua plebe.

Averardo. Inerme freme, e sembra vile Italia
Da che i signori suoi vietano il brando
Al depredato cittadino, e cinti
Di sgherri o di mal compre armi straniere,
Corono a rissa per furor di strago
E di rapina: e fan de' dritti altrui
Scherno e pretesto alla vendetta, e quindi
O di Lamagna i ferri, or gl' interdetti
Del Vaticano invocano. Ben s'ode
Il Pastor de' fedeli gridar: Pace! —
Ma frattanto, a calcar l'antico scettro
Che a Cesare per tanto ordine d'anni
Diedero i cieli, attizza i prenci: e indurli
Ben può alle colpe; non celarle al guardo
Di chi vindice eterno il ver conosce.
Ma a noi che pro chi vinca? Infame danno
Bensì a noi vien dal parteggiar da servi
In questa pugna fra la croce e il trono,
Per cui città a cittade, e prence a prence,
E castello a castello, e il padre al figlio
Pace contende, e infiamma a guerra eterna
L'odio degli avi, ed a' nepoti il nutre.
E di sangue, e di obbrobrio inonderemo

Per l'ire altrui la patria? Imbelle, abbietta,
Divisa la vedran dunque i nepoti
Per l'ire altrui? Preda dell'ire altrui,
Forse da tante e grandi alme d'eroi
Fondata fu? — Togli alla Guelfa setta,
Che in te fida, l'ardire; e a' Ghibellini
Averardo il torrà. Congiunte e alfine
Brandite sian da cittadine mani
Le spade nostre; e in cittadini petti
Transfonderemo altro valore, altr'ira.
E co' pochi magnanimi trarremo
I molti e dubbi itali prenci a farsi
Non masnadieri, o partigiani, o sgherri,
Ma guerrieri d'Italia. Ardua è l'impresa,
E incerta forse; ma onorata almeno
Fia la rovina; e degli antichi al nome
L'età future aggiugneranno il nostro.

GUELFO. Se grande Italia un tempo era, nol cerco.
Qual è la vedo, e la dispregio. Io patria
Non ho che il trono, a cui nulla io prepongo
Che la vendetta. E a che parli d'eroi?
Tacer fia meglio degli antichi; e giova
Che stolti più di noi sieno i nepoti;
La gloria altrui splende a mostrarci abbietti.
Io del futuro a me chiudo la porta:
Io sol dell'oggi ho cura. Ardire a Guelfi
Perchè voi li temete; e omaggio a Roma,
Perchè sta inerme e frena il volgo, io presto:
Mi benedice e non mi spezza il brando. —
Se ragioni di pace altre non rechi,
Ti parti.

AVERARDO. Se nè patria omai nè fama
Ti tocca il cor, di te medesmo almeno
Amor ti vinca. Ribellanti e scarse
Son le tue schiere: e di Salerno intanto
Di bavariche spade orrido è il piano,
Al signor mio devote, alla vittoria
Anelanti e alla preda.

GUELFO. Antica è l'arte,
Atta sol ne' codardi, onde il nemico
Vuol atterrire altrui di quel terrore
Ch'ei per sè prova. —

AVERARDO. Sì ... teme Averardo
Pel figlio suo unico omai, che amore
Forsennato può torgli. E l'ira tua
Teme per la tua figlia; e per sè teme,
E perciò sol fuggì il tuo aspetto ... ei teme,

Che tu a forza nol tragga uu dì a macchiarsi
Del sangue tuo.
GUELFO. Io il bramo ... ov' io del suo
Nol possa. Ah, mai, se non se morto, e d'altra
Man non vorrà ch' io vegga alfin chi egli era
Questo mio fratello! — E quali patti or m' offre?
AVERARDO. Che tu Salerno e le castella e il mare,
Esso Avellino e Benevento regga:
E Guido in moglie abbia Ricciarda.
GUELFO. Accolti
Denno esser dunque da Ricciarda i patti
Pría che da me. Perfidamente venne
Altro orator; ma, a quanto io so, ... nol vide.
La udrai tu qui. Col tuo scudier frattanto
Abbiate stanza, e la mia fè. — Mi siegui.

SCENA IV.

AVERARDO, CORRADO.

AVERARDO. Corrado! ... e il figlio mio? ...
CORRADO. Cauto qui riedi
Da me saprà che in grave rischio stai.

ATTO TERZO.

SCENA I.

CORRADO, GUIDO.

CORRADO. Deh, vien!
GUIDO. ... A che? ... sol per mostrarmi al padr
Ingrato appieno? — Eccovi soli: inermi;
Ignoti forse per brev' ora a Guelfo.
E non che trar per voi l' unico ferro
Che a noi rimane ... vedi orrido stato! ...
Volger in me nol posso, e la funesta
Speme alfin torvi di mia vita. Or fatto
Vile davver son io ... Lascia ch' io rieda ...
CORRADO. E che dir deggio? ...
GUIDO. Oh ciel! ... — Ma vedi quest
Imbelli mie lagrime vane? ... al padre

Di' che celarle a tutti deggio, e a lui
Più che ad altr' uomo ... lasciami ...
CORRADO. Deh Guido!
Anche il vederti al padre tuo contendi?
Senza te mi rivide, e tosto ei diessi
A questo passo estremo; nè fe' motto
Se non quest' uno: «Al popol mio soccorri
Tu, s' io non riedo»; e si partiva occulto:
Mal suo grado io seguivalo. — Gli fia
Or destro il tempo a favellarti e il luogo;
Qui Guelfo ingiunse ch' ei l' attenda ...
GUIDO. Vedi ...
Fuggir nol posso ... ei vien.
CORRADO. Starò da lunge
Vigile intorno del tiranno ai passi.

SCENA II.

GUIDO, AVERARDO.

GUIDO. ... Signor ...
AVERARDO. Oh figlio mio! — Tu piangi? — e tremi?
Dimmi tu pur, se impallidir vedesti
Mai se non oggi, di tuo padre il volto?
GUIDO. A pianger tu ... forza mi fai; tu solo.
AVERARDO. Nè gemi tu per l' onor nostro? Il nome
Mentir degg' io; venir furtivo e umíle
Dov' io saprei correr col brando: e quasi
Da bassi iniqui oltraggi, e più dal troppo
Timor per te, tratto a svelarmi, e insieme
Perdere e fama e patria e figli: e quando
Da vincitor io dar potrei perdono,
Il chieggo; e a chi! ... — Sangue vuol Guelfo.
GUIDO. Il nostro
Incerto, e poco è a dissetarlo: ei pronto
Tien della figlia l' innocente sangue.
AVERARDO. Dono è di lei se ancor son padre; e il paga
D' acerbissime lagrime: nè mai
Mi crederei d' averti salvo, ov' ella
Schiava restasse. Ma il suo scampo e il nostro
Nell' armi sta. Se qui non eri, or certo
M' era il trionfo. Molte vele a noi
Pisa inviò che il mar quindi e la fuga
Torriano a Guelfo. Alle mie tende, irati
Del sangue ond' ei punisce ogni lor fallo,
Molti de' suoi rifuggono; e se pronti

Assalirem le mura ove la notte
Ombrosa sorga, sbaldanzito a un tratto
Il tiranno vedrai, che dal timore
Proprio e dal nostro il suo furor desume.
GUIDO. Quindi il furor fia disperato. — Ahi! certo,
Ricciarda mia, certo il tuo scempio or veggio.
AVERARDO. E teco il mio, — se patria io non avessi.
GUIDO. Signor, deh! corri a vendicar quel figlio,
Che non moriva ingrato: abbatti l' empio:
Spegni le faci onde in Italia infuria
La Guelfa setta. Io no, padre, non bramo
Che il gloriöso brando tuo si calchi
Dal traditor. Ma nè sperar tu dèi,
Nè bramar più ch' io viva. Ogni mia speme,
Poca ed iniqua ... odimi, e fremi — tutta
Posta io l' avea nella vittoria sola
Di Guelfo.
AVERARDO. O mio misero figlio! ... Al pianto,
Più che all' ira mi sforzi. E sì funesto
Amor t' acceca!
GUIDO. Amor, io solo il sento;
Sol io mi so quanto da lunge ei scerna
Le sue vere sciagure. In forza altrui
È l' infelice donna mia; più m' ama
Più ch' io stesso non l' amo; e in sè pur chiuda
Core e virtù di figlia, e il padre mai
Non lascerà finch' è in periglio; ed io
Non vorrò indurla a tal disdoro io mai.
Sol se un dì ci vedrà miseri e inermi,
Vinti da Guelfo e senza patria ...
M' anteporria forse al felice padre. —
Ma, non che mai gioirne, io sdegno e aborro
Così iniqua lusinga. e mal mio grado
Talor m' assale; e a te svelarla io deggio:
Giusto è ben che tu sappia or per qual figlio
T' armi e t' arrischi, onde ti sia men grave
S' oggi tu il perdi.
AVERARDO. Tutto perder bramo,
Anzi che te; ma tutto perdo io teco
Finchè tu chiudi a ogni speranza il core,
Finchè ogni umano ajuto or la deserta
Vergine teme o sdegna.
GUIDO. Morir meco,
Null' altro può, nè vuol Ricciarda: e questo
Ultimo dono di sublime amore
Sol da lei sperar deggio; e da te, o padre,
Il non vietarlo. Alla tua patria vivi,

O generoso; e il deturpato scettro
A redimer degli avi, e la tua casa,
E queste tombe; e il tuo Guido e Ricciarda
Saranno in sacro e lagrimato avello
Di tua mano congiunti; altro non puoi.
Quai che pur sien dell' armi oggi gli eventi,
Sì certo io son ch' ella sè stessa or serba
Vittima incauta a sua virtù, ch' io spesso
Veggo lo spettro di Ricciarda; e l' odo
Parlar, e dirmi: — Il padre mio m' ha uccisa.

AVERARDO. Empio il conosco; non però il presumo
Sì disumano. O Guido mio! non vive
Padre sì iniquo, che non senta in core
Pietà de' figli suoi. — Ma il cielo a' figli
Non diè pietà per gl' infelici padri!
Terror t' illude per l' amata donna;
Terror men vano è il mio . . .

GUIDO. Nè tu mi salvi! —
Or mi costringi a seguitar tuoi passi,
Ch' io snaturato figlio esser non posso,
Quanto infelice io sono; — ma ch' io viva
Far non potrai. S' anche pietà del padre
A tollerarle m' astringesse, ahi! lente
Mi struggeranno agli occhi tuoi le angosce
Mie disperate. Con sicuro e quasi
Lieto sguardo io finor vidi la morte.
Solo il tuo lungo necessario lutto
Pianger mi fea; ma il tuo periglio orrendo
Mi strazia il cor di nuova piaga, e ch' io,
Padre . . . io da te non attendea.

SCENA III.

AVERARDO, GUIDO, CORRADO.

CORRADO. Lontano
Guelfo non è forse da noi: le guardie
In armi vidi.

AVERARDO. Addio . . . se sconosciuto
Pur anche io resto, rivedrai tuo padre.

GUIDO. A morte resti . . . oh cielo! . . .

AVERARDO. A prova estrema
Venni, e starmi degg' io fino all' estremo. —
Ma se il tornar qui mi fia tolto, al brando,
Spietato figlio, io disperatamente
La tua salute fiderò. Nel campo

Qual io vissi morrommi; e a Dio l' estremo
Priego per te rivolgerò, che padre
Non sia tu mai.

GUIDO. Me misero! Il tuo prego
Cadrà su lei ch' esser dovea tua nuora!

CORRADO. Deh! t' invola.

GUIDO. Purchè tu viva ... ah, ch' io
Più mai non tocchi la tua destra, o padre!
Piangi Ricciarda, e al figlio tuo perdona. —
E tu all' amico.

SCENA IV.

AVERARDO, CORRADO.

AVERARDO. E tu — tu pur, Corrado,
Tu, più che figlio, sovrumano amico,
Pèrir vorrai?

CORRADO. Or pel tuo figlio solo
Tremar dèi tu; ma per la patria io tremo,
Chè prence e amico, ove tu cada, e padre,
Perderem tutti. — Vien Guelfo.

SCENA V.

AVERARDO, CORRADO, GUELFO, RICCIARDA, UOMINI D' ARME.

GUELFO. Costei,
Di sè donna oggimai, darà alle offerte
D' Averardo risposta alta, assoluta:
Nè forse a grado mio.

RICCIARDA. Ma qual l' attende
Guelfo dalla sua figlia; e il tuo signore
Da lei che nuora elesse; e Italia tutta
Dalla nipote di Tancredi. Trema
Forse l' esangue labbro mio: ma parlo
Mentr' io dal cor la speranza mi svelgo
Con cui sostenni la mia vita; ... ed ora
Più ancor m' assale ... ed io vinco morendo. —
Il mio signor m' impone oggi ch' io giuri ...
D' obbliar Guido ...

GUELFO. Odiarlo.

RICCIARDA. Io nè ciò posso
Che non è in mia balía; ma se il potessi,
Di abbietta alma sarei: nè torre io deggio

Anche il mio core a chi, se udisse quanto
Udrete or voi, di duol morrebbe. Io lui
Unicamente amai: lui senza speme
Amo pur anche, e morir sua pur voglio.
Ma pria che data, gli fui tolta; e quindi
Veggio mio padre in guerra, e tanta apersi
Piaga alla mesta anima sua; ch'io sola
Forse potrei sanarla; — io che compagna,
Quando fanciulla, orfana, incauta, un giorno
Mi abbandonò la madre, unica a Guelfo
Rimasi: e a lui la moribonda donna
Fidò la figlia; e a me il consorte afflitto
D'occulte orride angosce. Ah! se la calma
De' suoi dipende da me sola: e sola
Cagione io son di tante stragi, e il cielo
Offenderei s'io di mia man perissi,
Deh, omai l'armi posate! Al padre io resto;
Nè sarò d'altri mai. — Odi tu, o madre!
Forse ... col mio sospiro ultimo ... il dico ...
Giuro: Ch'io non sarò moglie di Guido. —
E un altro, o madre, giuramento ascolta:
Finchè da te raccolta esser io possa
Nella tua pace, mi vedrai qui errando,
Tacitamente invocar l'ombra tua.
A me talamo e reggia e asilo e speme
Fia questa tomba, ch'io tocco tremante,
E dove teco m'accorrai, tel giuro,
Infelice e innocente.

GUELFO. Il primo è santo:
Dell'altro voto io ti sciorrò. Straniero
Sposo e lontana sepoltura avrai.
Esci.

RICCIARDA. Non morrò d'altri. — Ad Averardo
Dite che il suo figlio consoli ... e il salvi.

SCENA VI.

GUELFO, AVERARDO, CORRADO, UOMINI D'ARME.

GUELFO. T'è assai risposto. Or quanto udisti apporta.

AUERARDO. E guerra insiem?

GUELFO. E tal, che poscia il piano
Sotterrar possa tutti i vostri, o i miei.

AVERARDO. Da capitano il prence mio guerreggia
Sino al trionfo; nè alla strage anela,
Nè morte incauto affronta.

GUELFO. E a me si cela,
E mi manda i più arditi. Or dunque godi
La morte, tu per esso. A entrambi io scorgo
Non so che in volto di superbo astuto; —
Ma tu più molto, o eroe nuovo d' Italia,
Co' sensi tuoi, col mal represso orgoglio,
Con quegli sguardi che pietoso ad arte
A Ricciarda volgevi, in cor mi svegli
L' infame figlio d' Averardo, e insieme
Tutto il mio sdegno, — e tal ... ch' io t' abborriva
Com' io ti vidi.
AVERARDO. Non abborro io mai;
Bensì dispregio. Or tu rompi a tua posta
La fede.
GUELFO. E della tua chi m' assecura?
AVERARDO. Inermi siam.
GUELFO. Ma non di fraudi. Guido,
Ch' altri non fu di voi, non venne ei forse
Qui di soppiatto?
AVERARDO. Se ciò fu, la tregua
Fu pattuita poscia. A giusta pena
Esso veniva: a indegna noi; ma infame
A te; nè invendicata. I tuoi Normandi
A te il lor duce chiederan, che ostaggio
Lasciasti a noi.
GUELFO. Se chi t' invia qui fosse,
Non sol gli umani sdegni e le altrui vite
A vil terrei; ma e vita e trono e cielo,
Purch' io vedessi trucidata alfine
Quell' odïata unica vita. Ah, indarno
Ciò dalla guerra io spero sempre! A voi
Di vili insidie e di codarde tregue
È pretesto la guerra. Or va: ben d' altro
Sangue m' è d' uopo che del tuo. — Bendate
Gli occhi a costoro: abbian commiato e scorta.
Mi seguan gli altri su le rocche e al mare.
Inevitabil pugna oggi v' appresto.
AVERARDO. Del dì gran parte è corsa; e fin all' alba
Già fermata è la tregua.
GUELFO. Io la disdico.
La notte a voi farà il mio ferro e il foco
Orrendo più.
AVERARDO. Te preverremo; e troppa
Sarà la notte all' empia strage e al lutto.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

RICCIARDA.

Torgli il pugnal degg' io. — Nè omai può salvo
Fuggir per or; nè oggi vorrìa lasciarmi.
Troppa certezza ch' io scontar col sangue
Deggia i dì che gli serbo, i suoi pensieri
Ostinata possiede. — Ed oggi io stessa
Quel terror (vano forse), io mal mio grado
Più mestamente il sento. Ah, di qual mano
Morrei! ... Tu, Guido, spirar mi vedresti ...
Fuggi, o Guido, e ch' io pèra. Empia son io
Se tu qui a morte e alla vendetta resti. —
O padre, io dunque un uccisor ti serbo?
Eccolo; e il giurar mio di duol mortale
Già l' ha piagato ... E dirgliel degg' io prima.

SCENA II.

GUIDO, RICCIARDA.

GUIDO. Langue il dì appena, e già qui stai?
RICCIARDA. Men lieve
È il mio periglio, or che con molti Guelfo
È alla marina; or ch' io ti deggio ... — ahi, lassa!
Alla mia giungi la tua destra, o Guido —
I detti estremi deggio dirti; e amaro,
Amaro più ch' io non credea ... l' addio.
GUIDO. Ti scorre intorno il gel di morte. — Ah, ch' io
Trafitto almen sia teco or dal novello
Stral che t' uccide!
RICCIARDA. Il sei, Guido. — Ti ho fatto
Irrevocabilmente oggi infelice.
GUIDO. Deh, parla! E che farmi infelice or teco
Può, ch' io nol sappia?
RICCIARDA. A te il celai finora. —
Sin da quel dì che tuo fratel peria,
Guelfo m' elesse altro marito, e avviso
Men diede allor; nè d' indi in poi fe' motto,
Chè dal ciel derelitto, e d' ogni umana
Gioja, non sosteneva ei di partirmi
Dalla sua casa. Io speme ebbi nel tempo.

Ma più orrende lo investono le angosce,
Quanto sa ch' io più t' amo; e per me nuova
Ira e pietà l' assale, e a giurarti odio
Traeami ...

GUIDO. E tu?

RICCIARDA. Spergiura esser non posso,
Ma nè spietata figlia. Oh! se vedessi
Come i paterni affetti, e la vendetta,
E la insultata ira divina, e l' onta
Del sangue sparso, e ardor nuovo di sangue
In un solo furor travolgon misti
La perturbata alma del vecchio! Orrore
Di nuove colpe, e pietà del suo stato
A questo avel mi conducean tremando. —
Dinanzi a due de' tuoi guerrier, giurai ...
D' amarti sì ... ma *di non viver tua.*

GUIDO. O Averardo, che cor, quando l' udisti,
Che cor fu il tuo!

RICCIARDA. Tuo padre!

GUIDO. E vide allora
Nel mio seno e nel tuo lento piantarsi
Il sol pugnale ch' io temea di Guelfo.

RICCIARDA. Nè farsi noto a me potea, nè guida
Io farmi a lui; ch' ei per te venne.

GUIDO. E il vidi!

RICCIARDA. Se sordo al generoso padre,
Me non udrai. Colpevol di tua morte.
Il padre mio teco farai.

GUIDO. Ricciarda,
Pur ti lusinghi? Ancor certa non sei
Che quando il mio non abbia, ei d' ogni sangue
Si sbramerà? Lieve cagion fia giusta
Al suo pugnal, se i tiranneschi cenni
Tutti non compì, tutti. Eternamente
Fuggirmi dèi; ma fuggi, fuggi Guelfo,
Per pietà! se non vuoi morir tu figlia
D' un ... parricida ... — Deh! se m' ami, a nuovo,
Alto, tremendo — necessario sforzo
T' appresta: vedi, piangendo ten prego ...
Benchè è tempo oggimai ch' io non ti provi
Col lagrimar s' io t' ami. Altri, o Ricciarda,
Altri t' abbia. Tu lieta, ah, non sarai
In braccio ad altri; ma vivrai tu almeno. —
Ed io, per te, per l' infelice nostro
Amor, ti giuro che di ferro il mio
Dolor, nè d' altra violenta morte

Non troncherò; ma vile, e al mondo occulta,
Reggerò la mia vita.

RICCIARDA. S' io corressi
D' altr' uomo in braccio, e tollerarlo, o Guido,
Potessi tu, — funesta amante e moglie
Sarei per sempre; ed anzichè obbliata
Tenermi e vile, allor ti vorrei spento.
Bramerei sempre che il rival tuo al sangue
Chiamassi; e quindi svierei il tuo braccio
Dall' innocente, e il drizzerei nel mio
Cor disleale a strapparmel dal petto;
E quanto più tu mel sbranassi, io tanto
Più t' amerei, chè l' onta iniqua a dritto
Vendicheresti e l' amor tuo ... — Ahi lassa!
Sì m' ami tu, che in te sol puniresti
Ogni mia colpa. — Ma se mai ... nè il credo ...
Guelfo in me incrudelisse, allor la vita
Ben sosterrai magnanimo: tu un padre
Strascinar non vorrai nel tuo sepolcro:
Viver dovrai per obbedire al santo
Cenno ed al pregar mio, che col sospiro
Eterno a te rivolgerò per dirti,
Che tu tacito, altero, a lenti passi
Mi segua ... — Un loco evvi di pace, ov' io
Preceder forse ti dovrò.

GUIDO. Ma il varco
Il tengo io primo; e dietro guardo sempre
Se mi precorri. Vigilando aspetto
D' udir suonar la tua ora suprema
Per mostrarti la via.

RICCIARDA. Tu il puoi; nè un punto,
A calcar l' orme del tuo sangue, un punto
Non mi starei. Forte non son ch' io possa
Aspettar morte, se a perpetuo lutto
Io da te resto abbandonata. — Ah! poscia
Di guerra in guerra e d' una in altra morte
Per quelle eterne tenebre del pianto
Ti cercherei, ma invano. Sol chi vede
Quanto il dolor mi fe' lunga la vita,
E il pregar delle afflitte anime intende,
Darammi asilo. Già sento che in breve
M' udrà pietoso. Ivi la tua Ricciarda
T' aspetterà ... Deh, Guido! a te per ora
Bastin le mie lagrime estreme.

GUIDO. Estreme
Non fien per te, se non quando tu al cielo,
Donde certo venisti a far tremende

Di virtù prove, tornerai. — Ma inulte
Pur non saranno. Non morrai tu inulta.
RICCIARDA. Guido, dammi quel ferro.
GUIDO. Anche la fama
A non mertarmi l' ira tua, darei;
Ma stolto amor fia il mio, se a non mertarla,
Miro il coltel sovra il tuo core, e il lascio
Immerger tutto. Ma virtù è il soffrire
Perchè tu viva. Ad altri basti il pianto
E la memoria dell' amata donna;
A me non già.
RICCIARDA. Dammi quel ferro, Guido
GUIDO. A te il serbava, se per te il chiedevi
Or a me il serbo, allor che disperata
Sia la tua vita.
RICCIARDA. Ma, se vedi armata
Su me la man?
GUIDO. Basta a più morti un ferro. —
Mal tu volevi a me celarlo. Morte
Certa, imminente — e dal padre paventi.
RICCIARDA. Temo il suo cor turbato, e il mio che indurm
Non può che d' altri io sia; — ma l' amor tuo
Pavento io più, quando il paterno braccio
Sospeso stesse, e tremasse a svenarmi ...
Affretterai tu il suo delitto e il nostro ...
Te vedrò ucciso ed uccisor. — Te solo
Ucciso forse ... E da tua morte il dono
Funesto avrò d' odiar morendo il padre,
E d' esecrare ogni pietà che avesse
Della sua figlia.
GUIDO. Abbi il pugnale.
RICCIARDA. Oh stato! ...
Inerme stai se il lasci; e fra non molto
Ferverà orrenda la notturna pugna.
GUIDO. Occulto assai qui sto: La pugna e l' alba
Chiara faran nostra ventura appieno.
Se Guelfo è rotto, io da tremendo avviso,
Che lungamente in cor mi parla, certo
Son di tua morte. Utile è a Guelfo il ferro.
RICCIARDA. Ohimè! — Deh, Guido, il tieni!
GUIDO. Ma funesto
In mia mano gli fia; nè a te più ascondo
Ciò che a ragion sospetti
RICCIARDA. Oh ciel!
GUIDO. Più caro
Un brando avrò, se ad Averardo infauste
L' armi saran: teco il morir m' hai tolto.

Purchè tu viva, o mia Ricciarda, Guelfo
Trionfi e regni, e seco t' abbia ei sempre.

RICCIARDA. M' avrà Dio sol. Doman, s' oggi non pèro,
Fuggirò all' ara. Il tempio e il vel di Cristo
Mi torrà agli occhi umani. — O Guido, allora
Altro rival tu non avrai che Dio.

GUIDO. Meno infelice, poichè alfin non chiudi
Tutte le vie di tua salute, or sono; —
Ma per sempre io ti perdo ... Addio ... Deh! parti:
Chè a Guelfo mai il suo pugnal non rieda
Tremando il tolgo dal mio fianco.

RICCIARDA. ... Ahi, rio
Dubbio! ... Ma se a te lascio, a te ed al padre
Funesta e iniqua io mi sarei ... Mel porgi.

GUIDO. Fuggi, e ratto il nascondi; io tremo ... Addio.

RICCIARDA. Ti rivedrò pria che tu parta, o Guido
Ti rivedrò.

SCENA III.

RICCIARDA.

... Nè ancor fosca è la sera;
Me per la reggia ognun vedria col ferro ...
Star qui a lungo non deggio. A ogni occhio umano
Per or fia tolto in quel remoto avello ...

SCENA IV.

RICCIARDA, GUELFO, UOMINI D' ARME.

GUELFO. Qui rintracciarti io dovrò sempre? ... Un' arma
Di man ti cade! — O! ti conosco, atroce
Daga! Ben torni a me. Vien ch' io t' accolga,
Non come un dì ... ma per trarti pur sempre
Un' altra volta del mio sangue tinta.

(Silenzio.)

GUELFO. Empia donna, t' accosta. — Al furor mio,
Vedi, sottentra alfine orrida calma:
Non son più incerto se abborrirti io posso.
Di pianto sì, ma non di ferro; o almeno
Non ti credea di questo ferro armata. —
Conoscil tu?

RICCIARDA. ... Di Guido ... era

GUELFO. Snudato

L' hai tu per anche? ... Or mira. — Tu nol vedi,
Spietata tu; ma il vedo io di che sangue
Grondante è ancor! ... È ver; io non tel dissi
Quando di questo fodero tu stessa
L' ornasti; è ver; — ma il cor non ti fremea?
Non t' accorgevi con che orribil gioja
D' umìle ch' era questo acciaro volli
Far gemmato e regale? E a me dagli occhi
Torlo indi volli; e al più abborrito braccio
Che fosse mai lo diedi; — ed ei tel rende,
Oggi tel rende onde tu in cor mel pianti!
Tremi, perfida? — A me del pianto antico
Riardon gli occhi ... O a me daga funesta!
Nel mezzo il cor d' un mio figlio, e il più caro,
Ti trovai, quando il raccogliea nel campo.
Qual pur fosse la mano, empia, villana,
Atroce man fu che sì addentro il seno
Del giovinetto aperse. — E il braccio al figlio
D' un nemico n' armai, per saper sempre
Che impugna un ferro di quel sangue intriso.

RICCIARDA. O madre mia!

GUELFO. Arretrati. Con mani
Empie tu quella sepoltura abbracci;
Ma e chi tel diè? — Due soli erano, e inermi,
Qui. Si partiano meco. A piè del mio
Destrier li vidi valicare il ponte.
Rispondi.

RICCIARDA. Io 'l tolsi.

GUELFO. Dove? Come? Quando?
A chi? — Perfida, taci? — Ecco la notte:
Tu il redentor qui aspetti; e ognor più indugi
Me dal pugnar. Ma vincitore, o vinto,
Tornerò a darti libertà sol io.

RICCIARDA. Dal ciel l' aspetto, ed innocente.

GUELFO. Ardita
Ti se' fatta ad un tratto? In te più l' onta
Freno non è: qui tra' paterni avelli
Accoglievi il tuo drudo — e se nol celi
Qui ancora ... or riede, or le mie rôche assale! —
Mi rivedrai: tu invan, perfida, allora
Eluderai le mie domande.

RICCIARDA. Stava
Nella tua casa il ferro. A disviarlo
Da te che pronto se' a svenarmi ognora,
Mel tolsi a forza. Alcun periglio omai
Su te non pende. Or tu svenarmi puoi;
Nè più discolpe nè lamenti udrai.

Di ciò solo ti prego: d'ogni strazio
D'ogni altra man, non della tua, mio padre,
Nè con quel ferro, me dall'infelice
Mia vita sciogli ...

GUELFO. Il mio periglio cresce
Quanto io più tardo la vendetta mia ...
Mal la fo, se ti perdo ... — A che più bado?
Investito è Salerno; e sciagurato
Prence sarò, mentr'io venía per farmi
Men sciagurato padre. A liberarti
De' miei danni io correva, a liberarti
Della mia vista che tu abborri. Al porto
Stan su le vele i miei nocchier, che tosto
Dovean recarti ove da me lontano
Avresti sposo e reggia ... Or vil n'andresti,
Misera ed empia. Almen ti avvesser pria
Punita i venti e l'onde! — Olà Ruggero,
Premio ti sia del tuo signor la spada;
Tien. Ho una daga, che al trionfo o a morte
Fia troppa. — In guardia, e se mai cara l'ebbi,
Or l'ho più assai, ti sia Ricciarda. I tuoi
Veglino in armi ad ogni soglia; accerchia
Il castello ed il fosso: altri s'asconde
Qui forse; e certo ei venne, ed oserìa
Tornarvi. Ma la figlia mia, la figlia,
Più che la reggia salvami. — Tu, donna,
Meco rimembra ch'io non ho più figli.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Notte.

RICCIARDA, UOMINI D'ARME.

RICCIARDA. Più la comune che la mia sventura
Pianger dèi tu. Del cor discreto, umano,
Onde, o Rugger, prova mi dai bramando
Di salvare i miei giorni, al signor tuo
Prova miglior darai, se non insulti
I suoi comandi estremi. A lui voi pochi
Fidi restate: ed or ch'è vinto, alcuno

Non sarà forse che l' esangue spoglia
Riporti a me, s' ei cadde! — A me fia sola
Gioja ch' ei torni, e almen trovi la figlia.
Da voi ciò bramo. Il pianto e la pietosa
Memoria vostra mi fia cara un giorno.
Vegliate or dunque me d' intorno, tanto
Che presso a questa sepoltura io preghi.

SCENA II.

GUELFO, RICCIARDA, UOMINI D' ARME, GUERRIERI.

GUELFO. Tempo a regnar m' avanza sol ch' io possa
Morir senza esser domo. Ite voi dunque,
Stranier, con gli altri trionfa. Abbiate
Preda i tesor della mia reggia, innanzi
Che giunga il vile usurpatore. A Guelfo
Bastan le tombe, e la sua figlia, e un ferro.
Ite ... obbedite. — Ite ... Ancor vivo.

SCENA III.

GUELFO, RICCIARDA.

GUELFO. Or m' odi. —
Dicesti tu, che sovra me pendeva
Il ferro?
RICCIARDA. Il dissi.
GUELFO. E tel diè Guido. Ad altri
Concesso ei non avri sì caro arnese.
E al ciel tu parli dal sepolcro.
RICCIARDA. D' oggi.
GUELFO. Chi fuggì all' alba un brando avea: se questo
Pensatamente ei ti recava, iniqua
Sei che il togliesti. E a che il celavi? e quando
Mi credevi alla pugna, e che t' armasti? —
Dal disperato tuo silenzio io voglio
Trarti, e la via di tua salute aprirti.
Se dopo l' alba, e allor ch' io giunsi, avuto
La daga hai tu, Guido qui stassi. Chiusi
Dall' alba fur gli archi sotterra ond' altri
Venir poteva o ritornar per l' onda.
Pende da un detto il viver tuo. Rispondi:
Dov' è?
RICCIARDA. Qui il vidi: ma non seppi io dove
S' andasse.

GUELFO. Parla. — Breve tempo a' detti,
E alla tranquilla mia ragione avanza.
RICCIARDA. Qui, ove ti parlo i detti estremi, il vidi.
E ch' io, signor, non menta, abbine prova
Da ciò: che ov' anche or il sapessi, indarno
Mel chiederesti. Nè del suo furore
Vo' farmi rea, nè di sua morte ...
GUELFO. O il sangue
Oggi darammi, o un sempiterno pianto ...
Vinto non son se ho la vendetta in pugno.
Ei quindi, o tu non déi più viver.
RICCIARDA. Io.
GUELFO. Colpevol sei, se per lui mori, indegna!
Colpevol più, che mel sottraggi. — Or mori ...
RICCIARDA. Sangue versi innocente! — a me quel ferro ...
L' immergerò dentro il mio petto io sola! ...
Dell' orror di tua colpa impallidisco
Non di rimorso. — No; vedi, non tremo.
Error mio fu se occultamente amai;
Ma al ciel, che solo il seppe, io da quel giorno
Pagai pena di lagrime. Tu santo
Festi poi l' amor mio. Guido un fratello
Pianse per me ... poteva io non amarlo?
Era qui armato; ma non che insidiarti
Mai da più dì, mi diè il ferro a non trarlo
Se mi vedeva in quest' orribil punto ...
GUELFO. Ahi nuova orrida angoscia! ... ei parricida
Può ancor vedermi, e non potrò svenarlo!
RICCIARDA. A me dunque quel ferro. Eccomi presso
A mia madre per sempre: in pugno l' elsa
Guido vedrammi, e non sarai tu infame ...
Piangerà teco su l' esangue tua
Figlia innocente; e lo vedrai pentito,
L' abbraccerai gemendo, e a te pietoso
Fia l' eterno perdono. — O Re del cielo!
Il verso io stessa, onde a te innanzi il padre
Del mio sangue non grondi.
GUELFO. In Dio tu fidi?
In Dio che solo a vendicarsi regna?
Già della lunga sua notte infernale,
Mentre ancora alla luce apro questi occhi,
M' ha ravvolto e atterrito. Orrendamente
Rugge intorno alla trista anima mia
Tenebroso tra i fulmini. Il suo nome
Non proferisco io mai, ch' ei non risponda:
«Alla vendetta io veglio»; — e la vendetta
Nel mio petto mortale indi riarde,

Poichè perdono ei niega ... — Ah! ma te sola
Per vendicarmi io svenerò? O mia figlia!
Se tu innocente sei, te Iddio, te muta,
Insanguinata ombra al sepolcro mio
Manderà ad aspettarmi insino al giorno
Che sorgerà dalla polve e dall' ossa ...
Nè mostrerai tu a me ... — tu co' tuo sguardi,
Solo rifugio all' incerta mia vita,
Già mi perdoni ... — ma io ti vedrò in viso
Le angosce ond' io da sì gran tempo ho spenta
La tua lieta bellezza. — Il fumo e il sangue
Usciran dalla piaga, e Iddio stendendo
Su quel sen la sua spada: «Empio, contempla:
Tu, padre, hai morta l' innocente figlia!» ... —
A terra, a terra, fatal daga ... O figlia ...
Trammi a morir ... io più viver ... non deggio.

RICCIARDA. Vien meco, vien ...

GUELFO. Profugo prence, trova
Certa una tomba mai? Potente io fui,
Sarò deriso. Fui temuto, e a' miei
Passi opporran le faci. Il mar di fiamme
Arde già ... Infida una città toscana
L' empiea di vele; e i miei navigli incende.

RICCIARDA. Apre il suo grembo agl' infelici Iddio.
Padre, deh! ... Te fuggir regalmente
Solo a salvar la figlia tua, vedranno:
Avran pietà di noi prostrati all' ara.

GUELFO. L' abbian di te; d' essi non l' ebbi io mai.
Obbrobrio, obbrobrio mi sarà lo scettro
Se nol porto sotterra! — O donna, fuggi:
Sto co' miei padri, che fur mai vili.

RICCIARDA. Ch' io mai ti lasci?

GUELFO. Io del legnaggio mio
Unico resto, e al nuovo sol fia spento!
Tu pur ... tu dunque andrai preda al bastardo
Che il regno e l' armi ed il mio nome usurpa?
Anche dal mio cadavere il tuo pianto
M' involerà? ... Non m' ha già tolto i figli?

RICCIARDA. Ohimè! deh, torci da quell' arma il guardo! ...
Non m' ode, ahi lassa! e più truce la mira!

GUELFO. Torna a me dunque, o dono orrido! — Rabbia
Ti mise in cor di un mio figliuolo. Rabbia
Ti diè a un nemico che ferir non seppe,
E il diè femmina rea. Rabbia, a qualunque
Final vendetta, e sia che può, ti afferra.

(Silenzio.)

GUELFO. Dov' è colui? ... su le reliquie sieda
Anche de' morti, io nel trarrò, — Codardo,
Tuo padre vinse; esci: or tu puoi. — La sposa
Qui avrai; qui l' ara e il talamo.

SCENA IV.

RICCIARDA *sola, abbracciando silenziosa il sepolcro di sua madre, mentre* GUELFO *si precipita verso le volte sotterranee.*

La voce di Guelfo lontana.

La tua
Donna per te morrà.

(Silenzio.)

La voce di Guelfo ravvicinandosi.

Esci, codardo!

(Silenzio.)

SCENA V.

GUELFO, RICCIARDA.

GUELFO. Ma vieni tu; perfida tu, dèi farmi
Scorta a trovarlo, a scoperchiar quell' arche,
A sovvertir le ceneri, e dall' ossa
Dissotterrrarlo ...
RICCIARDA. Statti ... oh ciel! ... Col mio
Spirto sol lascio la tua man.
GUELFO. Codardo!
Codardo! intendi, o la tua donna è morta
Tremendamente io grido. — Intendi.

(Silenzio.)

SCENA VI.

GUELFO, RICCIARDA, GUIDO.

GUIDO. T' odo.
RICCIARDA. Non ti sciorrai fuor di mie braccia, o padre ...
Morta, d' attorno ti starò più avvinta. —
Tu, Guido, fuggi ... deh!
GUELFO. Costei nud' ombra
Ti seguirà, se fuggi. — Non far passo;

Nè difesa; nè cenno. Ove tu immoto
Non ripigli il tuo ferro, il riavrai
Caldo dal petto dell' amata donna.

GUIDO. A ripigliarlo accorsi, e puro ancora
Del sangue suo; non gia che in te presuma
Pietà, nè orror di tanta colpa: io t' ebbi
Per parricida sempre; e mio conforto
Solo fu quindi di morirle appresso.
Me svenar primo dèi: le fia men duro
Così il morir: e tu in ciò sol mostrarti
Men tristo padre oggi potrai. — Ma bada:
S' osi ferirla, e ch' io viva, godrai
Di poca strage. Il mio furor represso,
Furor estremo, onnipotente, il ferro
Fuor di quel seno e del tuo braccio antico
Sverrà ad un tempo. Al mar, pel sanguinente
Crin, pria che d' una lagrima tu possa
Contaminar quella candida salma,
Strascinerò il vegliardo parricida
Al mar, tua degna tomba. — Ecco mie leggi.
Seguo or le tue. Immobil taccio, e aspetto.

RICCIARDA. Trapasseran per questo petto i colpi,
O forsennati ...

GUELFO. Svolgiti ...

RICCIARDA. Mio Dio!
Mi togli ... ch' io l' empia strage ... non vegga.

GUELFO. Non le minaccie tue, ma il costei pianto
Fammi perplesso; e ancor per poco. — Ahi, d' altro,
Ben d' altro amor che di paterno avvampi,
O seduttore! E a che pur guardi altero?
Tu che ne' tetti altrui teco celavi
L' omicidio e la trama? Tu che un ferro
Desti a una figlia a trucidare il padre,
Se scellerata esser poteva e ardita
Quanto l' hai fatta vil perfida e stolta?
Io di man quasi il perdo, or che pur deggio
Giustamente punirla. — No nol perdo;
E se per altra via giunger non posso
Sino al tuo core, il piagherò per questa.

GUIDO. Donna, se a lui basta il mio sangue, or lui
D' orribil colpa, e me d' orribil vita
Trarrai. Deh! il lascia. — A te dunque io m' appresso,
Guelfo ... [1].

RICCIARDA. Ahi! non più ...

[1] All' avvicinarsi di Guido Guelfo si avventa e lo ferisce, e Ricciarda torna ad afferrargli il braccio.

GUIDO. Fu scarso il colpo; il sangue
Mi sgorga a pena, e non dal core: or vedi,
So più morir che tu ferire.
RICCIARDA. Or Guido,
Sì m'ami tu? T'arretra! ...
GUELFO. E ancor l'hai salvo! ...
D'armi e di faci ecco la reggia è piena ...
RICCIARDA. Guido, siam salvi! arretrati; mio padre
Non ferirà la figlia sua.

SCENA VII.

GUELFO, RICCIARDA, GUIDO, AVERARDO, CORRADO, GUERRIERI e UOMINI D'ARME *con fiaccole.*

GUIDO. Nessuno
S'accosti a Guelfo; o svenerà Ricciarda.
GUELFO. Mio fratel chi è di voi? — Mostrisi omai
Col trucidarmi.
RICCIARDA. Lasciami, o Averardo,
Il padre, a me che t'ho serbato il figlio.
GUELFO. Tu se' Averardo! Tu? Securo stavi
Fra carnefici miei! Tu, sciagurata.
Già il conoscevi?
GUIDO. In me, Guelfo, in me piena
Farai vendetta: in me che il merto, e insieme
Di costoro l'avrai. — Divincolarmi
Saprò da voi malnati ... Or l'innocente
Immolerai tu per salvarmi, o padre?
Mi lascia ...
AVERARDO. E meco andrai sotto quel ferro. —
Odimi, o Guelfo. Al sangue tuo perdona;
Perdona; ed abbi e vita e regno e pace;
E m'odia.
GUELFO. Odiarti, e la ignominia e il lutto
Tollerar sempre di vederti vivo? —
Vivi. Ma disperato il figliuol tuo
Funesti ognor la tua vecchiezza, e tragga
Nel tuo sepolcro il trono mio. Rimani
Deserto nella mia predata casa
A veder spento il nostro sangue e il nome.
Ratto più ad avverar che ad imprecarla
La sciagura son io. — Guido, contempla
S'io morir; se la mia destra or trema.
A me più orrenda morte, e a te più lunga,
Ma certa omai, darà questa ferita. [1]

[1] Trafiggendo la figlia.

RICCIARDA. Accogli, o madre! ... la tua figlia ...
GUIDO. Crudo
Più del tuo padre il mio, mi toglie a forza
Di venir teco. Addio, ma per brev' ora.
RICCIARDA. Vivi ... ch' io possa rivederti. Tua
Moro. — Perdona ... al padre ... mio. [1]
GUELFO. Ti seguo. [2]

[1] Spira.
[2] Trafiggesi.

DELL' ORIGINE

E

DELL' UFFIZIO DELLA LETTERATURA

ORAZIONE INAUGURALE DEGLI STUDJ

NELL' UNIVERSITÀ DI PAVIA.

(Recitata il giorno 22 gennajo 1809.)

Ἠ οὐχ ἐντεθύμησαι, ὅτι ὅσατε νομῳ μεμαθήκαμεν κάλλιστα ὄντα, δι' ὧν γε ζῆν επισταμεθα, ταῦτα πάντα διὰ λόγου ἐμάθομεν.

Σωκράτης παρὰ Ξενοφ.

O non hai teco pensato mai che quante cose sappiamo per legge essere ottime, e dalle quali abbiamo norme alla vita, tutte le abbiamo imparate con l' ajuto della parola?

Socr., presso Sen., *Memorab.*, lib. III, c. 3.

I. Solenne principio agli studj sogliono essere le laudi degli studj; ma furono soggetto sì frequente all' eloquenza de' professori e al profitto degl' ingegni, che il ritesserle in quest' aula parrebbe consiglio ardito ed inopportuno. Nè io, che per istituto devo oggi inaugurare tutti gli studj agli uomini dotti che li professano, e ai giovani che gl' intraprendono, saprei dipartirmi dalle arti che chiamansi letterarie, le sole che la natura mi comandò di coltivare con lungo e generoso amore, ma dalle quali la fortuna e la giovanile imprudenza mi distoglieano di tanto, che io mi confesso più devoto che avventurato loro cultore. Bensì reputai sempre che le lettere siano annesse a tutto l' umano sapere come le forme alla materia; e considerando quanto siasi trascurata o conseguita la loro applicazione, m' avvidi che se difficile è l' acquistarle, difficilissimo è il farle fruttare utilmente. Sciagura comune a tanti altri beni e prerogative, di cui la natura dotò la vita dell' uomo per consolarla della brevità, dell' inquietudine e della fatale inimicizia reciproca della nostra specie; beni e prerogative che spesso si veggono posseduti, benchè raro assai da chi sappia o valersene o non abusarne. Gli annali letterarj e le scuole contemporanee ci porgono documenti di città e di uomini doviziosi d' ogni materia atta

a giovevoli e nobili istituzioni di scienze e di lettere, ma sì poveri dell' arte di usarne, e sì incuriosi dello scopo a cui tendono, che o le lasciano immiserire con timida ed infeconda avarizia, o le profondono con disordinata prodigalità. Onde opportuno a tutte le discipline, e necessario alle letterarie, credo il divisamento di parlare dinanzi a voi, Reggente magnifico, Professori egregj e benemeriti delle scienze, ingenui giovani che confortate di speranze questa patria, la quale, ad onta delle avverse fortune, fu sempre nutrice ed ospite delle Muse, di parlare oggi dinanzi a voi tutti, gentili uditori, *dell' Origine e dell' Ufficio della Letteratura.*

II. Però ch' io stimo che le origini delle cose, ove si riesca a vederle, palesino a quali uffici ogni cosa fu a principio ordinata nella economia dell' universo, e quanto le vicende de' tempi e delle opinioni n' abbiano accresciuto l' uso e l' abuso. Onde sembrami necessario d' investigare nelle facoltà e ne' bisogni dell' uomo l' origine delle lettere, e di paragonare se l' uso primitivo differisca in meglio o in peggio dagli usi posteriori, e quindi scoprire, per quanto si può, come nella applicazione delle arti letterarie s' abbia a rispondere all' intento della natura. All' intento della natura; ch' ella e non dà mai facoltà senza bisogni, nè bisogni senza facoltà, nè mezzi senza scopo; e non dissimula talvolta l' ingratitudine i capricci degli uomini, se non se per ritrarli a pentimento, scemando loro l' utile e la voluttà nelle cose che l' orgoglio di quei miseri si arroga a correggere. E stimo inoltre che non ad altro uomo i pregi ed i frutti di un' arte evidentemente appariscano, se non a chi sappia quali ne sieno i doveri, e quanto richieggasi ad adempierli virilmente, e come influiscano alla propagazione dell' universo sapere, e in che tempi e in che modi giovino alla vita civile. Allora gl' ingegni si accosterranno alle scuole, non tanto con inconsiderato fervore, quanto con previdenza delle difficoltà, degli obblighi e dei pericoli; allora l' ardire magnanimo sarà affidato dalla prudenza che misura le proprie forze; allora le forze non saranno consunte in pomposi esperimenti, ma dirizzate a volo determinato e sicuro; allora, o giovani, conoscerete che il guiderdone agli studj, la celebrità del nome e l' utilità della vostra patria sono connesse alla dignità ed a' progressi dell' arte da voi coltivata. Ma se di egregio profitto è il soddisfare agli uffici delle arti, l' inculcarli sarà sempre e di sommo pericolo e d' incertissimo evento; e più assai, se come avviene nella letteratura, la dimenticanza e la impunità vietino che sieno riconosciuti e obbediti. E a chi tenta di rivendicarli è pur forza di affrontare molte celebrate opinioni ed usanze santificate dal tempo, e fazioni di antiche scuole, e l' autorità di que' tanti che, senza essersi sdebitati

degli obblighi delle lettere, si presumono illustri e sicuri perchè le posseggono.

III. Te dunque invoco, o Amore del vero! tu dinanzi all' intelletto che a te si consacra, spogli di molte ingannatrici apparenze le cose che furono, che sono e che saranno; tu animi di fiducia chi ti sente; nobiliti la voce di chi ti palesa; diradi con puro lume e perpetuo la barbarie, l' ignoranza e le superstizioni; te, senza di cui indarno vantano utilità le fatiche degli scrittori, indarno sperano eternità gli elogj de' principi ed i fasti delle nazioni, te invoco, o Amore del vero! Armami di generoso ardimento, e sgombra ad un tempo l' errore di cui le passioni dell' uomo o i pregiudizj del mio secolo m' avessero preoccupato l' animo. Fa che s' alzi la mia parola libera di servitù e di speranze, ma scevra altresì di licenza, d' ira, di presunzione e d' insania di parti. La tua inspirazione, diffondendosi dalla mente mia nella mente di quanti mi ascoltano, farà sì che molti mirino più addentro e con più sicurezza ciò ch' io non potrò forse se non se veder da lontano, ed incertamente additare. Che s' io, seguendo te solo, non potrò dir cosa nuova, perchè tu se' antico e coevo della natura, la quale tu vai sempre più disvelando al guardo mortale, mostrami almeno la più schietta delle sue forme; molteplici forme, che, or velate d' oscurità, or cinte di splendore, sconfortano spesso ad abbagliano chi le mira.

IV. Ogni uomo sa che la parola è mezza di rappresentare il pensiero; ma pochi si accorgono che la progressione, l' abbondanza e l' economia del pensiero sono effetti della parola. E questa facoltà di articolare la voce, applicandone i suoni agli oggetti, è ingenita in noi e contemporanea alla formazione dei sensi esterni e delle potenze mentali, e quindi anteriore alle idee acquistate da' sensi e raccolte dalla mente; onde quanto più i sensi s' invigoriscono alle impressioni, e le interne potenze si esercitano a concepire, tanto gli organi della parola si vanno più distintamente snodando. Chè le passioni e le immagini nate dal sentire e dal concepire o si rimarrebbero tutte indistinte e tumultuanti, mancando di segni che nell' assenza degli oggetti reali le rappresentassero, o svanirebbero in gran parte per lasciar vive soltanto le pochissime idee connesse all' istinto della propria conservazione, ed accennabili appena dall' azione o dalla voce inarticolata. Il che si osserva negli uomini muti, i quali non conseguono nè ricchezze nè ordine di pensieri che non sieno richiesti dalle supreme necessità della vita, se non quando ai segni della parola articolata riescano a supplire co' segni della parola scritta. E un segno solo della parola fa rivivere l' immagine tramandata altre volte da' sensi e trascurata per lunga

età nella mente; un segno solo eccita la memoria a ragionare d'uomini, di cose, di tempi che pareano sepolti nella notte ove tace il passato. Il cuore domanda sempre o che i suoi piaceri sieno accresciuti, o che i suoi dolori sieno compianti; domanda di agitarsi e di agitare, perchè sente che il moto sta nella vita e la tranquillità nella morte; e trova unico ajuto nella parola, e la riscalda de' suoi desiderj, e la adorna delle sue speranze, e fa che altri tremi al suo timore e pianga alle sue lacrime; affetti tutti che senza questo sfogo prorompe-rebbero in moti ferini e in gemito disperato. E la fantasia del mortale, irrequieto e credulo alle lusinghe di una felicità ch' ei segue accostandosi di passo in passo al sepolcro, la fantasia, traendo dai secreti della memoria le larve degli oggetti, e rianimandole con le passioni del cuore, abbellisce le cose che si sono ammirate ed amate; rappresenta piaceri perduti che si sospirano; offre alla speranza, alla previdenza i beni e i mali trasparenti nell' avvenire; moltiplica ad un tempo le sembianze e le forme che la natura consente alla imitazione dell' uomo; tenta di mirare oltre il velo che rav-volge il creato; e quasi per compensare l' umano genere dei destini che lo condannano servo perpetuo ai prestigj dell' opi-nione ed alla clava della forza, crea le deità del bello, del vero, del giusto, e le adora; crea le grazie, e le accarezza; elude le leggi della morte, e la interroga e interpreta il suo freddo silenzio; precorre le ali del tempo, e al fuggitivo at-timo presente congiunge lo spazio di secoli e secoli ed aspira all' eternità; sdegna la terra; vola oltre le dighe dell' oceano, oltre le fiamme del sole; edifica regioni celesti, e vi colloca l' uomo, e gli dice: *Tu passeggerai sovra le stelle;* così lo illude, e gli fa obbliare che la vita fugge affannosa, e che le tenebre eterne della morte gli si addensano intorno; e lo illude sempre con l' armonia e con l' incantesimo della parola. La ragione che, avvertita continuamente dalle alterne oscilla-zioni el piacere e del dolore, equilibra e dirige per mezzo del paragone e della esperienza tutte le potenze della vita, ove fosse destituta della parola, non sarebbe prerogativa dell' uomo; ma, come negli altri animali, ridurrebbesi all' istinto di mi-surare i beni ed i mali imminenti con la norma delle sen-sazioni. Fuggono ai sensi le forme reali e le sostanze degli oggetti; nè si discernerebbe il vero dal falso, nè si bilance-rebbe il vantaggio apparente col danno nascosto, se non si oltrepassassero l' esterne sembianze, se sole ad ogni modo che i sensi possono imprimere nella mente. Quindi la ragione al difetto d' immagini acquise provvide co' segni della voce, inventati ne' primi bisogni dall' arbitrio dell' analogia, poi migliorati dall' esperienza e sanciti dalla utilità. Così, poichè furono idoleggiate con simboli e con immagini molte serie di

fatti, si desunsero le idee del *dovere* e del *diritto;* ma come raffigurarle in tanto tumulto di reminiscenze, di passioni e di fantasmi annessi a quei fatti? come astraerle e preservarle se non con un segno stabile ed arrendevole alle astrazioni? E qual altro segno se non la parola? Tesoro di suoni, di colori e di combinazioni, per cui l'intelletto, dopo di avere percepite e denotate le forme sensibili delle cose, può congetturarne e concepirne le più recondite, e denominarle, e scomporle in minime parti, e considerarle in tutti i loro accidenti, e ricomporle nell'armonia che dianzi non intendeva; onde spesso ne vede le cause e talvolta lo scopo, e resta men attonito e più convinto dell'arcana ragione dell'universo: dell'incomprensibile universo, dell'esistenza di cui mancherebbe per fino la semplice idea, se come l'uomo non può comprenderlo, così non potesse nemmen nominarlo.

V. Or questo bisogno di comunicare il pensiero è inerente alla natura dell'uomo, animale essenzialmente usurpatore, essenzialmente sociale: però ch'ei tende progressivamente ad arrogarsi e quanto gli giova e quanto potrebbe giovargli; all'uso presente aggiunge l'uso futuro e perpetuo, quindi la proprietà e la sua necessaria disuguaglianza; nè vi poteva a principio essere proprietà perpetua di cose utili agli altri, senza usurpazione; nè progresso d'usurpazione, senza violenza ed offesa; nè difesa contro ai pochi forti, senza società di molti deboli; nè lunga concordia di società, senza precisa comunicazione d'idee. E finchè l'umano genere associavasi in famiglie e in sole tribù, augusti termini somministrava la terra, angustissimi il tempo alle sue conquiste e a' suoi patti, e poche articolazioni di voce bastàvano all'uso ed alla memoria. Frattanto la forza col suo mal dissimulato diritto e col perenne suo moto agl'ingegni audaci per vigore aggregava gl'ingegni timidi per debolezza, e col numero dei vinti rinforzava la possanza del vincitore: le tribù cresceano in nazioni, e si collegavano sempre più onde accertare per mezzo dello stato di società e di proprietà gli effetti dello stato di guerra e di usurpazione: e il commercio si andò propagando e nel permutare da popolo a popolo le messi, le arti e le ricchezze, accumulò i vizj, le virtù, gli usi, le religioni, le lingue degli uni con quelle degli altri, disingannò il timore reciproco, destò la curiosità d'ignote regioni, ed alimentò così la noja e l'avidità, due vigili instigatrici del genere umano; l'una esagerando il fastidio del presente, l'altra le speranze dell'avvenire, trassero le genti dalle antiche sedi natie attraverso delle infecondità, delle solitudini e delle tempeste dei mari, cercar nuovi regni, nuovi schiavi, e ad agitare con nuove stragi, con nuove superstizioni, con nuove favelle la terra. Questo

urtarsi, complicarsi e diffondersi di forze, d' indoli e d' idiomi, occupando più multitudine d' uomini, più diuturnità di fatiche, più ampio spazio di terra, e quindi più numero d' anni, moltiplicò non solo le idee e le passioni che ne risultano, ma variò all' infinito i loro aspetti e le loro combinazioni, ed aumentò la progressione del loro moto che non poteva essere più omai secondato dal suono fuggitivo della parola.

VI. Le forze parziali di una società, incorporate dagli effetti della guerra, tendeano sempre a' primi constrati per cui non avrebbero potuto assalire le forze più concordi d' altra nazione; ogni individuo dunque rinunziando col fatto l' uso delle sue forze al valore del più prode o al senno dei più avveduti, videsi punito quando le ridimandò o le ritolse; quindi l' origine delle leggi: così la giustizia eresse carceri, tribunali e patiboli in mezzo ad un popolo per conservargli la forza; e quindi il diritto di combattere un altro. Ma perchè le passioni e gl' interessi de' soggetti poteano rivendicare le loro forze dalla giustizia o dall' arbitrio di chi ne usava, i pastori de' popoli compresi anch' essi dal sentimento dell' esistenza d' una mente infinita, attiva incomprensibile al pari dell' universo, si valsero di questo sentimento che vive in ogni uomo, e confederandosi al cielo minacciarono di difendersi co' suoi fulmini; le menti, affascinate dal terrore di peggior male e dalla speranza di futuro compenso, s' assopirono sul danno presente, il mistero accrebbe il silenzio, e il silenzio la venerazione; le leggi furono santificate, e deificati i legislatori; quindi l' origine de' riti. Finalmente i principi per eternare la loro fama e la loro possanza ne' lor successori, e i popoli per disanimare le altre nazioni che l' alterno moto della forza trarrebbe ad imporre o a pagare tributo, vollero narrare alla posterità e alle lontane regioni le loro glorie, e l' onnipotenza de' loro numi; quindi le tradizioni. Dalle leggi, dalle religioni e dalle tradizioni progredì ogni umano sapere: chè se non pertanto continuavano a commettersi al suono delle parole, non poteano propagarsi che a poche generazioni; da che l' età rende inferma la memoria, ambigue le lingue, ed infedeli le tradizioni. Ma il vincitore, troncando con le scuri grondanti di sangue e rotolando sovra i cadaveri de' vinti i ciglioni delle montagne, lascia un monumento che attesti agli uomini che vivono e che vivranno in futuro, il campo della vittoria. I cedri verdeggianti sovra le sepolture, effigiati dalla spada in simulacri d' uomo, sorgono da lontano custodi della memoria d' egregj mortali; e a' tronchi corrosi dalle stagioni sottentrano ruvidi marmi ove nel busto informe dell' eroe sono scolpite imitazioni di fiere e di piante, a ciascheduna delle quali e alle loro combinazioni sono consegnate più serie d' idee che tra-

mandano il nome di lui, le conquiste, le leggi date alla patria, il culto istituito agli iddii, gli avvenimenti, le epoche, le sentenze, e l'apoteosi che l'associò al coro de' beati: così prime are degl'immortali furono i sepolcri.[1] Se non che, oltre alle guerre e alle pesti che lasciando solitudine e scheletri nelle città, distruggevano e abbandonavano alla dimenticanza que' monumenti, la natura inondò parte del globo e sommerse genti e trofei; anzi ardendo le viscere della terra, e la terra fremendo orribilmente e agitandosi, vomitò fiamme e si squarciò, e i laghi ondeggiarono sulle ceneri delle foreste, e le montagne spalancarono abissi, e i fiumi precipitarono ove dianzi l'aquila ergeva il suo volo, e l'isole disparvero, e, svelti continenti, furono cinti dalle procelle e dagl'intentati spazj del mare. Ma l'uomo restava. Dalle reliquie dei suoi monumenti desunse l'esempio di accrescerli e di premunirli; ed avvedutosi che la terra anch'essa era obbediente e mortale, li confidò al cielo che sembravagli eterno. Pria che Teuto[2] esplorasse l'ordine delle stelle, e che l'osservazione, congiuntasi per cinquanta e più secoli al calcolo, assegnasse le distanze non solo tra i pianeti del nostro emisfero, ma le forze e le perturbazioni de' loro moti, il pastore, salutando col canto l'apparire di quel pianeta bellissimo tra gli astri, che segue tardo il sole all'occaso e lo precede vigile nell'oriente, avvertiva i momenti delle tenebre e della luce; l'immobilità della stella polare guidava tra l'ombre la vela del navigante; la luna col perpetuo ricorso d'una notte più consolata dal suo lume distinse i mesi, e rinfrangendosi ne' vapori e nell'aure, presagiva le meteore maligne e propizie; e il sole, abbreviando l'oscurità che assiderava la terra, e rallegrando con raggi più liberali l'amor nei viventi e la beltà nelle cose, diè con l'equinozio di primavera i primi auspicj alle serie degli anni. Al cielo dunque, che col moto perenne dei suoi mondi dispensava il tempo alle umane fatiche e promettevalo eterno, fu raccomandata la tradizione delle leggi, de' riti, delle conquiste, e la fama de' primi ar-

[1] Vedi Zoega, *De origine et usu obeliscorum.*

[2] Assegno a Teuto l'invenzione del calcolo astronomico su la testimonianza degli Egizj, i quali dissero a Socrate: *che* Θεῦθ *(Theuth) era nume etiope, e che primo aveva inventati numeri e computi, e geometria ed astronomia.* Platone, nel *Fedro.*

Da questo passo derivano e si concatenano le prove di tre nostre opinioni: 1° Che le leggi fossero incorporate ai dogmi e alle storie, come appare nella Genesi; e che i principi fossero capitani e sacerdoti ed artefici ad un tempo, e i primi tra loro deificati: 2° Che i popoli nelle emigrazioni e nelle guerre si portassero reciprocamente le loro religioni; e che, ampliandosi quindi le idee, si ampliasse il significato de' nomi; così Θεῦθ, *Teuto*, nome individuale degli Etiopi, si convertì in Ζεὸς, *Giove*, nume supremo, poi in Θεὸς, nome solenne d'ogni dio, finalmente in *deus* e *dio*, voce universale ed incomprensibile: 3° Quindi confermasi che senza parole non si danno astrazioni.

tefici e dei principi fortunati. I pensieri del mortale ch' ebbero dalla parola propagazione e virtù, trovandosi incerti nella memoria di lui, e caduchi nei monumenti terreni, conseguirono perpetuità nel vario splendore, nel giro diverso, negli orti e negli occasi degli astri, e nelle infinite apparenze con cui le stelle tutte quante erano ordinate e distinte nel firmamento; e la scienza dei tempi ordinò la scienza de' fatti. Assai nomi ed avvenimenti scritti nelle costellazioni, benchè trapassassero per densissima oscurità di tempi, sopravvivono forse ad imperj meno antichi, i quali per non avere lasciato il loro nome se non sulla terra, diedero al silenzio anche il luogo delle loro rovine. Sapientemente dunque fu detto: *Essere il globo celeste il libro più antico di letteratura.* [1]

VII. Oh quanti mi si presentano i campi fecondati da un unico germe! e come nel percorrerli ammiro i principj del creato che procedono acquistando sempre propagazione ed aspetti, nè si propagano senza tenore d' armonia che li ricongiunga, nè si trasformano senza serbare vestigj delle origini antiche! Perdono le scienze i loro calcoli per numerare con quanti anni di sudore, con quanta prepotenza d' oro e d' imperio, con quanta moltitudine di mortali la piramide di Ceope [2] sorgesse quasi insulto all' ambizione e di Cambise e di Alessandro e dell' astutissimo Augusto, e del più ferocemente magnanimo tra i discendenti d' Ottomano, e di quanti trionfarono e trionferanno l' Egitto: [3] i Romani e l' Oriente videro ed adorarono in Grecia le sembianze immortali di Giove trasferite dall' Olimpo in terra da Fidia: Michelangiolo e Raffaele astraendo dalla commista ed inquieta materia le forme più nobili e le più venuste apparenze, ed animandole e perpetuandole nelle tele e nei marmi, consecrarono in Italia un' ara alla bellezza celebrata dalle offerte di tutta l' Europa; e l' innalzamento delle piramidi, e la

[1] E certamente possiamo affermare che i due globi, celeste e terrestre, siano i due più antichi libri della profana letteratura; perciocchè il terrestre, ne' varj nomi delle provincie e dei mari, contiene un catalogo assai fedele di varie nazioni che lo abitarono, e di molti principi che lo ressero; ed il celeste, nelle immagini antichissime disegnatevi sopra, avanti all' età di Omero e di Esiodo, è un monumento chiarissimo d' imprese e di capitani, di arti e d' artefici, tramandati alla cognizione dei posteri. Bianchini, *Istor. univ.*, Introd., cap. III.

[2] La prima o maggior piramide fu eretta da *Chemi*, secondo Diodoro, lib. I, 64; o da *Ceope,* secondo Erodoto, I, 2, 126.

[3] L' Egitto fu sempre insanguinato dalle guerre straniere, cittadinesche e servili: ma la storia ci presenta tre celebri conquistatori; Cambise, che desolò ed imbarbarì tutto l' Egitto mediterraneo; Alessandro, che, fabbricando la capitale nell' Egitto marittimo, ridusse quel paese all' antica prosperità, e, riunendo la delicatezza greca all' acutezza africana, lo fece scuola delle scienze e delle arti; finalmente Selim I, che lo tolse ai Circassi: su di che vedi Demetrio Cantemir, *Storia della Casa Ottomana,* vol. XI.

divina ispirazione di Fidia, e il genio delle arti belle ebbero principio da que' rudi massi, da quegl' informi simulacri, da quei disegni ineleganti de' geroglifici, che pur non tendevano se non a far permanenti i suoni della parola. Ma e la religione più solenne nel mondo e la più arcana sapienza e la più bella poesia ebbero principio da questo medesimo intento. Però che il firmamento istoriato dalle memorie dei mortali, fatti abitatori degli astri, non era più omai spettacolo di muto stupore; ma, quasi sentisse gli affetti dell' uomo, ripercotea nelle menti mille immagini, le quali animate dal timore e dalla speranza, popolarono di numi, di ninfe e di genj la terra. Perchè le conquiste e le colonie accomunando a' popoli le religioni, veniva ogni nume invocato in più lingue. assumeva differenti attributi, e moltiplicavasi in più deità diverse tra loro. Onde la luna, emula del sole nelle prime adorazioni degli uomini; era Astarte a' Fenici, [1] e Dione agli Assirj, [2] ed iside e Bubaste agli Egizj; [3] poi, di regina celeste degl' imperj ottenne in Grecia e nel Lazio tanti nomi e riti ed altari quant' erano le umane necessità. Le vedove sedenti sul sepolcro de' figli offerivano alla luna corone di papaveri e lagrime, placandola col nome di Ecate: [4] a lei, chiamandola Trivia, ululavano nelle orrende evocazioni le pallide incantatrici: [5] a lei, chiamandola Latmia, si volgeano le preci del pellegrino notturno e del romito esploratore degli astri; [6] a lei gli occhi verecondi e il desiderio della vergine innamorata: [7] a lei che rompea col suo raggio le nuvole, fu dato il nome di Artemide; [8] e i primi nocchieri appendeano nel suo tempio dopo la burrasca il timone, cantandola Diana dea de' porti e delle isole mediterranee, cantandola Delia guidatrice delle vergini oceanine: [9] a lei sull' ara di Dittinna votavano i cacciatori l' arco, la preda e la gioia delle danze; [10] e l' inno di Pindaro la saluto Fluviale; [11] la seguiano le Parche, ministre dell' umana vita; [12] la seguiano le Grazie quando scendeva agli auspizj dei talami; [13] e dalle

[1] Antonio Conti, *Sogno nel globo di Venere.*

[2] Vedi il cardinale Noris, *Epoche de' Siromacedoni,* Dissert. V, cap. 4.

[3] L' Iside egizia è le più volte rapresentata or con la luna falcata sul capo, or con la luna piena sul petto.

[4] Virgilio, *Georg.*, lib. IV, verso 502.

[5] Orazio, *Epodi*, ode V, verso 52; ode XII, verso 3.

[6] Ateneo, lib. XIII, ove narra *che 'l Sonno, ottimo fra gl' iddii, addormentasse Endimione, ma con le palpebre dischiuse,* perch' egli nella tranquillità fissasse gli sguardi perpetuamente ne' moti celesti

[7] Teocrito, Idillio II, segnatamente verso la fine.

[8] Dalle voci ἀέρα τέμνειν, *aera rumpere.*

[9] Callimaco, *Inno a Diana.*

[10] Omero, *Inno a Venere*, verso 19.

[11] *Pitica* XI, verso 12.

[12] Vedi gli espositori de' monumenti etruschi.

[13] Orazio, *Carm. sæculare*, verso 25.

spose fu invocata Gamelia, e Ilitia dalle madri,[1] e Opi,[2] e Lucifera,[3] e Diana madre,[4] e Natura.[5] Videro i saggi che la tutela degli Iddii su tutti gli oggetti del creato, e la consuetudine col cielo ammansava nell' uomo la ferina indole e l' insania di guerra, e lo ritraeva all' equità de' civili istituti; onde ampliarono la religione con l' eloquenza, e la mantennero col mistero. Però le arti della divinazione e dell' allegoria furono sì celebrate in tutta l' antichità, e tanti a noi tramandarono testimonj ne' poemi e negli annali e monumenti, che da quelle arti soltanto la critica, dopo di avere interpretato con induzioni il silenzio della età primitive, potrà progredire con più fiducia nell' istoria letteraria de' secoli che seguirono. Imperciocchè, o sia che i Babilonesi fossero dagli Etiopi iniziati negli arcani della astronomia teologica, quando l' alterno dominio d' ogni nazione sul mondo diè all' Africa di popolare l' Asia di sacerdoti e di eserciti; o sia che que' riti fossero istituzioni di Zoroastro, desunte dagli Sciti o dalla magìa de' Caldei, e propogatesi poi con la possanza di Nino; o più veramente, emanassero dal limpido cielo e dall' ingegno acuto degli Egizj mediterranei, e quindi venissero con Inaco in Grecia e con Pitagora nei templi d' Italia; certo è che le storie de' popoli in quali nobilitarono gran parte del nostro emisfero, mentre pur vanno magnificando i proprj numi quasi coevi del mondo e primi benefattori del genere umano, tutte non per tanto palesano le loro città fondate da re pontefici e persuassa alla umanità dagli studj de' poeti filosofi.[6] Da que' popoli e da quegl' istituti, per lungo ordine di usi, d' idiomi e d' imperj, sovente degenerando e più sovente a torto accusate, le lettere si propagarono sino a noi.

VIII. Ed eco omai manifesto che senza la facoltà della parola le potenze mentali dell' uomo giacerebbero inerti e mortificate; ed egli, privo di mezzi dicomunicazione necessarj allo stato progressivo di guerra e di società, confonderebbesi con le fiere. Donde è poi risultato che non vi sarebbero società di nazioni senza forza, nè forza senza concordia, nè stabilità di concordia senza leggi convalidate dalla religione, nè lunga utilità di riti e di leggi senza tradizione, nè

[1] Platone parla d' un tempio di Diana Ilitia aperto alle incinte: *Delle Leggi*, lib. VI.
[2] Tesoro Oruteriano, XLI, 8. Ὀπις suona *provvidenza*.
[3] In molte medaglie Diana rappresentasi con una face.
[4] Tesoro Oruteriano, XLI, 4, ove Diana è chiamata *mater*.
[5] Visconti, *Museo Pio-Clementino*.
[6] Questa verità sui principj di tutte le nazioni fu veduta dal Vico, e noi ci siamo studiati di dimostrarla, e di applicare le sue conseguenze alla storia de nostri tempi. Vedi il nostro Discorso su le *Deificazioni*, nella *Chioma di Berenice*.

certezza di tradizione senza simboli dai quali il significato della parola impetrasse lunghissima vita. E poichè l'esperienza delle pesti, de' diluvj, de' vulcani e de' terremoti fe' che i simboli consegnati a' tumuli, a' simulacri ed a' geroglifici fossero trasferiti alle apparenze degli asterisimi, noi abbiamo veduto riprodursi dal cielo la religione de' grandi popoli per l'antichità, e fondarsi la teologia politica per mezzo della divinazione e dell' allegoria. Le quali arti esercitate da' principi, da' sacerdoti e da' poeti, diedero origine all' uso ed all' uffizio della letteratura.

IX. Quali siano i principj e i fini eterni dell' universo, a noi mortali non è dato di conoscerli nè d'indagarli: ma gli effetti loro ci si palesano sempre certi, sempre continui; e se possiamo talor querelarcene, troviamo sovente nella nostra esperienza compensi di consolazione. L'umano genere turba coi timori la voluttà dell' ora che fugge, o la disprezza per le speranze che ingannano; si duole della vita, e teme di perderla, e anela di perpetuarla morendo: ondeggiamento perenne di speranze e di timori, agitato ognor più dall' impeto del desiderio e dagli allettamenti della immaginazione. Così piacque alla natura che assegnò l'inquietudine alla esistenza dell' uomo, il quale aspira sempre al riposo appunto perchè non può mai conseguirlo; però, languendo le passioni, ritardasi il moto delle potenze vitali; cessato il moto, cessa la vita; ed ogni nostra tranquillità non è che preludio del supremo e perpetuo silenzio. E ben possono starsi, e stanno (pur troppo!) nei forsennati, passioni senza ragione; ma la ragione senza affetti e fantasmi sarebbe facoltà inoperosa; e ogni filosofia riescirà sublime contemplazione a chi pensa, utile applicazione a chi può volgerla in pro de' mortali, ma inintelligibile e ingiusta a chi sente le passioni che si vorranno correggere. Aggiungi che come non a tutti la natura fu equa dispensatrice di forze, così non gli armò con pari vigor di ragione; [1] senza sì fatta diseguaglianza e cecità di giudizio, qual bene reale indurrebbe gli uomini a legarsi in società per combattersi? a insanguinarsi scambievolmente per possedere la terra abbondantissima a tutti? e qual bene più caro della pacifica libertà? Ma per decreti immutabili l'universalità de' mortali non può essere nè quieta nè libera. Incontentabile ne' desiderj, cieca nei modi, dispari nelle facoltà, dubbiosa sempre e le più volte sciagurata negli eventi, non potea se non eleggere il minor danno, rinunziando la guida

[1] Renato Cortesio pianta per assioma: *Che la natura abbia dotati gli uomini di pari facoltà di ragionare (Dissertatio de Methodo,* num. 1): Gian-Giacomo Rousseau incomincia il *Contratto Sociale* con questa sentenza: *L'uomo nasce libero:* errori ambedue funestissimi sempre alla filosofia delle lettere e del governo.

delle sue passioni alla mente de' saggi o all'imperio del forte. Quindi il genere umano dividesi in molti servi che tanto più perdono l'arbitrio delle loro forze, quanto men sanno rivolgerle a proprio vantaggio, ed in pochi signori che fomentando co' timori e co' premj della giustizia terrena, e con le promosse e le minacce del cielo le passioni degli altri, hanno arte e potere di promuoverle a pubblica utilità.

X. Elementi dunque della società furono, sono e saranno perpetuamente il principato e la religione, e il freno non può essere moderato se non dalla parola che sola svolge ed esercita i pensieri e gli affetti dell'uomo. Ma perchè quei che amministrano i frutti delle altrui passioni sono uomini anch' essi, e quindi talvolta non veggono la propria nella pubblica prosperità, la natura dotò ad un tempo alcuni mortali dell'amore del vero, della proprietà di distinguerne i vantaggi e gl'inconvenienti, e più ancora dell'arte di rappresentarlo in modo che non affronti indarno, nè irriti le passioni dei potenti e dei deboli, nè sciolga inumanamente l'incanto di quelle illusioni che velano i mali e la vanità della vita. Ufficio dunque delle arti letterarie dev' essere, e di rianimare il sentimento e l'uso delle passioni, e di abbellire le opinioni giovevoli alla civile concordia, e di snudare con generoso coraggio l'abuso e la deformità di tante altre che adulando l'arbitrio de' pochi o la licenza della moltitudine, roderebbero i nodi sociali e abbandonerebbero gli Stati al terror del carnefice, alla congiura degli arditi, alle gare cruente degli ambiziosi e alla invasione degli stranieri. E appunto nell'origine della letteratura, quando ella emanava dalla divinazione e dall'allegoria, vediamo contemporanee al potere dello scettro e degli oracoli la filosofia che esplora tacita il vero, la ragione politica che intende a valersene sapientemente, e la poesia che lo riscalda cogli affetti modulati dalla parola, che lo idoleggia coi fantasmi coloriti dalla parola, e che lo insinua con la musica della parola. Cantavano Lino ed Orfeo che i monarchi erano immagine in terra di Giove fulminatore, ma che doveano osservare anch'essi le leggi, poichè il padre degli uomini e de' celesti obbediva all'eterna onnipotenza de' Fati. Cantavano la vendetta contro Atteone e Tiresia che mirarono ignude le membra immortali di Diana e di Pallade nei lavacri, per atterrire chi s'attentasse di violare gli arcani del tempio; ma distoglieano ad un tempo dai terrori superstiziosi le genti, rammentando nelle supplicazioni agli iddii che anch' essi pur furono un tempo e padri ed amanti ed amici, e che soccorressero alle umane necessità, da che aveano anch' essi pianto e sudato nel loro viaggio terreno. Tutte le nazioni esaltando il loro Ercole patrio, ripeteano con quante fatiche egli avesse pro-

tetti dagl' insulti delle umane belve ancor vagabonde per la grande selva della terra, que' primi mortali che la certezza delle prole, delle sepolture e dei campi, e lo spavento delle folgori delle leggi aveano finalmente rappacificati, e quegl'inni accendeano i condottieri alla gloria e i combattenti al valore. Fumavano le viscere palpitanti delle vergini e dei giovanetti su l' are, perchè i popoli nella prima barbarie libano al cielo col sangue innocente e coi teschi; ma i simulati consigli d' Egeria al pio successore di Romolo, e la frode della cerva immolata sotto le sembianze d' Ifigenia placarono ne' templi della Grecia e del Lazio il desiderio di vittime umane. Sovente ancora la metafisica delle scienze si ornò dell' allegoria per idoleggiare le idee che, non arrendendosi ai sensi, rifuggono dall' intelletto. Credevano i savi antichissimi che l' attrazione della materia avesse a principio combinate e propagasse in perpetuo le forme ed il moto degli enti; e narrarono che nel caos e nella notte nascesse Amore, figlio e ministro di Venere, di quella deità ch' era simbolo della natura. Credevano che l' acqua, il fuoco, l' aere, la terra fossero elementi del creato; e i poeti cantarono Venere nata dall' onde, voluttà di Vulcano, abitatrice dell' etere, animatrice di tutta la terra. Ma poichè le allegorie vennero adulterate dall' orgoglio de' potenti, dalla ignoranza del volgo, dalla venalità dei letterati, le scienze si vergognarono della poesia, e si ravvolsero tra i misteri dei loro numeri: e Venere fu meretrice e plebea, sposa di quanti tiranni vollero essere numi, genitrice di quanti numi abbisognavano a' sacerdoti, ministra di quante immaginazioni conferivano alle laide allusioni degli artefici e dei cantori, ed esempio di quanti vizj effeminavano le repubbliche. E voi trattanto, o retori, ricantate boriosamente le favole, unica supellettile delle vostre scuole, senza discernere mai le loro severe significazioni; e i nostri Catoni le attestano per esercitare la loro censura contro le lettere; e gli scenziati ne ridono come di sogni e d' ambagi; e i più discreti compiangono quel misero fasto di fantasmi e di suoni. Ma pur nel sommo splendore della greca filosofia Platone vide tra quelle favole i principj del mondo civile. [1] E mentre il genio de' Tolomei richiamava in Egitto le scienze e le lettere, onde restituirle alla Grecia spaventata da' trionfi d' Alessandro, Maneto, pontefice egizio ed astronomo insigne, fondò su quelle favole la teologia naturale. [2] E Varrone, maestro de' più dotti Romani, diseppelliva da quelle favole gli annali obbliati d' Italia. [3] E Bacone

[1] Segnatamente nel *Cratilo* e nel *Convito*.
[2] Bailly, *Storia dell' Astronomia*.
[3] Cicerone nelle *Filosofiche*, passim; e il Vico nel libro *De antiquissima Italorum sapientia*.

di Verulamio, meditando di rivendicare alla filosofia l'umano sapere manomesso dall'arguzia degli scolastici, chiese norme alla natura, e la trovò in quelle favole pregne della sapienza morale e politica de' primi filosofi.[1] Per esse il Vico piantò vestigj verso le sorgenti dell'universa giurisprudenza, ed acquistava primo la mèta, se la contemplazione del mondo ideale non l'avesse talor soffermato, e se la povertà, compagna spesso de' grand' ingegni, non precideva il suo corso.[2] Per esse e dai loro simboli fu dal Bianchini desunta un'istoria universale, di cui l'Italia non seppe in cent'anni nè profittare nè gloriarsene;[3] ma che fu seme in terra straniera all'istoria filosofica delie religioni, egregio libro, quantunque alla ragione di quei principi bastasse men pertinacia di sistema, ed eloquenza più riposata e più parca.[4]

XI. Odo rispondere, che la teologia legislatrice e la poesia storica si dileguarono con le opinioni e con l'età per cui nacquero, e che le scienze essendosi rivendicato il diritto d'illuminare la mente, alle arti letterarie non resta che l'ufficio di dilettarla. È vero: il tempo trasforma il creato; ma il tempo non può distruggere nè un atomo dell'universo; e voi tutti che derivate le vostre sentenze dalle mutazioni degli anni, ed i vostri diritti dalle distinzioni de' nomi, avvertite che l'essenza delle cose non muore se non con esse, e che se talvolta possono sembrare impedite, non perciò sono sviate dalle loro tendenze. Non vive più forse nell'uomo il bisogno di rendere con le parole facile all'intelletto ed amabile al cuore la verità? qual taciturna contemplazione può apprendere ed insegnare questo nostro sapere che ci fa sempre più superbi e più molli? le nostre passioni hanno forse cessato d'agire, o le nostre potenze vitali hanno cangiato natura? e le scienze morali e politiche, che prime ed uniche forse influiscono nella vita civile, perchè sole possono prudentemente giovarsi delle scienze speculative e dell'arti, a che pro tornerebbero se ci ammaestrassero sempre co' sillogismi e coi calcoli? L'uomo non sa di vivere, non pensa, non ragiona, non calcola se non perchè sente; non sente continuamente se non perchè immagina; e non può nè sentire, nè immaginare senza passioni, illusioni ed errori. La filosofia non cambia che l'oggetto delle passioni; e il piacere e il dolore sono i minimi termini d'ogni ragionamento. Quindi la verità, quantunque d'un aspetto solo e eterno, appare multiforme e indistinta al nostro intelletto, perchè noi

[1] Vedi il suo libro *De sapientia veterum.*

[2] *Principj d' una scienzia nuova*, ec.

[3] *Isloria universale, espressa con monumenti e figurata con simboli degli antichi*, di monsignore Francesco Bianchini, veronese.

[4] Dupuis, *Origine de tous les cultes.*

dovendo incominciare a concepirla coi sensi, e a giudicarla con l'interesse della sola nostra ragione, la vestiamo di tante e sì diverse sembianze, e le sembianze di tanti accidenti quante sono le disparità de' climi, de' governi, delle educazioni, e de' nostri individuali caratteri; onde anche le cose men dubbie sono assai volte mirate dai saggi con mente perplessa, e dagli altri tutti con occhio incredulo ed abbagliato. E nondimeno mortale non s' affanna d' errore in errore, se non perchè travede in essi la verità ch' ei cerca ansiosamente, conoscendo che le tenebre ingannano e che la luce sola lo guida; ma la natura, mentre gli concesse tanto lume d' esperienza bastante alla propria conservazione, fomentò la curiosità e limitò l' acume della sua mente, ond' ei tra le crudelità ed i sospetti eserciti il moto della esistenza, sospirando pur sempre di vedere tutto lo splendore del vero: misero s' ei lo vedesse! non troverebbe più forse ragioni di vivere. Or per me stimo non potersi mai volgere l'intelletto degli uomini verso le cose meno incerte, e per continuo esperimento giovevoli alla loro vita, prima di correggere le passioni dannose del loro cuore, e di distruggere le false opinioni; il che non può farsi se non eccitando col sentimento del piacere e del dolore nuove passioni, e con la speranza dell' utilità fecondando di migliori opinioni la lor fantasia. Se dunque l' eloquenza è facoltà di persuadere, come mai potrà dipartirsi dalle umane passioni, e come la ragione e la verità staranno disgiunte dall' eloquenza? Però questa distinzione d' illuminare e di dilettare fu a principio prestato di scienziati che non sapeano rendere amabile la parola, e di letterati che non sapeano pensare. La filosofia morale e politica ha rinunziato la sua preponderanza su la prosperità degli Stati da che, abbandonando l' eloquenza, si smarrì nella metafisica; e l' eloquenza ha perduta la sua virtù e la sua dignità da che fu abbandonata dalla filosofia e manomessa dai retori. Sciagurati! si professarono architetti di un' arte senza posseder la materia; fantasticarono limiti alle forze intellettuali dell' uomo; s' eressero dittatori de' grand' ingegni; ambirono di magnificare le minime cose, e di trasformare il falso nel vero, e il vero nel falso; l' ozio, la vanità, l' avidità accrebbero la moltitudine degli scrittori; invano la natura esclamava: *Io non ti elessi al ministero di ammaestrare i tuoi concittadini;* l' arte lusingava, insegnando a non errare, perchè giudicava gli scritti derivati dalle passioni degli altri; ma l' arte non parlò più alle passioni, perchè non le sentiva; la fantasia, destituta dalle fiamme del cuore, si ritirò fredda nella memoria; destituta dal criterio, inventò mostri e chimere; e la facoltà della parola si ridusse a musica senza pensiero.

XII. Poichè i suoni e i significati degl' idiomi si trasfusero nelle combinazioni degli alfabeti, questo ritrovato perfezionò la facoltà di pensare e i mezzi di abbellire e di perpetuare il pensiero. Le norme dello stile germogliarono spontanee da quelle della favella, perchè hanno radice negli organi intellettuali dell' uomo, mentre le regole accidentali secondavano la tempra d' ogni lingua e l' ingegno degli scrittori, finchè l' uso e il consenso valsero a convalidarle. Intanto il tempo e le vicende, svelando molti arcani della legislazione teologica, dileguarono le prime illusioni; però la poesia seguì a confortare con l' entusiasmo, con la pittura e con l' armonia le utili passioni degli uomini, ma concesse agli storici d' illuminarle con l' osservazione degli avvenimenti, ed agli oratori di persuaderle col calore della poesia, con l' esperienza della storia e con l' evidenza della ragione. Ne' poeti dunque, negli storici e negli oratori contiensi la letteratura delle nazioni, la quale tanto è più pregna di bella eloquenza, quant' è più derivata dai sentimenti del cuore, dalle ricchezze della fantasia, dal nerbo del raziocinio e dalla convinzione del vero. Quindi la greca letteratura fu sorgente ed esempio agli studj di tutta l' Europa, perchè non popolo trapassò veloce al pari degli Ateniensi dalla fierezza della barbarie alla raffinatissima civiltà; e niuno potè riunire, quant' essi, le passioni e il criterio, che pur sogliono preponderare ad età differenti negli individui, ne' popoli e nelle lingua. Solone meditò di scrivere in versi, e fra le ceremonie de' sacerdoti e gli oracoli, le leggi d' una città, ove già i metafisici contendeano l' Eliso a' mortali, e l' onnipotenza agl' iddii; ove le virtù della libertà regnavano ad ora ad ora con l' insania della licenza, e la tirannide anch' essa era costretta ad essere moderata e magnanima. Un popolo che sapeva e ragionare ed illudersi, e coronare la virtù ed esiliarla; che trucidava i tiranni, debellava le armi di tutta l' Asia, dava norme di giustizia a' Romani, e non sapea godere nè la giustizia, nè la liberta, nè la pace; un sì fatto popolo dovea esercitare la sagacità de' prudenti, il valore, de' forti, la virtù de' savj e il vigor degl' ingegni; dovea congiungere ne' loro pensieri l' entusiasmo ed il calcolo, e nella loro lingua il colorito, la musica e tutto il disegno ad un tempo e la filosofica precisione. [1] Ma la Grecia non potendo tramandarci tutte le

[1] E questa a me pare in gran parte la causa della originalità e della fecondità dell' italiana letteratura in Firenze, ove, a' tempi di Dante, lo stato popolare e la libertà eccitavano le passioni de' cittadini e l' ingegno degli scrittori; mentre le altre città d' Italia, ridotte a feudi imperiali dalle vittorie di Federico I e di Federico II contrò la Chiesa, continuavano nella barbarie, e le Muse si stavano nelle corti tra' giocolari, o nelle celle tra' monaci.

cause della sua felicità nelle lettere, ne diè in vece tutte quelle arti che le corrompono.

XIII. Finchè la filosofia s' attenne all' utile verità della pratica morale e politica, e che l' eloquenza s'attenne alla filosofia, la città fu retta da quegli ambiziosi che la natura destina alla prosperità delle repubbliche, da che gli ha dotati d' animo generoso e di egregia prepotenza d' ingegno. E come i principi degli Ateniensi non doveano mostrarsi ardenti, prodi, avveduti, se dalla loro virtù pendeva la loro patria, e dalla patria la loro gloria e la loro possanza? come la loro voce si sarebbe mai dipartita dalla passione e dal vero, se l' eloquenza sola svolgeva le anime fervide e liberissime de' loro concittadini? Ma poichè il furore d' imperio, di ricchezze e di fama è più vile e più cieco quanto più vive negli uomini meno degni, e l' eloquenza signoreggiava in Atene i teatri, i licei, i parlamenti e gli eserciti, tutti i faziosi che la natura non avea creati facondi, s' argomentarono di ajutarsi con l' arte. Se non che il pensiero il modo di rappresentarlo risultando dalla tempra e dall' accordo del cuore, dell' immaginazione e del raziocinio, l' eloquenza non è frutto di verun' arte; che se la natura non forma vigorose, arrendevoli e bilanciate in un uomo queste potenze, qual occhio mai saprà indagarne i difetti, qual mano applicarvi i rimedj? E non per tanto, mentre la civile filosofia fu adulterata dall' arte dialettica, l' eloquenza cominciò ad esser manomessa dalla retorica. Già la metafisica allettando gl' ingegni più nobili alle sublimi contemplazioni, facea sì ch' ei sdegnassero di dar utili esempj alla loro patria per aspirare ad ammaestrarla su le leggi del globo, del sole, dei cieli, dell' etere, del caos, dell' eternità, dell' universo; grandi nomi, incomprensibili idee, e quindi involute in voci mirabili al volgo. Con questo esempio si coacervarono in un vocabolo solo molte idee morali, che già nell' uso erano determinate e sicure, ma che riunite in una diveniano indistinte, e parvero astratte; indi, sotto colore di dilucidarle, furono tanto divise, che le loro fila facendosi impercettibili, anche le loro parti sembrarono opposte tra loro, e bisognarono nuovi termini, astrusi anch' essi, perchè applicati a nozioni ignote all' uso ed all' esperienza: così gl' ingegni, sviandosi nel labirinto delle speculazioni, armandosi di termini universali in cui si presumea d' indicare l' essenza, le qualità, le quantità, gli accidenti, i caratteri, le differenze e le coerenze di tutte le cose, e schermendosi o con distinzioni, inesatte sempre perchè le parole erano indefinite ed ambigue, o con definizioni che promettevano di accertare la natura degli enti, ma che sviavano dalla certezza del loro uso, s' imparò ad insidiare la ragione e a far sospetta la verità: quindi la moltitudine

de' sofisti, l' indifferenza del vero ch' essi non sapeano difendere, l' irriverenza al giusto ed al bello che poteano negare, l' amore del paradosso da cui solo attendeano trionfi, l' infinito numero delle quistioni, la libidine eterna di controversie, l' arte dialettica insomma. Su queste trame fu tessuta l' arte retorica da quei letterati venali, che promettendò di far eloquenti gl' ingegni vani e le lingue più invereconde, ebbero le cattedre affollate di demagoghi e di pubblicani che già con le speranze invadeano gli onori, le leggi e l' erario della repubblica. Primo Gorgia, che non poteva amare una città ov' egli era mercenario e straniero, insegnò in Atene a blandire i vizj e l' ignoranza del popolo, ammaliandogli l' intelletto con la pompa delle figure, chiudendogli il cuore alla voce degli affetti e del vero, lusingandogli i sensi con l' azione teatrale e con la cadenza di periodi aculeati e sonanti. [1] Salì sul teatro e si proferì parato a qualunque argomento; e mostrò che si può declamare con lode senza meditazione. [2] Foggiò canoni d' eloquenza e di stile, e fu padre della turba clamorosa implacabile de' grammatici, intenti sempre ad angariare gli scrittori obbedienti e a scomunicare i magnanimi. Insegnò antitesi a chi non avea nervi e spiriti nel pensiero; [3] luoghi comuni a chi non sapea le materie; [4] descrizioni ed amplificazioni a chiunque mancava di fantasia pronta e pittrice; lenocinio di declamazione a chi non avea dignità di aspetto e di voce; lascivia d' idioma a chi cercava le grazie; superstizioni per le regole inanimate a chi non ha senno da considerarle calde e parlanti ne' sommi scrittori; l' arte insomma, che nel petto de' letterati fa sottentrare all' emulazione l' invidia, all' ardore di fama la vanità degli applausi, all' esempio l' imitazione, al sapere l' erudizione; l' arte, o giovani, che moltiplica i precettori, che nella prima educazione snerva le fibre de' più forti intelletti, che per tanti secoli fe' ricca d' inezie la italiana letteratura. Almeno la letteratura fosse divenuta disutile, senza divenire scellerata ed infame! Ma quel Gorgia stesso, ravviluppando nelle fallacie dell' arte dialettica anche le verità concedute al senso ed alla mente degl' idioti, celebrò in Atene un mestiero che

[1] Platone, *Hipp. maj.;* Cicerone, *Orator.*, c. 49; Dionisio Alicarnass. *Epistola ad Amm.*, cap. 2.

[2] Platone, in *Gorgia;* Cicerone, *De finibus*, lib. II, cap. 1 ed altri

[3] Ecco un passo di Gorgia recato da Plutarco. e da noi tradotto letteralmente: «La tragedia è un inganno, nel quale colui che inganna diviene più giusto del non ingannante, e l' ingannato più saggio del non ingannato.» Vedi l' opuscolo *De audiendis poetis.*

[4] Corace siracusano mandò primo in Grecia un libro retorico, tessuto su le fallacie dialettiche. Vedi i *Prolegomini ad Ermogene* presso i retorici antichi; ed Aristotile, *Ret.*, lib. II, c. 24. Quindi Protagora, discepolo di Democrito, scrisse il libro *Dei luoghi comuni;* Arist., *ib.*, lib. I, cap. 2, e Cicerone, *Topic.*

valeva a coronare il delitto, [1] a insanguinar l'innocenza, ad esaltare le usurpazioni degli opulenti, a santificare le libidini della democrazia e le carnificine della tirannide, a tradire la patria, a vender l'anima, a contaminare di fiele e di sangue la vecchiaja di Socrate.

XIV. E Socrate che non ambiva nè gloria di scienziato, nè emolumenti di retore, nè dignità di capitano e di pritano, ma che vedeva quanto le virtù di cittadino scadeano con la vera eloquenza, e con esse l'onore e la libertà della patria, ripetea que' consigli che tanti scrittori hanno serbati a noi posteri. Ed io li leggeva per emenda della mia vita; ma oggi, poichè nelle poetiche e ne' trattati non so discernere ajuti all'istituto di professore ordinerò quei consigli di Socrate per unica norma alle lezioni ch'io potrò scrivere; e piaccia a voi pure di udirli. Uditeli; benchè forse il mio stile, non certamente l'arbitrio de' miei pensieri, potrà violare il discorso di quel giustissimo tra i mortali.

— O Ateniesi, adorate Dio, e non aspirate a conoscerlo; amate il paese ove la natura vi ha fatto nascere, e seconderete le leggi dell'universo; non disputate sull'anima, ma dirigete le vostre passioni verso le cose che giovarono a' nostri padri. O miei concittadini, non a tutti è dato di essere oratore o poeta: coltivate i vostri poderi, permutate i frutti e le merci, poichè tutti abbiamo necessità della terra e a pochi manca l'industria: tutti i padri possono educare i loro figliuoli a venerare gl'iddii, ad obbedire alle leggi, ad amare la patria; e tutti i giovani possono difenderla co' loro petti: ma in ogni studio ascoltate il proprio Genio, e sarete onorati e benemeriti cittadini. Sì, Ateniesi, un Genio parla nel petto a ciascheduno di noi; però l'oracolo consultato da' miei genitori rispose: Che facessero voti a Giove padre e alle Muse, e che mi abbandonassero in tutto al mio Genio; [2] il quale, interrogato da me, esortavami di studiare ciò che poteva essere utile a me stesso ed agli altri. Onde imparai musica da Damone, e volli vedere cosa fosse poetica, retorica e geometria, e considerai le arti e gli artefici, ed ascoltai filosofia universale dal vecchio Anassagora, e fui prediletto discepolo di Archelao, e volli anche da Diotima, donna di elegantissimo ingegno, apprendere dottrine d'amore. [3] Or benchè fossi da' precettori stimato di felice intelletto, niuna verità m' avve-

[1] Gorgia presso Cicer., *De claris oratoribus*, cap. 12.

[2] Plutarco, *De Genio Socratis*. Tutti i pensieri e gli argomenti di questo discorso furono da noi religiosamente ricavati da molti scrittori antichi, e segnatamente dai *Memorabili* e dal *Convito* di Senofonte, e dall'*Apologia* di Platone.

[3] Di tutti questi studj di Socrate vedi il Bruckero, *Historia philosofiæ*, tomo I, parte II, lib. II, cap. 2, *De schola socratica*.

nia d' imparare sì certamente ch' io potessi ridirla senza timor di mentire e di nuocere. Anzi il Genio mi comandava ognor più di rinunziare all' onore ed al lucro di quegli studj, ed anche all' arte della scultura insegnatami dal padre mio, e che unica omai poteva camparmi da povertà, per vivere invece tra gli uomini, e considerare e dire le cose che li fanno disgraziati o felici. Da indi in qua mi vedete nelle vie più frequenti, e tra le gioje e le querele degli uomini, e nelle tende e nelle officine, sì che chiunque a cui piaccia, mi risponda e m' ascolti; e dopo avere udita e considerata ogni cosa, paleso, com' io so, quelle sole verità che vedo chiarissime nella mente e che sento nel petto profondo, e che taciute mi fariano colpevole e disonesto dinanzi al mio Genio. Ma la verità che mi è da tanti anni manifestata dalla condizione della patria, e che mi fa ognor più colpevole ed importuno in Atene, è questa che io voglio ripetervi, perchè mi si è fitta più tenacemente nell' animo. O Ateniesi: massima impostura e pubblica calamità si è l' accostarsi ad un' arte senza ingegno, studio e coraggio convenienti ad esercitarla. Chè nè io, tuttochè figliuolo e discepolo di scultore, avrei potuto emulare le statue di Fidia; nè Fidia cessò di fare il simulacro di Pallade, quantunque ei prevedesse che per quel lavoro sarebbe morto in prigione. [1] Se dunque l' amore di un' arte vi conforta contro la povertà e l' ingiustizia, voi sarete miseri forse nell' opinione degli altri, ma compianti dagli uomini buoni, e gloriosi in futuro, e, quel che è più, soddisfatti nel vostro cuore. Ma se studiate eloquenza e poesia non per altro che per vivere mollemente, voi non seconderete lo scopo di queste arti, le profanarete con mercimonio servile, e lascerete quelle che potriano farvi più avventurati e più onesti. Però il divino Omero cantò che la Musa gli avea rapito il caro lume degli occhi, ma che l' avea pur compensato di tanta disavventura, concedendogli l' amabile canto. [2] E in vero la poesia è una divina concitazione del Genio e certa sapienza ispirata; però non è molto che udimmo l' oracolo in Delfo; interrogato da Cherefonte, rispondere *ch' Euripide e Sofocle erano sapienti tra gli uomini.* [3] Or chi non reputa eminentissima la facoltà di persuadere? chè senz' essa nè poeti nè storici acquisterebbero grazia e credenza; e vedo che quante discipline s' insegnano, tutte s' insegnano col discorso; e so che per essa Temistocle ed altri forti salvarono la repubblica, e la fecero gloriosa e possente, tuttochè arringassero nell' assemblea rav-

[1] Diodoro Siculo, lib. XII; Plutarco, in *Pericle.*
[2] Omero, *Odissea,* canto VIII, versi 61, 64.
[3] Vedi i due celebri versi di quest' Oracolo e l' interpretazione di Svida, all' art. Σοφός.

volti, all' uso di Pericle, nella clamide e senza gesti nè melodia. [1] Però chi tiene quest' arte e può compartirla per oro, come s' usa da Gorgia Leontino e da Polo, è da stimarsi cittadino benefico e beatissimo tra' mortali. Ch' ei senza dubbio deve insegnare che questi facitori di ditirambi agguaglino Alceo, senza avere liberata la patria; e mentre pur vegliano all' altrui cena motteggiando piacevolmente, scrivano i cori d' Euripide nostro che avea sembiante verecondo e severo, e che nell' ilarità de' conviti ospitali cantava agli amici: *Aborriamo coloro che celebrando motteggi fanno gli uomini più maligni:* [2] anzi deve insegnare a' nuovi poeti, i quali si vanno insidiando con invidia mortale, ad emulare le tragedie di Sofocle; e pure Sofocle, benchè contendesse ad Erupide la corona, non però cessò d' onorarlo; e quando Euripide morì, egli comparve in veste lugubre, e pianse con tutta la città che quel nobile capo giacesse in tomba straniera, nè patì che gli attori a que' giorni rappresentassero coronati l' Edipo. [3] Inoltre Gorgia deve negli oratori politici infondere giustizia per discernere l' utilità delle leggi, e temperanza per amministrare l' erario, e prudenza per non irritare le tribù negli scandali, e gravità per sedarli, e fortezza per dissipar le fazioni, e desterità co' nemici e con gli alleati, e lealtà in parlamento, e valore nel campo, perchè le sentenze non sieno smentite dai fatti. Come si possa insegnar tutto questo non saprei dire; e mi pare potenza maggiore dell' umana. Vedo bensì giudici ed oratori sorgere giovinetti da quelle scuole; e voi vedete a che termini siano gli ordini e i costumi della repubblica. Che se quell' arte non tende che ad accattare regali dagli ambiziosi e voti dal popolo, non dubito ch' ella sia facilissima, dacchè basta piaggiare i più prodighi, e decretando i tre oboli a' poveri sì che v' intervengano, far ozioso teatro dell' assemblea per proverbiare i più saggi. Or tutti voi ricordate che mentre i retori insegnavano le loro arti, i trenta tiranni pubblicarono legge perch' io solo non fossi oratore; e quella legge mi significò che nell' amor della patria spira certo fuoco divino, e nella verità una beltà incorruttibile, a cui non giunge

[1] Senofonte, nel *Convito*, cap. 8, 39; Eschine *in Timarco.* Ed è memorabile il passo di Plutarco nella *Vita di Nicia:* «Cleone levò la decenza ed il decoro che si convengono al tribunale e alla bigoncia: e avendo egli il primo cominciato a gridar forte nel concionare, ad aprirsi la veste, a battersi sulla coscia, e a scorrere qua e là nell' atto stesso che pur favellava, insinuò quindi in coloro che il maneggio avevano della repubblica, quella libertà licenziosa e quella trascuranza dell' onesto e del convenevole, dalle quali poco dopo messi furono in iscompiglio tutti gli affari.»

[2] Eliano, *Varia hist.*, libro VIII, c. 13; Eurip. *in Melan.* presso Ateneo, lib. XIX.

[3] Thom. Mag. *in Vita Euripidis.* Svida in Σοφοκλ.

il discorso impetuoso e ripulito de' retori; e ch'io doveva tenermi veracemente oratore, poichè a me solo e non ai maestri vien dato di non far peggiore con l'eloquenza veruno di voi, anzi, giovai per alcuni ad innamorarvi dell'onestà.[1] Ma come siasi la cosa, certo è che il Genio mi consentì questa proprietà d'oratore; perchè nè quando mi opposi io solo alle crudeltà dell'oligarchìa, nè quando in democrazia per non violare il pubblico giuramento negai d'approvare nel senato una sentenza che mi pareva non giusta, nè adesso, nè mai avrei detto parola, se la voce del Genio m'avesse, come suole talvolta, disanimato. Or, poichè que' trenta si sono cangiati, ma non i modi della città, io mi vedo assai vicino alla morte. E veramente Omero attribuì ad alcuni nella fine della loro vita certa prescienza dell'avvenire; e piace anche a me di emettere un vaticinio: *Io morrò ingiustamente.* Se il vivere o il morire sia miglior cosa, è a tutti incerto fuori che a Dio: questo so, che di me faranno testimonianza il tempo passato ed il futuro. — E morì; e un retore ordì la calunnia, e un ricco fazioso pagò lo spergiuro de' testimonj e de' giudici, e un poeta d'inette tragedie perorò contro Socrate, e trecento Ateniesi lo condannarono, e la sapienza fuggì dal governo, e l'eloquenza ammutì, e Atene fu serva de' retori che fecero esiliare tutti i filosofi:[2] e Italia pure li vide espulsi quando Domiziano insigniva un retore del consolato,[3] il retore Quintiliano, che nelle Istituzioni ov'ei predica la lealtà indispensabile agli oratori, parlando di Domiziano, di quell'ingrato insidiatore di Tito, di quell'invido tiranno d'ogni virtù, di quel carnefice industrioso, lo chiama *censore santissimo de' costumi, e in tutto, e nella eloquenza eminentissimo.*[4]

XV. Così l'arte andò deturpando sino a dì nostri le lettere: non però valse ad annientare il decreto della natura che le destinò ministre delle immagini, degli affetti e della ragione dell'uomo. E mentre Isocrate pronunziava dopo dieci anni di squisitissima industria un panegirico della repubblica, ove intendendo di esaltarla con l'eleganza, vituperavala col raziocinio;[5] e mentre versaggiatori e sofisti trafficavano l'ingegno e le Muse, Tucidide, Demostene e

[1] *Simposio*, cap. VIII, § 4; cap. III, § 3.

[2] Vedi Bruckero, *Storia filosof.*, alla Vita di Teofrasto; e l'Enciclopedia, art. *Aristotélisme.*

[3] Tacito, *Vita d'Agricola* sul principio; Svetonio, *in Domiziano;* ed Enrico Dodwello, *Annales Quintilianei.*

[4] *Institut. Orat.*, lib. IV, nel proemio.

[5] In quell'orazione Isocrate piantò per assioma che l'eloquenza debba magnificare le minime cose, od impicciolire le grandi; e procede esaltando i benemeriti degli Ateniesi. Vedi Longino, *Del Sublime*, cap. 38, che da quell'assioma desume il vituperio d'Atene.

Senofonte apparecchiavano esempj immortali d' elevata, di maschia e di affettuosa eloquenza. La storia di Plinio e i versi di Giovenale e di Persio insegnarono a declamatori ed a' poeti di Roma come le lettere giovino alle scienze, e consacrino gli adulatori ed i vizj all' infamia. Anzi Tacito impose sì fattamente rispetto a quei retori, che, non attendendosi di nominarlo, lasciarono scritto ne' loro libri: *Che l' alto spirito e la verità perigliosa degli annali di un loro contemporaneo, benchè meritevoli della memoria de' secoli, non conseguirebbero imitatori.* [1] Dai mezzi con che gli egregi letterati di tutte le età ottennero fama ed amore nel mondo, appare omai l' ufficio della letteratura; appare che la natura, creando alcuni ingegni alle lettere, li confida all' esperienza delle passioni, all' inestinguibile desiderio del vero, allo studio dei sommi esemplari, all' amore della gloria, alla indipendenza della fortuna ed alla santa carità della patria. Qualunque manchi di queste proprietà negli uomini letterati, niun' arte mai, niun istituto di università o d' accademia, niuna munificenza di principe farà che le lettere non declinino, e che anzi non cadano nell' abbiezione ove tutte o in gran parte mancassero queste doti. O Italiani! qual popolo più di noi può lodarsi de' benefizj della natura? ma chi più di noi (nè dissimulerò ciò che sembrami vero, quando l' occasione mi comanda di palesarlo), chi più di noi trascura o profonde que' benefizj? A che vi querelate se i germi dell' italiano sapere sono coltivati dagli stranieri che ve gli usurpano? [2] Meritamente ne colgono il frutto: la letteratura che illumina il vero, fa sovente obbliare gli scopritori e lodare con gratitudine chiunque sa renderlo amabile a chi lo cerca. Pochi, è vero, in Italia levarono altissimo grido, non perchè soli filosofassero egregiamente, ma perchè egregiamente scrivevano le loro meditazioni, e perchè, amando la loro patria, si emanciparono dall' ambizioso costume di dettare le scienze in latino, ed onorarono il materno idioma: quindi le opere del Machiavelli e di Galileo risplendono ancora tra i pochi esemplari di faconda filosofia; e lo stile assoluto e sicuro del libro *De' delitti e delle pene*, e l' elegante trattato di Galiano *Su le monete* vivranno nobile ed eterno retaggio tra noi; e mille Italiani sanno difenderlo della usurpazione e della calunnia. Ma poichè oggi gli scenziati non degnano di promuovere i loro studj con eloquenza, poichè non si valgono delle attrattive della loro lingua per farli proprietà cara e comune agl' ingegni concittadini, non sono essi

[1] Quintiliano, *Institut*, lib. X, cap. 1.

[2] Leggasi l' orazione inaugurale, *Intorno al debito di onorare i primi scopritori del Vero*, di Vincenzo Monti, che in questa cattedra nella università di Pavia fu mio predecessore.

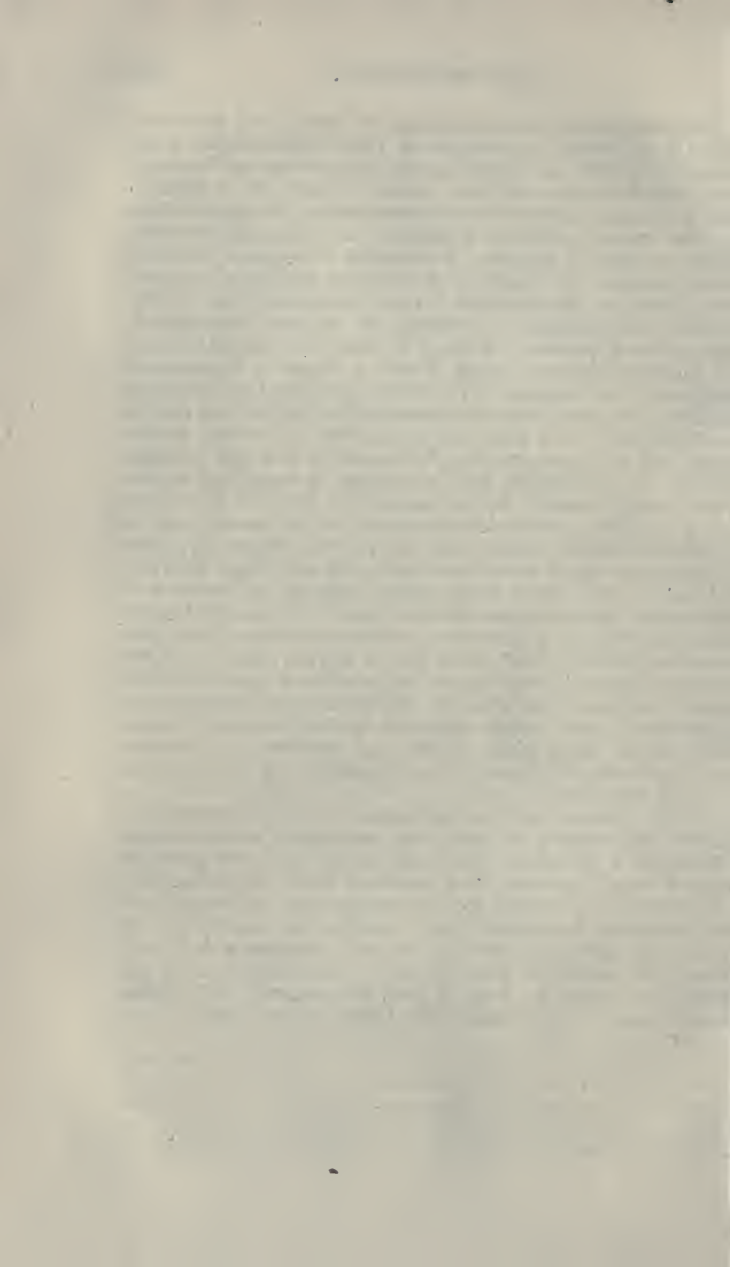
soli colpevoli se pochi si curano, se pochissimi possono vendicare la loro fama, e se tutti corrono a dissetarsi ne' fonti, i quali se non sono più salutari, sembrano almeno più limpidi? Quanti dotti non serbano ancora in Italia con sudori e con zelo la riverenza e l'amore alla lingua ed alle opere greche? e chi di loro non ci esalta Tucidide che fu esempio al sommo degli oratori e alla velocità di Sallustio e alla fede di Tacito? chi non ci esalta Senofonte, pregno di socratica virtù e di passione e di storia e di militare scienza e di soavissimo stile? e Polibio insigne maestro di governo e di guerra? Ma chi mai dotto di greco diffende le loro ricchezze? chi li traduce con amore eguale alla loro fama? Giacciono que' solenni scrittori nell'obblio de' volgarizzatori imprudenti e venali dei secoli scorsi, e ad ogni Italiano educato è pur forza di studiarli in lingua straniera e comperare a gran prezzo i barbarismi che vanno ognor più deturpando la nostra. Io vedo cinquanta versioni delle lascivi di Anacreonte, e non una de' libri filosofici di Plutarco, non una degna di palesar quei tesori di tutta la filosofia degli antichi. Volgetevi alle vostre bibblioteche. Eccovi annali e commentarj e biografie ed elogj accademici, e il Crescimbeni ed il Tiraboschi ed il Quadrio: ma dov'è un libro che discerna le vere cause della decadenza dell'utile letteratura, che riponga l'onore italiano più nel merito che nel numero degli scrittori, che vi nutra di maschia e spregiudicata filosofia, che col potere dell'eloquenza vi accenda all'emulazione degli uomini grandi? Ah le virtù, le sventure e gli errori degli uomini grandi non possono scriversi nelle arcadie e nei chiostri! Eccovi d'altra parte e cronache e genealogie e memorie municipali e le congerie del benemerito Muratori, ed edizioni obbliate di storici di ciascheduna città d'Italia: ma dov'è una storia d'Italia? E come oserete lodare senza rossore gli esempj di Livio e di Niccolò Machiavelli, se voi potete e non volete seguirli? come ricambierete le vigilie de' nostri padri, se non profittate de' documenti che vi apprestarono? È vero; niuno rammemora senza lacrime le liberalità della famiglia de' Medici verso le arti belle e le lettere; ma si aspettò che un Inglese, disotterrando i tesori de' nostri archivj, rimeritasse i principi italiani d'un esempio che illuminò la barbarie dell'Europa: si aspettò che la storia de' secoli di Lorenzo il Magnifico e di Leone X ci venisse di là dall'oceano. O Italiani, io vi esorto alle storie, perchè niun popolo più di voi può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime degne di essere liberate dalla obblivione da chiunque di noi sa che si deve amare e difendere ed onorare la terra che fu nutrice

ai nostri padri ed a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri. Io vi esorto alle storie, perchè angusta è l'arena degli oratori; e chi omai può contendervi la poetica palma? Ma nelle storie tutta si spiega la nobiltà dello stile, tutti gli affetti delle virtù, tutto l'incanto della poesia, tutti i precetti della sapienza, tutti i progressi e i benemeriti dell'italiano sapere. Chi di noi non ha figlio, fratello od amico che spenda il sangue e la gioventù nelle guerre? e che speranze, che ricompense gli apparecchiate? e come nell'agonia della morte lo consolerà il pensiero di rivivere almeno nel petto de' suoi cittadini, se vede che la storia in Italia non tramandi i nobili fatti alla fede delle venture generazioni? Forse la sola poesia e la magnificenza del panegirico potranno rimunerar degnamente il principe che vi dà leggi e milizia e compiacenza del nome italiano? Oh come all'esaltazioni con che Plinio Secondo si studia di celebrare Trajano, oh come il saggio sorride! ma quando legge le poche sentenze di Tacito, adora la sublime anima di Trajano, e giustifica quelle vittorie che assoggettarono i popoli all'impero del più magnanimo tra i successori di Cesare. [1] Quali passioni frattanto la nostra letteratura alimenta, quali opinioni governa nelle famiglie, come influisce in que' cittadini collocati dalla fortuna tra l'idiota ed il letterato, tra la ragione di stato che non può guardare se non la pubblica utilità, e la misera plebe che ciecamente obbedisce alle supreme necessità della vita, in que' cittadini che soli devono e possono prosperare la patria perchè hanno e tetti e campi, ed autorità di nome, e certezza di eredità, e che quando possedono virtù civili e domestiche, hanno mezzi e vigore d'insinuarle tra il popolo e di parteciparle allo Stato? L'alta letteratura riserbasi a pochi, atti a sentire e ad intendere profondamente, ma que' moltissimi che per educazione, per agi e per l'umano bisogno di occupare il cuore e la mente sono adescati dal diletto e dall'ozio tra'libri; denno ricorrere a' giornali, alle novelle, alle rime; così si vanno imbevendo dell'ignorante malignità degli uni, delle

[1] E che dirò io di quelli scrittori che senza celebrità letteraria, senza onore domestico, senza amore agli studj e alla patria s'accostano a celebrare le glorie del principe? Infami in perpetuo, se la loro penna potesse almeno aspirare ad una infame immortalità! Ma, vili ed ignoranti ad un tempo, hanno per principio e fine d'ogni linea che scrivono, il prezzo della dedicatoria. Sapientemente Ottaviano, che era in necessità di alimentare le lettere e rispettare gl'ingegni, spediva decreti perchè gli scrittori d'ignobile fama non lo lodassero: *Ingenua saeculi sui omnibus modis Augustus fovit. Recitantes et benigne et patienter audivit; nec tantum carmina et historias, sed et orationes et dialogos. Componi tamen aliquid de se, nisi et serio et a praestantissimis, offendebatur; admonebatque praetores, ne paterentur nomen suum commissionibus obsolefieri.* Sveton., lib. II, cap. 3.

stravaganze degli altri, del vaniloquio de' verseggiatori; così inavvedutamente si nutrono di sciocchezze e di vizj, ed imparono a disprezzare le lettere. Ma indarno la Ciropedia e il Telemaco, tramandatici da due mortali cospicui nelle loro patrie per dignità e per costumi, ne ammoniscono che la sapienza détta anch' essa romanzi alla Musa e alla Storia; indarno il *Viaggio d' Anacarsi* ci porge luminosissimo specchio quanto possa un romanzo senza taccia di menzogna iniziare i men dotti nel santuario della storica filosofia; indarno e i Germani e gl' Ingesi ci dicono che la gioventù non vive che d' illusioni e di sentimenti, e che la bellezza non è immune dalle insidie del mondo; e che, poichè la natura e i costumi non concedono di preservare la gioventù e la bellezza dalle passioni, la letteratura deve, se non altro, nutrire le meno nocive, dipingere le opinioni, gli usi e le sembianze dei giorni presenti, ed ammaestrare con la storia delle famiglie. Secondate i cuori palpitanti de' giovanetti e delle fanciulle; assuefateli, finchè son creduli ed innocenti, a compiangere gli uomini, a conoscere i loro difetti ne' libri a cercare il bello ed il vero morale: le illusioni de' vostri racconti svaniranno dalla fantasia con l' età; ma il calore con cui cominciarono ad istruire, spirerà continuo ne' petti. Offerite spontanei que' libri che se non saranno procacciati utilmente da voi, il bisogno, l' esempio, la seduzione li procacceranno in secreto. Già i sogni e le ipocrite virtù di mille romanzi inondano le nostre case; gli allettamenti del loro stile fanno quasi abborrire come pedantesca ed inetta la nostra lingua; la oscenità di mille altri sfiora negli adolescenti il più gentile ornamento de' loro labbri, il pudore. E trattanto chi de' nostri contemporanei va fingendo novelle sugli usi, lo stile e le fogge dell' età del Boccaccio; chi segue a rimare sonetti; nè l' ingegno eminente, nè la sublime poesia di que' pochi che custodiscono la riputazione degli Stati e dei principi basta per avventura a serbare inviolato il Palladio della patria letteratura. Ah! vi sono pure in tutte le città d' Italia uomini prediletti dalla natura, educati dalla filosofia, d' incolpabile vita, e dolenti della corruzione e della venalità delle lettere; ma che, non osando affrontare l' insidie del volgo dei letterati e le minacce della fortuna, vivono e gemono verecondi e romiti. O miei concittadini! quanto è scarsa la consolazione d' essere puro ed illuminato senza preservare la nostra patria dagl' ignoranti e dai vili. Amate palesemente e generosamente le lettere e la vostra nazione, e potrete alfine conoscervi tra di voi, ed assumerete il coraggio della concordia; nè la fortuna nè la calunnia potranno opprimervi mai, quando la coscienza del sapere e dell' onestà v' arma del desiderio della vera ed utile fama. Osservate negli altri

le passioni che voi sentite, dipingetele, destate la pietà che parla in voi stessi, quella unica virtù disinteressata negli uomini; abbellite la vostra lingua dell' evidenza dell' energia e della luce delle vostre idee; amate la vost' arte, e disprezzerete le leggi delle accademie grammaticali, ed arriccherete lo stile; amate la vostra patria, e non contaminerete con merci straniere la purità e le ricchezze e le grazie natie del nostro idioma. La verità e le passioni farano più esatti, meno inetti e più doviziosi i vostri vocabolarj; le scienze avranno veste italiana, e l' affettazione de' modi non raffredderà i vostri pensieri. Visitate l' Italia! O amabile terra! o tempio di Venere e delle Muse! e come ti dipingono i viaggiatori che ostentano di celebrarti! come t' umiliano gli stranieri che presumono d' ammaestrarti! Ma chi può meglio descriverti di chi è nato per vedere fino ch' ei vive la tua beltà? chi può parlarti con più ferventi e con più candide esortazioni di chiunque non è onorato nè amato se non ti onora e non t' ama? Nè la barbarie de' Goti, nè le animosità provinciali, nè le devastazioni di tanti eserciti, nè le folgori de' teologi, nè gli studj usurpati da' monaci spensero in quest' aure quel fuoco immortale che animò gli Etruschi e i Latini, che animò Dante nelle calamità dell' esilio e il Machiavelli nelle angosce della tortura, e Galileo nel terrore della Inquisizione, e Torquato nella vita raminga, nella persecuzione de' retori, nel lungo amore infelice, nella ingratudine delle corti, nè tutti questi nè tant' altri grandissimi ingegni nella domestica povertà. Prostratevi su' loro sepolcri, interrogateli come furono grandi e infelici, e come l' amor della patria, della gloria e del vero accrebbe la costanza del loro cuore, la forza del loro ingegno e i loro beneficj verso di noi.

XVI. Queste cose (considerando, come ho saputo, la natura dell' uomo e le storie) ho meditate e scritte intorno all' origine e all' ufficio della letteratura. Chè se le giudicherete di vostro profitto, io l' ascriverò alla eficacia maravigliosa del vero, il quale benchè taciuto per lunghissima età, ed acremente impugnato dagli uomini, si vendica per se stesso dell' oblivione de' tempi e della pertinacia delle opinioni. Se non ch' io pure non avrò forse difesa che la mia propria opinione; ma tolga il cielo che quanto io scrivo possa riescire mai di alcun danno alle lettere ed all' Italia.

DELLA PATRIA, DELLA VITA, DEGLI SCRITTI

E

DELLA FAMA DI NICCOLÒ MACHIAVELLI.

COMMENTARJ POLITICI-CRITICI.

FRAMMENTI.

[1811.]

I.

COMMENTARIO POLITICO.

Capo Primo.

Introduzione.

Erano illustri per se medesimi quegli antichi Greci e Romani, ed anche alcuni coetanei del Machiavelli, i quali ci tramandarono le vite degli uomini grandi. L'esperienza delle cose militari e civili, la magnanimità delle loro passioni, e l'ingegno educato da pochi ed alti scrittori conferivano sapienza, efficacia e splendore alle lor narrazioni; il timore della vità li ritraeva dalla menzogna, e, quand'anche cadevano nelle colpe dell'uomo, la riverenza per lo scrittore procacciava pur sempre fede allo scritto; e i posteri, se non altro, non fluttuavano nella discordia delle tradizioni. Ma da chè la letteratura s'è fatta arte di scuole ed occupazione di gente vagabonda, romita ed oziosa, e gli avvenimenti che andavano succedendosi erano operati da potenti, e narrati da deboli e servi, crébbero le storie, e la loro autorità si scemò. Moltiplicatisi i libri e i mezzi di compilarli e di diffonderli, le nazioni, le accademie e le sètte se ne prevalsero non tanto per l'utilità di conoscere il vero e per la lode di dirlo, quanto per difendere le loro superbie e la loro animosità, la quale va poi insinuandosi nel giudizio di molti lettori. Agli imparziali ed ai saggi che altro può mai rimanere dopo tante letture, se non il dolore del dubbio, e spesso lo sdegno e la vergogna per mille scrittori che, o si smentiscono scambievolmente, o si copiano? Così è cresciuta meritamente la pubblica diffidenza: e chi per serbare la dignità d'uomo e

di storico aspirasse ad essere creduto su la propria fede, sarebbe forse un giorno giustificato dal tempo, ma non persuaderebbe i propri contemporanei. Vogliónsi numerose ed esattissime citazioni, inquisizioni sottili, cronologiche discussioni contro i testimoni sospetti, documenti per autenticare avvenimenti ignoti o trasfigurati; fatiche tutte che altra volta sosteneva l'autore, ma di cui si compensava, lasciando al diletto ed alla utilità de' lettori non già un processo legale, ma storia piena, eloquente e creduta. Essendo dunque l'animo mio di mostrar quanto più evidentemente potrò il carattere d'un uomo più amato ed odiato che conosciuto, m'asterrò dall'orazione storica, e verrò riportando i fatti in via d'annali, e considerando nelle vicende de' tempi e nelle passioni degli uomini le cause sì dell'educazione, delle azioni e degli scritti di Niccolò Machiavelli, sì della fama ch'egli ebbe perpetuamente diversa sino ai giorni in cui scrivo.

Capo Secondo.

Preliminari.

I. *Epoca della vita del Machiavelli.* — Niccolò Machiavelli meditò e scrisse, non senza amore di patria e di parte, la storia d'una repubblica che, aspirando alla libertà chiamava perpetuamente le armi stranieri ad invaderla; e che fatta libera nel secolo XI da' pontefici, fu poi nel secolo XVI da' pontefici, suoi concittadini, fatta serva per sempre. Ei visse mentre Roma per l'arti di Alessandro VI, per l'ardimento di Giulio II, e per la magnificenza di Leone X, cresceva d'autorità e di splendore; d'onde, per la gelosia de' monarchi e il disinganno de' popoli, andava poi declinando sotto il secondo pontificato de Medici. Egli finalmente operò com'uomo di Stato nell'età la più celebre per gl'ingegni e per le forti passioni, e la più sciagurata ad un tempo per la gloria militare e civile degli Italiani, e la più infame per la impotente ambizione e l'avarizia e gli scismi del Sacerdozio, e per le fraudi violente di tutti i regnanti d'Europa.

II. *Intento del Machiavelli.* — Però quest'illustre scrittore volse tutto l'ingegno a manifestare gli antichi danni e perpetui del predominio della Chiesa, e l'imminente pericolo delle usurpazioni straniere; e derivò la politica non tanto dalla ragione universale del retto e del giusto, quanto dai fatti che aveva veduti, e dai mezzi che soli gli pareano efficaci nelle necessità dell'Italia. Firenze a que' giorni prevaleva sì per le lettere, le arti tutte e il commercio, sì

per la casa de' Medici dominatrice di Roma e della religione del mondo cristiano; e, dove non le fossero mancate armi proprie e concordia, poteva aspirare quel principato ch' ella (interposta com' era nel mezzo di tutti gli Stati che le stavano intorno) aveva fin allora, or con la forza or con l' arte, impedito a' Lombardi, a' Veneti e alla Chiesa. Se non che il Machiavelli intendeva d' associare l' indipendenza della nazione al governo repubblicano; quindi servendo a' Medici, e congiurando contro di loro; quindi cercando un usurpatore felice ed un popolo che sapesse poi rovesciarlo, lasciò a noi ne' suoi libri tante sentenze contrarie di tirannide e di libertà, di virtù e di delitti: nè si potrà sapere il suo intento, se non con lo studio della sua vita. — Morto lui, l' Italia non si trasmutò, com' egli avea bramato e insegnato; ma seguendo il modo perenne di tutte le cose, posò dalle battaglie e dalle tirannidi domestiche e passeggiere; e cominciò a farsi arena di conquistatori e patrimonio di principi ereditarj, difesi, per parentele e per alleanze, dalle Case regnanti d' Europa; le quali, pascendo l' avarizia e la vanità de' pontefici, ed affrontandoli apertamente, ebbero mezzi e pretesti da tenere l' Italia inerme sempre e divisa.

Capo Terzo.

Della Patria di Niccolò Machiavelli.

III. *Cagioni della varia fama di Machiavelli.* — Niccolò Machiavelli è omai da tre secoli diffamato e onorato. Le tradizioni de' suoi costumi e i suoi scritti vivono tra le opinioni lasciate alla eredità de' mortali dalle sètte religiose, letterarie e politiche che gli suscitarono accusatori e difensori, e tutti più eloquenti che veri. Nè fu mai chi narrasse pienamente la vita di tant' uomo, nè con esame sì diligente da far conoscere come abbia egli osservato lo stato antico della sua patria; in che tempi egli abbia scritto e operato; e quali lezioni possano trarne gl' Italiani che vivono, e quei che verranno dopo di noi.

IV. *Scopo di questo Commentario.* — Ma considerando le memorie de' nostri antenati, e l' invariabile natura dell' uomo, si potrà forse in questi tempi men prossimi alle antiche fazioni trovare la verità, e scriverla per tanti che non la temono, e per que' pochi che se ne sapranno giovare? L' animo mio non è solamente dí mostrare le colpe ed i meriti d' un uomo grande per esempio agli altri mortali, ma i danni ad un tempo e i vantaggi ch' essi potrebbero ricavare

dalle lezioni ch' egli ha lasciato in eredità. — E poichè la storia di Firenze influì ne' casi della vita e nel carattere dell' ingegno del Machiavelli, e la fama e l' utilità de' suoi libri sono connesse alle vicende della Chiesa Romana, imprenderò questo *Commentario* dal secolo x, in cui l' indipendenza della Toscana e il predominio armato del Sacerdozio cominciavano a stabilirsi; e lo produrrò sino a' giorni in cui scrivo, ne' quali l' Italia libera da' pontefici principierà forse ad avere annali più gloriosi, o, se non altro, diversi. — Questo scritto non potrà giovare se non se alla curiosità degli uomini presenti, ma forse il ricorso de' tempi ridurrà nuovamente l' Italia allo stato di que' secoli, de' quali imprendo a commentare la storia; e s' io ne trarrò principj universali e perpetui, non saranno inutili in tutto alla indipendenza e alla gloria delle generazioni avvenire.

V. *Stato della Chiesa nel Secolo X.* — Morto Carlo Magno, l' Impero crollava per la sua mole, e andò dopo cent' anni diviso alle schiatte de' Capeti, a' Sassoni, ed agli Italiani. E quantunque il titolo imperiale si rimanesse a' re d' Alemagna, era nondimeno affettato anche da' Berengarj, aspiranti al dominio di Roma. Ebbe l' Italia per mezzo secolo, da Luigi di Puglia sino al terzo Berengario lombardo sei principi indipendenti. Se non che la violenza del loro governo, e l' ambizione irritata de' papi, ch' essi vollero imprudentemente avvilire con l' armi, trassero la Chiesa e i baroni dell' Italia meridionale a tramare con Ottone I: ed egli, occupata l' Italia, la divise in feudi imperiali, e saziò l' avidità e l' ambizione de' suoi capitani e de' nobili; si nominò Cesare Augusto, ed adulò la vanità della nazione italiana, mentre le toglieva l' indipendenza; finalmente si fe' consacrare imperatore dal sommo pontefice, e si procacciò la venerazione de' popoli. Anzi per liberare la religione dagli ecclesiastici contaminati da' vizj, protesse i riformatori che cacciarono gli antipapi eletti da' Berengarj, e difendendo la Chiesa, la dominava.

VI. *Cagioni della necessità della religione nel Secolo X.* — Ma lasciò anch' egli a' suoi successori vastissimi Stati, poche leggi fondate su la giustizia e mantenute dall' armi; e quindi debole autorità. Perchè i luogotenenti da lui preposti al governo delle provincie tornarono ad arrogarsi signoria assoluta e perpetua di terre, d' uomini e di città, giurisdizione di moneta e di taglie, giudizio di sangue su' loro vasalli, proprietà di corpo di tutti gli agricoltori, arbitrio d' alleanze e di guerra con gli altri baroni; onde il nerbo dell' erario e della milizia stava tutto in quest' aristocrazia militare, che divideva i regni occidentali in signori armati ed in servi venduti; e ciascheduno, secondo l' ambizione e le forze, con-

cedeva o negava gli ajuti richiesti dal supremo principe dello Stato. Quando la forza, la necessità e l'universale ignoranza spengono la giustizia, la religione sottentra sempre e prevale. Ed anche l'Impero Ottomanno sarebbe omai rovinato in tante ribellioni dei governatori e de' popoli, se il principe non fosse Monarca ad un tempo e Pontefice Massimo; se leggi militari e politiche non derivassero tutte dal Sacerdozio; e se la civiltà delle possenti nazioni d'Europa non fosse affatto diversa. Però un capitano e un vasallo ribelle non può occupare assolutamente se non poche provincie e le più lontane dalla sede imperiale, nè costituirle ereditarie e sicure dalla superstizione de' popoli; e un conquistatore straniero dovrebbe, per serbare gli acquisti, sormontare una della delle difficilissime imprese; o di mutare gli usi e la religione delle sue genti; o di disperdere i vinti nell'Asia; e regnare nelle solitudini, finchè potesse ripopolarle di nuove colonie, dal che gli Ottomanni distruggono col ferro e col fuoco nelle guerre infelici tutti i loro vasalli che professano religione diversa.

VII. *Principio del Sacerdozio armato in Europa.* — In que' tempi i monarchi non solamente doveano obbedire alla Chiesa, ma non avevano in loro potere nè scienze nè lettere da esercitare gli ingegni e le passioni de' popoli. Le reliquie dell'umano sapére si serbavano vive con la lingua e con le dottrine teologiche in Roma. Però gl'Imperadori all'aristocrazia militare contrapposero il Clero, concedendogli investiture perpetue di terre, privilegj ed immunità ed ogni giurisdizione civile. Ed egli, per mantenerla ed accrescerla, stabilì il diritto canonico; con che diede sembianza d'umana giustizia alle liti civili sottoposte sino a quel tempo a' giudizj arbitrarj dei nobili, alle prove inefficaci del giuramento, ed agli eventi del duello e del fuoco. Ebbe così il Sacerdozio dalla necessità dei monarchi e dalla miseria de' popoli molti ajuti alla podestà temporale. Anzi, mentre s'arricchiva e s'armava, trovò i deboli e gli schiavi apparecchiati alla superstizione; i principi vasalli, alla ribellione; gli eserciti, al fanatismo; e tutti, alla libertà. E il potere imperiale opponeva a se stesso, senza avvedersi, una forza più occulta, più mite e più efficace, e collegata col Capo della religione, che sedeva fuor d'Alemagna.

VIII. *Principio della libertà in Italia, Anno 1003.* — Spento nella terza generazione il lignaggio d'Ottone, l'Impero divenne, per consiglio de' papi, elettivo; e tre de' sette elettori erano arcivescovoci e cancellieri, l'uno d'Alemagna, l'altro delle Gallie, e il terzo d'Italia; e l'eletto doveva esser confermato dalla Chiesa di Roma. Onde dalle discordie proprie sempre delle elezioni, e dalla preponderanza

ecclestiastica, assai vicarj de' Cesari pigliarono pretesti di fare ereditarj e assoluti d'omaggio il loro feudi; e molte provincie in Italia si riordinarono in principati e in repubbliche, sottraendosi agl' imperadori non confermati dal sommo pontefice. E quando i principi vasalli non valevano a difendere le loro usurpazioni dalle forze imperiali, le rassegnavano in dote alla Chiesa. — I marchesi di Toscana, per più facilmente sottrarsi all' Impero si accostarono alla Chiesa, e, ritenendosi il comando della milizia, rinunziarono moltissime autorità a' vescovi di Firenze. Le armi che sole in quell' età esercitavano le facoltà de' mortali, a' quali mancava ogni scienza ed ogni arte, avevano spenta ogni legge a cui sottentrò la religione, ed essi per gratificarsi ad un tempo i patrizj, permisero il governo civile a un nuovo Senato e a due Consoli eletti all' uso antico di Roma. [1] Poco dopo Gregorio VII, uomo toscano, proteggendo i popoli indipendenti d'Italia, ebbe alleati e difensori ne' paesi a lui ceduti da Roberto Guiscardo nel regno di Napoli, e dalla contessa Matilde in Lombardia; e primo insegnò a fulminare i monarchi dal Tempio.

IX. *Condizione e libertà di Firenze.* — In quel tempo, il Marchesato di Toscana era, per retaggio, in mano di donne che obbedivano al sommo pontefice; [2] e, il popolo fiorentino assumendo le armi contro l' Impero, cominciò Firenze a essere città militare: — quando poi Filippo Svevo ed Ottone si contesero il trono, nè le forze occupate in domestiche dissensioni, nè i pochi partigiani che avevano in Toscana poterono impedire a quel popolo di farsi libero interamente. [3] Ma con l' armi e la libertà incominciarono le fazioni, le quali, finchè siano temperate da buone leggi, tengono vigili i cittadini; ma quando poi combattano col primitivo diritto del più forte, dànno l' occasione alle usurpazioni ed alla conquista.

X. *Guelfi e Ghibellini in Toscana.* — Erano Ghibellini in Firenze i partigiani degl' imperadori, che essendo per lo più ereditarj, stranieri e signori di Lombardia, potevano racquistare l' Italia meridionale e preporre in grandi al governo. [4] Ma i Guelfi s' attenevano alla Chiesa, da che aveva capi elettivi, sovente italiani, ed arme più atte a spaventare che

[1] Ammirato, *Storie Fiorentine*, pag. 35, ediz. di Firenze, 1647.

[2] Ammlrato, *Storie Fiorentine*, pag. 44, ediz. cit.

[3] Ammirato, *Storie Fiorentine*, lib. I, accresciuto, pag. 63.

[4] Quando i legati del papa mossero guerra alla città, gli *Otto che la amministravano, erano chiamati* Santi, *ancora che eglino avessero stimato le censure, e spogliate le Chiese de' beni loro, e forzato il Clero a celebrare gli ufficj; tanto quelli cittadini stimavano allora più la patria che l' anima, e dimostrarono alla Chiesa come prima, suoi amici, l' averano difesa, così suoi nemici, la potevano affliggere.* Mach'av., *St.*, lib. III, pag. 486, ed. di Genova, 1798.

nuocere, nè valendo per sè ad insignorirsi delle città, proteggeva le Repubbliche, le quali mentre per disprezzi e sospetti reciprochi non sapevano unirsi in uno Stato forte e temuto, solevano ad ogni modo confederarsi per timore di servitù contro gl' Imperadori germanici. [1] Finchè le dissenzioni dei pontefici e degl' imperadori vegliarono, questi due nomi distinsero i loro partigiani, e quando una città aveva cacciati i suoi dell' avverso partito, s' armava subito contro un' altra città che gli aveva favoriti e raccolti. Pacificatasi la Chiesa e l' Impero, i popoli di Toscana rimasero liberi, e le guerre fra le città Ghibelline e le Guelfe erano per breve tempo acquetate da' papi con la religione, e da' Cesari con la forza. [2] Ma il nome Ghibellino in Firenze continuò a distinguere gli Ottimati, e il Guelfo i propugnatori della libertà popolare, e col cangiarsi delle cause si cangiò sempre lo scopo; le passioni private s' attizzavano delle pubbliche; l' ambizione e l' avidità delle fazioni, la vendetta delle fazioni, la vendetta delle famiglie ridestavano gli odj e il favor di que' nomi, e sollevavano partigiani. Così dal duodecimo secolo quel popolo si compiacque di sangue concittadino, [3] che s' andò versando per quattrocent' anni sino al regno assoluto di Cosimo, primo Gran-duca.

XI. *Effetti ridondati a Firenze dall' arte militare e dalle Crociate.* — Intanto i gentiluomini fiorentini tornarono con titoli e feudi dalle guerre ove, come Cacciaguida antenato di Dante, avevano seguiti gl' imperadori; [4] o riportavano allori, ferocia e generosità militare dalle Crociate, le quali, distraendo [5] i signori d' Europa dalla tirannide delle loro castella, e redimendo dalla servitù della gleba tutti i vassalli che s' armarono contro l' Asia, e mescolando i costumi, le lingue e i bisogni de' popoli occidentali, ridestarono l' industria delle arti ed il lusso, [6] onde i Toscani corsero armati il Mediterraneo, s' insignorirono del commercio, la mer-

[1] Ammirato, *Storie Fiorentine*, lib. I, accresciuto, pag. 63.

[2] Ammirato, *Storie Fiorentine*, lib. I. pag. 60.

[3] «Onde si racconta (cosa senza dubbio difficile a credere a chi corre a giudicare gli accidenti di que' tempi con la misura de' nostri) che i cittadini i quali il dì passato avevano conteso e guerreggiato l' un l' altro con l' arme in mano, si trovavano spesso la mattina seguente a mangiare e a bere a una tavola insieme novellando e millantandosi delle prodezze e virtù da loro usate in quelle battaglie, come si fossero trovati ad un gioco.» — Amirato, *Stor.*, lib. I, pag. 58.

[4] Vedi *Divina Commedia*, Parad., cant. XV, vers. 138 e seg. — *Furono all' Imperadore dati da' Fiorentini molti Nobili della loro città l' anno 1024, sì per tenergli compagnia e fargli honore, sì per apprendere le arti della guerra .... e tutti tornarono fatti da lui cavalieri.* — Ricordano Malaspini, presso l' Ammirato.

[5] «Le famiglie qui nominate di Nobili sì per distrarsi dalle discordie che aveano tra loro, sì per servizio di Dio e procacciarsi gloria, andarono all' acquisto di Terra Santa.» — Lo stesso.

[6] Matteo Villani.

catura fiorì in Pisa ed in Firenze, molte case di cittadini divennero opulentissime, e la città fu popolata d'artefici; cosicchè i Fiorentini tolsero a popo a poco il commercio a' Pisani.[1] Nel tempo stesso i Fiorentini, smantellando le mura e perdonando alla vita de' popoli vinti, toglievano ad essi di poter ribellarsi e gli attiravano a ridursi nella loro città che divenía più potente.

XII. *Divisioni e mutamenti politici nel popolo di Firenze.* — Così la Repubblica era divisa in tre sètte; la patrizia, che aveva l'autorità del nome, le terre e la gloria dell'armi; la popolare, che prevaleva per tesori ed industria; e la plebea, ch'era numerosa e preparata alle mercedi de' ricchi ed alle istigazioni degli ambiziosi. Inoltre, nelle discordie mortali che i patrizj ebbero sempre tra loro, alcuni di essi s'imparentavano a' popolani e alla plebe, e si davano a' loro mestieri sì per cattivarsi più difensori, sì per fuggire la povertà. E perchè allora le città combattevano da popolo a popolo, e la vicinanza rendeva gli assalti improvvisi e frequenti, l'università del Comune era pronta sempre ad insorgere armata; istituzione che si rimase perpetua, e se prima giovò a respingere gli esterni nemici e ad ampliare lo Stato ed a rattener la prepotenza de' nobili, nocque poi con gli anni che vennero, quando, lasciate le guerre esterne a milizie mercenarie o straniere, le armi ch'erano in arbitrio del popolo si insanguinavano nelle domestiche dissensioni. Così al Senato degli Ottimati sottentrarono i Consoli della guerra, de' mercanti e dell'arti, e a' Consoli i Capitani di parte e i Priori. Finalmente il Gonfalone della giustizia, magistrato supremo, fu d'anno in anno, per legge inviolata, conferito ad uomini popolani, autorevoli e liberi d'ogni debito. Ma le tre classi naturalmente nemiche non s'erano ancora manifestate: quei che volevano dar la Repubblica all'utilità e all'ambizione de' pochi chiamavansi *Ghibellini*; e *Guelfi*, gli altri che voleano partecipe alle dignità tutto il popolo.

XIII. *Federigo II, ghibellino, commuove Firenze, città retta a popolo, e guelfa.* — Ma Federigo II vergognando dell'ossequio superstizioso de' suoi antecessori, impugnò la spada contro la Chiesa che gli andava eccitando nuove ribellioni in Italia, e, riacquistata la Lombardia e la Romagna, mirò a Firenze, che forte ed unita gli contendeva l'occupazione di Roma. Onde attizzò le antiche discordie, lusingò i Ghibellini in Firenze e i più ambiziosi e i più ricchi; mandò occulti inviati che li seducessero, ed esercito vicino che gli animasse. Le dissensioni private riarsero a guerra civile: la

[1] Villani II, 439.

città fu campo di battaglia per più giorni e più notti: e i Guelfi combattuti nella città e dai concittadini potenti, e dal ferro tedesco che gli stringeva fuor delle mura e dalla moltitudine intesa a spogliare ed opprimere i vinti, abbandonarono la patria strascinandosi dietro quanti vecchi, donne e bambini potevano; e nel fuggire vedevano da lontano fumare e sparire le case ove aveano lasciate le loro sostanze, e le torri d' onde aveano combattuto per la lor libertà, e le chiese ove i loro antenati giacevano sepolti; e tutte arse e rasate dall' ira de' Ghibellini e dalla vittoria de' barbari e dalla cieca rapacità della plebe. — Per più anni la parte profuga fu inseguita e assediata ne' castelli ov' erasi rifuggita, e co' popoli che l' avevano raccolta. E a molti de' Guelfi furono da' patrizj di Firenze e da Federigo e suoi capitani cacciati gli occhi, e tolta la libertà in uffici duri e vilissimi, e con efferati tormenti la vita.

XIV. *Nuova vittoria e nuova cacciata de' Guelfi.* — Ma quando Parma e Bologna affrontarono vittoriose le armi di Federigo, i Guelfi toscani, ajutati da' popoli della loro fazione e dall' onnipotenza, che ha sempre la religione ne' mortali tiranneggiati dal fato, sconfissero i Ghibellini. Firenze per redimersi dalle ingiurie e dalle estorsioni patrizie gli assalì quando tornarono dalla rotta; ed i Guelfi ripatriarono; e la morte di Federigo, avvenuta in quel tempo, die' loro maggior sicurtà ad ordinare lo Stato con nuove leggi. Crearono i Consoli e i Capitani di parte, in Priori delle arti che dividevano la città in quattordici tribù pronte ad amarsi e ad essere guidate da' capi assegnati dalla legge, e soggetti tutti al Gonfaloniere di giustizia, magistrato annuo e supremo, che fu perpetuamente conferito a popolani autorevoli, doviziosi, o almeno liberi da ogni debito. L' insolenza della vittoria, e il timore di nuovi danni persuasero i Guelfi a esiliare molte famiglie ghibelline e potenti. Ma poichè Manfredi re di Napoli imitò Federigo ed affrontò con l' armi le scomuniche della Chiesa, i Ghibellini tramarono contro il governo popolare; ed alcuni furono decapitati, e moltissimi epulsi. Trovarono in Siena la fazione ghibellina potente, e il popolo pronto ad assalire Firenze con le milizie tedesche del re Manfredi.

. . . .

XV. *Ingrandimento e peripezie della famiglia Medici.* — Cento e cinquant' anni innanzi che quell' uomo illustre (Machiavelli) servisse a' Medici e congiurasse contro di loro, essi crescendo sempre più in numero, in potenza ed in fama,

erano e dalla fortuna e dall' immensa ambizione allettati alla signoria di Firenze. Contenendo con l' autorità del nome e delle parentele la fazione degli Ottimati, e gratificandosi col danaro la plebe, parevano di favorirla e la governavano; però quando le magistrature furono interdette a' suoi partigiani, Salvestro de' Medici la soccorse.[1] Poi non potendo nè volendo ritrarla egli solo dalle rapine e dagl' incendj, si contentò di farsi consigliero de' capi che la moltitudine s' era eletti e s' armò con essi per farla ravvedere; onde la Repubblica si divise in tre parti; nobile, popolare e plebea. Tennessi Salvestro tra' popolari e plebei, e fu uno di que' Principi dello Stato, alcuni de' quali, dopo di aver condannati capitalmente gli uomini più cospicui, e stabilite inquisizioni politiche, patirono con maggiore ingiustizia le vendette de' nobili e l' ingratitudine della plebe. Ma Salvestro fu salvo, e lasciò vive dopo di sè le fazioni che mutano sempre le repubbliche in dittatura:[2] alla quale Veri de' Medici, suo figliuolo, non trovava impedimento veruno, se, anzichè difendere con parole, e rammansare la plebe quando tornò a tumultuare contro i potenti, l' avesse incitata e pasciuta delle spoglie de' ricchi, e finalmente lasciata che s' atterrisse dal proprio disordine e dalle forze che avea poste in mano al suo condottiere. Fosse sublimità, o superstizione, o semplicità di virtù. Veri non ascoltò alcuni della sua casa e della sua parte che lo animavano al principato; e perciò furono altri esiliati dai nobili, poi decapitati o proclamati ribelli, ed egli interdetto con tutti i Medici dalle pubbliche dignità per dieci anni. Così frattanto s' accrebbe la pietà, la memoria e la fiducia del popolo verso chiunque di quella famiglia volesse suscitare nuove occasioni.

XVI. *Guerre della Repubblica Fiorentina.* — Ma le vittori di Galeazzo Visconti, che aspirava di coronarsi re d' Italia, in Firenze riunirono le forze della città per più anni contro il trionfo conquistatore che già era imminente; ma la morte vi s' interpose. Allora quelle armi sì animose alla difesa della libertà, furono da' Fiorentini rivolte a offendere una repubblica debole; e l' impresa di Pisa die' gloria e quiete per alcun tempo allo Stato. — Un' altra guerra, or felice or calamitosa, con Ladislao re di Napoli mantenne i Nobili in autorità, i capi delle altre parti in esilio, i so-n spetto, e la moltitudine impaurita e concorde contro l' esterno nemico.

XVII. *Nuove fortune della famiglia Medici.* — *Giovanni*

[1] Razzi, *Vita di Salvestro de' Medici.* — Ammirato, *St. Fior.*, lib. II. — Machiavelli, *Ist. Fior.*, lib. III.
[2] Machiavelli, *Ist. Fior.*, lib. IV, in principio.

di Bicci de' Medici. — Avea frattando Giovanni de' Medici vedute (ed era in età da osservarle) le arti di Salvestro e l'infortunio delle virtù di Veri, per cui molti de' suoi erano stati spogliati d'uomini e di ricchezze, onde si rimosse d'ogni ambizione e d'ogni parte, e attendendo sino alla vecchiaja alla mercatura, restituì alla sua casa l'antica opulenza. Forse conosceva che la popolarità vuole uomini capaci d'essere liberali; fors' anche era d'indole mansueta. Ma, come per concessione di quelli che governavano fu condotto alla somma magistratura, videro essi *che erano in lui molte parti che superavano quelle di messer Salvestro.* [1] — Sconsigliò una nuova guerra mossa da' Nobili a Filippo Visconti, per la quale gli Ottimati stabilivano per sempre il loro governo, e i poveri erano straordinariamente aggravati di carichi; e la plebe lo guardò come liberatore, e molto più, quando per l'evento dell'armi le terre de' Fiorentini furon tutte occupate. Ma non pertanto egli parve soddisfatto che i cittadini riassumessero i magistrati, e la guerra fatta omai necessaria si continuasse con gravezze che venivano acerbamente riscosse da que' potenti i quali l'aveano promosse, e a' quali s'imputavano i danni ed il disonore della sconfitta. E fece un sommo, giustissimo e perpetuo beneficio alla sua città sostenendo la legge di distribuire le imposte sul ragguaglio de' beni e non più su le teste de' cittadini, perchè prima i pochi ricchi facevano le guerre col danaro de' moltissimi poveri, i quali erano astretti a vendere il loro misero patrimonio, ed essere poi tiranneggiati dall' usure de' grandi. Diceva a' grandi: «non doversi attizzare gli odj di molti, togliendo a molti il governo; si scemasse il prezzo alle vettovaglie; chi avesse meno di un mezzo fiorino di gravezza potesse pagarla, o no, come gli paresse; e che ciascuno potesse intervenire alle adunanze de' Consigli sicuro da' creditori. — Persuadeva alla plebe, che «senza riandare le ingiurie passate, provvedesse alle future, contentandosi d'una mezzana e certa vittoria, perchè quelli che vogliono sopravvincere, spesso perdono.» — Ad Alamanno de' Medici ed agli altri di feroce natura che inanimavano lui e Cosimo, suo figliuolo, alla dittatura, rispondeva: «ch' ei voleva l'unione della città, senza mutare gli ordini consueti.» [2] — E senza muoversi mai dal suo proposito, morì ordinando a Cosimo di rispettare le leggi della sua patria.

. . . .
. . . .
. . . .

[1] Machiavelli, *Istorie Fiorentine,* lib. IV, § 3.
[2] Machiavelli, *Istorie Fiorentine,* lib. IV, §§. 10, 11, 14.

II.

COMMENTARIO CRITICO.

DEGLI SCRITTI E DELLA FAMA DI NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Capo I.

Giudizj di varj Scrittori intorno alle Opere di Niccolò Machiavelli.

I. Molti autori perseguitati avranno forse ideato di scrivere la storia delle persecuzioni letterarie: gli uni per l'illusione di disingannare la credulità de' contemporanei, manifestando l'antichità e le arti della calunnia; gli altri per la speranza di consolarsi nel loro secreto con l'esempio di tanti illustri felici, ma tutti furono per avventura confusi dall'immensa materia. Quando la fama di un uomo illustre dipende per più secoli dalle affezioni o da' pregiudizj, mentre l'autorità de' suoi costumi e de' suoi libri può dare lezioni utili o perniciose a noi ed a' nostri nepoti; e molto più s'ei fu nostro concittadino; ogni scrittore che senta alcuna religione d'arte e di patria, deve cercare il vero, e palesarlo in modo da rendere meno incerto il giudizio del mondo.

II. *Occasione di questo Commentario.* — Tutti sanno quanto Niccolò Machiavelli sia stato accusato e difeso: ma le parti non furono ascoltate se non nelle occasioni che promossero la contesa: e pareva che il tempo avendo sopiti i clamori, e lasciando vive soltando le opere dello Scrittore che gli aveva suscitati, avesse omai persuaso gli uomini presenti a giovarsi de' libri ch' egli avea tramandati, e di lasciare nel silenzio del sepolcro i suoi meriti e le sue colpe. Se non che la *Storia del secolo di Leone X* scritta da un Inglese, benemerito dell' onore italiano, non solamente rinfresca le accuse, e tenta di distruggerne le difese, ma fa parere la vita del Machiavelli sospetta d' atrocissime azioni. Or questo nuovo libro corre l'Europa, ed è tenuto sì veritiero in Italia, che va traendo in errore taluni i quali tornarono a muovere la questione.

III. *Censure di alcuni scrittori cattolici.* — Le opere del Machiavelli furono pubblicate in Italia con privilegj della Corte di Roma sino all'anno MDLIX, tempo in cui papa

Paolo IV promulgò un indice d'autori proscritti, ad imitazione di Carlo V imperatore, quando per gli scismi della Chiesa ogni letterato correva pericolo d'essere scomunicato per eretico ed ateo. Verso questo tempo il cardinale Reginaldo avea incominciato ad impugnare i libri del Machiavelli, ma fu ad un tempo più mite d'ogni altro. Ecco le sue parole: «*Del resto, essendo io stato in Firenze, e parlando del reo libro del* Principe *molti cittadini ch' erano stati familiari del Machiavelli mi disser,*[1] *ch' egli rispondeva sempre aver seguito non il suo giudizio, ma l'animo di lui al quale dirigeva il libro del* Principe, *perch' egli odiando sì fatti governi aveva sempre inteso studiosamente a rovinarli; onde se quegli a cui fu diretto libro avesse ascoltati e messi in opera i precetti, il suo regno sarebbe durato pochissimo, ed ei sarebbesi precipitato da sè.*»[2] Ad ogni modo le ragioni che trassero il cardinale a scrivere contro il Machiavelli furono, come si vede nella *Prefazione*, le vertenze di Roma con Enrico VIII d'Inghilterra e con Cromwello suo ministro, i quali tenevano in pregio gli scritti del Machiavelli e citavano la sua autorità contro la potestà temporale ecclesiatica.

Ambrogio Catarino, frate domenicano, propenso alle brighe letterarie dopo d'avere combattuto contro Lutero, si volse con astio inquisitorio contro i Teologi della Chiesa romana; ma trovando troppe difese, cercò trionfo più facile su i libri del Machiavelli. Dal titolo dell' *Opera* vedesi ch' egli scriveva *stylo romanæ curiæ.* Aggiungi che il Catarino era stato maestro di Giulio III, che lo rimunerò con un vescovato più pingue d'un altro avuto anteriormente da Paolo III, e fu anche uno de' campioni più clamorosi del Concilio di Trento. Perciò nel MCLXIV il Machiavelli fu condannato dal Concilio, e i suoi libri proscritti in quell' *Indice* che fu ricopiato quasi interamente da quello fatto, cinque anni innanzi, dagli Inquisitori di Roma. Altri nondimeno asseriscono che oltre lo zelo papale, il frate domenicano fosse irritato dal vedere le tristizie de' frati svelate nella commedia della *Mandragola.* La storia del *Tartufo* di Molière e le vendette delle corporazioni religiose fanno probabile questo racconto.

IV. *Censuri di alcuni scrittori protestanti.* — Le stesse passioni che aveano armato la Chiesa romana in Italia contro l'Autore, amarono la Chiesa protestante in Francia e in Germania. Lorenzo de' Medici, duca d'Urbino, a cui il libro

[1] Ciò avvenne verso l'anno MDXXXV, sei o sette anni dopo la morte del Machiavelli. Vedi la prefazione dell'opera del Cardinale. — *Apologia ad Carolum V Caesarem.* —

[2] Opera citata, edizione di Brescia 1774, tomo I, pag. 552.

era stato a principio diretto, morì l' anno MDXXIX, e Caterina sua figlia passò alle nozze di Francia; e gli encomj non giusti, imprudenti, che le davano gli scrittori italiani e cattolici, fecero credere ch' ella e Carlo IX, suo figlio, avessero attinte dal Machiavelli le massime per la strage di San Bartolommeo; e però sotto lo stendardo d' Innocenzio Gentiletto, il Machiavelli fu lacerato da tutte le fazioni de' Calvanisti.[1] Questo Gentiletto per altro conosceva sì poco il Machiavelli e voleva sì poco conoscerlo, che dopo d' aver confessato nella sua prefazione di non poter dire cosa veruna nè della sua vita, nè della sua morte, suppone ch' egli non sia stato già in ambasciata ora in Roma ora in Francia, come ricavasi da' suoi libri, ma bensì fuggitivo e sbandito. Cessate le discordie della Francia insorte nel governo dei Guisa, il libro fu dimenticato. Molti uomini letterati connobbero l' ignoranza e la malignità che avea trasfigurata quell' Opera del Machiavelli; ma il nome di si grande uomo rimase infame d' età in età nell' opinione di tutti i Francesi, ed è passato in proverbio. Il vocabolo *Machiavélisme* significa, nel libre di Montesquieu, *ogni atto violento d' autorità arbitraria.*

L' anno MDLXXIX si sparse per la Germania sotto gli auspicj di Melantone un libro intitolato — *Judici contra tyrannos* — col nome di Stefano Giunio Bruto Celta. L' autore fu Ubetto Languet, calvinista francese, che rifugiatosi in Sassonia scrisse in odio di Enrico III e di Caterina, inculcando pur sempre che la strage degli Ugonotti derivava da' precetti dati dal Machiavelli alla famiglia de' Medici. Alcuni *Aneddoti* francesi lasciarono scritto che il libro del *Principe* fu trovato addosso a Enrico III e ad Enrico IV, quando furono trucidati. Questi ed altri racconti, veri o falsi, infiammavano gli odi de' Riformati contro al Machiavelli, e diedero nel tempo stesso occasione di nuove invettive a que' frati cattolici che scriveano l' *Apoteosi di fra Clemente regicida.*

V. *Censure de' pp. Gesuiti.* — Frattanto la potestà temporale de' papi si andava scemando per la disunione dell' Europa protestante, e ognuno sa che la Chiesa tenne sempre a difesa molte legioni di frati; e i Gesuiti, i quali conquistando anime al papa, raccoglieano la giurisdizione e l' usufrutto della conquista per se medesimi, erano più numerosi, più scaltri e più pertinaci. E si vedrà come in tutti i tempi, prima contemporaneamente, e poi per lunga successione perpetua, molti scrittori della compagnia di Gesù imperversarono contro Niccolò Machiavelli. Primo e più accanito fu Antonio

[1] *Discours sur les moyens de gouverner un royaume contre Nicolas Machiavel, 1756.*

Possevino, il quale nondimeno, come l' ha poi provato il Coringio, mostra di non aver letto il libro del *Principe*, non solo perchè cita molti passi che non vi sono, ma perchè or impugna il primo, or il terzo, or il secondo libro di quella operetta, quando ognuno sa ch' ella è composta d' un unico libro, e non ha la divisione supposta dal frate. A questa impudenza, comune a moltissimi autori, aggiunse un' altra arte più scaltra e più efficace; poich' egli in quella confutazione professa di seguire l' esempio di Girolamo Osorio, vescovo ed uomo riputatissimo per ingegno e per eloquenza; e fe' inoltre credere, a nome dell' editore, che le materie del libro gli fossero state comunicate da Innocenzo IX, che aveale raccolte prima di salire al pontificato.

La penna venduta e invidiosa di Paolo Giovio, scrivendo del Machiavelli, trovò un mezzo sicuro per gratisficarsi la Curia Romana e vituperare la memoria del Machiavelli. Scrisse molte invettive sotto colore d' elogio, e finì compiangendolo d' essere morto irreligiosamente.

È vero che alcuni dotti prelati Italiani, molti Fiorentini, e le famiglie de' Ricci e de' Machiavelli, nipoti dell' autore, aveano fatte pratiche perchè si ristampassero le Opere di sì grande politico. Trovo che nel 1573 Giuliano de' Ricci e Niccolò Machiavelli, nipoti, si proposero di purgare que' libri d' ogni sentenza contraria alle opinioni di Roma, acciocchè potessero essere pubblicati e tolti dalla proscrizione dell' *Indice*. Dopo lunghe pratiche, le quali si protrassero fino al 1594, la Curia papale concesse l' edizione de' libri espurgati, mediante l' obbligo di pubblicarli sott' altro nome. Ricusarono i nipoti, non volendo ratificare essi stessi in tal guisa l' ingiusta infamia, con che la Chiesa aveva notato il nome del loro antenato.

Coetanei al Possevino scrissero molti altri Gesuiti, fra i quali il padre Ribadeneyra, spagnuolo. Il suo libro ha per titolo — *Il Principe cristiano* — e lo dedica all' Infante Don Filippo, erede presuntivo di tutte le Spagne. — Ed ecco uno de' suoi consigli: «e lasciando a parte gli altri, di uno di loro (che fu il re Don Ferdinando, il *Santo*) scrivono autori gravi ch' era tanto lo zelo ch' egli aveva di conservare la fede nostra pura e sincera, che non si contentava di comandare che fossero gastigati gli eretici, ma egli stesso quando occorreva che ne avesse ad abbruciare alcuno, vi poneva il fuoco e le legna per fare il sagrifizio. Questo santo Re deve Vostra Altezza imitare, ed imitare i suoi avoli Isabella e Ferdinando, che cacciarono i Mori e i Giudei di Spagna, e stabilirono in essa l' *ufficio della Santa Inquisizione*.» — Il frate spagnuolo nello stesso libro approva il regicidio d' Enrico III, re di Francia. Un secolo dopo, in

Francia, il gesuita Teofilo Raynaudi in un' opera intitolata — *De bonis et de malis libris*, — asserì gratuitamente che il Machiavelli morì bestemmiando; e il gesuita Binet in altra opera intitolata — *Salut d' Origène* — sfoggia racconti tendenti a provarlo ateo. Riescì vera la sentenza del Machiavelli, che il seme della calunnia non è infecondo in qualunque terra si sparga; da che il Bayle, imbevuto, come Ugonotto, dall' antico odio contro Caterina de' Medici, e del pregiudizio ch' ella fosse stata discepola del Machiavelli, e irritato dalla recente rivocazione dell' editto di Nantes, si valse delle testimonianze de' gesuiti francesi, ch' egli stesso, mentre scriveva il suo *Dizionario*, avea sperimentati calunniatori. Fors' ei volle diffamare nelle massime del Machiavelli l' atto violento e inumano di Luigi XIV; ma il far credere ateo l' autore italiano, il ripetere con fiducia le invettive del vescovo Giovio, il citare fontalmente gli *Aneddoti* del Varillas, non erano mezzi che potessero giovargli all' intento; nè il punir l' innocente era vendetta contro il colpevole.[1] Frattanto i gesuiti d' Ingolstadt in Baviera faceano con processo e ragioni sommarie abbruciare la statua del Machiavelli, apponendovi la seguente iscrizione: — *Quoniam fuit homo vafer ac subdolus, diabolicarum cogitationum faber optimus, cacodaemonis auxiliator.*[2] — E contemporaneamente al Possevino un Tommaso Bosio da Gubbio ebbe, com' egli scrive, l' incarico da Clemente VIII di confutare l' opinione del Machiavelli, che la preponderanza della religione cristiana e de' papi avesse tratta l' Italia nella divisione e nell' abbiezione; onde scrisse tra gli altri opuscoli uno intitolato — *De Italiæ statu antiquo et novo*, — ove vuol provare che Italia sotto i Consoli, gli Augusti e i Trajani era meno florida di quello che poi divenne sotto il dominio dei pontefici, e principalmente sotto il pontificato di Clemente VIII.

Ogni edizione dell' *Opere* di sì grande ingegno fu dall' ano 1594 interdetta in Italia: si davano licenze di leggere libri proibiti, eccetuando sempre quelli del Machiavelli; il suo nome non fu più pronunziato; e i letterati che lo citavano, appena ardivano di notarlo sotto il titolo *Segretario Fiorentino:* e così fece sempre l' Accademia della Crusca. I frati, e segnatamente i Gesuiti, s' insignorirono di tutte le scuole, e instillarono il loro odio e i loro pregiudizj a tutta la gioventù Italiana. Nè riescirà assurdo per avventura, che i Gesuiti più che i Francescani e i Domenicani perseguitassero acerbamente l' autore, non solo perchè i primi scrivevano più carta e si valeano d' ogni trama politica per usurpare, ma

[1] Bayle, *Dizionario* ec., art. *Machiavelli.*
[2] Apostolo Zeno, *Annotazioni al Fontanini,* tomo primo, p. 207.

ben anche perchè erano implacabili nemici degli altri due Ordini, che il Machiavelli nel principio del terzo libro de' *Discorsi* loda come restauratori della religione contaminata da' vizj de' prelati e dalle ricchezze ammassate da' monaci.

Or quando si riesce a infamare come scellerato ed ateo uno scrittore, la calunnia non può pervenire pienamente all'intento se non lo fa deridere come frenetico e sciocco; e finchè tu puoi supporre che alcune massime, per quanto possano essere inique, abbiano nondimeno per fondamento qualche ragione, ed escano dalla mente d'un grand'uomo, il tuo giudizio rimane incerto. A trionfare pienamente del Machiavelli apparvero molti gesuiti, tra' quali il padre Lucchesini, che scrisse un certo opuscolo, più noto per la derisione del poeta Menzini che pel romore che i suoi confratelli ne menavano dalle cattedre. È intitolato — *Sciocchezze scoperte nell' Opere del Machiavelli dal p. Lucchesini.* Roma 1697. — E i libraj scriveano per abbreviatura su la costa del volume e ne' loro cataloghi — *Sciocchezze del p. Lucchesini.* — A sì fatti maestri si aggiunsero molti politici da gazzette, e, tra gli altri, un Gius. Maria Muti stampò in Venezia certo libro, di cui basterà per saggio il titolo ciarlatanesco: — *Il trono di Salomone; ossia Politica di governo a tutte le nazioni del mondo; dove s' impugna il Machiavelli, si combatte il duello, si erudiscono i Principi nel governo; con altri rilevanti trattati.* —

VI. Dell' ANTI-MACHIAVELLO *di Federigo, re di Prussia.* — Non si hanno a confondere a que' declamatori e a que' frati gli uomini che impugnarono le dottrine del Machiavelli più per amore della propria opinione che per libidine di partito. E molti n' ebbe il secolo decimottavo; e gli uni chiamavansi *Filantropi*, gli altri, *Filosofi metafisici.* Ma *l' Anti-Machiavello* di Federigo di Prussia domanda una nicchia tutta sua, perchè è opera d' uomo che alle teorie da lui esposte contra il libro del *Principe* poteva unirvi la pratica. Questa confutazione corse per tutta l' Europa, sì perchè fu scritta da un illustre Sovrano, sì perchè fu preconizzata con grandi elogj dal Voltaire e dagli Enciclopedisti. Le cause di certo generoso entusiasmo negli uomini s' hanno a cercare le più volte nelle loro giovanili passioni e negli accidenti straordinarj della loro vita; e le cause della pratica continuata nell' istituto d' una lunghissima età si devono cercare nell' indole particolare dell' individuo. Il Voltaire attestò nella *Prefazione*, che Federigo scrisse quel libro mentr' era *giovine ancora.* Allora egli gemeva sotto l' oppressione di Guglielmo, suo padre. Come poi pervenuto al trono praticasse naturalmente le massime dettate dall' autore da lui criticato, ogni uomo che abbia studiata l' indole e lo scopo di quel principe,

conoscerà ch' egli non poteva ingrandirsi altrimenti. Il vero si è che, avendo noi esaminato l' *Anti-Machiavello*, abbiamo trovato pochissime sentenze le quali reggano al ragionamento; da che invece d' esser fondate su i fatti, sono quasi tutte pendenti da que' principj aerei che fecero discendere dal cielo i sistemi di tanti politici, da Platone sino a' dì nostri. Servirà d' esempio la prima accusa di Federigo contro all' Autore. — *Avant de marquer les différences des gouvernements, Machiavel aurait dû, ce me semble, examiner leur origine, et discuter les raisons qui ont pu engager des hommes libres à se donner des maîtres.* — Quest' esame, ove fosse stato istituito nel libro del *Principe*, avrebbe fatto sul bel principio smarrire l' autore e i lettori nelle speculazioni della libertà naturale; ed, ammessa anche siffatta liberta, restava da provarsi (e resterà eternamente), se una società qualunque d' uomini disuguali tutti di forze e di passioni e d' ingegno potesse essere libera mai.

Qui è da notare che una questione la quale si para naturalmente d' innazi non sia stata preliminarmente discussa da quanti hanno creduto che il Machiavelli scrivesse il suo libro direttamente. Egli dunque al Capo XV, ove imprende a stabilire le massime che sembrano più atroci, dichiara palesemente: — *essendo l' intento mio, scrivere cosa utile a chi l' intende, m' è parso più conveniente andare dietro alla verità effettuale della cosa che all' imaginazione di essa; e molti si sono immaginati repubbliche e principati che non si sono mai visti nè conosciuti essere in vero.* — La prima questione dunque doveva essere: — *la verità effettuale*, *e tale qual' è mostrata dal libro del* Principe. — E per confutarlo conveniva fondarsi su i fatti; da che l' autore, escludendo dal proprio ragionamento ogni immaginazione e ogni ipotesi„ aveva diritto d' esigere che fosse confutato senza immaginazioni nè ipotesi alcuna. E quando poi l' esame de' fatti non avesse potuto distruggere quelle funestissime verità, bisognava cercare nelle umane combinazioni il rimedio più efficace al male scoperto dal Machiavelli, e ridurre la pratica a tali principj; che da un male inevitabile si traesse il minor danno possibile.

VII. *Giudizj favorevoli alle Opere del Machiavelli.* — Il primo a difendere virilmente le opere del Machiavelli fu il conte Gaspare Scioppio. Nel libro — *L' Apologista* — istituisce un raffronto della politica di Aristotile e di san Tommaso d' Aquino, suo commentatore, con la politica del libro del *Principe;* e provò distintamente: 1° che il filosofo e il santo aveano ridotto la tirannide ad arte con sistema più logico e con principj più crudeli: 2° che le massime le più screditate del libro del *Principe* erano state tradotte di

pianta dal libro di Aristotile e di san Tommaso: 3° che molte massime assai peggiori s'incontravano e si veneravano ne' libri santificati dalla Chiesa. — Questa *Apologia* fu scritta in latino, nè l'autore osò mai pronunciare il nome del Machiavelli; onde non giovò molto all'intento. Fidandosi nella sua qualità di consigliere cesareo, pubblicò il suo libro in Roma, ove nondimeno non poteva avere partigiani numerosi ed aperti. Nè forse si sarebbe attentato di pubblicarlo nell'Austria, ove in que' tempi Ferdinando II scendeva da cavallo per inchinarsi a baciare le vesti ai Gesuiti ch'egli incontrava. Pare che Scioppio, vedendo deluso il suo disegno, abbia presa via più efficace, e scrivesse l'*Apologia*, di cui il manoscritto esisteva nelle mani del Magliabechi, il quale ne avea un'altra di Pietro Pietri di Danzica; ma i pregiudizj e la severità di que' tempi d'inquisizione s'interposero alla pubblicazione. Lo Scioppio frattanto fu sommamente lodato anche dagli oltramontani, nemici del Machiavelli; ma noi non sappiamo che sia stato ristampato più volte.

Gli uomini letterati che a quel tempo esciano d'Italia per seguire la Riforma della religione, poteano soli difendere il Machiavelli. Alberico Gentile, celebre giurisconsulto, e dotto ed elegante scrittore, al cui trattato — *De Jure belli* — il Grozio si confessa debitore della sua maggiore opera, essendosi rifuggito in Oxford, ove professava giurisprudenza, scrisse nel suo libro — *De Legationibus* — l'apologia del nostro scrittore: *Machiavellus democratiæ laudator et assertor acerrimus* ec.

Il filosofo Harrington scrisse il libro dell'*Oceano*, che può annoverarsi tra le immaginazioni condannate dal Machiavelli: ma quando fu dalla fazione di Cromwello calunniato com'uomo pazzo, e tenuto nella carcere ove ingiustamente morì, lasciò in quell'opuscolo, *Aforismi politici*, la quintessenza delle sue meditazioni, e paragonò il Machiavelli ad Ippocrate. — «Se non condannate il medico che vi scuopre le vostre infermità, a che condannerete il filosofo che vi mostra lo stato delle vostre civili disavventure?» —

Trajano Boccalini trovò ingiusto che si adorassero coloro che con la loro pratica delle cose pubbliche avevano fatto scorgere le loro teorie: e che poi si proscrivesse come ribaldo ed ateista lo scrittore che le avea osservate e mostrate. Notisi che anche il Boccalini visse perseguitato, e i suoi contemporanei ascrissero la sua morte alla vendetta de' potenti; la quale asserzione fu distrutta dagli scrittori moderni che hanno voluto combatterla.

Giusto Lipsio diede il principato tra i moderni politici al Machiavelli; il che non era poco in que' tempi, e nella bocca di un uomo che, nato Cattolico, si fe' Luretano, poi Calvinista,

poi ritornò Cattolico. Ma Giusto Lipsio, istituendo la solita divisione tra l'utile e l'onesto, non può se non condannare le massime che non tendono che alla utilità, e ch' egli presume scritte direttamente.

Capo II.

Delle Opere e del carattere di Niccolò Machiavelli.

Una delle norme giustamente stabilite dal signor Ridolfi per la interpretazione del libro del *Principe*, è l'esame del carattere dell'autore: onde reca maraviglia com' egli abbia stampato il suo Opuscolo, [1] senza dirne nè molto nè poco.

I. *Opinione del Tiraboschi.* — Confessiamo che niuno ha sino a' dì nostri scritta a dovere la vita di quest' illustre Italiano, e il tristo concetto del suo nome presso gli stranieri dipende in parte da noi che non abbiamo mai disingannato gli uomini ingenui d' ogni paese che amano e cercano il vero. Vedasi quanto meschinamente e tortamente ne parlò la *Storia della Letteratura Italiana!* Nel Capo, ove si tratta degli Storici di quel secolo, non si annovera il maggiore Storico che abbia avuto l' Italia. È per altro annoverato tra gli scrittori di politica, ma le sue *Storie Fiorentine* si citano come per incidenze, e come *libro inesatto e poco sincero, dove si cerca più d' abbellire studiosamente che di narrare le cose avvenute.* [2] In sì fatto giudizio il gesuita Tiraboschi copiò il gesuita Bettinelli; e l'uno e l'altro hanno copiato i Gesuiti di tutte le età e di tutti i paesi. Ma il fatto si è che appunto ove parla della vita del Machiavelli, lo storico Tiraboschi *tace le cose avvenute:* chè ov' egli non le avesse taciute, i lettori che credono al Tiraboschi, si rimarrebbero forse incerti sull' intenzione del libro del *Principe*, ma non prenderebbero, com' ei prende, ad odiare il carattere dell' Autore. Invece, il re di Prussia nel suo discorso preliminare all' *Anti-Machiavello* riduce sì fatta questione a termini generali; poichè, trovando egli inevitabile il male che ad ora ad ora vi sieno principi ingiusti, sleali e crudeli, trova ad un tempo perniciosi quegli scrittori che svelano le triste azioni anche con l' intendimento di farle

[1] *Pensieri intorno allo scopo di Niccolò Machiavelli nel libro del* Principe, *ec. del dott. Angelo Ridolfi;* Milano, Destefanis 1810. —

[2] Tiraboschi, *Storia della Letteratura italiana,* lib. VII, cap. II, num. 69.

aborrire; onde propone il seguente rimedio: «On ne devrait conserver dans l'histoire que les noms des bons princes, et laisser mourir à jamais ceux des autres avec leurs indolences, leurs injustices et leurs crimes. Les livres d'histoire dimineraient à la vérité de beaucoup; mais l'humanité y profiterait, et l'honneur de vivre dans l'istoire, de voir son nom passer des siècles futurs jusqu'à l'éternité, ne serait que la récompense de la vertu.» Se liberando gli ambiziosi perversi dal timore della infamia futura si giungesse a diminuire le loro scelleraggini e il loro numero, noi assentiremmo a questo nuovo partito, purchè almeno fosse eseguibile. Ma la natura degli uomini e delle cose vi s' interpongono, e noi possiamo affermare, senza sospetto di essere contradetti, che il re di Prussia ha voluto illudere se stesso e gli altri con una delle tante immaginazioni evitate dal Machiavelli. E forse questa illusione lo persuase a ristampare l' *Anti-Machiavello* sotto il suo nome, mentr' ei regnava già da gran tempo, ed a comperare le lodi di molti scrittori ch' ei non poteva stimare e a cui la posterità non può credere. Se il Tiraboschi pertanto avesse nella *Storia della Letteratura* scritte le notizie che le bibblioteche e gli archivj avrebbero potuto somministrargli intorno alla vita di Niccolò Machiavelli, si avvrebbero migliori norme per giudicare le mire del libro del *Principe.* Ma il Tiraboschi scrive con rispetto della Corte di Roma; e le calunnie dell' inquisitore Mamacchio contro il Tiraboschi giustificano i suoi sospetti: dall' altra parte avea l' amore verso i Gesuiti, per cui non gli patì il cuore di smentirli. *Appena si crederà*, dice egli, *che di uno scrittore sì famoso niuno abbia scritta stesamente la vita!* Non però il Tiraboschi la scrisse, nè stesamente, nè succintamente; ed egli, pascendosi di speranze, ne lascia agli altri la cura. Appena tocca le notizie generali che si trovano ne' dizionarj de' biografi, e lo scolpa dell' accusa di morte irreligiosa. Lodando il Possevino, non poteva lodare il Machiavelli. Tutti i Gesuiti, e recentemente il Bettinelli, l' aveano preceduto nella decisione, che le massime del Machiavelli *non si potevano udire che con orrore.* Egli la ripete; ma cita per testimonio il re di Prussia. Se poi il libro del *Principe* sia scritto sinceramente o con mire oblique, egli non vuol giudicare; vorrebbe, nondimeno, che l' autore avesse spiegato meglio il suo pensiero. Non gli contende ingegno profondo e dottrina, e smentisce il Giovio, che dichiarò il Machiavelli ignorante della greca lingua e della latina. Loda altamente i *Discorsi;* ma quanto alle *Storie* le mette del pari con la *Vita di Castruccio Castracani,* dichirandole opere romanzesche; nè le giuste riflessioni ch' egli vi lesse bastarono perchè ei collocasse il Machiavelli

tra gli storici di quel tempo; e lo pose tra gli scrittori politici. Se uno storico manca di esattezza ne' fatti e di accurata divisione nelle epoche, non per questo si deve riporlo fra' romanzieri; da che, malgrado questi difetti, può contenere molte verità generali e luminose alle quali altri non avrebbe potuto giungere, potendo ciò nondimeno serbare accuratamente l' ordine degli avvenimenti e de' tempi.

II. *Opinione di Guglielmo Roscoe.* — Recentemente il dottore Roscoe, benemerito dell' amore e della letteratura d' Italia, esaminò nelle Vita di Leone X le Opere e il carattere del Machiavelli e l' opinione de' posteri; nè v' è scrittore italiano o straniero che maggiormente infierisca contro le intenzioni e il nome del nostro politico. Due cause lo indussero. Primamente l' avversione naturale che egli doveva avere per un illustre nemico giurato della Casa de' Medici, della quale ei si era fatto storico e panegirista. E dall' altra parte appare che in questa occasione mancasse al dottissimo Inglese la solita ricchezza di documenti, o almeno la critica esatta con cui suole osservarli, da che riducesi a citare l' edizione di Londra pubblicata da Giovanni Zanetti l' anno 1772.

E perchè molti de' libri da noi memorati appena si trovano nelle Biblioteche e negli Indici, mentre le *Storie di Lorenzo de' Medici e di Leone X,* scritte dal dottore Roscoe, corrono novellamente in Europa e sono principalmente lodate in Italia, noi esamineremo a' luoghi opportuni le torte opinioni, che vi si trovano, delle azioni e degli scritti del Machiavelli. Frattanto l' esame dello storico inglese conclude: — 1° che il Machiavelli abbia direttamente e sinceramente dettate le massime del suo libro del *Principe:* 2° che coloro i quali allegano ch' ei volesse con quel suo libro persuadere a un feroce governo il duca Lorenzo, suo protettore, non giovano alla difesa del Machiavelli, perch' egli così si mostrerebbe d' animo nero ed ingrato (il duca Lorenzo non fu mai nè protettore, nè benefattore del Machiavelli): — 3° che quand' anche il Machiavelli avesse scritto con secondo fine fine, i principj e le massime su le quali posano le società civili non doveano essere trattati in modo ambiguo; e che l' insegnare a' cattivi principi di rovinare gli altri per tirarli a rovinare se stessi, egli è fare un male certo per applicarvi un rimedio dubbioso. — Quanto all' ingegno, il dottore Roscoe giudica il Machiavelli, uomo di somma sagacità e di profonda penetrazione, ma non dotato di genio; capace a brighe sottili, ma incapace di alzarsi a' principj della vera politica. Quanto al suo metodo di cercare la verità, il dottore Roscoe crede che, come non si devono trascurare gli esempj della storia, così non s' hanno ad allegare per norma

di condotta presente; chè negli avvenimenti umani appena si trovano due casi che abbiano la stessa essenza e la stessa apparenza: però il Machiavelli, non avendo nè principj stabili, nè massime invariabili, ma citando sempre l' esperienza de' fatti, non possa riescir vantaggio se non a chi avrà già fissi tali principj generali di politica da riconoscere gli errori e le verità dell' autore italiano.

III. *Opinione del cavaliere Baldelli.* — L' unico che abbia degnamente parlato di sì grand' uomo fu il cavaliere Baldelli nell' *Elogio* recitato all' Accademia fiorentina, e ristampato più volte in recenti edizioni. Se non che gli Elogj infondono sempre certa diffidenza in chi legge: e gli scrittori che vogliono esaltare la memoria degli uomini grandi riesciranno più utilmente e con maggior gloria, se invece d' Elogj scriveranno Vite. Negli elogj si esaltano oltre il vero i meriti de' personaggi; si vanno dissimulando i loro vizj; e così si maschera l' umana natura e si sconfortano dall' imitazione i mortali, a' quali bisogna persuadere che anche le grandi anime sperimentarono le passioni e le debolezze dell' uomo. Aggiungi che gli elogj sono per se stessi obbigati alla brevità dell' orazione, nella quale sovente il lustro retorico usurpa le parole ed il tempo che bisogna alla ragione e alla storia. Onde quantunque l' elogio scritto dal cavaliere Baldelli sia uno de' migliori che abbia la nostra letteratura, vi si scorge non per tanto certa affettazione d' ingrandire le cose, ed un' eloquenza accattata talvolta in prestito dagli altri scrittori. Così, per esempio, descrivendo lo stato de' tempi del Machiavelli a Firenze, traduce di pianto un pezzo delle *Storie* di Tacito.

Nell' edizione delle Opere del Machiavelli, stampata in Firenze l' anno 1782, trovasi una prefazione utilissima per se stessa, perchè reca esattamente citate le sorgenti di molte notizie recondite su la vita dell' Autore. Nondimeno sarà poco letta, stante che la descrizione, le note le citazioni e sì fatti modi di processo rendono nojosissimi i nostri scritti eruditi, e son trascurati appunto da quelle persone che hanno più d' altri bisogno d' essere illuminate. Così si dica anche delle note aggiunte dal cavaliere Baldelli all' *Elogio.*

IV. *Fatti non osservati e taciuti dal Ridolfi e dal Tiraboschi.* — Ma ecco sommariamente alcune avventure ed azioni del Machiavelli taciute tutte dal Tiraboschi, e non osservate dal signor, Ridolfi, le quali importa di confrontare col libro del *Principe.*

1° Dall' anno 25 dell' età sua sino all' anno 42, sostenne l' ufficio di Cancelliere, poi quello di Segretario del Consiglio segreto della Repubblica, e venti legazioni, quattro delle quali al re di Francia, due al papa, e due all' impera-

tore, e sempre per preservare la Repubblica dalla minacciante dittatura de' Medici.

2° Tornati i Medici, fu su la fine dell'anno 1512 con tre consecutivi decreti privato d'ogni ufficio, relegato per un anno, e interdetto di por piede nel palazzo *de' Signori.*

3° Poco dopo fu carcerato come congiurato contro Giovanni Medici che fu poi Leone X: sostenna la tortura senza mai confessare complice veruno; e fu poi liberato per la generosità di Leone, quando fu creato pontefice, per non funestare il proprio inalzamento al pontificato. Il Machiavelli tornò all'indigenza e all'esilio:

4° Leone X da Roma e il cardinale Giulio de' Medici, che fu poi Clemente VII, simulando di riformare lo Stato di Firenze onde contenere con false speranze il malcontento di que' cittadini, chiesero consulti intorn a sì fatta riforma, e il Machiavelli fu interrogato. Dal suo *Consulto* che ora abbiamo stampato, e che fu allora inviato a Leone X, si ricava: *che la fluttuazione che ha provato la città di Firenze proviene dal non essere nè repubblica vera, nè governo assoluto.* — Considera egli questo stato misto e intermediario come il più difficile a mantenersi: l'autorità monarchica, ei dice, non può essere distrutta che da una causa, la tendenza verso la repubblica; e una repubblica non corre rischio che per la tendenza verso la monarchia: ma due cose mettono ordinariamente in pericolo un governo misto, che può essere rovesciato, ove inchini troppo verso la repubblica, o verso il dispotismo. Onde il Machiavelli consigliò Leone X di scegliere l'una o l'altra di queste razze di governo, e di fissare una monarchia perfetta, o una repubblica assoluta; non che di equilibrare le fazioni. — Quindi dimostra che quella scelta dee dipendere dalla situazione e dal carattere del popolo. — Prova quindi convenire a Firenze una forma di governo, ch'egli qualifica di repubblica, ma ove concede al papa e al cardinale de' Medici, colla prerogativa di nominare durante la loro vita che sarebbero stati investiti dell'autorità sovrana, un'influenza che dovea prevenire l'esercizio della libertà, sulla quale un governo popolare può solo esser fondato. Appare però che il principale oggetto del Machiavelli fosse di ristabilire la libertà; ma che, giudicando che il papa e il cardinale non vorrebbero rinunziare all'autorità, e' si rilasciasse un poco dalla severità de' suoi principj, con proporre che la repubblica non esercitasse tutti i suoi diritti che dopo la morte di ambedue. «S'io considero» dice egli, «queste istituzioni come destinate a costruire una repubblica che operasse senza l'intervento della vostra autorità, mi pare che i dettagli in cui sono entrato ricopino perfettamente questa intenzione. Ma se l'esamino colle

modificazioni che hanno ad avere durante la vita di V. S. e di monsignor cardinale, elle stabiliscono una vera monarchia. Voi avete il comando dell' esercito, voi dirigete i tribunali e la vostra volontà fa le leggi. Ignoro quello che la più grande ambizione può desiare di più.» In questi tre pareri vedesi somma sapienza, perchè dall' equilibrio delle fazioni de' nobili e de' popolani risultava una costituzione simile in parte a quella dell' Inghilterra; oltre di che, soddisfacendo all' ambizione di Leone X, due vantaggi ei procurava alla sua patria; il rispetto degli altri Stati d' Italia, e la libertà di Firenze dopo la morte di papa Leone; tempo in cui la nuova Costituzione avrebbe potuto acquistare tanta forza da farsi rispettar per se stessa. Questo *Consulto* non piacque ai Medici, e l' evento mostrò ch' essi aspiravano a tenere la Toscana come loro proprietà, ma è ad un tempo chiarissima prova delle opinioni politiche del Machiavelli e del suo carattere non domato da tante sciagure.

5° Nè le sciagure, i pericoli e la povertà gli avevano fatto perdere l' amicizia degli uomini forti, potenti ed illuminati di Firenze. Sono celebri le sue conversazioni con molti giovani nobili di Firenze negli orti del Rucellai. Erano questi più intolleranti del giogo de' Medici. Tutti gli scrittori d' aneddoti di que' tempi, e gli storici ci dicono che que' giovani si radunavano per essere ammaestrati e diretti dal Machiavelli. E quando appunto molti di essi ordinarono la congiura per liberare Firenze da' Medici, il Machiavelli ne fu creduto il secreto motore: alcuni furono tratti al patibolo; ma niuno tradì il Machiavelli, che fu non pertanto lasciato nuovamente nella miseria.

6° All' amore di questi giovani aggiungasi, per conoscere il carattere del Machiavelli, la stima che n' aveano i suoi concittadini contemporanei, fra' quali Francesco Vettori, il Guicciardini, Filippo Strozzi, il Valori, il Buondelmonti, il Rucellai, e tutti i più reputati Fiorentini, molti de' quali si ritrassero in Francia per odio contro la Casa de' Medici.

7° Non v' è scrittore amico o nemico del Machiavelli, il quale non lo chiami uomo schietto e scherzoso carattere: le sue risposte riportate da molti, e le sue commedie e le sue satire mostrano in lui uno di que' caratteri intolleranti dell' ipocrisia, incapaci di simulazione co' tristi, ardentissimi pel pubblico bene, mentre d' altra parte i suoi versi, le sue prose e le sue lettere agli amici lo dichiarono affettuoso ed ingenuo.

8° Finalmente, oltre le legazioni e l' ufficio di Segretario ch' ebbe per tant' anni, il Machiavelli ebbe sedici Commissioni interne, ove amministrò il danaro pubblico, segnatamente per le provvisioni della guerra; ma uscì poverissimo

dall' impiego, visse povero sempre, e morì lasciando la sua famiglia in grandissima povertà.

Capo III.

Delle Opere di Niccolò Machiavelli; e più specialmente del libro — Il Principe. —

Da che G. G. Rousseau nel *Contratto sociale* scrisse che il Machiavelli, fingendo d' ammaestrare i principi, aveva illuminati i popoli, molti, hanno esaltata e ripetuta questa opinione, la quale, per altro, non era nuova. Trovasi anche in una lettere di Biagio Buonaccorsi; la quale fu malintesa dal Roscoe e dal Ridolfi. Questa lettera non ha data; nondimeno è da notarsi che si parla dell' opera del *Principe* come nuovamente composta, e dell' autore come vivente, ed è mandata ad uomo che poteva intendere e conoscere *tutte le offese de' principati.* Pare anche che il titolo fosse manoscritto (da che non conosciamo alcuna edizione anteriore a quella di Antonio Blado del 1532, nè si sa ch' altri abbia veduta mai quella del 1515, di cui parla il Bayle), sì perchè, malgrado l' asserzione del titolo, con cui fu pubblicata, ma quello che l' Autore le avea dato a principio, ove dice: — ho composto un opuscolo «*De principatibus.*» — Aggiungi, che l' intenzione dell' ironia nell' autore appare non solo da tutto il tenore della lettera, ma ben anche dal carattere di chi la scriveva, per cui si può sentire il significato delle parole «*tutte le offese de' principati*»; parole, che non furono osservate nè intese dal Roscoe, nè dal Ridolfi. Biagio Buonaccorsi era stato collega del Machiavelli ne' pubblici officj, suo coetaneo, suo compagno nelle sciagure della calamità e dell' esilio, nemico anch' egli della fazione de' Medici; e scrisse un *Diario* delle Cose d' Italia, incominciando dal 1497 e interrompendo l' anno 1512, quando i Medici, tornando a insignorirsi della città atterrirono gli scrittori, loro nemici. Questo *Diario* non fu pubblicato in Italia se non un secolo dopo. [1]

Troviamo nel *Peplo* di Giovanni Matteo Toscano, scrittore milanese, contemporaneo del Machiavelli, e che scrisse lungo tempo fuori d' Italia, alcune parole dello stesso tenore. Riferisce d' avere spesso da' cittadini fiorentini, avversi alla casa de' Medici e superstiti al Machiavelli, udito narrare che questo autore diceva: — «Ho ammaestrato a quel modo i

[1] Mazzuchelli, *Scrittori Italiani,* tomo II.

principi, acciocchè coloro che oppressavano l' Italia tirannicamente diventassero sempre peggiori e tanto, che o gli uomini cacciati finalmente dalla disperazione se ne risentissero, o, se non altro, la mano di Dio per punire meritamente quegli empj venisse a liberar noi.» — Vere o supposte che sieno queste giustificazioni del Machiavelli, potrebbe sempre rimanere dubbioso che egli cercasse pretesto di scusarsi di un' opera, della quale molti cittadini del suo partito potevano domandargli ragione. Ma è certo che nelle storie e negli aneddoti di que' tempi troviamo il suo nome in sommo concetto presso tutti in fautori della indipendenza di Firenze. Ma poichè il partito de' Medici e de' papi di essa famiglia, stabilirono la loro schiatta sul trono, prevalse, le testimonianze degli amici del Machiavelli furono soffocate dai clamori di quanti lo hanno vituperato. È certo inoltre che il *Principe* era letto e stampato come libro scritto a secondo fine; e la prima edizione del *Principe* fatta nel 1532 è diretta a monsignor Gaddi, chierico della Camera Apostolica, con queste parole: «Lo difenderete da quelli che per il soggetto suo lo vanno tutto il giorno lacerando sì aspramente, non sapendo che quelli che l' erbe e le medicine insegnano parimente anche i veleni, solo acciocchè da quelli ci possiamo, conoscendoli, guardare; nè si accorgono anco che egli non è arte nè scienza alcuna, la quale non si possa da quelli che cattivi sono usare malamente.»

L' opuscolo del signor Ridolfi incomincia così: «*Le sublimi idee di universale legislazione occuparono in ogni tempo le menti de' più grandi ingegni, e nella serie de' secoli uscirono tratto tratto, or in un luogo, or in un altro, sempre luminose, frutto delle profonde meditazioni di coloro i quali fiso mirarono in quella superna legge che, come dice Tullio, è la retta ragione, conforme alla natura, come a tutti costante e sempiterna.*» Vera o falso che sia questa sentenza platonica, certo è che chi la crede e la scrive, o non si è versato nelle Opere del Machiavelli da poterne parlare, o è già imbevuto di tali principj da confutare tutti i principj di Machiavelli. Questo Autore non ha mai guardato fiso a legge superna, nè a retta ragione, nè alla conformità della natura comune a tutti, nè a costanza, sempiternità, nè a niun' altra di sì fatte idee o parole metafisiche; ma tutto il principio de' suoi ragionamenti si ristringe in questa sentenza: — dalle cose che gli uomini in altri secoli hanno fatto, imparate ciò che nel vostro secolo dovete fare. — Onde invece di piantare un assioma *a priori*, come fanno i politici metafisici, egli ha esaminato molti fatti e ne ha ricavato alcune regole: invece di mostrare il bene che dovrebb' essere, ha mostrato il bene e il male che necessariamente si trovano nel mondo,

e l'utilità che si può ricavare tanto dal bene quanto dal male.

Infatti così furono intesi i libri di quest'Autore da un grand'uomo che in uno Stato più vasto e in circostanze più luminose ebbe gli stessi ufficj pubblici, che il Machiavelli avea avuto nella sua patria, e la stessa occasione di studiare le pratiche degli uomini. Questi è Bacone di Verulamio, il quale nel Libro VII, cap. II *De augumentis scientiarum* lasciò scritto: *Gratias agamus Machiavello et hujusmodi scriptoribus qui aperte et indissimulanter proferunt, quid homines facere soleant, non quid debeant.*»

Oltre i principj generali dell'Autore che sembrano mal conosciuti dal signor Ridolfi, il confronto ch'egli istituisce delle sue *Opere* è così spicciolato e meschino, che non si può trarne veruna conseguenza fondamentale, perchè in fine del conto ei riducesi a citare una dozzina di passi ricavati dal *Principe* e dai *Discorsi sopra le Storie di Livio.* Noi invece faremo un confronto assai differente, e prima di tutto osserveremo che chi legge tutte quante le *Opere politiche* del Machiavelli, attendendo alle date in cui furono scritte, vede ch'egli avea per iscopo: 1° d'illuminare le fazioni della sua patria che, togliendo la libertà, l'avevano fatta soggetta alla casa de' Medici: 2° d'illuminare l'Italia sul predominio secreto che esercitavano i pontefici, i quali, o per ingrandirsi o per arricchirsi, attiravano sempre le armi straniere: 3° d'illuminare i principi sul danno che recavano ad essi le armi mercenarie. — Queste tre mire cospiravano tutte all'*indipendenza dell'Italia,* e principalmente alla libertà della Repubblica fiorentina. Leggansi i *Discorsi*, che furono scritti prima, poi l'*Arte della Guerra*, poi le *Storie* dell'Autore. E confrontandoli, si vedrà ch'egli era sempre diretto da questo intendimento. La *Vita di Castruccio Castracani* è, senza dubbio, un romanzo storico, a cui fu modello la *Ciropedìa* di Senefonte. Ma poich'egli vedeva che le grandi rivoluzioni degli Stati nascono sempre dal genio d'un uomo guerriero, egli volle pure dare in qualche modo esempj all'uomo che avesse tentata la grande impresa. Nessuno negherà che in tutte queste *Opere* si trovino nobilissimi e santi precetti di giustizia, ma di giustizia non ideale, non sovrumana, ma gagliarda e fondata sulla forza e sull'esperienza delle nostre passioni; ma tale insomma che trovi elementi di utilità tanto ne' vizj, quanto nelle virtù de' mortali. — Riguardo al libro del *Principe*, non fa d'uopo molta penetrazione per vedere in essa la quintessenza di tutti i principj e di tutto lo scopo del Machiavelli; poichè si conosce evidentemente: 1° i danni causati alla libertà delle repubbliche italiane dalla funesta preponderanza della Chiesa:

2° le espressioni delle città governate dai piccoli tirannetti in Italia: 3° l'avvilimento degli Italiani e la loro perpetua schiavitù per l'abuso delle armi mercenarie e per l'invasione degli stranieri. Però la conclusione di quel libro è un'esortazione *di liberare l'Italia dai Barbari.* — Taceremo per ora se alcuni di que' precetti tendano a fare aborrire il principato; diremo bensì, che l'uomo il quale avesse dovuto fondare in que' tempi un grande e nuovo Stato in Italia, avrebbe certamente rovinato, s'egli avesse voluto mettere in pratica le teorie de' metafisici. Diremo inoltre, che pendiamo a credere che una delle mire del Machiavelli nel *Principe* si fu di svelare a' popoli italiani e specialmente a' Fiorentini tutte le sciagure a cui soggiacciono le città rette da principi deboli, poveri e mal fermi nel loro trono; i quali, in difetto d'armi e di leggi, sono obbligati per mantenersi a pagare il più forte col denaro de' propri sudditi, ed a reggersi colla frode. Il che apparirà dalle seguenti considerazioni.

Capo IV.

Carattere de' tempi di Machiavelli.

Il signor Ridolfi da un passo del *Principe* vuole assolutamente desumere che il Machiavelli nel suo libro tendesse a persuadere a Lorenzo duca d'Urbino, figlio di Pietro de' Medici, che lo stato dell'Italia lasciava adito all'impresa di un principe nuovo che potesse ridurla in una monarchia: e che però scrisse nel libro del *Principe* i precetti che potessero facilitare quest'impresa. Toccava al signor Ridolfi di mostrare quali probalità facevano credere a Machiavelli che l'Italia avrebbe potuto essere governata da un principie solo; e le probabilità certamente devono desumersi dallo stato de' tempi. Ed ecco il quadro ch'egli ne fa.

«A maggiore schiarimento di questa mia opinione eccomi per ultimo a fare breve cenno delle stato politico d'Italia e di Firenze nell'epoca appunto in cui apparve il Machiavelli e pubblicò i suoi scritti. Già alla metà in circa del secolo xv ed al principio del secolo xvi, Venezia, Roma, Milano, Napoli e Firenze reggevano le principali provincie d'Italia, ed all'una ed all'altra di queste appogiavansi altri piccoli Stati. Odiavansi tutti a vicenda, perchè guidati dall'ambizione e dallo spirito d'ingrandimento; perciò frequenti erano tra loro le leghe ed i trattati sotto i quali d'ordinario nascondevasi la più nera perfidia, dalla quale nacquero guerre crudeli che furono cagione dell'universale loro inde-

bolimento. Lodovico Sforza follemente lusingandosi di trarre buon partito da questa dissenzione, chiamò i Francesi in Italia. Sbigottiti gli altri principi dei progressi di Carlo VIII, gli Aragonesi presso che soli osarono i primi fargli fronte; ad esso collegaronsi dappoi i Fiorentini, mentre Piero de' Medici reggeva quella Repubblica. Assai infelice fu l'esito di quest' alleanza, perochè costretto Piero ad abbandonare parte del dominio della Repubblica, gli irritati suoi concittadini lo cacciarono dalla patria assieme alla famiglia; e quindi i nemici di questa riformarono a modo loro lo Stato della Repubblica. Fu allora che i Pisani scossero il giogo de' Fiorentini, e questi più non sostennero quella costanza e quella fermezza che era l'anima delle loro deliberazioni; e perciò i Medici già tre volte cacciati di Firenze nello spazio di 94 anni, vi tornarono più potenti che partiti non erano; sebbene sentirono talvolta l'urto e la resistenza dei loro emuli in Italia; e fra questi Paolo III Farnese, avendo desiderio grande d' innalzare la casa sua sopra ogn' altra, cercò d' abbassare quanto si potesse il più la grandezza de' Medici, cui erano rivolte le menti degl' Italiani, i quali non potevano non comprendere che, superati per avventura alcuni ostacoli, di leggieri gli avrebbero tutti signoreggiati.»

Due osservazioni occorrono naturalmente contro questi cenni del signor Ridolfi. La prima si è, che Venezia, Roma, Milano, Napoli e Firenze non erano al principio del secolo XVI, tempo in cui il Machiavelli scriveva il *Principe,* nè sì forti che uno di questi Stati invadesse gli altri, nè sì deboli che si lasciassero invadere. Perchè, quanto alla Chiesa, la religione stessa e il predominio ch' esercitava secretamente nelle corti d' Europa la rendevano venerabile e temuta. Venezia e Firenze erano animate da un lato dal desiderio di libertà, ed avevano inoltre tutte le ricchezze che il commercio aveva loro recentemente portate. Quanto a Napoli e Milano, l'una era già piena d'armi francesi, e l'altra tendeva, come poi fece, e il signor Ridolfi stesso lo dice, ad eccitare i Francesi a scendere le Alpi. L'altra considerazione si è, che il Machiavelli scriveva il *Principe* l'anno MDXIII, ch' ei morì l'anno MDXXVII, e che Clemente VII a cui successe Paolo Farnese, morì ott' anni dopo. Non si sa dunque come il Machiavelli avesse potuto fondare le sue probabilità su gli avvenimenti succeduti dopo la sua morte, — ove per altro il signor Ridolfi non lo creda profeta su l'avvenimento al pontificato di Paolo Farnese e su la preponderanza della sua famiglia in Italia. Ma quando si volesse suppore che il Machiavelli vedesse probabile che l'Italia fosse retta da un sol principe, certo è ch' egli poteva cercarlo se non nella casa de' Medici che aveva dominato in Firenze, e che, quando

egli scriveva, avea già dati molti principi all' Italia, e un secondo capo della Chiesa a Roma. Nondimeno anche la probabilità di questa congettura viene sommamente indebolita da due considerazioni. La prima si è che tutti gli Stati d' Italia si sarebbero opposti con tutte le loro forze collegate per mantenere la loro libertà, tanto più che Firenze aveva già sotto Piero incominciato a scuotere il giogo de' Medici, e che, quando il Machiavelli scriveva, erano recentissime le memorie della libertà di quella Repubblica dopo la cacciata de' Medici. L' altra, che Machiavelli stesso non solo era stato perseguitato, oppresso, esiliato dai Medici, ma non gli ha mai desiderati così potenti, tali da estendere le loro mire al dominio di tutta l' Italia, egli che si mostra appassionato amatore di libertà; onde per quanto egli con istorica lealtà rammenti i beneficj della casa de' Medici si travede nondimeno quanto a lui pesasse quella lunga e rinascente dittatura. Oltre di che, Alessandro de' Medici, bastardo di papa Clemente VII, stava già per opprimere con mano di ferro la Toscana, come pur fece.

CONCLUSIONE.

La più bella dote dell' uomo consiste forse nel potere ideare una perfezione superiore a ogni idea ch' egli può acquistarne dalla propria esperienza. La virtù e la sapienza che egli può immaginare, lo innalzano di molto sopra gli altri animali e sovente su le proprie sciagure. Ma questa dote è ad un tempo la più funesta, poichè l' idea della perfezione non potendo essere eseguita, egli ricade da se stesso nell' avvilimento che aveva prima disprezzato, e quanto più vede le sue azioni distanti dalla propria idea, tanto più s' accorge che la sua natura è per propria essenza uniforme a quella degli altri animali. Men infelice chi giungesse a questo disinganno per le proprie meditazioni! ma le più volte siamo disingannati dalla perfidia degli uomini; e la conoscenza della nostra sventura ci persuade di seguire l' altrui esempio. Or quest' idea generosa e sovrumana di perfezione costrinse, costringe e costringerà molti ad aborrire, senza secondi fini e senza pregiudizj di partito e di scuole, i libri del Machiavelli solo perchè e avviliscono l' uomo, e gli somministrano l' esempio e la diffidenza d' azioni infelici. Io desidero che non sieno disingannati mai; in tal caso è prudente di fuggire le verità che non possono se non contristare. Ma se pur amano almeno quella parte di vero che non può accorare, io li prego di esaminare la vita degli uomini che più schiettamente degli altri svelarono le miserie e le colpe dell' uomo. Vedranno che nè Tacito nè il Machiavelli nè Tommaso Hobbes nè Elvezio erano avversi alle umane virtù. — Sovente anzi il sentimento della virtù e l' amore per gli uomini inspirano agli animi forti e agli ingegni veggenti quella specie di sdegno che squarcia il velo, di cui si cuoprono gli ipocriti per ingannare celatamente i più creduli.

Anzi v è da credere ch' egli con quest' intento fingesse di accostarsi alla casa de' Medici, e che consigliasse il Duca d' Urbino ad aspirare al principato di tutta l' Italia per trarre profitto dall' ambizione e dalla credulità di quel giovine. Ma niuno negherà ch' ei non mirasse nel suo libro allo scopo di liberare la sua patria da' dittatori ecclesiastici, e dagli usurpatori feroci che dissugavano tutta l' Italia; ch' egli al fine della sua privata comodità non aggiungesse l' altro maggiore

della pubblica indipendenza; fine a cui noi mostreremo tendenti tutti i suoi scritti, e per cui sostenne la carcere, la tortura, l' esilio, la povertà è l' abiezione.

. . . .
. . . .
. . . .

La conclusione pertanto delle nestre *Considerazioni* si è: — 1° Che il tristo concetto del Machiavelli derivò e si mantenne da' partiti religiosi, benchè gli uomini grandi d' ogni età abbiano onorato l' ingegno e l' anima del Machiavelli; e quindi il libro del *Principe* fu calunniato più di quello che si meritava, o non inteso. — 2° Che la vita del Machiavelli e il carattere che si desume da questa vita contrasta evidentemente con le massime del *Principe;* il che mostra ch' egli intendeva di scriverle obliquamente. — 3° Che dal contrasto delle Opere del Machiavelli e dall' intendimento perpetuo con cui sono scritte si vede ch' egli mirava a liberare le città d' Italia, e specialmente Firenze, sua patria, dal giogo de' piccoli principi e dalla prepotenza della Chiesa che gl' incalzava e li sosteneva. — 4° Che nel carattere de' tempi si vede l' imposibilità che un principe nuovo occupasse e governasse indipendentemente tutta Italia.

Il libro del *Principe* fu dunque scritto per isvelare la debolezza de' Principi Italiani. . . . .
. . . .

Lipsia. — Coi tipi di F. A. Brockhaus.